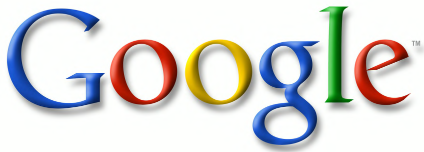


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

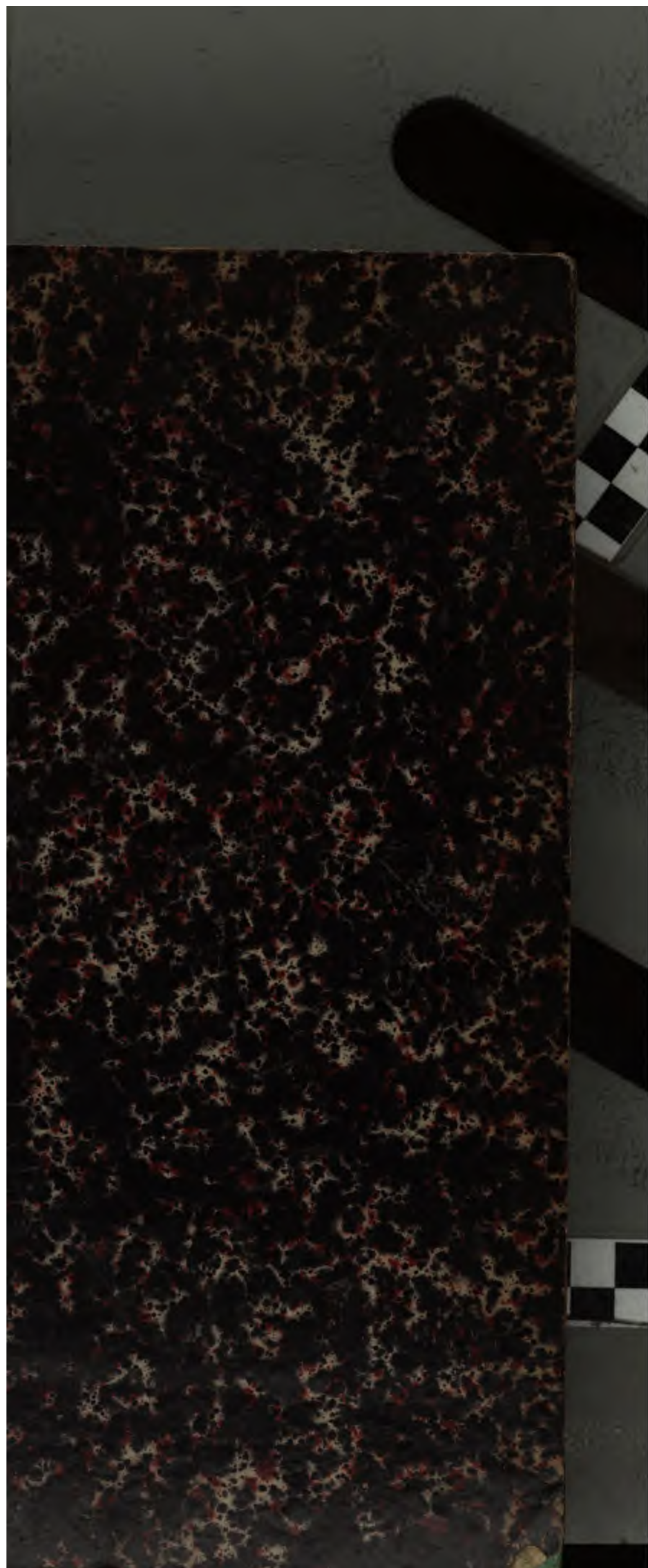
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

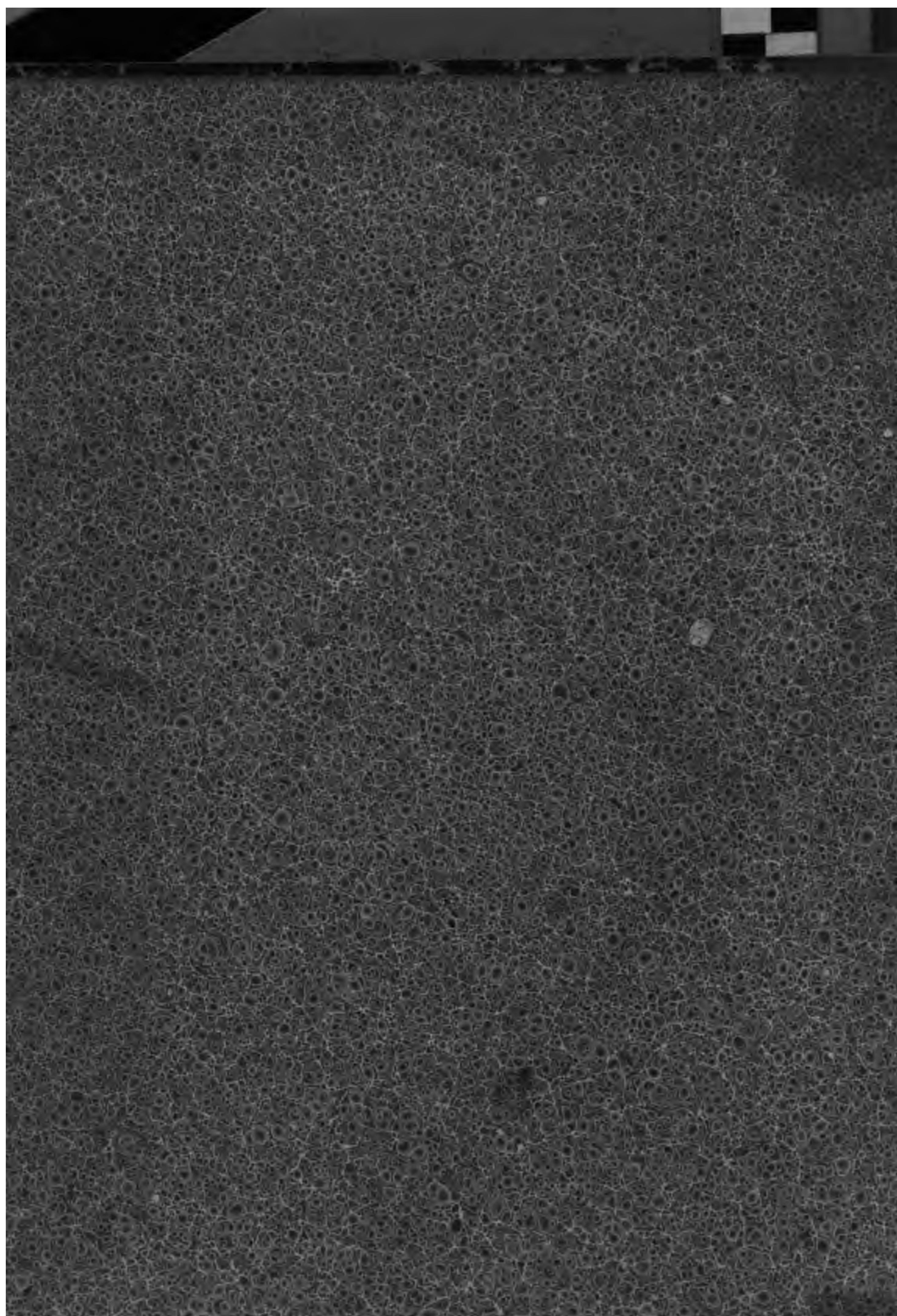
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

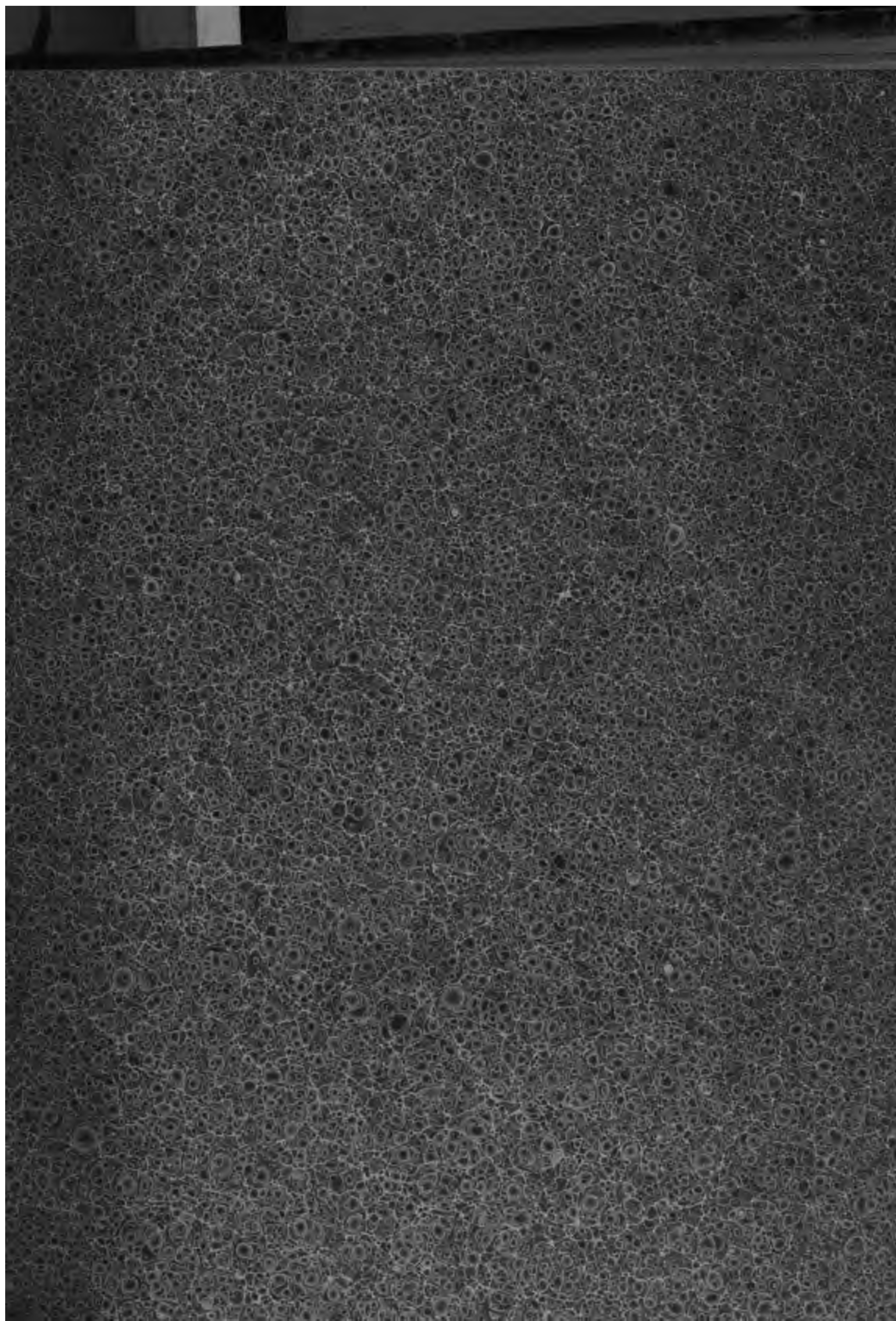
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/









rel. ce 17 mai 1856

Ce Recueil contient les ouvrages suivans de M. Gazzera correspondant de l'Institut de France

1° Congetture intorno ad una statuina di bronzo... 1838 _ 17 pag. 1 pl.

2° Della memorabile impresa di una flotta di crociati l'anno 1189 narrazione inedita ... (ms. trouvé à Aix) 1840 _ 31 pg. 1 facsimile.

3° Esame di alcune carte antiche concernenti i Piemontesi crociati... 1844.

4° Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi - 1852. 70 p. et VII planches

5° Delle iscrizioni antiche cristiane del Piemonte. 1849 - 149 p. et IX p.

6° Giovanni Scoto Erigena. 7 p.

7° Appendice al discorso intorno alle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte. 1850. 35 p.

Gazzera (l'abbé Costanzo) secrétaire perpétuel de l'Académie des sciences de Turin, correspondant de l'Académie des inscriptions et belles lettres de l'Institut de France etc. né à Bene en Piémont en 1778, mort à Turin le 5 mai 1859. Depuis 1820, il n'avait cessé de cultiver l'érudition, et le nombre des mémoires qu'il a publiés est considérable. Nommé en 1844, Préfet de la Bibliothèque de l'Université, il avait dirigé ce grand établissement avec un zèle et une activité qui lui avaient assuré les égards et le respect de ses subordonnés, et la vive sympathie des travailleurs, ce zèle et cette activité produisent parfois, ailleurs, comme ici, un effet contraire ... Il a publié au public en diverses, deux ouvrages de numismatique très remarquables, ... sont ... gli ... : le 1er est intitulé : Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto, Turin, 1833, in 4°, le second ... : Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizia delle loro monete, Turin, 1842, in 4° ... Revue de la Revue Numismatique de 1859, p. 271

Outre les ouvrages renfermés dans ce volume m'ont été donnés par l'auteur, M. l'abbé Gazzera, qui m'honorait de son amitié, et que j'avais eu le plaisir de recevoir ici en 183.. où il eut plus d'une fois l'occasion de me témoigner son indignation de l'abandon de notre administration municipale pour ses monuments d'antiquités que possède la Bibl. Méjanes ... j'ai encore de lui, tout donnés que j'ai reçus les ouvrages suivans ...(le 30. 8bre 1859

R.

à Monsieur et cher ami et collègue E.
Rouard Bibliothécaire de la Ville d'aix
Souvenir d'amitié de l'
auteur.
qui espère que vous avez reçu les autres brochures

Reçu ce 16 avril 1838
[illegible]

CONGETTURE

INTORNO

AD UNA STATUINA DI BRONZO DEL GABINETTO PARTICOLARE

DI

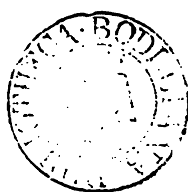
S. M. IL RE CARLO ALBERTO

DEL PROFESSORE

COSTANZO GAZZERA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE





TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1838

221. h. 127.

In quella parte della Gallia Cisalpina, e sulle sponde stesse del fiume Po, ove a tempi antichi, e dell'Impero Romano stava la città d'Industria rammentata da Plinio, (1) e tra le più illustri di quelle contrade annoverata, molte sono le reliquie dell'antichità che vi furono in ogni tempo dissotterate, la più grande parte delle quali riparò poscia, e per gran ventura, nel patrio Museo di Antichità. La nessuna traccia di monumento, e di reliquia cristiana scopertasi tra le rovine di sì nobile municipio, che tale ci è pure indicato dalle iscrizioni ivi scavate, e da noi altrove pubblicate (2), e l'essersi perduta non che la memoria del sito ove giaceva, ma il nome stesso cancellato, come ne induce a credere che di buon ora ne accadesse la rovina, così ne viene affievolita la speranza di ricca messe di preziose scoperte per l'avvenire. Tanta

(1) Plin. hist. natur. l. 3, pag. 110-174.
(2) Accad. di Torino, vol. xxxiv, pag. 27.

fu di fatto la rabbia dei distruttori, che atterrate le forti mura, e adeguati al suolo i monumenti tutti sì pubblici che privati che l'adornavano, appena che rimanesse alcun che atto ad indicarne la traccia al passeggiero: e l'area stessa e l'intiera superficie dell'abitato, quanto n'è pur sfuggito alle successive corrosioni del Po, venne ridotta a coltura, e vi crescono ubertose le messi, e prosperano rigogliosi i pampini *et campos ubi Troya fuit.* Non è a dire però ch'essa sia del tutto sterile ed inesausta di reliquie romane; che non passa quasi anno, in cui dai villici di que'dintorni non siano dissotterati alcuni piccoli oggetti antichi, che sfuggiti bene spesso alle industri ed oculate indagini delle autorità e degli amatori, sono altrove trasportati e venduti all'estero.

Tra le cose antiche le più preziose che da alcuni anni uscirono di quel suolo e riuscì di poter conservare alla Patria, vuol essere annoverata la piccola statuina di bronzo da noi acquistata, or son cinque anni passati, e che è ora di bell'ornamento al gabinetto particolare di S. M. (vedi la tavola fig. 1, 2, 3). Figura questa una matrona o Dea in piedi stellata, di portamento maestoso insieme e modesto, con mitella ed acconciatura di capelli, che discriminati sulla fronte, e in doppia treccia divisi, ne cingono il capo davanti, e si vanno quindi a riunire dietro la nuca; acconciatura questa simile in tutto a quella che sulle monete si scorge ornare il capo delle due Auguste Plotina, e Sabina. Con l'un braccio pare sostenere un lembo dell'ampio manto che partendo dalla spalla sinistra, contornatone il corpo e posato sul braccio, pende poscia, con belle e continuate pieghe, giù verso i piedi. Il destro, è in maniera situato che ben dimostra aver esso a sostenere alcun che, che più non si trova. Ma ciò che più s'attira l'ammirazione in questa statua, e ne forma il pregio maggiore, è lo scorgere sull'omero sinistro della medesima posto, o meglio rannicchiato un amorino, ovvero Cupido, colle ali spiegate, che non sono già le solite e proprie di esso, ma quelle sì bene che dagli antichi, con profonda sapienza, vennero assegnate a Psiche, le ali di farfalla, il quale appoggiatosi colla sinistra mano sull'omero stesso, colla destra abbraccia il collo della Dea, e rivolto il volto suo verso quello della madre, che tale si debbe pur ravvisare, con ironico sogghigno la sta fissamente mirando.

Non ebbi appena fatto acquisto di questo gruppo per me nuovo, e non mai per lo innanzi veduto, che accorto del valor suo e della sua

rarità; nè per quanto cercassi di richiamare le vecchie rimembranze, non mi venendo ricordato di non mai aver nè letto in libri, nè veduto in figure altro esemplare che lo somigli; mi rivolsi a svolgere le principali opere, e quelle segnatamente che uno maggior numero contengono di pezzi dell'antichità figurata, e nelle quali aveva fondata speranza di ricavar lume che mi guidi nella cognizione di tale rappresentazione: nè di ciò contento, ebbi ricorso ai dotti amici, ai conservatori dei più ricchi Musei, ed agli esperti conoscitori d'ogni maniera d'antichità; ma invano: che non mi fu dato di poter imparare, nè ch'altri possedesse, nè che sapesse ritrovarsi altrove altra figura uguale a questa propria di S. M. il Re.

Tale inaspettata scoperta, e la certezza di possedere nella nostra statuina il solo esemplare forse, che ne sia rimasto dell' antichità, di una divinità poco nota o non ancora abbastanza conosciuta, e questo uscito fuori dal suolo di una antica città nostra, tutto ciò mi accese maggiormente nel desiderio di giungere a poter riconoscere quale fosse l'idea archetipa per essa rappresentata, non mi potendo persuadere esser questo uno scherzo fatto a capriccio e per semplice trastullo di donnicciuole o di ragazzi.

La presenza di Cupido fa nascere subito l'idea, che nella matrona siasi voluto raffigurare la Dea Venere, la quale poi e per la privazione d'ogni nudità e per la non affettata modestia e pel decente contegno di tutta la persona, si manifesta non già per la *Venere Vulgivaga* o *Pandemonia*, ma sì bene per la *Venere Urania* o *Celeste*. Ma se si considera d'altra parte alla singolarità della positura del Dio degli amori che rampicatosi, si può dire, sugli omeri della madre e quivi ginocchione e seduto sulle calcagna accarezzatole il collo col destro braccio, con svelto volger di capo, ne sta contemplando la bellezza del volto, non si giunge a poter comprendere il mistero, o a si poter fermare sopra una denominazione, che convenga, e sia appropriata a cotesta Venere così aggruppata, nè spiegare la strana positura di questo Dio. La mancanza del particolare attributo, del quale non era priva la nostra statua, siccome è cosa facile il ravvisare, non tanto dalla situazione delle braccia, e dalla configurazione delle dita delle mani, dalla quale si scorge manifestamente aver esse dovuto sostenere alcun che, che più non si è trovato, aggiunge alla difficoltà, la quale diverrebbe forse minore, o svanirebbe del tutto se fossero conservati. In nessun autore

antico o moderno non ci è occorso di scoprire che mai alcuna delle Veneri caste o celesti fosse rappresentata come nel nostro bronzo, nè fra i duecento quarantotto nomi, sopranomi, epiteti co' quali si trova distinta, e che tutti sono recati dal Larcher (1) è cosa facile lo scegliere quello che più convenientemente vi possa essere applicato. Nella mancanza totale di monumenti a cui riccorrere, e nel silenzio assoluto degli antichi intorno ad una sì nuova, e non più veduta rappresentazione di Divinità, io ebbi ricorso alle medaglie, e svolte le principali opere che ne contengono i tipi, ed esaminati con diligenza i rovesci tutti delle medesime, era oramai decaduto dalla speranza di poter nulla scoprire che valesse a guidarmi nel dedalo delle ricerche per me intraprese; allorchè giunto alla tavola Morelliana della Gente Cordia, restai colpito dalla figura del rovescio della moneta di quella Gente che ha per diritto i Dioscuri, tanta mi parve ravvisare di somiglianza tra essa e la nostra statuina! se non che, meglio e partitamente esaminato, vi scopersi alcune differenze, che non mi tolsero però la speranza di giungere alla sospirata soluzione del problema. Due sono le diversità che differenziano la statuina nostra Industriese dalla divinità figurata sul predetto rovescio. La prima sta nella bilancia posta nella destra, ed un lungo scettro o lancia nella sinistra mano di questa, i quali due attributi si scorgono mancare alla statuina; l'altra, essenzialissima, consiste in che la figura del rovescio della moneta porta sull'omero destro, in vece dell'amorino, una civetta. Per ciò che concerne sia alle bilancie che allo scettro, questi attributi, o simboli potevano facilmente trovarsi sulla statuina, che di certo ne aveva alcuni, come fu già da noi più sopra accennato, ma che la piccolezza e fragilità del lavoro fece smarrire. Non così dell'altro, giacchè troppa è la diversità tra Cupido e la civetta perchè si possa conchiudere alla identità della rappresentazione. Il Morelli (2) volendo render ragione dell'insolito tipo, e ravvisando nella donna stellata la Dea Moneta, cerca di spiegare la presenza della civetta, uccello di Minerva, insinuando come il triumviro monetale, blandiendo, volesse alludere alla prudenza, ed alla dottrina di Giulio Cesare *nullum videtur esse dubium quin Cordius monetalis triumvir*

---

(1) Mémoire sur Vénus, Paris, in 8.°
(2) Tesaur. pag. 112 in gente *Cordia*.

blandiatur etiam hoc tipo Caesari, prudentiam et doctrinam per Minervae volucrem. Mal soddisfatto di tanta sottigliezza adulatoria non solita ancora a comparire sulle monete dei tempi ai quali il Morelli la vorrebbe riferita, ebbi ricorso all'Eckel il quale, come che tenga esso pure per la civetta, nel confessare di non sapere perchè vi si trovi, battezza tuttavolta la donna per l'*equità* dicendo *in eius aversa creditur expressa aequitas, sed cur huic insideat noctua causam non habeo* (1). La diversità dei pareri di questi due valenti monetografi nella spiegazione dello stesso tipo, a niuno dei quali mi poteva acquetare, mi pose in sospetto non forse, per la poca conservazione dell'esemplare Morelliano, si fosse scambiato l'amorino nella civetta, il quale scambio non dovrà parere sì difficile a chi, non ben discernendo, meglio arrise la presenza di un uccello, che non quello di supporre un amorino colà stranamente arrampicato. Checchè sia di ciò, risoluto di cercare altri lumi, mi posi a percorrere le famigerate *deche di osservazioni Numismatiche* del dottissimo Borghesi, e con grande mia sorpresa ed eguale contento mi abbattei colà, ove all'osservazione settima della decade quinta, descrivendo una moneta della Gente Cordia, quella stessa recata dal Morelli e descritta dal Eckel, vidi accertato il dubbio che non bene fosse riferito il rovescio di quella, giacchè in luogo della civetta da tutti gli antichi monetografi ivi descritta, esso vi riconobbe un amorino nella positura stessa, e quale si scorge sulla statua che discorriamo (2): *ma le conservatissime medaglie della mia collezione mi fanno chiaramente vedere che quello non è altrimenti un uccello, ma bensì un fanciullo alato, che vorrà denotare Cupido, il quale si tiene stretto a collo della madre* ec. Le riferite parole del Borghesi nell'indurre la certezza che il nostro gruppo non sia che la replica dell'altro figurato sul rovescio del danaro Cordiano, hanno riempiuto il cuor mio di giubilo, scorgendo pur finalmente provato che la statuina Industriese, non che fosse uno scherzo ideale, un trastullo da ragazzi, una caricatura, compariva anzi, qual è di fatto, un tipo di divinità consacrato dagli antichi, e per essi figurato.

Ma qual è questa divinità, quali sono i suoi attributi, quale il suo nome?

---

(1) Eckhel doctrin. num. vet. vol. V, pag. 179 in Gente Cordia.
(2) Giornal Arcad. vol. XIII, pag. 373-4.

che non mi soccorrono ormai più nè l'*equità* dell'Eckel, nè la *Dea Moneta* degli antichi monetografi, dopo la succeduta metamorfosi della civetta in Cupido; siccome nè intieramente pure la *Venere Giusta* dell'illustre Borghesi, a riconoscere la quale mi sono d'ostacolo e l'amorino che sì stranamente l'è riunito, e il non poter rendere adeguata ragione dell'essere questa figurata, anzi che sulle altre, sulle monete della Gente Cordia. Ad ogni modo non ha dubbio che per tal gruppo la saggia antichità non abbia mirato a voler esprimere il tipo d'una di quelle Veneri caste o celesti, e che era pure la forma prima di questa simbolica divinità, sia essa originata dalla Fenicia, o derivata dall'Egitto, le quali come in Grecia sino dai prischi tempi, ebbero in Roma eziandio e templi e sacerdozi e culto; che in ugual modo non dovevano per certo poter essere figurate quelle, il culto delle quali era, con tanto concorso e sì sfacciatamente, praticato nei penetrali del tempio di Babilonia, e n'erano principali sacerdotesse le Frini e le Taidi.

Non rimanendo ormai più dubbio che nella nostra statua e nel tipo del danaro della Gente Cordia non siasi voluto figurar Venere, che la presenza del figliuolo Cupido, in mancanza d'ogni altra, è sufficiente prova; resta che si cerchi come e per qual ragione si veda espressa su quel danaro. Dalle nuove ricerche fatte dal dotto Borghesi (1) intorno alla famiglia Cordia, se siamo condotti a poter meglio conoscere la persona e la patria del triumviro monetale Manio Cordio Ruffo autore del danaro che discorriamo, ed a poter perciò rendere pur anco ragione dello scorgere, sul diritto di esso, figurati i Dioscuri, onde dinotare la patria sua, Tuscolo, ove, come dice il lodato Borghesi, *ebbero molto culto e un celebre tempio:* non si ricava con ugual sicurezza la spiegazione del rovescio, la quale annunziata da esso con circospezione e a modo di dubbio, non rende ragione, a parer mio nè degli attributi di quella figura, nè della strana configurazione del gruppo. Ma quale infine è il nome di questa Venere, e perchè si trova su questo danaro? poco contento di me, e meno soddisfatto delle lunghe e noiose ricerche praticate onde giunger alla soluzione dei due proposti quesiti, ritornai alla dotta memoria del Larcher, e non tenuto conto degli epiteti che soli possono convenire alla Venere Pandemonia, mi posi a più partita-

(1) Loco cit.

mente studiare quelli che all'Afrodite Urania possono competere. Pieno gli orecchi dei nomi della moneta e famiglia *Cordia*, l'appellativo di *Venere Verti-Cordia* più che ogni altro mi suonò profondamente e richiamò l'attenzione mia, ed osservata una tal quale allusione al nome di famiglia, nè parutami fuori del costume di queste stesse monete delle famiglie, e degli usi romani, anche in altre occorrenze praticati, di venire con queste allusioni e queste somiglianze di nomi e di suoni; mi persuasi ch'ivi eziandio, come in altri casi, e per tal ragione soltanto, il triumviro monetale Manio Cordio facesse scolpire sul rovescio della sua moneta l'imagine della Venere Verticordia.

Chi sia questa *Venere Verticordia*, come le venisse quel nome, e quando prendesse origine il suo culto in Roma viene, da Giulio Ossequente e da Valerio Massimo, chiaramente indicato.

Narrano questi autori come, nell'anno di Roma 639, il mal costume fosse sì fattamente cresciuto ed avesse di modo soverchiata ogni misura nell'universale, che dalla più bassa plebe agli ordini più elevati della città, ogni cosa n'era infetta e fradicia, nè le stesse cose sacre n'erano immuni; a tal che, di quell'anno medesimo, il supplizio di tre vergini Vestali, dannate per cagion di stupro con cavalieri romani, aveva funestata la città. In tanta colluvie di sfrenata libidine, ricorso il senato ai libri sibillini, giudicò *ut Veneris Verticordiae simulacrum consacraretur, quo facilius virginum mulierumque mens a libidine ad pudicitiam converteretur* (1) e Giulio Ossequente aggiunge *aedes Veneri Verticordiae facta* (2). Ovidio, nel quarto libro dei fasti, dà la stessa origine e assegna la stessa causa al primo tempio innalzato in Roma alla Venere Verticordia, dicendo con la solita facilità ed eleganza:

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est,
  Cumaeam, veteres, consuluistis anum.
Templa iubet fieri Veneri: quibus ordine factis,
  Inde Venus *verso* nomine *Corda* tenet.

Non è da credere che per aver aperto il tempio e dedicato il simulacro alla *Venere Verticordia* nel tempo, e per la ragione indicata dagli

(1) Val. max. lib. 8 12.
(2) XCVII.

storici, si fosse eziandio e per tal oggetto inventata, e quasi improvvisata una nuova divinità od accresciuto il numero degli Dei dell'Olimpo: la qual cosa non sarebbe poi stata nè nuova nè strana. Imperciocchè, era principio inerente all'essenza delle religioni etniche, che ad ogni nuovo evento fausto, od infausto, e per seguito di gravi pubbliche calamità, sorgessero nuovi tipi di divinità adatte all'avvenimento, o che alle vecchie e note si apponessero nomi nuovi, nuove prerogative si assegnassero e que'particolari attributi che col richiamare gli animi della moltitudine verso la religione valessero a ritrarla, o dall'ebrezza, o dalla trepidazione.

Il Senato nella nuova occorrenza non ebbe che ad evocare, come fatto si era per lo avanti, e sempre, dalla Grecia a Roma, e a tradurre nella lingua del Lazio una Ellenica, poco venerata divinità *l'Afrodite ἀποστροφία, Apostrofia*, o *avversatrice*, che da tempo antichissimo aveva e tempio e culto e simulacro a Tebe, postovi, al dir di Pausania (1), da Armonìa figlia di Cadmo, e produrre alla venerazione della corrotta città quella stessa Venere, complice e fautrice in pria d'ogni più sfrenata nefandità, e renduta ora venerabile per nuovo nome *Verticordia* e per nuovi e contrari attributi: *quod faeminarum corda verteret, et ab effrenata libidine revocaret.*

Nè deve parer cosa strana, che essendo Venere madre degli Amori, e nota essa stessa per non poche avventure non certo edificanti, e sotto il cui patrocinio la gentilità cercava di aonestare ogni maniera di depravazione, e di santificare qualunque più insano sfogo delle sregolate passioni, questa Venere stessa, comunque con nuova denominazione, venisse invocata onde le piacesse di volgere i cuori femminili alla pudicizia. Ma non è questa nè la prima nè la sola contraddizione dell'etnica teologia, la quale conciliando gli opposti, faceva camminare di pari passo il retto e l'ingiusto, il vizio e la virtù. E che tali opposte virtù fossero proprie di Venere eziandio, lo dice apertamente Lattanzio grammatico (2). *Habet Venus ignis cupiditatis, nunc odii secundum fidem sacrorum, vel praecationum Veneris Verticordiae praecipue, quae rogatur ut amores iniiciat, rursus ut auferat. Si enim potestas est dandi, nihilominus ius et tollendi, et amore sublato, aut naturaliter odium residet aut immittitur.* Nè sarebbe forse

(1) Pars Boeotica lib. 9. Hanov. 1613, in fol. pag. 566.
(2) Lactan. stat. Theb. ver. 65.

impossibile, dopo ciò, il render ragione degli inusitati simboli, lo scettro e la bilancia, non mai più veduti in mano di Afrodite, e quali si scorgono effigiati sulla moneta Cordia, quando si volesse supporre venir per essi significato il doppio potere della Dea, sia dell'allentare, che di frenare le libidini, moderandone gli effetti e richiamandoli a quella equa misura che ne spingano in un tempo ed allettino ai giusti connubi, e per ciò stesso, sia posto freno alli disordinati appetiti, pe' quali è franto ogni vincolo di domesticità e di famiglia. E a tale scopo eziandio mira, cred'io, la presenza di Cupido, non già di Cupido instigatore dei turpi amori, e saettatore degli uomini, e degli Dei, ma di Cupido simbolo dello spirito puro ed immortale, al quale, spoglio dell'arco e delle frecce, simbolo inseparabile del Dio degli amori, si diedero ale di farfalla, proprie della misteriosa Psiche, onde fosse indicato il ministero suo presso la madre essere tutto ed unicamente spirituale.

È da lamentare che in nessuno degli antichi autori ci sia conservata la descrizione della statua di quella Dea Verticordia, o siano indicati i simboli de' quali andava fornita. Nè lo stesso Pausania, il quale parla appositamente della statua della *Venere Apostrofia*, quella stessa che fatta da Armonìa co' speroni delle navi che avevano condotto in Grecia Cadmo il padre suo e fu da essa dedicata in Tebe, nulla dice nè della forma, nè della positura, nè dei simboli della medesima, per cui siamo costretti alle congetture, le quali per essere e moltiplici e verosimili, non giungono mai alla persuasione ingenerata dalla sola certezza. Persuaso più che altri mai del valore delle ragioni per noi esposte intorno al nome ed alla rappresentazione della figura effigiata sulla moneta Cordia, non lo sono meno, che ad ingenerare altrui la stessa persuasione, in mancanza del testimonio esplicito degli antichi, sia sopratutto richiesta, oltre alla identità immancabile del soggetto, l'opinione conforme di altri valenti, versati nello studio e nella cognizione dell' antichità. L'identità della nostra statuina con quella della moneta, esclusa per sempre la civetta, che la sola poca conservazione, o la piccolezza del lavoro possono avervi collocata, fu posta fuori d'ogni ragionevole dubbietà dalle conservatissime del lodato conte Borghesi, da quella del museo Fontana illustrato dal valoroso Sestini, che esso pure sulle spalle della *Venere stellata* vide, non già la civetta, ma sì bene *Cupido che si tiene stretto al collo della madre*, e infine da alcuni nitidissimi esemplari del museo nostro numismatico Lavy, e da tre altri, con la consueta gentilezza,

favoritimi dall'Eccell.mo Cavaliere Cesare Saluzzo, in ognuno de' quali è chiaro e presente Cupido, e non la segnata civetta. Rimasti soli nella sentenza di scorgere nel gruppo della moneta Cordia l'effigie della Venere Verticordia, della quale era pure una rappresentazione la nostra statuina, nè ignorando quanto questa sentenza sia, per ciò solo, di poco valore, non avremmo forse osato di esporla al pubblico, dubbiosi che eravamo di poter riuscire per noi soli a indurre nelle menti de' studiosi la docilità della convizione, se un fortuito e non sperato soccorso non ci fosse venuto donde meno era per noi richiesto. Nello scorrere con altra intenzione, e nella sola mira d'imparare, il secondo supplemento delle dotte, acute ed eleganti ricerche dell'Archeologo della Francia, il signor Raoul-Rochette, intorno ad alcune *medaglie greche inedite dei re della Bactriana e dell'India* pubblicate, nel mese di febbraio, dal *Journal des Savans* 1826, mi avvenni colà, ove il monetografo Francese discorrendo le monete ritrovate e descritte dal viaggiatore inglese Court nel così detto *Tope* o tumulo di *Manickyala* nelle Indie, venuto a parlare delle sette monete, tutte romane, che vi si rinvennero rinchiuse in un cilindro di argento, tra le quali vi riconobbe quella della Gente Cordia che ha nel diritto i Dioscuri, nel descriverne il rovescio dice così: *Ce type consiste en une figure de femme avec un amour sur l'épaule, d'autre fois une chouette, en guise de cet amour, tenant de la main droite une balance, de la gauche un sceptre ou une haste en travers.*

Lasciando ora di osservare che mai in luogo dell'Amorino, sull'omero della Venere, venne figurata la civetta, e che alla sola disattenzione dei monetografi antichi si debbe attribuire l'equivoco, il quale vuol essere ormai cancellato dalla monetografia, rimane ch'io dica che nella *femme avec un amour* il Raoul-Rochette, citando il Cavedoni, riconosce esso pure la *Venere Verticordia*. — *Le mérite de la véritable explication appartient à Monsieur Cavedoni qui a reconnu ici l'image de Vénus Verticordia adorée à Rome.*

Nello avere così un'ampia conferma alla debole mia congettura, ebbi di che poter accusare la mia smemorataggine ed ignoranza, la quale m'impedì ch'io non vedessi prima e per me stesso nel *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate ecc. Modena* 1829, *in* 8.°, che dall'egregio e dotto autore, amico mio preclarissimo, ebbi in cortese dono, sono non pochi anni passati, ciò che mi venne ricordato dal dotto Francese; dice di fatto, timidamente e quasi dubitando, il Cavedoni, il che è dote

dei veri sapienti, *mi nasce sospetto che possa dirsi eziandio Venere Verticordia, per allusione al nome Cordio* (1). Questa sentenza dell'erudito Archeologo Modanese, abbracciata senza esitanza dall'Archeologo Francese, conforta me pure nella fatta congettura, a tal che affidato al suffragio di questi due sapienti ed illustri personaggi posso ora affermare asseverantemente, che nella statuina Industriese, quantunque priva dei simboli, sia figurata la *Venere Verticordia*, della quale divinità non si conosceva prima la vera rappresentazione, e che questo nostro sia quindi uno dei più rari bronzi pervenutici dall' antichità, l'unico anzi che sia conosciuto nell'Europa. . . . .

Belle e nuove sono le notizie che della Gente Cordia e del Manio Cordio Ruffo il triumviro ci sono date dal chiarissimo Borghesi ricavate da una peregrina inedita iscrizione. Per essa si spiega il perchè nella parte diritta di quel denaro vi abbia figurati i Dioscuri, i quali vi sono evidentemente effigiati, ad indicare l'origine della famiglia del triumviro monetale derivata dal Tusculo, ove, com' è noto, gli Dei Castore e Polluce avevano e tempio e culto. Non pare tuttavolta che in Roma la Gente Cordia fosse nè molto estesa, nè illustre per cariche o per ricchezze, giacchè non consta che altro personaggio di essa, oltre al Manio Ruffo, abbia lasciato memoria di se nella storia. È da credere ad ogni modo che un ramo di questa, forse per occasione di colonie, o per altro avvenimento, avesse stabilita la sua dimora fra noi: imperciocchè di un Publio Cordio illustre ed importante personaggio cittadino dell' Augusta de' Taurini è rimasta memoria in una preziosa lapida, non sono molti anni scoperta nello scavare le fondamenta di una casa verso la porta già Palatina al nord della città. Nè quantunque sia in alcuna parte mancante, ne lascia ignari di veruna tra le cariche delle quali fu rivestito nella sua colonia questo esimio cittadino, che sono quelle tutte delle quali può essere onorato nella sua patria chi si è renduto benemerito della medesima. Publio Cordio Vezziano figliuolo di Publio della tribù Stellatina, fu cavaliere romano onorato del pubblico cavallo, flamine del divo Vespasiano, pontefice, decurione della colonia e uno dei giudici scelti tra le cinque decurie:

---

(1) Cavedoni. Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ecc. Modena, 1829, in 8.°, pag. 141.

P · CORDIO · P · FIL · STELL
VETTIANO · EQ · R · EQ · P̄ · FLAMINI
DIVI · VESPASIANI · PONTIFICI
IVDICI · SELECTO · EX · V̄ · DECVR. DEC
STATVAM · EQVE . . . .
COEPTAM · AC . . . .
PATRE · IPSIVS . . . .
MENELAV . . . .
HELIODOR . . . .
ET · CESS. . . . .
COHERED . . . .
IDEM . . . .
ET · H . . . .
PECVN . . . .
L . . . .

La statua equestre della quale fu onorato, le cariche cui venne innalzato nella colonia, ed il numero stesso de' Liberti menzionati nella iscrizione dimostrano che il Publio Cordio Vezziano fu personaggio distinto non solo, ma opulento. Al primo de' Liberti nominato nella lapida io penso che possa appartenere il titolo pur Torinese, e da lungo tempo pubblicato (1), il quale ricorda che Tito Cordio Menelao Seviro Augustale ha fatto costrurre il sepolcro per se e per Cordia Carride sua carissima moglie.

D · M
T · CORD · MENELAVS
V̄Ī . VIR · AVG
SIBI · ET · CORDIAE
CHARIDI
VXORI · CARISSIM

Il prenome Menelao di questo Cordio indica abbastanza, quantunque non si dica, la sua condizione Libertina e quella della sua moglie

(1) Maffei. Mus. Ver. p. CCVII. 7.

eziandio Cordia Carride, Liberta essa pure di un Cordio: nè osta il vederlo rivestito del Sevirato Augustale, che questo sacerdozio venne frequentemente conferito ai Liberti. Tra le lapidi del museo Torinese ve ne sono non poche che portano, unitamente al Sevirato, il titolo esplicito di Liberto. Tali sono le seguenti:

1.ª

V.
C · CORVNCANIVS
C · L · PAL · HILARVS
VI · VIR

2.ª

A · TITIO · A · L · BELLICO
VI · VIR · AVGVSTALI
CHORAGIARIO

3.ª

T · CASSIVS · T · L · ITALICVS
VI · VIR.

Nella prima *Caio Coruncanio*, non è solo Seviro, ma fa pompa eziandio della tribù palatina, la qual cosa, sebbene non senza esempio, è pure meno frequente.

Non oserei ugualmente accertare, che Liberto del nostro *Publio Cordio*, fosse *l'Aulo Ebuzio Marino* Liberto di Cordio di altra lapida Torinese

A · AEBVTIVS
CORDI · LIB · MARINVS
SIBI · ET · MAESTRIAE
FORTVNATAE
VXORI · T · F · I

scorgendo come in costui non appaia nè il nome nè il cognome del patrono suo. Ma la mancanza del nome in Menelao, e quella del nome e prenome del Patrono nell'Aulo Ebuzio non è tale ostacolo che non possa essere superato per non pochi esempi di lapidi sincerissime. Ad ogni modo se questi non si debbano poter chiamar Liberti di Publio Cordio Vezziano, converrà dire allora che oltre alla famiglia di Vezziano ve ne fossero nell'Augusta de' Taurini di altri Cordii alle quali appartenevano i due Liberti Ebuzio, e Menelao. Se non in Torino, altra

Ce Recueil renferme les ouvrages suivans de M. Gazzera, correspondant de l'Institut

1° Congetture intorno ad una statua di Arozzo... 1838 _ 17 pag. 1 pl.

2° Della memorabile impresa di una flotta di Crociati, l'anno 1189 .. narrazione inedita .. (ms. trouvé à Aix) 1840 _ .. 31 pg. 1 facsimile.

3.° Esame di alcune carte antiche concernenti ai Piemontesi .. crociati .. 1844.

4.° Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi - 1852. 70 p. et VII planches

5.° Delle iscrizioni antiche Cristiane del Piemonte. 1849 - 149 p. et IX pl.

6.° Giovanni Scoto Erigena. 7 p.

9.° Appendice al Discorso intorno alle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte. 1850. 35 p.

Gazzera (l'abbé Constanzo) secrétaire perpétuel de l'Académie des Sciences de Turin, correspondant de l'Académie des Inscriptions et belles lettres de l'Institut de France etc. né à Bene en Piémont en 1778, mort à Turin le 5 mai 1859. Depuis 1820, il n'avait cessé de cultiver l'érudition, et le nombre des mémoires qu'il a publiés est considérable. Nommé en 1844, Préf. de la Bibliothèque de l'Université, il avait dirigé ce grand établissement avec un zèle et une activité qui lui avaient assuré le profond respect de ses subordonnés, et la vive sympathie des travailleurs. Ce zèle et cette activité prodigieux paraissaient, comme ici, un effet contraire ... il a laissé inédits publiés en très petit nombre, deux ouvrages de Numismatique très remarquables, par dont les exemplaires sont malheureusement fort rares : le 1er est intitulé : Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto, Turin, 1833, in 4°, le second a pour titre : Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizia delle loro monete, Turin, 1842, in 4° ... (extrait de la Revue Numismatique de 1859 p. 271)

Outre les ouvrages renfermés dans ce volume, il m'a été donné plusieurs par l'auteur, M. l'abbé Gazzera, qui m'honorait de son amitié, et que j'avais eu le plaisir de recevoir ici en 183.., où il avait plus d'une fois l'occasion de me témoigner son indignation de l'abandon de notre administration municipale pour les monuments d'antiquités que possède la Bibl. Méjanes. -- J'ai encore de lui, tous donnés quelque temps, les ouvrages suivans ... Aix le 30 8bre 1859

R.

A Monsieur Rouard Bibliothé-
caire de la ville d'Aix

Souvenir d'amitié et de reconnais-
sance de l'auteur.

Aix. le 21 août 18/10.

2

DELLE MEMORABILI IMPRESE

DI VNA FLOTTA DI CROCIATI

PARTITA DALLE FOCI DELLA SCHELDA

L'ANNO MCLXXXIX

NARRAZIONE STORICA

DI AVTORE CONTEMPORANEO

per la prima volta pubblicata

DAL CAVALIERE

COSTANZO GAZZERA

SOCIO E SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCXL

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,
Serie II. Tom. II. pag. 177.

****

La battaglia vinta da Saladino sopra i crociati nei dintorni di Tiberiade l'anno 1187, la prigionia del re Guido di Lusignano, la morte o la cattività della più parte dei principi e dei baroni dell'esercito cristiano, apersero, poco poi, le porte della santa città al vincitore musulmano, ottantotto anni dopo che, per opera del prode Goffredo, il gran sepolcro di Cristo era stato liberato dalle mani degli infedeli. La notizia di tanta perdita si diffuse prontamente, e portò la desolazione in ogni parte della cristianità, per gli sforzi riuniti della quale era stato compiuto il grande acquisto.

Se tale funesto avvenimento fosse accaduto in tempi non molto discosti da quelli, ne' quali la voce dell'eremita Pietro, e quella d'assai più possente di Bernardo di Chiaravalle, valsero a trarre in Oriente, si può dire l'Europa intiera; una tanta calamità bastava sola a dare nuovo e forte impulso agli animi avvampanti tuttora di zelo e di fervore religioso, ed un nuovo sforzo dell'Europa, al quale non sarebbe certo mancato un

altro Goffredo, non avrebbe tardato a restaurare la immensa irreparabile perdita. Ma l'intervallo di un secolo aveva d'assai cambiate le cose, intiepidito il fervor religioso, e rivolti gli animi dell'universale verso gli interessi materiali, perchè fosse sperabile che da uguali sforzi potesse nascere uguale felice risultamento. Quindi le successive crociate che vennero bandite meno numerose, non si raccolsero che a stento, e non riuscirono che a viemaggiormente insegnare come non vi sia che un solo tempo per le grandi imprese; ed essere somma follìa il pretendere che in altri tempi, con diversi costumi, con nuovi interessi ed affezioni differenti, si debbano veder rinnovati quegli stessi prodigi che, sotto il solo impero di un determinato circuito di cose e d'impressioni, è dato di poter conseguire. Non farà quindi maraviglia se la crociata impresa per il più grande degli Hohenstaufen, l'augusto imperator Federico I, ebbe sì infausto esito, e se non migliore toccò alle altre tutte che conseguirono, siano pur esse state numerose o capitanate dai prodi campioni i re Luigi di Francia e Riccardo d'Inghilterra, a niuna delle quali riuscì poscia di poter ritorre ai vittoriosi musulmani quella santa Città, che, conquistata in prima con tanti sudori e con tanto sangue, non avevano saputo conservare.

Le paterne voci e le ferventi esortazioni di papa Clemente non furono del tutto prive di effetto, che valsero anzi, questa volta ancora, a destare gli animi avvinti dal torpore e dall'indolenza, per cui molti nobili e potenti signori e baroni presero la croce, e si disposero alla passata. Lo stesso imperatore Federico, giunto oramai a toccare i confini della vecchiezza, e desideroso di fare onorata emenda delle sue colpe, e di poter impiegare quanto li rimaneva di una vita passata tra gli affanni e le angustie d'ogni maniera, in pro di quella religione, che aveva pur sempre amata, ma che non aveva sempre ugualmente servita, Federico prese esso pure la croce, ed accompagnato da numeroso seguito di baroni e di soldatesca s'incamminò verso l'Oriente. Note sono le difficoltà per esso incontrate nel cammino, e gli impedimenti oppostigli dal Greco Imperatore, e come prima anche che gli fosse dato di poter mandare ad effetto quanto si era in diritto d'aspettare dall'abilità, dalla bravura e dalla diuturna sua esperienza, incontrasse la morte. Di fatto, dice la lettera, che prima è contenuta nel codicetto, del quale m'accingo a dar notizia: *Post infinitos et innumerabiles labores quos per mensem iam erat passus et amplius, et vellet balneari in eadem acqua,* (fluminis

Salet) *et ita se refrigerando vellet trasnatare, oculto Dei iudicio, casu lacrimabili et inopinato, submersus est.* Con la morte dell'imperatore ebbe termine quella crociata che aveva destate tante speranze, rendute inutili dalla miseranda catastrofe.

Al medesimo scopo di recar soccorso ai cristiani che lottavano valorosi nella Siria, contro la formidabile potenza di Saladino, fu indiritta un'altra spedizione navale intrapresa, due anni dopo, da una flotta di crocesegnati Tedeschi e Fiamminghi, la quale partita dalla Schelda s'incamminava, l'anno 1189, verso l'Oriente. Le fortunose vicende cui andò sottoposta la flotta, e le gloriose imprese condotte a fine dai crociati, pria che fosse lor dato di rivolgere le vele verso l'Oriente, sono narrate, ed in tutti i suoi particolari, nella relazione stesane da uno di que' pellegrini e rimasta inedita, per quanto mi è noto, e sconosciuta, sino a che un puro ed avventurato caso, narrato in altro scritto (1), fece cadere nelle mie mani.

Due sono gli opuscoli contenuti nel manoscritto codicetto. Il primo comprende quella lettera pubblicata già in calce alla vita dell'imperatore Federico, scritta dal Redevico (2), e che opera di un ignoto vescovo del seguito dell' imperatore stesso, narra i particolari di quella disgraziata spedizione, e venne indiritta a tutti i vescovi e baroni della cristianità, come è detto in fine: *Hanc cartam transmisit quidam Episcopus qui erat in exercitu Imperatoris ad omnes Episcopos et Barones, et inde fuit transmissa ad Regem Vngariae a quo quidam habuerat et nos ab eis.* Queste indicazioni non sono nella stampa, che è pure in molte parti mancante e scorretta. La seconda operetta d'assai più importante, perchè inedita, come dissi, e da nessuno, ch'io sappia, menzionata, comprende la narrazione particolarizzata, e direi giorno per giorno, di quanto avvenne ad un'armata di crociati destinati a recarsi a raggiungere i loro confratelli in Oriente e a dividere con essi le fatiche ed i pericoli. Gli apparecchi, la partenza, le vicende e le cause che l'impedirono per alcun tempo di poter raggiungere l' onorato scopo, sono a parte a parte narrate da questo anonimo scrittore, testimonio ed attore esso stesso di quanto viene narrando. Di tanto fu propizia la sorte a

(1) Trattato della dignità di Torq. Tasso con una notizia dei Codici manuscritti ecc. Torino, 1839, 8.°, pag. 47, 48.

(2) Germanicorum historicorum Illustr. edent. Vistisio. Francof., 1585, fol.°

questi valorosi crociati, che prima eziandio che fosse loro dato di potersi adoperare in Asia, unitamente ai loro fratelli, nell'intento di liberar nuovamente la santa Città, ebbero campo, quasi preludendo, di prestare non meno utilmente l'opera loro a pro della cristianità, col togliere dalle mani degli infedeli una illustre, ampia e forte città, ed a purgare, si può dire, un intiero regno, quello dell'Algarvia, dalle sozzure de' Saraceni. Il codicetto è pergameno, di dodici carte in 8.°, la scrittura è fitta, con abbreviazioni, e pare contemporanea o del secolo XIII; (vedi il *fac simile* in fine), alcune pagine sono grandemente svanite non tanto per l'uso, che per la poca cura che si ebbe nel conservarlo. La lettera concernente alla crociata del grande Federico è compresa nelle prime cinque facciate e mezzo, il rimanente del codice è occupato dalla relazione che discorriamo, la quale viene ora da noi per la prima volta pubblicata di seguito al presente sunto.

Non è tuttavolta senza una minuta diligenza e penosa difficoltà che mi è riuscito di poter deciferare l'intiera scrittura del codice, da poche parole in fuori di disperata lettura, sia perchè svanite affatto, che per le mancanze della pergamena; e questa difficoltà venne accresciuta dalle spesse abbreviature e dagli errori di senso e di grammatica che frequenti s'incontrano nello scritto. Lo stile e la lingua adoperate dallo scrittore sono quali dovevano poter convenire in quel secolo a persona di qualche coltura; il primo è scorrente e chiaro abbastanza, la lingua è rozza anzi che no, con rimembranze bibliche e di classici autori, e priva affatto di eleganza. Che l'autore fosse di nazione Tedesco, oltre a varii indizi qua e colà sparsi per lo scritto, come quando paragona la larghezza del Tago a quella dell'Elba, fiume dell'Allemagna, o allorchè dice che la città di Silves poteva essere equiparata per l'ampiezza a Goslar, città posta nel paese di Brunswik, si rende manifesto, colà ove dopo aver indicata la fabbrica di una gran macchina militare che denominarono *riccio*, *ericium vocamus*; lo scrittore differenziando se e i suoi, dai crociati che sulla stessa flotta appartenevano ad altre nazioni, soggiunge *nos de regno Teutonico impulimus ..... instrumentun ..... ad muros etc.*; ed ove parlando delle navi ritrovate nel porto di Lisbona dice, 55 altre navi *de nostro imperio et de Flandria etc.* Che fosse inoltre uomo di chiesa, da questo eziandio si può dedurre, che in ogni incontro fa prova di moderazione e manifesta sensi di probità, disapprovando in alcuni incontri gli atti di prepotente ingiustizia de' suoi compagni.

La minuta ed esatta narrazione di ogni particolare concernente alla navigazione di questa flotta e della gloriosa fazione sostenuta dalla medesima nell'assedio della città di Silves, ci fa sommamente rincrescere che dallo scrittore, qualunque ne fosse la causa, non venissero ugualmente notati il nome suo in pria, quello del capo della spedizione, e degli altri principali uffiziali che la comandavano. Nessuno è nominato mai in tutto il corso della narrazione, parlandosi ognora cumulativamente, *nos*, *peregrini, quibusdam placuit*, *etc*. Così si rammenta bensì il re di Portogallo, alle cui preghiere i crociati intrapresero l'assedio di Silves, ma se ne tace il nome, che per gli storici portoghesi si sa esser stato Sanco I; lo stesso accade pel general comandante le truppe portoghesi *Princeps militiae,* del quale non si dà il nome, quello del conte *Mendo de Sousa*. Il solo nome proprio, in tutto il contesto, è quello del Saracino comandante la città assediata *dominus civitatis Albainus*. Vguale silenzio sulle persone è conservato da que' pochi scrittori che fecero cenno nei loro scritti, o menzionarono l'assedio di quella città dell'Algarvia, intrapreso, dicono, da una flotta *de partibus aquilonis*.

Lo scrittore inglese Rogero di Hoveden (1) parlando di quest'assedio di Silves, che pone nella Spagna, dice solo *homines Londonienses et caeteri multi qui de diversis regnis iter Hierosolymam arripuerant, obsederunt in Hispania civitatem quae dicitur Silvia etc.*: nulla di più viene, per rispetto alle persone, raccontato da Rodolfo de Diceto (2), storico inglese esso pure, sebbene parli un poco più a lungo di quest' impresa di Silves, entrando in certi particolari che lasciano credere aver esso potuto leggere la nostra relazione. Non mi fu dato di poter prender notizia di quanto ne dicono altri scrittori portoghesi *Brandao*, *Duarte Nunez*, *las cronicas dos Reyes de Portugal*, *etc.*; ma se debbo stare a quanto ebbe la gentilezza di scrivermi il chiarissimo signor consigliere Costa de Macedo, segretario della R. Accademia di Lisbona, poco sicure e poco accurate sono le notizie che n'ebbero essi stessi, incerti sia sul tempo dell'arrivo della flotta dei peregrini, sul numero delle navi, che intorno ai varii altri incidenti di quell' impresa. Così quando parlano della grande parte presa dalle truppe portoghesi nella espugnazione

(1) Annalium in Rerum Anglican. Script. post Bedam. Francf. 1601, fol., pag. 659.
(2) Ymagines historiarum, in histor. Anglicanae Script. Lond., 1612, vol. I, col. 645.

della città, questa parte è ridotta ai giusti termini del vero dalle seguenti parole della relazione, *Sciendum etiam, quod toto tempore obsidionis, Portugalenses nec laborabant, nec pugnabant, sed tantum insultabant nobis, quod invanum laboremus, et quod inexpugnabilis esset munitio:* e quando toccano delle spoglie restate agli assedianti, dicendo che *ils emportèrent tout le butin*, la notizia è contraddetta dal nostro storico testimonio oculare ed imparziale narratore di ogni anche minimo incidente dell'assedio. Asserisce questi, che i crociati per aderire alle reiterate istanze del re Sanco, perchè cedessero le cose mobili e le vettovaglie che tuttora abbondanti si trovavano nella città, *et ne minae regis in dampnosas lites convalescerent, reddimus ei urbem adhuc opibus plenam*, colla sola preghiera che dal re *considerato tam labore nostro quam dampno ..... sicut maiestatem regiam deceret, nobis impartiretur.* Soggiungendo infine *Rex vero omnia sibi vindicans, nichil nobis reddidit.*

Alcuni storici, tanto portoghesi che di altre nazioni, fanno capo di quest'armata il maresciallo di Brabante Giacomo, signore di Avesnes, da ciò solo forse guidati, che la parte maggiore di essa fosse composta di Fiamminghi, e dal sapere inoltre, che in quest' anno medesimo 1189, il D'Avesnes, presa la croce, erasi recato a guerreggiare in Asia. Ma quanto è certo che il maresciallo si avviò verso la terra santa capitanando una numerosa flotta di crocesegnati, alla testa dei quali poscia forte pugnando ebbe a lasciare la vita; altrettanto è dubbio che comandasse quella ch' ebbe la fortunata sorte di liberare la città di Silves dalle mani degli infedeli. Si sa anzi dagli storici belgi, che partito di Fiandra s'incamminava il duca Giacomo per la diritta verso Sicilia, ov'era stabilito il convegno delle forze navali che dovevano veleggiare in Oriente: e che colà pure compiuta la fazione dell'Algarvia, si recò eziandio la nostra flotta, dopo che dall'autor nostro venne lasciata al suo giungere a Marsiglia.

È certo ad ogni modo che questa partiva dalle foci della Schelda, e che si componeva di uomini Tedeschi, Olandesi, Sassoni, Fiamminghi, ai quali si univano poscia alcuni pochi Inglesi. Vomini di Breme si nominano come uccisi dalla cavalleria nemica al primo giungere sotto di Silves. I Fiamminghi sono menzionati in due o tre luoghi, e fiammingo fu il cherico che dal comandante supremo delle forze portoghesi venne scelto, ond'essere collocato sulla sedia episcopale vacante della città stessa di Silves. L'ampiezza delle acque del Tago sono equiparate, abbiamo detto, a quelle del patrio fiume Elba, e per dare un'idea della

città di Silves, si dice uguale in grandezza a quella di Goslar nella Sassonia, patria forse dello scrittore, e di non pochi altri di que' crociati.

Quest' armata composta di nove vascelli e carica di oltre a tre mila crociati, partita dall'isola di Walkheren alla foce della Schelda *kalendis may* dell'anno 1189, giunse, in meno di dieci giorni di prospera navigazione, prima a *Lovestoff*, e quindi a *Sandwic*, noti porti dell' Inghilterra. Fermatasi ivi per alquanti giorni, e rifornita di nuovi attrezzi e di fresche vettovaglie, *XIIII kalendas iunii*, *dimissa Anglia*, indirizzava le vele verso la Bretagna. Costretta dalla furia del vento a dover riparare nell'isola detta *Bellisle* dai Francesi e *Wechele* dai Bretoni, non le fu dato di poter toccare le coste della Bretagna che dopo otto giorni, e gettare le ancore nel porto della *Rochelle*. Il modo di numerazione per *none* per *idi* e per *calende* seguito dal nostro autore, che vorrebbe essere quello stesso dei Romani, per chi faccia attenzione alle date sovra espresse, parrà non troppo felicemente adoperato. Imperciocchè fatto il conto dei giorni impiegati nella navigazione e nelle stazioni, si scorgerà di leggieri che chi partiva da Walkheren alle calende di maggio, *kalendas may*, non poteva giungere l'*VIII kalendas may* sulle coste dell' Inghilterra, su varii punti della quale fermatasi inoltre altri 23 giorni, non era facil cosa il poterne partire il *XIIII kalendas iunii* o il 19 di maggio. Converrà dire perciò o che sia occorso sbaglio nella trascrizione delle precedenti date, o che per l'autore tanto valessero le calende, quanto i giorni stessi, per cui *VIII kalendas mai* fosse la stessa cosa che il giorno 8 di maggio, e che il *XIIII kalendas iunii* tanto importasse quanto dire il giorno 14 di giugno.

Giuste e curiose sono le notizie fornite dall'autore intorno alla condizione della Bretagna francese, che distingue dalla Gran Bretagna o Inghilterra, da esso detta *Anglia*. Dice dunque essere cosa notabile e singolare che dei nove vescovati nei quali è divisa la Bretagna, sei parlando la lingua francese, i tre altri adoperano la lingua (*Celtica*) propria della Bretagna, e a nessun altro popolo comune; *tres lingua utuntur Brittania nulli alii genti communi*. Questa differenza di lingua tra gli abitanti della *Bretagna Armorica* si conserva tuttora in quella contrada, la quale, pel fatto di lingua, si trova divisa in due parti del tutto separate, all' una delle quali, che è quella ove si parla l'antico idioma del paese, si dà il nome di *Bretagne Bretonnante*, e di *Bretagne Douce*, come vien detta da Froissard, quella che adopera la lingua francese.

Che questa lingua, che dal nostro scrittore è chiamata britanna, sia l'antica e propria dei Celti, è ormai cosa indubitata per i cultori tutti della scienza etnografica; ed un fatto recente ci prova manifestamente che questo idioma è vivo e parlato tuttora non solo, ma sì pure comune ai soli discendenti di quella un tempo tanto possente nazione, quali sono i Bretoni del paese di Galles in Inghilterra, la Cambria, ed i Bretoni dell'Armorica in Francia. Il signor di Villemarqué con un importante rapporto, del 10 maggio 1839, al ministro dell' istruzione pubblica di Francia (1), rendendo conto del suo viaggio al paese di Galles, intrapreso per occasione che i Bretoni della Cambria davano *une fête de famille* a quelli dell'Armorica che colà eransi recati, dopo aver indicato che la lingua celtica è tuttora la sola adoperata da quel resto di popolo che fu tanto numeroso e possente da invadere e popolare l' Europa intiera, e come sia essa assiduamente studiata, coltivata con amore e propagata per via di pubblicazioni letterarie e storiche importanti; termina con la seguente notizia, la quale conferma in modo perentorio quella del nostro crociato: *Ce fut un moment bien solennel, et dont le souvenir ne sortira jamais de notre mémoire, que celui où l'un des Bretons d'Armorique convié à la fête de famille que leur donnaient leurs frères de Cambrie, venant à entonner un chant de bienvenue, dans l'idiome de son pays, se vit compris et salué des applaudissements d'une foule en délire, soulevée toute entière, comme par un effet électrique, aux accents d'une voix qu'ils reconnaissaient après treize-cents ans!* Si veda pure su ciò il recente libro del signor Curson sulla *storia*, *lingua* e *istituzioni* della Bretagna Armorica.

Lasciata la Rochelle e rivolte le prore verso il grande Oceano, i crociati dopo una difficile e tempestosa navigazione di nove giorni approdarono ad un porto della Galizia vicino alla città di Aviles. Questi giorni, burrascosi, non furono tuttavolta sterili di osservazioni. Imperciocchè, racconta lo storico, che in una notte oscura, ed accompagnata da tuoni e da fulmini in *sommitate mali duas candelas per lungam moram ardere viderunt;* fenomeno questo di elettricità, noto sotto il nome di fuoco di S. Elmo: e che innumerabile quantità di pesci *equalium rumbis*, lunghi *sex vel septem pedum*, si fecero vedere sporgenti *totis corporibus* fuori dell'acqua, e scorrere con indicibile velocità tra mezzo ai vascelli. Dice poscia che

(1) V. Journal de l'Instruct. publique, an 1839, vol. VIII, n.° 40.

lasciate a sinistra la Vasconia e i regni d'Aragona, di Navarra e quello di Spagna, giunsero al regno di Galizia, e fa osservare che cinque essendo i regni degli Spagnuoli (*regna Hispanorum*), l'Aragonese, il Navarrese, e quello che con vocabolo proprio è detto di Spagna, avente per capitale Toledo, il Galiciano e l'altro di Portogallo; questi sono cinti d'ogni parte, da una in fuori, dal mare britanno, ed hanno l'opposto limite verso i Saraceni, i quali stanziano in *margine oppositi maris*, che è il Mediterraneo, per mezzo li stati dei quali Saraceni deve necessariamente passare chi da quelle parti voglia recarsi in Portogallo. La Galizia, soggiunge poscia, è paese difficile, montuoso e non vinifero; le coste sono nude rupi, e gli abitanti si nutrono di ceci. Fatta quindi una scorsa ad Oviedo che dice chiamarsi *San Salvatore*, a cagione di certe reliquie ivi trasferite da Gerusalemme, e visitato il sepolcro di S. Giacomo, date le vele al vento, dopo pochi giorni, *diluculo portum Vlixibonae intravimus, qui portus est hostium Tagi, et est amplum sicut Albia* cioè l'*Elba*, fiume noto, per la menzione del quale n'è indicata la patria d'una parte dei crocesegnati.

Lisbona, dice, è città grande e ricca molto e capitale del Portogallo; la terra è fertile, convenientemente elevata di monti e solcata da amene valli. A tre miglia di distanza da Lisbona è Cintra, *Sintrum*, ameno castello, *ubi concipiunt equi de vento!!* e i cui poledri velocissimi al corso non vivono oltre gli otto anni. Nel porto di Lisbona erano altre 24 navi di crociati della stessa nazione, le quali riunite alle undici sovraindicate, sommarono a trentacinque. Altre 55 navi *de nostro imperio et de Flandria*, che poco prima quivi eran giunte, n'erano ripartite non molto innanzi, ed assaltato per via e preso il castello di Alvor, soggetto alla città di Silves, *nulli aetati vel sexui parcentes*, fecero macello di oltre a cinque mila e seicento abitanti, ritenendo solo prigioni alcuni Saraceni.

Volendo il re Sanco I, che allor regnava sulla nazione portoghese, profittare dell'arrivo di questa flotta onde avanzare i propri interessi a danno dei Saraceni, che gran parte occupavano del suo regno, propose ai crociati l'assedio di Silves, città capitale dell'Algarvia, allettandoli con la speranza di grande preda e del sacco della città. Accettarono i crociati e di buon grado l'offerta; onde ritornati alle navi, con prospero vento giunsero nel porto della città, e fatti porre gli alloggiamenti non molto da essa distanti, si accinsero alla difficile impresa. Silves, dice, è grande città non inferiore a Goslavia (a Goslar), cinta di forti mura

e scavata intorno di larghe e profonde fossa tutte ripiene di acqua, e munita nell' interno di quattro separate fortificazioni. La prima di molta ampiezza nel piano è chiamata *Ronvalle*, l' altra al monte *Almadina*. Questa per via di altre fortificazioni comunica con la Ronvalle, la quale, oltre ad un condotto di acque, gode il benefizio dei due fiumi Drade e Odelonca che le scorrono vicini. Le porte sono di tal maniera angolose e tortuose che più facilmente *transiretur murus*, che non il passare per esse. Assai popolata è la città, le cui mura sono guernite di numerose torri, e queste sì vicine e folte, che *modicus fuerit iactus lapidis de una turri ad terciam*. Alla difesa, oltre agli abitanti indigeni, vi concorrevano tre maniere di Saraceni. Quelli di Spagna detti *Andeluci*, gli altri di Africa che portano il nome di *Mucimiti*, *Maximiti* od anche *Moedimi*, ed i nativi di Marocco, detti *Moravidi*. Esaminata dunque dai crociati la positura della città, le disposizioni delle mura e delle difese, avvicinato il campo, e disposto ogni cosa, s'accinsero all'assalto della Ronvalle, previa una messa solenne e la generale comunione di tutti i crociati. Quindi accostate le scale alle mura, nè trattenuti dalla larghezza dei fossi, dalla profondità dell'acqua, non dalla furia de' sassi e da ogni maniera di scagliati proietti, rigettati indietro e messi in fuga i difensori, restarono padroni delle mura ed occuparono la città. Vn secondo assalto tentato contro la superiore città, o Almadina, sortì un esito infelice, per cui dimessi di animo, e dato il fuoco alla Ronvalle, si ritirarono di mal talento negli alloggiamenti.

L'uccisione di un Saraceno fatta a sangue freddo da un crociato inglese, apprestò l' orrendo spettacolo di scorgere appesi per i piedi ai merli di una torre tre infelici prigioni cristiani, i quali i Saraceni, in vista di tutto il campo cristiano, *gladiis et lanceis usque ad mortem percusserunt*. Commosso l'esercito dall' ira e dal dispetto a tal vista, maggiormente gli animi furono accesi ed animati alla vendetta, quindi accresciuti nell'ardore di presto impadronirsi della città, per via di macchine, di manganelli, di baliste, con scavi sotterranei, e con aperti assalti riuscì d'impadronirsi di una torre, e ad occupare il solo pozzo che meglio agli assediati profittava, per cui agli altri flagelli delle schifose vivande, delle ferite e della fame, si aggiunse agli assediati l'orribile tormento della sete, il quale giunse a tale in pochi giorni, dall'indurre molti dei Saraceni ad abbandonare le difese e la città per recarsi al campo cristiano. Impadronitisi poscia i cristiani, non senza un gagliardo

e sanguinoso scontro, di quattro forti torri, e gettata a terra parte del muro, i Saraceni pieni di spavento, e disperando di poter più oltre prolungare le difese, chiesero a capitolare. Gli articoli della resa acconsentiti dal re, portavano che, consegnata la città e la fortezza, fosse data facoltà agli assediati di uscire illesi e cogli onori tutti della guerra, e la libertà di trasportar seco ogni cosa a loro appartenente, *salvi recederent cum rebus suis*. Tali condizioni furono rigettate dai crociati, ai quali, in premio delle loro fatiche, era stato conceduto il possesso di tutte le cose mobili che si sarebbero ritrovate nella città; nè l'offerta del re di volerli compensati con 10 e poscia con 20 mila monete d'oro, *aureorum*, ebbe migliore accoglienza. In tali frangenti, stretti gli assediati dalla necessità, dalla fame e dalla tormentosa sete, si videro costretti ad arrendersi alle condizioni loro dettate dai crociati, di uscire, cioè: salve le persone, e le robe che seco portare potevano, lasciate in potere del re la città e la fortezza, e ogni cosa mobile agli assedianti. Vsciva quindi, e dopo ciò, a cavallo esso solo, *Dominus civitatis Albainus*, seguito da tutta la guarnigione a piedi; e questa, quantunque posta sotto la fede della giurata convenzione, *populus noster*, dice lo scrittore, *satis turpiter quosdam expoliavit et verberavit*, le quali empie e brutali persecuzioni si rinnovarono poscia nella città, nella quale *quidam contra pactum torquebantur pro pecunia monstranda*.

Orrendo spettacolo presentava la desolata città, macilentissimi ne apparvero i pochi residui abitatori e quasi ombre ambulanti, nè si potendo reggere sui piedi, venivano sorretti dai nostri. Molti giacevano morti o moribondi per le piazze e per le contrade: per tutto un puzzo, un fetore *tam de cadaveribus hominum quam animalium bruttorum*. E questo orrore s'accrebbe ancora alla vista dello stato miserando cui erano ridotti i prigioni cristiani, ai quali nei quattro ultimi giorni non era stato che appena somministrata tant'acqua *quantum testa ovi capere poterat*, e questa a coloro soltanto che si risolverono a combattere i loro fratelli; costretti inoltre a dormire la notte nudi sulle fredde pietre onde avere qualche refrigerio, *ut sic umectarentur et viverent*, e ridotte le donne ed i fanciulli a nutricarsi di umida terra; a tal che di quattrocento e cinquanta prigioni, non se ne rinvennero semivivi che appena duecento. Vguale, se non anche maggiore, era la perdita fatta degli abitanti di Silves, ridotti a soli quindici mila. Eppure Silves, dice l'autore, *municior erat quam Vlixibona et decuplo locupletior et edificiis*

preciosior, e questa tanto grande, forte e popolata città, nello spazio di 45 giorni, *sex ebdomadas et tres dies*, venne espugnata colle sole forze de' crociati, il numero dei quali non oltrepassava i tre mila e cinquanta, *cuiuslibet ordinis vel aetatis viros.* Frattanto che l'esercito del re di Portogallo numeroso *multus equitium, peditum et galiotorum, et cum eo milites religiosos de tribus sectis*, se ne stava inoperoso: *Portugalenses nec laborabant, nec pugnabant, sed tantum insultabant nobis quod invanum laboremus et inexpugnabilis esset munitio.*

I militi religiosi *de tribus sectis*, de' quali è fatta menzione nello scritto, e che facevano parte dell'esercito portoghese, sono così specificati: *Militi Templari Gerosolimitani*, i quali portano per distintivo l'insegna di una spada cucita sull'abito, e che quantunque ammogliati vivono vita regolare. *Militi dell'ordine Cisterciense*, e questi hanno facoltà di nutrirsi di carni tre giorni di ogni settimana una volta al giorno, e in un sol servizio, *uno ferculo*, quando vivono in convento; in campagna ed all'esercito mangiano come tutti gli altri. La città capo dell'ordine è Calatrava in Catalogna, cui segue in secondo luogo quella d'Ebora in Portogallo, *Sed Callatrava mater est, et Ebora filia.* In ultimo *Militi Gerosolimitani*, e questi di tre sorta: *De Templo, de Sancto Sepulcro, et de Hospitali.*

Premeva tuttavolta assaissimo al re Sanco di poter conservare, per uso degli abitanti e della guarnigione, una parte almanco delle vettovaglie (*annona*) che numerose vi erano rimaste, senza delle quali gli abitanti erano costretti ad uscirne, lasciando la città priva di difensori. Ma queste vettovaglie di diritto appartenevano agli assedianti vincitori; s'adoperava quindi in ogni miglior modo, onde indurre i crociati a partirsi, facendo loro intendere il re, che mancando così delle cose indispensabili al sostentamento della popolazione, avrebbe amato meglio che non fosse stata presa la città, anzi che subire la vergogna di perderla per mancanza di pane. A tal che i crociati *ne minae Regis in dampnosas lites convalescerent*, renderono la città al re, *adhuc opibus plenam*, lasciando esso stesso in arbitrio d'indennizzarli, e avuto riguardo alle somme fatiche patite ed al danno sofferto. *Rex vero*, dice poscia l'autore, *omnia sibi vindicans nichil nobis reddidit.* Disgustati per tale ingiurioso trattamento e mal contenti del re, i pellegrini saliti sulle navi, la vigilia della Natività della Vergine, lasciando il porto di Lisbona, diedero le vele ai venti, indirizzati verso lo stretto di Gibilterra. Quivi è

dall'autore fatta un'accurata descrizione delle principali città, terre, castella, fiumi, porti, monti e valli, tanto della parte Portoghese e Spagnuola compresa tra Lisbona e Cartagena, quanto della parte dell'Africa, alla volta delle quali la flotta trascorreva. Ne fornisce, oltre a ciò, di altre e non poche notizie curiose, segnando le distanze in diete, indicando la ricchezza del suolo, la grandezza delle città, la rispettiva popolazione, un sunto quasi d'una ristretta ma esatta statistica di quelle regioni sul finire del 1100. Dalla violenza del vento spinti nel porto di Cadice, trovarono la città deserta, avendola già da alcun tempo gli abitatori abbandonata, pel timore loro infuso dai Saraceni usciti da Silves. Presentossi ad essi con doni, *xenia deferens*, il preside della città, e supplicando acciò non fosse recato danno alla medesima, prometteva di restituire per il giorno seguente dodici prigioni cristiani, oltre al dono di gran somma di danaro; ma ritornato il giorno appresso con soli 4 prigioni e senza pecunia, i crociati credutisi burlati, *in festo Cosmae et Damiani domos exusserunt, muros destruxerunt, vineas et ficulneos incenderunt.* Deplorando l'autore questa inutile distruzione di Cadice, che non so sia da altri storici rammentata, dice che era città molto ricca, abitata da soli mercadanti, munita di cinque fortezze, cinta ognuna di muri e di torri, con molte ed amene abitazioni, e che tre volte in cadun anno ad essa concorrevano *pro mercimoniis permutandis ex Africa et Hispania*, perchè situata quasi in *meditullio*.

Il giorno quindi di S. Michele, al mezzodì, passarono lo stretto di Gibilterra, e lasciata a destra una ricca città di Barbaria, che non nomina, *ad quam confluunt omnes christiani mercatores in Africam commercia transferentes, et maxime Ianuenses et Pisani,* entrarono nell'aperto mare e con prospero corso *has civitates transivimus*, cioè, Malaga, Almanecar, Almeria, Cartagena, Alicante, Valenza, Oropesa, Peniscola, e poscia Tortosa posta verso i monti e distante dal mare due miglia tedesche. Questa città, dice, è la prima che da questo lato sia posseduta dai cristiani, essendo le precedenti in poter tuttora de' Saraceni, e ciò perchè *Pisani et Ianuenses tempore quo Vlixibona a nostris capta est, ceperunt*, cioè nell'anno 1147. Di questa presa di Tortosa parlano lungamente il Caffaro e gli altri storici Genovesi e Pisani.

La città di Lisbona, alla quale allude lo storico, occupata dai Mori, fu dal re Alfonso, e dopo un assedio di cinque mesi, ricuperata ai 21 di ottobre dell'anno 1147. Venne il re in quest'impresa grandemente

soccorso da una flotta di crocesegnati composta di 180 navi con 14 mila uomini Francesi, Inglesi e Tedeschi, e capitanata da Guglielmo Longa-Spada, duca di Normandia. Diretta questa verso l'Oriente, spinta da furiosa procella era giunta alle foci del Tago. In quest' anno stesso dalle forze collegate pisane e genovesi la città di Tortosa venne tolta dalle mani degli infedeli. Lasciata quindi da lato la Catalogna, Taragona e Barcellona, in capo a sei giorni la flotta giunse a Narbona, dopo 3 altri a Mompellier, ed in ultimo a Marsiglia, nella qual città termina la relazione *finisve cartaeque viaeque.*

Resumendo in fine l'autore l'effetto prodotto dal passaggio e dalle imprese della armata navale sull'animo degli infedeli in un sol fatto, termina il suo racconto così: *Et notandum quod postea Massiliae et in Montepesulano vidimus mercatores qui in civitatibus Seracenorum erant cum transivimus et nos viderunt et dixerunt quod omnes Seraceni ita pavefacti erant de transitu nostro, quod nullam civitatem deffendissent si eam adüssemus, sed tantum ad fugam se properabant.*

La stampa del testo è in tutto conforme all'originale che, trascritto con diligente cura, venne poscia replicatamente confrontato col manoscritto. Alcuni pochi luoghi oscuri sia per la mancanza di alcune lettere, sia per manifesto errore del calligrafo, vennero corretti o suppliti con probabile congettura; il qual supplemento è sempre indicato sì per mezzo del carattere italico, che per nota. La punteggiatura si è ordinata secondo l'uso moderno, le abbreviature si sono snodate, ed ho aggiunti i dittonghi che mancano sempre, non mi parendo necessario di scrupoleggiare in questa parte con detrimento dell'intelligenza e della perspicuità. Ho creduto opportuno di dover aggiungere alcune poche e brevi note tendenti a rettificare i nomi delle città, dei luoghi, delle regioni, dei monti, dei fiumi, ecc., che sono menzionati nel testo, perchè o sbagliati affatto, e contraffatti, o per essere stati scritti dall'autore dalla viva pronunzia degli abitanti, sempre difficile ad essere bene intesa da uomini del settentrione, quando questa esce da bocca meridionale, ed alquanto arabizzante. Venni in questa parte sommamente soccorso dalla corrispondenza dei nomi antichi e moderni, per quanto concerne alla Spagna, al Portogallo ed alle coste di Barbaria, fornitami dal sopra lodato illustre collega cavaliere Costa de Macedo, alla gentilezza del quale rendo le dovute e sincere azioni di grazie.

DE ITINERE NAVALI

DE EVENTIBVS, DEQVE REBVS, A PEREGRINIS HIEROSOLYMAM PETENTIBVS, MCLXXXIX, FORTITER GESTIS

NARRATIO

Antiquorum provide consuetudini morem gerens qui gesta sua scripturae laqueis innodare satagerunt ut posteritatis noticiam non evaderent, itineris navalis multiformes eventus, qui peregrinis Hierosolymam tendentibus acciderunt, simpliciter explicare decrevi. Anno siquidem dominicae incarnationis M. C. LXXX. VII, Allahadino rege Aegypti destructa terra promissionis, captis urbibus, captivatis vel necatis incolis, praedicationis tuba cum indulgencia apostolicae auctoritatis late per christianorum terminos evagata, ad restaurationem miserabilis cladis innumerabilem movit populum; inter quos quibusdam placuit per longissimos tractus maris peregrinationis incolarum, pro abolitione criminum, aerumpnosa semita protelare. Ab...... (1) autem undecim navibus bellatoribus, armis et cibariis sufficienter instructis, anno dominicae incarnationis M. C. LXXX. VIIII. kal. may de *Bleclerente* (2) hora nona iter movimus: sed sequenti die unam navim in arena haerentem post nos reliquimus. Nos autem velificavimus, et VIII kalendas may in Angliam venimus, ad locum qui dicitur *Lothevigestohet* (3). Postera die cum tempestate tense transivimus, et portum *Sanduuinc* (4) minus caute intrantes, tres naves ex collisione super arenas perdidimus, salvis rebus et hominibus, quarum duae prorsus perierunt, tercia reparata est.

---

(1) Vox obliterata.

(2) Insula *Walcheren* ad ostium scaldis, lingua Batava *Vlaanderen* dicta.

(3) Forsitan *Lewestoff.*

(4) Vrbs et portus *Sandwich.*

Ibidem moram facientes XXIII dierum infra quas, navim quam relinqueramus, salvam recepimus. Ibi et aliae ad nos venerunt, sed pro diversis necessitatibus quaedam praecesserunt, quaedam tardius subsecutae sunt. Nostra autem rate perdita, in Lundonia (1) navim comparavimus, et redintegratis utensibus, XIIII kal. iunii, a portu Sandwic procedentes *Vorychesse* (2) venimus, sed inde propter contrarietatem ventorum vix quarto die *Ernemithie* (3) venimus. Sequenti die velificantes media nocte ad portum *Deramithie* (4) venimus. Ibi inventis quibusdam sociis, mane dimissa Anglia versus Britanniam processimus; sed deficiente vento, et quandoque in contrarium flante, sex diebus in mari fluctuavimus; sed sexto die zefirus tempestuosus nostro itineri contrarius ad insulam modicam a pauperibus Britannis inhabitatam velificare compulit, quam a Gallis *Bellisle*, a Britonibus *Wechele* (5) dicitur. Infra iam dictos sex dies propter sollempnia missarum, et extra portum, Pentecostes cum moerore celebravimus. Iuxta eandem insulam octo diebus fuimus, et nono die carbasa ventis committentes satis spirantibus usque ad noctem processimus; sed ne incaute terram impingeremus, velis depositis, cum terra ut appareat (sic), tota nocte naves vi ventorum agitatae sunt. Postea die ad Rochiel (6) opulentissimum Pictaviae oppidum applicuimus. Et notandum quod recto tramite praetermisso, a Sancto Mathaeo (7), qui locus est quaedam Britanniae extremitas in mare producta, propter iniuriam ventorum, sinuosas quasdam maris ambages peragravimus, tum etiam ut duces viae Rochiel conduceremus. Sciendum etiam quod Britannia, quam in duobus lateribus circuivimus, novem habet Episcopatus quorum soli tres lingua utuntur Britannia nulli alii genti communi, reliqui vero Gallorum ydioma participant. Britannia in regno Francorum est, conterminos habens Andagaviam et Pictaviam (8). Vno autem die Rochiel manentes, sequenti aurora velis expansis pelagus aggressi sumus; sed ventis dissentientibus,

---

(1) *Londres.*
(2) *Porichester?*
(3) *Yarmouth?*
(4) *Darthemouth?*
(5) Haec est insula dicta *Bellisle* iuxta *Quiberon* et *Vannes*
(6) *La Rochelle.*
(7) *San Malò?*
(8) *Anjou* et *Poitou.*

et in diversa nos rapientibus, novem dies in alto fluctuantes exegimus. Nec obmittendum quod una nocte fulminibus et tonitruis terribili, in summitate mali nostri plures de sociis duas candelas per longam moram ardere viderunt. Illud etiam adiiciendum est quod innumerabilis multitudo piscium aequalium rumbis, sex vel septem pedum, mira velocitate saepissime totis corporibus apparentes nostras naves transierunt. Nono die portum intravimus, prope quem castrum est regis Galiciae *Goyeum* (1) et opidum *Habilen* (2): et notandum quod praedictis novem diebus Waschoniam regnum Aragonum, regnum Navarrorum, regnum Hispaniae a sinistris reliquimus, et ita in regno Galiciae fuimus. Considerandum etiam quod cum sint quinque regna Hispanorum, videlicet Aragonense, Navarrorum, et eorum qui specificato vocabulo Hispani dicuntur, quorum metropolis est Toletum; item incolarum Galiciae et Portugalensium, et eos ex omni latere, praeterquam ex uno, ambiat mare, omnia habent terminos versus mare britannicum per quod venimus et limites habent contra Saracenos qui *habitant* (3) in margine oppositi maris, et ita qui ad ultimum in Portugalensium regnum ire vellet per omnia transire deberet. Decima die naves in portu relinquentes ad Sanctum Salvatorem profecti sumus civitatem, quae a portu sex leucis distat. Ibidem invenimus archam reppletam diversis magna veneratione dignis et sanctorum reliquiis, quae tempore persecutionis ..... (4); propter metum hostilem ab Hierosolyma translata et allerta sunt in Hispali, quae nunc Sibilia (5), ab Hispali in Toletum, a Toleto in Ovietum (6), quod nunc Sancti Salvatoris nomine praetitulatur. Nota quod in costa Galiciae non nisi arduas rupes vidimus, nam et ipsa tota montuosa est et difficilis et non vinifera, cicera maxime utens. Vndecimo die ad naves regressi, et tertio decimo circa crepusculum ad mare reversi sumus, quarto decimo, in vigilia Iohannis Baptistae, et ipso festo valido flatu velis turgentibus in vespera diei sancti ad portum venimus *Tambre* (7), quae est aqua fluens per Galiciam. Ibi relictis navibus, per longam dietam

---

(1) Hodie *Giion* castrum ad promontorium *Torres* in confinia Asturiae et Gallaeciae.

(2) *Aviles* vicus et maris portum prope Gallaeciam.

(3) Deest in manuscripto.

(4) Vox obliterata.

(5) *Sivilia.*

(6) *Oviedo.*

(7) Flumen *Tambre*, nunc *Tamar* quod effunditur in mare ad vicum *Noya* in Gallaecia.

regressi, et limina Sancti Iacobi (1), quae iam transieramus, visitavimus. In eundo autem et redeundo et moram in portu pro ventorum praestolatione faciendo, VII dies peregimus. In octava Iohannis circa meridiem naves conscendimus, et sequenti meridie Portugaliam e vicino vidimus; inde ventis prospere spirantibus tercio die diluculo portum Vlixibonae intravimus, qui portus est hostium Tagi a Toleto venientis, et in mare ibi fluentis: est autem amplum, sicut *Albia* (2), iuxta stadium. Nota, iuxta Vlixibonam, ad tria nostra miliaria, est castrum nomine *Sintrum* (3), ubi concipiunt equi de vento, et sunt foetus velocissimi, sed non ultra octo annis viventes. Haec Vlixibona opulenta et magna valde ante quadraginta et quatuor annos a peregrinis nostris capta (4), cum adiacentibus castris subiacet dominio Portugalensium. Terra illa satis fertilis et sana est, apte montibus erecta, et satis in valles praetensa. Ibi invenimus naves XXIIII, et nos XI habuimus; sed praecesserant nos ante IIII hebdomadas LV naves de nostro imperio (5) et de Flandria, et in itinere ultra Vlixibonam castrum quod subiacebat dominio Silviae Alvor (6) nomine expugnaverunt, nulli aetati vel sexui parcentes, et sicut veraciter audivimus circiter V mille et sexcentos occiderunt. Galeae autem de Vlixibona eas comitatae usque ad strictum mare (7), tandem reversae ipsas prospere procedere nobis renunciaverunt, et aliquos Saracenos captivos reduxerunt. Nos interea accingebamur ad obsidionem Silviae pro petitione Regis Portugalensis cum multis copiis etiam se comparantis. Morati autem in portu XI diebus, cum XXXVI navibus magnis, et una galea de *Rue* (8) opido Galiciae, quae nobis contubernio iuncta est, et pluribus navibus de Vlixibona. Circa vesperam XI diei profecti tribus diebus et duabus noctibus continue, sed lente quidem, velificavimus. Tercia die post meridiem vidimus Alvor castrum quod nostri expugnaverant destructum, supra mare situm, et alia quaedam deserta, quorum incolae in Alvor occisi erant. Non longe inde in-

---

(1) *San Jago de Gallicia.*
(2) *Elba* flumen Germaniae.
(3) Cintra.
(4) Scilicet de manibus Saracenorum erepta.
(5) Teutonico.
(6) Et nunc *Alvor* dictum.
(7) *Stretto di Gibilterra.*
(8) Forsitan *Vigo* quae est urbs Gallaeciae prope quam adest *Ponta de Ruas.*

travimus portum Silviae, terram optime cultam invenientes, sed habitatores omnes confugerant in Silviam. Distat autem Silvia a mari via terrestri per miliare teutonicum, sed tortuosior et ideo longior est via in aqua.

Nostri vero per inimicorum terras nimis avide et incaute discurrerunt, et ideo duo Brenienses (1) ab aliis stulte separati, a decem equitibus Saracenis, quos solos in tota terra vidimus, occisi sunt, sed ad classem reportati ibidem a nobis sepulti sunt. Nostri ergo in portu non longe a mari, anchoris fixis, villas exusserunt et pauca quae reperierunt, diripiebant. Nocte autem sagittariam unam de Vlixibona pro principe miliciae portugalensis misimus, qui per terram profectus nos praecesserat, et tunc castra sua distabant a nobis per IIII milliaria. Sequenti die navis una peregrinorum de Britannia venit ad nos. Eodem die princeps miliciae circa vesperam cum paucis venit, relicta milicia in castris. Cum ergo discuteretur quid agendum esset, magis placuit ei ut ad Gardeam (2) capiendam proficiseremur; nam desperabat a nobis posse capi Silviam, utpote illius regni metropolim et valde firmam. Nos attamen magis confisi in domino fiducialiter, maioris operae laborem agressi sumus, quod et princeps ratum habuit. Postea die cum navibus ad civitatem processimus et anchoris fiximus in loco unde eam videre potuimus, sed procedere nos negabat aquae raritas. Princeps etiam miliciae ultro nos excubabat cum suis, et cum galeis quae nobiscum venerant. Illa nocte accenderunt multa luminaria in civitate, et nos similiter, et laetissimus erat populus noster, non formidans quod munitissimum vidit locum. Vlteriori die diluculo armati cum scaphis ad civitatem accessimus, et castra fiximus, ita ut de muro facile cum balista lapis iaceretur ad castra.

Silviae autem status tale est. Magnitudine non multum dissidet a Goslaria (3), sed multo plures domos habet et amoenissimas mansiones, muris cincta et fossatis, ita ut solum tugurium extra muros non inveniretur; et quatuor erant intus munitiones, quarum prima civitas ampla in valle quae *Rovalle* dicitur. Civitas in monte, quam *Almadina* vocant, habens aliam munitionem proclivem in Rovalle descendentem ad con-

---

(1) Ex urbe *Brema* in Germania.
(2) *Guardia* vicus et portus maris regni Gallaeciae.
(3) *Goslar* urbs Saxonum in Brunsvicensi ducatu.

ductus aquarum et cuiusdam fluvii qui dicitur *Widradi* (1); alius in eundem fluit qui dicitur *Vydeloc* (2), et super conductum IIII turres, ita ut superior civitas inde aquis abundaret; et haec munitio *Coirasce* dicitur. Introitus portarum ita angulosi et tortuosi erant, ut facilius transiretur murus quam ostium intraretur. Item sub primum castrum *Alcay* dicebatur. Item una magna turris erat in Rovalle et habebat viam ad Almadinam in muro quodam testudinato, ita ut de ea videri posset quid exterius muro Almadinae accideret, et impugnantes murum a tergo laedi possent a turri, et e verso; et haec *Alvierana* dicta. Et nota quod haec nomina sunt appellativa non propria; ubicumque enim tales dispositiones sunt civitatis in terra illa, tam a christianis quam a paganis, talia habent nomina. Saraceni autem in Hispania abitantes *Andeluci* dicuntur. Qui in Africa, *Mucimiti* vel *Maximiti,* vel *Moedimi,* qui in *Marolce* (3), *Moravidi.* Nota etiam quod in muro cuiuslibet munitionis erant turres ita vicinae ut modicus fuerit iactus lapidis de una turri ad terciam. In quibusdam locis duplo viciniores erant turres. Illa ergo die statim cum venimus, egressi de civitate circiter decem equites discurrebant prope murum quasi nostros provocantes, unde minus providi propter iussionem magistrorum ad ipsos currebant, sed a muro telis et lapidibus arcebantur, vulnerabantur atque etiam vulnerabant, atque dubio Marte revertebantur. Nos autem propius figentes temptoria consilium inivimus, ut mane insultum faceremus, praeparantes scalas ad transeundum murum. Diluculo igitur celebratis missarum sollempniis, cum populus cum multa devotione communicasset, armatus cum scalis ad murum accessit, et ultra fossatum reptans, nec profunditatem aquarum declinans ad murum venit. Qui autem in pugnaculis erant aliquandiu saxa iacentes repente tandem Dei nutu, qui salvat sperantes in se, in fugam conversi ad superiorem locum confugerunt. Nostri autem illico scalis appositis eos sunt insecuti, sed quia multi confugerant pauci occisi sunt, alii in munitione sunt recepti, tum etiam quia nostri armati illi inermes, et ideo facilius evaserunt; multi tamen in porta prae nimia festinatione suffocati sunt, quorum corpora extra muros proiecerunt, nescio quare, nolentes forsitan sepelire. Deinde etiam (*nuntiatum*) nobis erat quod rex

(1) Flumen hodie *Arade* vel *de Brade* dictum.
(2) Hodie *Odelonca.*
(3) *Maroc.*

suus fecit decolare qui primo fugerant. Sic ergo possedimus civitatem inferiorem, ex una parte nostri, ex alia parte portugalenses, et illa die et nocte in civitate quievimus.

Sequenti aurora, et in festo Beatae Mariae Magdalenae (22 iulii), praemissis missa et communione, nostri armati egressi sunt civitatem, relictis intus galiotis, et scalas secum ferentes insultum fecerunt in civitatem superiorem, ubi firmissima erat monti imposita et fossato profundo et praecipiti cincta. Nostri autem instanti et diuturno labore scalas apponere moliti, profunditate fossati et creberrimis iactibus repellebantur, licet multi, in pugnaculis, assiduis nostrorum sagittis vulnerarentur. Concepta igitur spe frustrati, inconsulcius quam deceret districtis animis, captam civitatem quantum potuimus, concremavimus; quoniam talis erat materia domorum, quod cum arderet una domus, alia ideo non incendebatur, nam tectum latericium, parietes lutei cemento vestiti, et pauci ligna habebant; et V galeas cum aliis navibus, prae timore hostili infra muros receptas, incendimus, et ad priora castra reversi sumus. Sed eodem die resumptis animis et bellandi constancia, castra iuxta murum captae urbis posuimus et pluribus diebus machinas ligneas, turres, scalas et diversa instrumenta ad capiendam urbem instruximus. Interea etiam multiplicabatur exercitus Portugalensium in obsidione nobiscum excubancium. In octava Mariae Magdalenae (29 iulii) venit Portugalensis rex (1), et exercitus suus cum sarcinis lente subsecutus est. Proxima die, quae erat Dominica, quidam ex nostris Anglici occiderant Saracenum ante biduum in ecclesiis eorum qui obsessi erant; ipsi, nobis videntibus, de turri, quae Alverana dicitur, suspenderunt tres chistianos per pedes, quos ante habuerant captivos, et gladiis et lanceis usque ad mortem percusserunt; unde lacrimosa compassione doluimus, et ad bellandum magis exasperati sumus. Istis diebus augebatur exercitus Portugalensium et circumdata est undique civitas obsidione, nec aliquando requievimus vel instrumentum facientes, vel sagittis et machinis impugnati vel impugnantes. Die dominico, in festo Felicissimi et Agapiti (6 augusti), nos de regno Teutonico diluculo impulimus quoddam instrumentum, quod *ericium* vocamus, ad muros Coirasce inter duas turres, ut perfoderemus murum. Instrumentum autem illud firmissimum

---

(1) Sanchus I.

erat magnis lignis compactum, et novis gubernaculis navium tectum, item filtro et terra et cemento superductum. Saraceni autem desuper iactantes copiosam stupham lini oleum et ignem exusserunt instrumentum, maxime cum ita poderosum esset ut de facili retrahi non posset. Inde orta est paganis illa die maxima laeticia, et nobis maesticia. Intervenit etiam molestia dissensionis aliis, et maxime Flamingis, volentibus discedere, aliis volentibus stare quousque caperetur civitas. Sequenti die machina nostra in easdem turres ita fortiter iactibus impegit, ut altera dissoluta in quadam parte corruisset. Praeterea machinae duae regis licet parvae satis infestabant populum intrinsecus. Proxima nocte egressus quidam maurus detulit ad regem duo vexilla insigniora quae habebant intus: unde postera luce laetum festum fecimus, mauro fiduciam praebente de capiendo oppido, maxime si Coirasce caperetur. In vigilia Laurencii (9 augusti) quidam miles de Galicia, qui venerat nobis dux cuiusdam navis nostrae, accessit ad murum, cuius pars impulsu machinae corruerat, et licet imminerent et defensores turris, tamen unum angularem lapidem a muro eruit et recessit. Huius audatia nostri provocati ibidem turrim perforaverunt, et quod est mirabile dictu, Saraceni adhuc desuper stabant, nec ruina domus nec sagittis creberrimis abstricti. Illa ergo vespera in studio cavandi perstiterunt; sed in nocte pavore conterriti abscesserunt, putantes Saracenos, quos e vicino audierant, contra se perforantes parietem. Mane autem facto lignis quibus concavitatem subpodiaverant, apposito igne, partem turris deiecerunt; sed sopito igne et resumpta audacia, iterum cavare ceperunt; volentes de turre illa ex utraque parte eo modo deiicere. Iterum autem appositus est ignis, et tunc tanta pars turris corruit quod nostri scalam ibidem apposuerunt, et singillatim ad propugnandam ascenderunt, in quibus erat copiosa multitudo hostium; sed domino vires nostris largiente et illis timorem immitente ita unus omnes fugavit, quod rex et sui in adverso monte, huius rei spectaculo, supra modum exilarati sunt, et in maxima ammiratione nostram gentem laudibus extulerunt. Dei igitur Genitricis virtute, et non nostra, Saraceni IIII firmissimas turres et propugnacula deseruerunt deiicientes balistas et spatas perplures, sed lento gradu ad Almadinam tendebant in muro per quem satis tutum habebant transitum in utraque parte Coirasce. Postquam ex nostris sufficienter intraverant, paganos ad superiorem munitionem fugere compulerunt. Tunc igitur murus diffractus est in duobus locis: spolia direpta

sunt, et puteus in quo habebant fiduciam obstructus est, et lapidibus et terra repletus. Illa ergo vespera nostri, licet fessi et quidam laesi tamen communiter laeti, ad castra sunt reversi. Altera die coepimus fodere in terram in duobus locis, ut subterraneum transitum faceremus ad murum Almadinae et eum subfoderemus, et huic operi insudatum est illo die et nocte sequenti, sed tercio die egressi Saraceni exuerunt domos sub quibus fodiebatur, et ita succensis lignis quibus subpodiebantur antra, nostri ab opere fugati sunt; sed plures illorum a nostris sagittariis laetalia exceperunt vulnera, ita ut nostri laboris dispendium eorum strage optime compensarent. Item Flamingi coeperunt cavare murum captae urbis, qui intus communicabat cuidam turri Almadinae, ita ut per concavitatem muri veniretur ad turrim; sed Saraceni hoc considerato, nocte ab opere eos fugarunt, et murum secantes a turri diviserunt. Sed quod minus nocte factum fuit postera die perfecerunt, ita ut eo modo laedi non possent; et nota quod iam plures sed diversis temporibus a munitione ad nos confugerant ut salvarent animas suas, et ut alios provocarent ad exeundum nichil mali a nobis paciebantur. In vigilia assumptionis Beatae Mariae (14 augusti) Saracenis, agressis nostris, et e regione aciem instruentibus, quidam Saracenus a muro se praecipitem dedit, et ad nostros confugit, et cum benignissime susciperetur, sitibundus valde aquam poposcit, et cum affectu fere totam faciem in ea missit prae aviditate potandi, dicens multam hostium turbam siti interire; nam desuper in puteis non multum aquae habebant, et ipsa valde salsa erat. Proxima die post octavam Laurencii (18 augusti) totus exercitus noster armatus est, et ex omni parte accessit ad murum ferens scalas, et diutino, et instanti labore visus est eas erigere; sed ita crebris et gravibus iactibus est repulsus ut spes nostra cassaretur, et multi sauci reverterentur. Non nulli etiam ex hostibus a sagitariis nostris vel perempti vel vulnerati sunt. Quidam etiam nostrorum fossatum quod erat in aquilonari parte Almadinae replere frondibus moliti sunt, quae desuper iacto igne illico consumptae sunt. Nec mirum si difficilis erat ascensus ad murum, cum ex una parte crepedo montis esset et fossatum mirabile, ex alia parte domus densae artam faciebant viam. Hac ergo iactura pavefacti Portugalenses, maxime cum cibaria ipsis et papula equis deessent, coeperunt tam regem quam nostros sollecitare de recessu. Rex etiam visus est pronus ad discedendum; sed nostri decreverunt communiter diutius hostes Christi impugnare, et hoc regi intimaverunt. Rex

autem deliberato consilio strenue cum ipsis manere consensit, et tunc rursus ad capiendam civitatem coepimus vigilancius insudare. (*Erant*) autem in parte aquilonari quatuor machinae, una nostra, tres regis, et ipsi (*Saraceni*) contra nostras quatuor erexerunt. Coepimus et fodere iterum sub terram, sed longius a munitione, ne sicut prius impediretur opus nostrum: quod intellexerunt pagani, et aperta porta exiverunt ut destruerent foveam, sed nostris accurrentibus, graviter ex utraque parte vulnerati, reversi sunt. In octava Assumptionis (22 augusti) diluculo iterum exiverunt, sed non sufficienter a nostris repressi, stabant extra muros et tundebant terram si concavitas audiretur, quia timebant ad murum iam pervenisse foveam, quae tamen adhuc remota erat. Quidam etiam fodiebant, ut sic foveam deprehenderent; sed pauci ex nostris armaverunt se ut reprimerent eos. Impetum ergo in eos facientes quosdam straverunt, multis ex iaculis nostris cadentibus, et accesserunt nostri usque ad introitum portae, ita quod si omnes nostri armati essent et praesto, de facili portam intrassent. Nostri ergo cum victoriosa laeticia reversi sunt. In vigilia sancti Bartholomei (23 augusti) maxima perturbationis molestia exorta est. Rex enim Portugalensis cum suis cum festinatione recedere proposuit, sed nostri vix obtinuerunt, ut staret adhuc quatuor diebus. Interea coeperunt nostri fodere ab ara quadam quo frumentum servabatur in terra molli et vicinius muro. In festo Bartholomei (24 augusti) placuit regi foveam *continuare*, et cum suis, qui ad discedendum motus erat, iterum constanti animo laborare coepit. Laboratum est ergo supra modum in fovea illa; nam cum nostri prope murum venissent, Saraceni murum perforantes in occursum nostrorum foveam fecerunt, et ad nostros accedentes diu dimicaverunt cum eis. Tandem igneo copioso fluvio, cuius materiam sollicite comparaverant, nostros fere fugaverunt; sed tandem laboriose obstructum est foramen et processum est in fovea nostra. Illi autem nichilominus foveam inter nostram et murum fecerunt, et nostris (*prohibuerunt*) accessum ad murum. Interius longam quoque aliam foveam fecerunt prope murum, quia credebant quod per foveam murum intrare ad eos proposuissemus, sed ipsa intencio erat deiicere murum. Multo autem tempore fodiendi studio detenti sumus cotidie pugnantes in fovea cum paganis, qui similiter multiformi labore nostrum opus impedire moliebantur. Tandem die sancti Egidii (1 septembris) (*Saraceni*) homines regis ad muros vocabant, de tradenda civitate tractantes. Tunc etiam plures Saraceni fuga elapsi ad

nos venerunt dicentes eos siti laborare, et metu foveae conciti. Hoc modo autem convenerunt pagani cum rege, ut traderent civitatem et castrum, et salvi recederent cum rebus suis: et huius rei consensum rex extorquere a peregrinis sategit, sed non perfecit. Vt autem consentirent promisit X millia aureorum, tandem XX millia, quae recepissemus, sed prae mora quae futura erat in redeundo, quia a terra sua portari necesse fuit, recusavimus. Convenimus ergo ut Saraceni tantum cum una veste exirent, et omnia mobilia haberemus, et rex urbem; et huic pactioni oportuit paganos obedire, quia siti defecerant, et victus universe urgebat: quia quaedam turris magna quae *Burgae Marie* dicitur in turri marie ruinosa erat propter caveam, sicut etiam vicinus murus. Tertio quoque nonas septembris (3 septembris), exivit dominus civitatis, Albainus nomine, solus in equo, reliqui pedites sequebantur, sed populus noster satis turpiter quosdam despoliavit contra pactum et verberavit, unde pene mota fuit seditio inter regem et nostros. Imminente autem nocte clausimus portam, ne plures pagani exirent; et ex alia parte intraverunt nostri et quidam vero per eandem portam, et fuerunt cum paganis tota nocte, et pagani claudebantur in domibus. Quidam etiam contra pactum torquebantur pro pecunia monstranda. Mane modestius educti sunt de urbis portis, et tunc primo vidimus defectum eorum; nam macilentissimi erant, et vix egrediebantur. Multi reptabant atque per nostros sustentabantur: alii in plateis iacebant vel mortui, vel semivivi; quare foetor maximus erat, tam de cadaveribus hominum quam animalium brutorum in civitate. Captivi autem christiani eruebantur vix spirantes: nam, sicut nobis retulerunt, intra quatuor dies unus non habebat nisi tantum aquae, quantum testa ovi capere poterat, et aliqui minus, et nulli prorsus dabatur aqua nisi pugnare volenti; et ipsi modicum quidem dividebant cum uxore et filiis. Nec panis fiebat propter defectum aquae ..... (1), sed comedebant ficus, et ideo reservata est maxima copia annonae. Captivi etiam denudabantur noctibus et iacebant supra frigidos lapides, ut sic umectarentur et viverent. Comedebant etiam mulieres et pueri humidam terram. Quare notandum quod primo cum venimus, Silvia habebat quadringentos et quinquaginta captivos, sed vix invenimus vivos ducentos. De habitatoribus autem cum trade-

(1) Vox obliterata.

retur civitas erant promiscui sexus XV milia et octigenti. Nota, a die quo obsedimus usque ad diem quo capta est civitas fluxerunt sex hebdomadae et tres dies. Propterea Silvia multo municior erat quam Vlixibona et in decuplo locuplecior et edificiis preciosior. Asseruerunt etiam Portugalenses quod in Hispanis municior non esset civitas, et christianis tam infesta. Sciendum etiam quod toto tempore obsidionis Portugalenses nec laborabant, nec pugnabant, sed tantum insultabant nobis, quod in vanum laboremus, et quod inexpugnabilis esset munitio. Ipsum autem regem inducebant, ut discederet, et nobis discessum multiformiter persuaderet. Maxima etiam pars nostrorum desperans abire volebat. Sed Deus misericorditer ita mirabiliter nos tam felici consumationi conservabat. Nota, noster exercitus tantum habebat, cum primo venimus, tria millia et quingentos cuiuslibet ordinis vel aetatis viros, vel paulo pauciores. Exercitus autem regis multus erat equitum, peditum et galiotorum, et erant cum eo milites religiosi de tribus sectis. Templarii Hierosolymitani milites, qui ferunt gladios in vestibus, qui ducunt mulieres, et assidue movent guerram cum Saracenis, et tamen regulariter vivunt. Item milites de ordine Cisterciensi, qui tamen eam indulgentiam habent, quod carnibus vescuntur III diebus in epdomada, sed una vice et uno ferculo, cum domi sunt, sed cum in expeditione, sicut reliqui homines, quorum caput est Callatriva in regno Castellae, et Ebora in regno Portugalensi, sed Callatriva mater est, et Ebora filia. Item Hierosolymitarum alii erant de Templo, alii de Sancto Sepulcro, alii de Hospitali, et singuli habent reditus in terra illa. Capta civitate soli nos Franci possidemus eam, et nulli alteri concedebatur introitus. Ex prima enim convencione nostra erant omnia mobilia, sed cum assidue sollicitarent nos discessu Portugalenses, dedimus eis partem, sed arbitrio regis taxandam. Possessa ergo munitione, rex nitebatur a nobis impetrare annonam quae copiosa erat, et omnibus aliis multo melior, pro porcione suarum: sed cum prohibuissemus ne aliquid ferretur de civitate, ut in ipsa divideremus praedam, nostri quidam, et maxime Flamingi, furtive vendebant ultra muros frumenta Portugalensibus. Vnde rex valde commovebatur; asserebat namque melius esse non fuisse captam urbem, quam ammittere pro penuria panis, et in ipsa commotione nostri, sine consensu magistratuum et contra pactum, efferebant praedam ante distributionem inter Portugalenses et nos faciendam. Vnde nos ne minae regis in dampnosas lites convalescerent, reddimus ei urbem adhuc

opibus plenam, possentes, ut sicut regiam maiestatem deceret, nobis impartiretur, considerato tam labore nostro quam dampno. Rex vero omnia sibi vindicans nichil nobis reddidit: et ideo peregrini sic iniuriose tractati minus amice ab eo separati sunt. Praeterea antequam caperetur urbs decimam partem totius terrae voverat sepulcro Domini, pro nostra exhortatione ut, mora nostri obsequii, huic munere compensaretur; sed post captam urbem votum non implevit. In vigilia nativitatis Virginis Mariae (7 septembris), naves conscendimus, et lente versus mare processimus. Rex vero sexto die abunde rebus dispositis, et urbem principe miliciae suae, et multis militibus muniens ad propria rediit. Nos autem moram in portum fecimus, tum pro divisione spoliarum, tum pro reparatione duarum navium fractarum. Interea princeps miliciae regis assumsit quemdam chericum Flamingum ad episcopatum Silviae, et cum ipso manserunt aliquot Flamingi. Sollecitavit etiam pei eum peregrinos ut cum ipso irent ad opidum ad unam dietam distans, quod tam pagani, quam christiani *Sanctam Mariam de Pharum* (1) vocant, sed communem assensum extorquere non potuit. Haec autem sunt castella quae sortita est christianitas per acquisitionem Silviae. Carphanabal (2), Lagus (3), Aluor, Porcimunt (4), Munchite (5), Montagut (6), Caboiere (7), Mussiene (8), Paderne (9). Haec omnia subiacebant dominio Silviae, quae prorsus vacua reliquimus, sed firma satis et edificata, quia habitores oppidi *Aluor* a praecedentibus occisi sunt, sed maxima pars confugerat iu Silviam. At Alvafere (10) se tradidit regi prae nostro timore, cuius opes in Silviam transtulit. Et nota a Silvia usque Vlixibonam septem dietae sunt inter quas tuta non fuit habitatio, nec christianis nec Saracenis, pro utriusque gentis discursu, sed nunc tutissimam christiani habent mansionem in felicissima terra

---

(1) Nunc *Faro* urbs inter principes regni Algarviae, antiquitus *Santa Maria de Faarom* vocata.
(2) Tercaffabal, hodie *Sagres*, et est vicus ad Caput Sancti Vincentii.
(3) *Lagos* urbs Algarviae in sinu maris eiusdem nominis.
(4) Portus maris hodie *Villanova de Portimao*.
(5) Nunc vicus Monchigud.
(6) Hodie *Montagudo* pagus in monte *Jorge-Alboniz*.
(7) Nunc *Cap Carvoeiro*.
(8) Nunc *S. Bartolomeo di Messines*.
(9) *Paderne* vicus Algarviae.
(10) *Albufeira*, o *Albofeira* vicus et portus maris ad orientem promontorii *Carvoeiro*.

dum possident Silviam. Et nota quod post VIII dies a redditione urbis cecidit maxima pars muri quem prius nostri subfoderant, et ipsi Saraceni nostris fossoribus occurrerunt. In vigilia Mathaei (21 septembris) portum Silviae exivimus, a sinistris relinquentes Sanctam Mariam de Pharum et Taviram (1). In die Mauricii (22 septembris) mane venimus contra *Alle*... quae praeterfluit Siviliam. Distat autem Sivilia a mari duabus dietis, civitas opulentissima et maxima. Item a Sivilia ad tres dietas sita est Corduba super eundem fluvium. A Sivilia autem ad *Odianam* quoddam fluvium (2) sunt dietae tres habentes haec oppida *Pharum* (3), *Lole* (4), *Castalar* (5), *Taviram*, *Mertulam* (6), *Serpam* (7), quae facile cepissemus, et terram illam quae Algarbia dicitur integraliter christianis possidendam relinquissemus, si odium regis, et quorundam nostrorum execranda festinatio non prohibuisset. Ab Odiana usque Siviliam terra est prorsus sterilis et deserta duas habens dietas; tantum unum oppidum est in ripa maris nomine *Saltes* (8), quod prae metu peregrinorum incolae deseruerant, et confugerunt ad montana ad castrum nomine *Elva* (9), quod est in strata viae terrestris de Odiana ad Siviliam tendentis, in qua etiam sunt *Nebula* (10), et *Fealcazar* (11) castra fortia. De Sivilia in strata versus stricto mare sunt oppida Scheres (12), Roda (13), Cadiz (14), *Algazinir* (15); de Allemir usque *Iezitarif* (16) quod est oppidum iuxta capud stricti maris est dieta et dimidia. A dextris ultra mare reliquimus Africam terram planam et

---

(1) *Tavira* urbs inter primas regni Algarviae

(2) *Guadiana.*

(3) *Faro.*

(4) *Loulé* vicus Algarviae.

(5) Locus quondam situs in praealta rupe ad flumen *Alcaria*, cuius rudera adhuc appellantur *Castellos.*

(6) *Albertola* vicus provinciae *de l'Alentejo.*

(7) *Serpa* item vicus in Alentejo.

(8) *Saltes* pagus Andelusiae ad mare positus.

(9) *Huelva* vicus et portus maris provinciae Andelusiae.

(10) *Niebla* vicus Andelusiae ad duodecim leucas a Sivilia.

(11) *Azialcacar* Andelusiae item vicus 5 leucis distans a Sivilia.

(12) *Xeres de la Frontera* Andelusiae urbs duabus lencis a mare distans.

(13) *Rota* vicus item maris portus.

(14) *Cadix.*

(15) *Algesiras ?*

(16) *Tarifa* insula, urbs, ac portus Andelusiae in strictu *di Gibilterra.*

innumeris ornata. A Turtosa distat Taraconia per unam dietam, civitas olim maxima, sed nunc parva in qua sedes est archiepiscopalis magnae dignitatis. Inde ad dietam est Barcelona, ubi est capud comitatus *Catalonensis*, ab inde ad sex dietas Narbona, inde ad II Monspessulanus, inde ad III Massilia. Et notandum quod postea Massiliae et in Montepessulano vidimus mercatores qui in civitatibus Saracenorum erant cum transivimus, et nos viderunt et dixerunt quod omnes Saraceni ita pavefacti erant de transitu nostro, quod nullam civitatem defendissent si eam adiissemus, sed tantum ad fugam se praeparabant.

habuer̄ ꝫ uel d̄r ees̄

a Magnoꝝ ꝓ̄udēc̄ ꝯsuetudı more gerēs q̄ gesta
sua scripture laq̄s innodare satagūt. ut posteritatis noticiā
nō euadant. uenerīs naual' mihi formatis eiꝰ q̄ regionis
iersolimā redeūtib; accidit siphe. explicare decreui. Anno
siq̄dē dn̄ice īcarnationis m̄.c̄. lxxx̄. vij. a salahadino re
ge egypti destructa t̄ra ꝓmissionis. captis urbib; castris,
uillis. uł necatis īcolis. p̄dicatoris uiua cū indulgētia q
aplice auctoritatis late p̄ ... ad
restauratōnē miserabilis cladis īnumabilē mouit

à son très cher ami et collègue
E. Rouard Bibliothécaire de
la ville d'Aix
souvenir d'amitié de ...

Rec. le 13 avril 1844

ESAME

DI

ALCUNE CARTE ANTICHE CONCERNENTI AI PIEMONTESI

CHE AGLI STIPENDII

DEL CONTE AMEDEO IV

FURONO ALLA QUINTA CROCIATA

DI

COSTANZO GAZZERA

CAVALIERE DEGLI ORDINI REALI DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO E CIVILE DI SAVOIA, MEMBRO E SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE, DELLA SOCIETÀ ACCADEMICA DI CIAMBERI, DELLE SOCIETÀ DEI BIBLIOFILI DI FRANCIA E DEL BELGIO, DELLE ACCADEMIE ARCHEOLOGICA E ARCADICA DI ROMA, ERCOLANESE E PONTANIANA DI NAPOLI, DI STORIA E DELLE BELLE ARTI DI MADRID, DI QUELLE DELLE SCIENZE DI LISBONA E DI BRUXELLES, DI ALESSANDRIA, DI VERONA, DI MONTPELLIER, DI AVIGNONE, ECC. ECC.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCCXLIV

ESTR. DEL VOL. VI. SERIE II., PAG. 241
DELLE MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.



Intento a far ricerca in Parigi di quanto poteva in qualche modo appartenere all' Italia nostra, alla sua Storia, ed ai monumenti prodotti dall' ingegno italiano in fatto di scienze, di lettere, di arti; ma singolarmente poi a ciò tutto che si riferisce alla regione abitata dai popoli che vivono sotto la Monarchia di Savoia, i primi miei passi furono rivolti alla biblioteca Reale. Accolto con ogni maniera di cortese osservanza dai dotti conservatori di quell' emporio dell' umano sapere, non ebbi appena indicato lo scopo cui erano indiritte le mie indagini, che con una liberalità piuttosto maravigliosa che rara, ogni porta mi venne aperta, e schiuso ogni adito il più riposto. E perciocchè ogni mia speranza di possibili ritrovati era riposta nell'esame dei codici manoscritti, che oltre i centomila d'ogni forma, d'ogni età, d'ogni lingua

e d'ogni scienza vi sono conservati; così, ed a buon diritto, i più caldi ed affettuosi officii dell'animo mio grato e riconoscente s'indirizzano al signor Champollion-Figeac conservatore dei medesimi. Non contento questi di soddisfare alle moltiplici ed indefesse domande, di schiarirle anzi, e bene spesso, co' suoi lumi e colle cognizioni sue pratiche, di indicarmi, all'opportunità, nuovi e non tentati fonti di ricerche; che con una cortesia senza pari mi fece facoltà, non di estrarre solo o di trar copia dei manoscritti tutti che mi occorressero, ma mi lasciò libero l'uso dei medesimi fuori eziandio dello stabilimento alle sue cure affidato.

Tra le indicazioni d'ogni maniera che mi vennero fornite da questo mio dotto e gentilissimo amico, e che mi fruttarono non poca messe di pregiati e curiosi ritrovati, non ultima, e certo la più importante per me, fu quella per cui mi fu manifestata l'esistenza a Parigi di tale ammasso di antiche carte Genovesi, concernenti alle crociate, da disgradarne ogni umana credenza. Le quali carte già molto pregievoli per esse stesse, e per il tempo, il luogo e l'oggetto cui si riferiscono, acquistavano pregio assai maggiore pel fortuito concorso dell'ordinato restauro del regio palazzo di Versaglies.

Il pensiero sorto in mente del re Luigi Filippo di Francia di voler restaurato in ogni sua parte quel sontuoso palazzo, il quale abbandonato da molti anni, e privo della presenza degli antichi ed illustri ospiti suoi, minacciava ruina, e quello sopratutto di procurarne la conservazione col renderlo il centro d'ogni nazionale illustrazione: quella regale e munifica idea ormai condotta al suo termine fece, che in quel gigantesco Museo d'ogni patria gloria, un' ampia e magnifica sala fosse pure consacrata alla memoria di quelli illustri guerrieri francesi che, abbandonate le dolcezze del suolo natìo, presa la croce, si recarono in Oriente «il gran sepolcro a liberar di Cristo». Non si era appena fatto pubblico questo regale divisamento che d'ogni parte, e ad un tratto, sursero dalle nobili prosapie istanze, pretensioni, e domande di poter in essa collocare sia il ritratto, che lo stemma dei crociati usciti dalle loro famiglie.

Egli è nel tempo del maggiore fermento di queste redivive aristocratiche ebullizioni parigine che si fecero note le soprascritte carte Genovesi, alle quali non si sarebbe forse pensato, se non era l'opportunità di poterle spacciare a caro prezzo onde appagare la vanità delle fami-

glie che anelavano all'onore di essere ammesse nella sala delle crociate. Uscirono queste pergamene dallo studio di un signor *Courtois* che l'ebbe, dice, con moltissime altre carte, in eredità del padre suo notaio in una città di provincia, e grande amatore di titoli antichi. Sono di piccolissima dimensione la più parte, della larghezza di due dita le minori, e non giungendo le maggiori a quella forse di un foglietto del sesto di 8.° La scrittura accusa il tempo del quale recano l'indicazione: essa è abbastanza nitida, tendente al gotico, con infinite abbreviature, comandate, pare, dallo spazio angusto nel quale doveva essere ristretta. Contengono ordini di pagamento, scritture di obbligo, ricevute di somme sborsate, ed ogni maniera di scritture infine per le quali, dai mercadanti Genovesi, sparsi per tutte le parti dell'Oriente, in Palestina sopratutto ed in Egitto, si potevano provare e reclamare all'uopo le somme per essi fornite a quelli tra i nobili crocesegnati che le richiedevano. Tutte le carte, che riferendosi alle crociate sono presso il signor Courtois, versano intorno a sì fatti interessi, e comprendono il solo spazio di tempo che è compreso tra gli ultimi anni del secolo duodecimo 1196, sino ad oltre la metà del seguente 1254. Dovevano queste tutte ritrovarsi in Genova presso i diversi mercanti, in pria, che fornirono il prestito, quindi forse nell'archivio del Governo, nell'altro della banca di S. Giorgio, o in quello de' notai. Come, da chi, ed a quale scopo fossero di colà tolte e trasportate in Francia, è tuttora un secreto che dal Courtois non si vuole o non si può divulgare: negando questi anzi ugualmente di comunicare una nota manoscritta e particolarizzata di tutte quelle carte una per una, e dettata in lingua italiana, l'esame della quale diviene bene spesso fruttuoso, allorchè occorre di diciferare un nome proprio o una data. Il timore, dic'egli, di nuocere altrui ne lo ritiene.

L'importanza di questi preziosi titoli è troppo manifesta per il solo annunzio delli medesimi, perchè sia mestieri di dimostrarla. Oltre a quella che risulta, per ciò che spetta al commercio ed al traffico de' Genovesi, alle famiglie che vi presero parte, alla natura degli imprestiti, alla qualità della moneta, ed all' interesse del danaro; di assai maggiore entità sono le notizie che tendono a sparger luce sulla storia di quel secolo, ed a schiarire gli avvenimenti, ora felici ora tristi, che per tanti anni s'avvicendarono in quelle desolate regioni. Teatro glorioso in vero, ove si dibatterono colla fortuna e coll'avversità le eroiche virtù,

e la indomita fortezza dei Cavalieri e Baroni, i quali cedendo al fervore religioso, all'impeto cavalleresco, ed alla avventurosa indole de' tempi, si spinsero in Oriente, sia col Marchese Bonifacio di Monferrato, che seguendo la regale insegna (l'*oriflamme*) del santo Re Francese Luigi. Ma di più valore senza meno, per noi posteri, è la menzione che in esse è conservata dei nomi delle più antiche e nobili famiglie di Francia, d' Inghilterra, d' Italia e del Belgio, di una parte delle quali più non rimaneva memoria, e per cui a tutte ritorna rinomanza ed accrescimento di splendore.

L'annunzio di tanta dovizia di carte, sono due mila o poco meno, sotto tanti aspetti rare e preziose; il non ritrovare che mai fossero, prima d'ora, nè menzionate, nè conosciute; l'opportunità dello scoprimento, ed allora appunto fatte pubbliche, che per lo stabilimento di Versaglies si era in diritto di poterne credere facile lo spaccio, ed a peso d'oro: il non ben sapersi, oltre a ciò, come si fossero potuti conservare tanti titoli inutili oramai, e che da lunga mano non avevano più alcun valore mercantile: il rifiuto in fine di mostrare la nota originale italiana de' medesimi; se ciascuna delle suddette considerazioni non aveva per se sola tanto valore dal farli credere apocrifi tutti, riunite ricevevano tal peso da indurre serio dubbio nell' animo intorno alla loro autenticità. Risoluto di voler pure e ad ogni modo scoprire la verità, che fosca ed incerta mi appariva, pel numero e pel concorso di opposte ragioni, ebbi ricorso alla dottrina ed alla cortesìa del signor Lacabane antico allievo della scuola sui diplomi (*école des chartes*). Cercò questi con ogni maniera di ragioni, dedotte dai caratteri tutti intrinseci ed estrinseci delle pergamene, di risolvere ogni mio dubbio, e di togliere ogni incertezza, rassicurandomi intorno alla sicura ed immancabile autenticità delle medesime, qualunque fosse il modo col quale pervennero tra le mani del signor Courtois. Nessuno poi meglio del signor Lacabane era in grado di recare sentenza su tale quistione; Conservatore alla biblioteca reale dei titoli genealogici, degli stemmi e degli atti tutti, co' quali si deducono le prove di nobiltà; ad esso solo, per ragione del suo uffizio, si rivolgono il governo ed i tribunali ogniqualvolta occorra la soluzione di alcuni punti dipendenti dai titoli conservati nel dipartimento al quale presiede. E già più d' una fiata, dopo la scoperta di queste carte, erano state inviate all' esame di lui non poche tra esse, sulle quali, alcune nobili famiglie, per il nome del crocesegnato che vi

si leggeva, fondavano il diritto di porne lo stemma nella sala sopraddetta di Versaglies. Avendole esso quindi e per tale cagione tutte, una per una, e più volte attentamente esaminate e sottoposte al rigoroso squittinio della critica storica e diplomatica, il deffinitivo suo parere fu ad esse favorevole.

Sebbene l'autorità di sì distinto personaggio, e le ragioni per esso allegate in favore delle pergamene genovesi avessero intieramente quasi dissipati i miei scrupoli, sparirono però del tutto allora soltanto, che per mezzo di lui, mi fu aperto l'adito di poterle a mio bell'agio visitare esaminare e studiare io stesso. Non è diffatto possibile, per poco che si abbia pratica di carte antiche, che alla vista di tali venerande reliquie non si dia bando immantinente ad ogni dubbietà, tali sono i caratteri di vetustà e della sincera espressione del tempo, che fa d'uopo che l'animo anche il più restìo ceda all'evidenza della verità. Le pergamene sono vecchie e logore, la scrittura è quella del tempo, e variato il carattere in tutte. Una parte di esse venne staccata da un libro mastro, e si legge tuttora a traverso, ed in grossi caratteri del secolo XIII tagliati per metà, il nome della casa bancaria che gli aveva spediti, p. e., *Lercariorum*, nota famiglia genovese. Tutte poi portano scritto sul dorso, di mano meno antica, il nome de' mercanti cui appartenevano, p. e., in queste che presento alla Classe (v. append. in fine) intorno alle quali terrò più lungo discorso, sono i nomi della società Beccini e Guizzardo.

Nè meno patenti sono i caratteri intrinseci o storici risultanti dall'accurato studio del loro contenuto per rapporto ai fatti, ai luoghi, al tempo, alle persone, alle pratiche, agli usi ecc., coi quali concordanti in tutto, non che s'oppongano in qualche anche minima parte ai dettati della storia, che vi sono anzi consentanei, e necessario complemento sovente: identità di personaggi che vi figurano, i quali colà sempre si ritrovano ed agiscono, ove è indicato doversi ritrovare; esattezza delle date, e delle indicazioni geografiche, allusioni precise e sicure a cose ed a fatti o contemporanei, o antecedenti ecc. Tutti questi ed altri avvertimenti critici applicati a quelle preziose carte resisterono alla prova e ne uscirono vittoriose. Frammezzo alle anzidette pergamene sonosi pure conservati molti pezzi di carta di bombace, sui quali si scorgono scritte cifre di conti, sconnesse e tumultuarie memorie di nomi, di luoghi, di cose; sonovi pure le minute di varie lettere di corrispondenza tra la casa commerciale e matrice, direi così, di Genova, ed i

loro rappresentanti in Oriente. In una si ammoniscono questi di doversi astenere dallo sborsar danaro ai crociati, senza le valevoli cautele, ed i titoli che le assicurano; in altra si sgrida per averlo fatto. Varii di questi titoli di cauzioni si ritrovano annessi a quelle carte stesse per le quali si fa manifesto il credito.

Sebbene la maggior parte delle pergamene, che discorriamo, appartenessero, come abbiam detto, a case Genovesi: ve ne sono alcune poche eziandio spettanti ad individui di Fiorenza, di Siena, ma sopratutto di Pisa. Tuttavolta il ritrovarle frammiste al numero molto maggiore delle genovesi, dà luogo a credere che quelli, sebbene estranei, avessero con questi compagnia, e società di commercio, e ad essi inviassero le tratte per maggiore facilità di sconto, come a coloro nelle cui mani era intiero quasi il commercio delle parti trasmarine.

Quattro di queste carte indiritte a banchieri Pisani sono importanti assai, e perchè ragguardano a personaggi illustri e celebri nella storia, e che tennero un luogo eminente altresì nelle fazioni guerresche dei crociati in Oriente, e perchè servono, più che altre mai, a porre il sigillo dell'autenticità su tutte le pergamene Courtois. Le tre prime sono di Filippo di Dreux, il celebre e battagliere vescovo di Beauvais, il fedele compagno alla crociata del re Filippo Augusto: per esse il Conte vescovo (1) si rende solidario, *costituimus nos plegium*, verso il banchiere pisano di tre prestiti, due di cento marche d'argento ciascuno, un terzo di cento cinquanta, fatto ad otto suoi uomini ivi nominati. Le carte sono indirizzate *Valerano de Casanova cive Pisano* o *ad Valeranum de Casanova Pisanum civem et eius socios*. Portano la data: *Actum in castris juxta Accon*, *anno gratie* MCXCI. La quarta è di Ricardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, per la quale dice, che dovendo inviare certi suoi fedeli *ad transmarinas partes* per curare alcuni suoi affari, *pro negotiorum nostrorum opportunitate*, nè potendo in questo caso, e per debito del voto di peregrinazione, alienare cosa veruna sua propria, *nichil autem de proprio in hoc casu, secundum peregrinationis votum alienare possimus*, commette *dilecto nostro Jacobo de Jhota* di voler dare a mutuo *mutuacionem procurandi* ai quattro personaggi che vi sono menzionati, la ragguardevole somma di due mila e ottocento marche

(1) Bibliothèque des Chartes tom. V, p. 25-6.

d'argento, per la quale somma, e a norma dei patti che per essa saranno intesi tra i quattro personaggi ed il Jhota: esso re Riccardo, *interpositione sacramenti et fidei*, si obbliga tenerli sacri, e di osservarli. Curiosa è la data *teste me ipso apud Accon tertio die augusti* (1191). I titoli che in essa prende il re sono *Ricardus Dei gratia Rex Angliae, Dux Normannie, et Aquitanie et Comes Andegavensis Jacobo Jhota*: questo Jhota per altre carte della stessa raccolta è detto Cittadino Pisano (1). Oltre alle carte concernenti alla Francia, che sono le più numerose e le più importanti, ve ne sono alcune poche che si riferiscono a cavalieri Spagnuoli, e scritte in quella lingua, quale si parlava sul principio del secolo XIII, rozza sì bene, ma pure già formata, e con indole e andamento proprio, come venne dichiarato da alcuni dotti Spagnuoli che la esaminarono. La quantità delle pergamene Belgiche è di poco inferiore alle Francesi; nè la cosa poteva essere altrimenti, sapendosi come i Belgi furono sempre numerosi alle crociate. Una particolarità tutta propria delle carte appartenenti a questa nazione, e che troverà la sua spiegazione nella Storia, per il tempo dentro il quale sono circoscritte, che è quello de' sei ultimi mesi dell'anno 1218, è lo scorgerle presso che tutte colla data dal campo presso Damietta, *In castris juxta Damiattam*.

Ora e dopo quanto si è discorso sin qui, mi giova credere che la sincerità ed autenticità delle carte del signor Courtois, per chi voglia e ricerchi con schietto animo la verità, non possa oramai più essere rivocata in dubbio. Che in sì gran numero di titoli diversi di paesi e di nazioni, concernenti a tante famiglie parte estinte, parte povere ed oscure; nella grande varietà di fatti, di date, di luoghi, di persone, di cose che vi sono rammentate è maggior sforzo d' ingegno il supporle false e suppositizie che non crederle vere e genuine: tanta è diffatto la dose di dottrina e di cognizioni d'ogni maniera di storia, di lingue, di genealogie, di fatti arcani, o appena noti, e la cui notizia non è che il complesso di lunghe ricerche e pazienti confronti di libri, di manoscritti, di diplomi non mai prima usciti dalla polvere degli archivi; l' impiego inoltre e lo scialacquo di un tempo lungo e prezioso, non che il talento speciale di una svariata ma pure sempre adatta calligrafia;

---

(1) Ved. append. in fin. n. III.

che in verità un uomo dotato di tanti talenti, di tanta dottrina, di sì moltiplici e singolari qualità le avrebbe meglio, con maggiore facilità, e più utilmente adoperate che nel fabbricare tanta copia di carte delle quali l'utile sperato era di gran lunga inferiore alla durata fatica.

Nel cercare di porre a coperto la sincerità delle sopraddette carte genovesi, io non intendo di rendermi mallevadore delle poche e parziali falsificazioni che possano essersi posteriormente eseguite, ed allorquando fu noto a qual alto prezzo furono vendute alcune poche, alle quali per i compratori era, si può dire, annesso il diritto di esser posti nella sala di Versaglies. Alcuni anzi di tali adulterati titoli concernenti al Belgio vennero indicati dall'illustre Barone di Reiffemberg. Dirò bene tuttavolta che se ve ne esistono di tal fatta, o sono in poco numero, o non possono non essere sull'istante scoperti per apocrifi da chi abbia veduto, ed attentamente esaminate tutte quelle sincere ed immacolate del sig. Courtois.

In sì grande copia di personaggi diversi di patria, di lingua, di nazione, che da queste vetuste pergamene, e dopo sì lungo spazio di tempo sono ritornati in vita, mi era grave il non poterne evocare alcuni pure, che più davvicino e all'aspetto venissero chiariti per Subalpini; che lo spirito guerriero e l'indole erratica de' conterranei nostri, e la presenza sì pure e l'autorità in Oriente di Principi nativi delle nostre contrade era loro di grande impulso e di forte allettamento a doversi recare essi pure oltremare, onde dividere i pericoli e la gloria di tanta impresa. Nè fu vana la mia speranza, che nelle sette carte rinvenute, frammezzo al grande ammasso delle altre presso il signor Courtois, ebbi la sorte di poter leggere i nomi eziandio di alcuni paesani nostri, che presa la croce stavano per servizio di Cristo combattendo nella Palestina. Intorno alle quali carte mi rimane d' intrattenere la Classe.

Di queste sette pergamene, delle quali ho potuto aver copia per somma cortesia del signor Lacabane sopra lodato, la prima contiene una lettera del Conte Amedeo IV di Savoia, per cui ordina che siano pagati li stipendii a certi nobili e fedeli suoi che si ritrovano *in partibus transmarinis*. Le altre sei sono le originali quitanze, che 20 dei sopraddetti crociati passano ai banchieri Genovesi per le somme fatte loro pagare d'ordine del Conte Amedeo loro signore. È noto come il Conte Amedeo IV, per non aver conseguita prole maschile dal suo primo matrimonio con Anna di Vienna, si sposasse in seconde nozze, nel decembre dell'anno 1244, colla bellissima Cecilia figliuola di Baral del Balzo Visconte di

Marsiglia, e nipote di Raimondo VII Conte di Tolosa. Asserisce il Guichenon, che il Conte Raimondo, per causa dell'illustre matrimonio della nipote sua, le assegnò, per supplemento di dote, la somma di sei mila lire di moneta Viennese. Che tale somma non fosse stata pur anche ed intieramente pagata al Conte Amedeo, nel corso dei 9 anni che ancora restarono di vita al Conte Raimondo, nol disse Guichenon, e rimaneva ignoto prima che ne venisse rivelato dalla nostra carta. *Cum*, dice il Conte Amedeo, ... *soluturus et reddituris sit* .... *certam pecunie summam in qua dictus dominus comes* (Tholosae) *erga nos pro complemento dotis uxoris nostre tenebatur*. Questa somma residua era di mille lire.

Dopo la partenza del re Filippo Augusto di Francia, di Riccardo d'Inghilterra, e dopo la morte di Saladino le cose de' crociati in Oriente erano andate ognora decadendo per modo, che la mancanza di un capo illustre e stimato, che ne moderasse i destini, la discordia messasi tra i diversi e mal connessi elementi dell'esercito colà rimasto, l'insubordinazione, e quindi le avanie, le libidini, le ruberie le avevano messe intieramente a fondo. Una nuova e sollecita crociata poteva solo ritornarle nuova vita, senza del che si correva pericolo di tutto perdere quanto nel corso di tanti anni, a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue si era giunto a poter acquistare o conquistare. Nè questa nuova crociata tardò molto a farsi aspettare, che alla voce possente di Papa Innocenzo III si scosse di nuovo l'intiera Europa, e si videro concorrere a gara Re, Duchi, Conti, Baroni, ed una eletta e possente schiera di fedeli della cristianità Inglesi, Alemanni, Francesi, ed Italiani; a talchè una formidabile armata di crociati capitanata dal Marchese Bonifacio III di Monferrato si spiccava, fra non molto, dai lidi dell'Adriatico, recando nuove forze e nuova lena ai derelitti crociati della Palestina. Non ci è noto se dal Pontefice, e dai Baroni Francesi fosse offerto il comando dell'esercito crociato al Conte Amedeo, o se abbia avuto il pensiero esso stesso di prender la croce; ma considerato all'indole sua tutta pacifica e non battagliera, ed alla naturale sua costituzione debole e malaticcia, è a credere che non l'avrebbe accettato. Non patendo tuttavolta, per la somma sua pietà e religione, che tanta opera si compisse senza che vi avesse in parte anch'egli contribuito; non permise solo a' suoi popoli di prender la croce, ma ve li spinse difilato esso stesso; ed a proprie spese ed alli suoi stipendi inviava colà

pure buona mano di militi suoi. La qual cosa ignota sinora, ci è rivelata dalle nostre carte, e prenderà quind' innanzi il posto suo nella storia a tutto onore del Conte Amedeo.

Di fatto la scelta fatta dai Baroni Francesi del Marchese Bonifacio di Monferrato per condottiero della nuova crociata eccitò, al dire del Michaud (1), tanto giubilo e sì grande contentezza in questa nostra parte dell' Italia, e tra i popoli della Lombardia e del Piemonte, che gran numero di essi presa la croce s'arruolò volenteroso sotto lo stendardo di Monferrato. Descrivendo poscia, lo stesso storico, la partenza del Marchese Bonifacio incamminato a prendere il supremo comando dell'armata a Venezia, lo dice seguìto, ed a scorta quasi di sua persona, accompagnato dal numeroso stuolo dei crociati Savoiardi, Piemontesi, e Lombardi. Nè a chiunque sia nota l'indole de' popoli Alpini per natura portati all'armi, parrà meno vero o amplificato il racconto dello storico delle crociate: e non sarà anzi che più conforme alle naturali loro inclinazioni se si vedranno cedere all' impeto guerresco, al fervore religioso, alle esortazioni ed al comando del Pontefice riunirsi ai Baroni Francesi allorchè discesi dalle nostre Alpi, attraversano il Piemonte, ed avviarsi allegramente e di conserva verso l'Oriente. A porre tuttavolta il sugello dello storica verità ai probabili sì bene e naturali, ma pure non certi racconti, soccorrono le nostre carte, per le quali sarà ormai dimostrato, che non piccol numero di guerrieri Subalpini combattevano tra le fila dell'esercito crociato.

Ma per ritornare alla lettera del Conte Amedeo, è questa indirizzata ai diletti e fedeli suoi *dilectis et fidelibus suis* Ugone di Monteferrando, Gioanni Audifredi, Ponzio Ducci, e Gioanni Costa, i quali personaggi per allora si ritrovavano *in partibus transmarinis*. Dovendo, dice il Conte Amedeo, il nobil uomo e carissimo signore Sicardo Alamandi, quale esecutore testamentario, ed a nome anche de' suoi coesecutori del testamento della buona memoria dell' illustre signore il Conte di Tolosa, rendere e pagare all'ordine nostro a Tolosa certa somma di danaro, della quale il sopraddetto Conte di Tolosa per complemento della dote di nostra moglie ci era debitore; per la presente lettera facciamo facoltà a voi tutti e ad ognuno di voi in intiero *vobis et cuique vestrum in solidum*, di poter ritirare

---

(1) Histoire des Croisades vol. 4, pag. 108; 117.

la somma di mille lire a nome nostro e dalla persona che il sopraddetto signor Sicardo vi farà indicare nelle parti trasmarine *vobis in partibus transmarinis designari fecerit.* Vi ordiniamo poi che del detto danaro soddisfaciate alle paghe dovute a tutti i *diletti e fedeli nostri*, i quali per servizio di Gesù Cristo, ed ai nostri stipendii si trovano nella terra santa. *Omnibus dilectis et fidelibus nostris ad sumptos nostros in terra sancta pro servicio Jesu Christi existentibus gagia sua persolvatis.* Ordina infine che di ogni cosa fatta debbano tenere registro per iscritto, ond'essere presentato nel rendimento dei conti alla festa della Candelora. *quidquid super hoc factum fuerit in scriptis nobis ad instantes computus Candelose significare curatis.* I titoli de' quali si serve il Conte Amedeo, sono *Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Marchio* adoperati poscia e per molti anni da' suoi successori.

Le notizie che ci vengono fornite da questa importante carta sono in tutto conformi al vero, e confermano in parte e compiscono le nozioni fornite dalla storia. Che Raimondo VII ultimo Conte di Tolosa di tal nome si fosse vincolato a dover sborsare al Conte Amedeo, ed a complemento di dote della nipote sua Cecilia del Balzo moglie di esso, la somma di sei mila lire viennesi, ne lo aveva insegnato il Guichenon, ma non era noto; come abbiamo più sopra indicato, se si fossero tutte pagate mentre viveva il Conte Raimondo. Il dirsi poscia che il nobile Sicardo Alamandi fosse esecutore testamentario del defunto Conte di Tolosa è notizia confermata dallo storico di Linguadoca (1) il quale narra che il Conte Raimondo morto il giorno 24 di settembre dell'anno 1249, con suo testamento di tre giorni prima *laisse le gouvernement de ses états à Sicard d'Alaman avec pouvoir de recevoir tous les revenus, d'établir des officiers, et de délivrer tous ses legs avec les autres exécuteurs testamentaires.* È giusto adunque che al nobile Sicardo venga indirizzata la domanda del residuo credito: ma ad esso solo non spettava di ordinarne il pagamento, che non dovesse avere eziandio il beneplacito degli altri coesecutori, i quali nella lettera del Conte Amedeo sono pure menzionati *et nomine ceterorum executorum testamenti illustris domini Comitis Tholose.* Questi colleghi dell' Alaman dallo storico predetto sono detti i Vescovi di Tolosa, d'Agen, d'Alby, di Cahors, di

(1) Hist. gén. de Languedoc vol. 3. p. 464.

Rodez, di Carpentras e di Cavaillon, il Conte di Cominges, e quattro borghesi di Tolosa. Era poscia uso di quei tempi in Francia e presso di noi, che il rendiconto annuale del ricevuto e dello speso avesse luogo alla festa della Beata Vergine detta la *Candelora*, il 2 del mese di febbraio, come consta per molte altre carte francesi e dai conti de' nostri castellani e tesorieri. La lettera del Conte, per difetto della pergamena, manca delle note croniche, solo rimane il *Datum*. Quindi la cifra II romana e la indizione che è la X decima. L' anno tuttavolta non può essere diverso da quello delle altre sei carte di ricevuta che è il mille duecento cinquantadue M.CC.L.II del quale anno rimangono appunto le due ultime cifre. Il mese poi non si può restituire, ma debb' essere anteriore al settembre, nel qual mese si cangiava l' indizione per cui se la carta fosse posteriore al 23 di settembre non più la decima che era la corrente per l'anno 1252, ma avrebbe dovuto essere notata la XI. Pendono tuttora dalla pergamena i cordoncini di seta verde ai quali era appeso il sigillo che manca. Dietro alla carta, di scrittura contemporanea, sta scritto, *A. Com. Sabaudie:* di traverso, di mano posteriore, *Beccini*, e *Quizardo* che sono i banchieri.

Le benefiche intenzioni del Conte Amedeo espresse nella lettera che discorriamo, furono puntualmente eseguite, e rimangono sei altre carte pergamene a farne fede; la formola di queste sei carte di ricevuta è uniforme in tutto. Sia noto a coloro tutti cui perverranno queste lettere, che ciascuno di noi ha ricevuto, per mano di Gaspare di Guizzardo cittadino genovese, in società di M. Beccini, ed in buona moneta, lire N. N. tornesi che l'eccellentissimo signor nostro Amedeo Conte di Savoia, per certi suoi procuratori ordinò che ci fossero pagate *intervenientibus quibusdas certis procuratoribus suis nobis sic pagari mandavit*, per le quali quitiamo i detti procuratori, e Gaspardo predetto, *et ut contenti et bene pagati signa nostra apposuimus;* e questi segni sono tante croci quanti gl' individui pagati, le quali perchè originali sono di forma, e dimensione diversa. I procuratori de' quali è parlato, sono i sopra menzionati cui la lettera del Conte Amedeo era indiritta. Di seguito allo scritto di ricevuta dei crociati, ed in ciascuna carta segue una dichiara di due testimoni, i quali affermano, che la somma della quale è discorso nella superiore scritta è stata realmente e integralmente, e in loro presenza sborsata a ciascuno dei nobili personaggi sopra nominati. *Cuique nobilium virorum supranominatorum realiter et integre persolute fue-*

runt. I due testimoni sono il prete Matteo Verhne ed il chiarissimo signore Oliverio *de terminis*. Il numero dei nobili Piemontesi e Savoiardi che seguìto lo stendardo del Marchese Bonifacio fossero in Palestina alli stipendii del Conte Amedeo ci è ignoto; è a credere che fosse assai maggiore di quello che per le sei carte ne viene manifestato. Scorgendo anzi come i crociati Subalpini, dei quali è rimasta memoria per le nostre carte, nella lettera del Conte Amedeo siano distinti col predicato di *diletti e fedeli nostri* proprio tra noi dei nobili feudatarii, e nella dichiara dei due testimoni siano chiaramente detti nobili *cuique nobilium virorum supra nominatorum*. Io inclino a credere che questi non semplici crociati e gregarii, ma fossero anzi uffiziali proposti ad alcune squadre di soldati da essi capitanati, il che farebbe ascendere a molto maggior numero i Piemontesi passati in Oriente, e come era stato indicato dallo storico Michaud. I mentovati nelle superstiti carte sono venti dei quali diamo i nomi, cioè: Francesco de Trocheyo, Amedeo de Bonadonna, Tommaso de Bonis, Antonio de Pratis, Gerardo Ricci, Michele Negri, Bartolommeo Chabaldi, Andrea Falletti, Amedeo de Jordanenzis, Ugone de Foresta, Tommaso Mazoli, Antonio Bonardi, Giacomo Veignoti, Pietro de Fogea, Guiscardo Freizicati, Andrea de Brossis, Jacopo de Anigrada, Bonifacio Giacomelli, Tommaso Berenez, e Andrea Raffaeli. I venti nobili crocesegnati qui sopra, ed i quattro altri ai quali è indiritta la lettera del Conte Amedeo portano tali nomi che evidentemente li chiarisce di famiglie Piemontesi e della Savoia. Di tali progenie in gran parte sussistono tuttora tra di noi. La somma ad essi pagata è ineguale, agli uni più, agli altri meno, non saprei in quale proporzione, se di bisogno, o di grado. La minor somma è di quindici lire, di trentacinque la maggiore. Alcuni n'ebbero trenta, altri vent'otto, altri venticinque, altri venti. In una di queste carte di ricevuta i nobili Francesco de Tracheyo, Amedeo de Bonadonna, e Tommaso de Bonis quitano per la somma ricevuta, ciascuno di lire 28 tornesi, *octo et viginti libras turonenses cuique nostrum*, e nella dichiara che segue dei testimoni, la somma non è più che di venticinque, *cuique nobilium virorum supranominatorum quinque et viginti libras turonenses*. Sarà questo forse uno sbaglio materiale e di amanuense, ma in esso può essere pure nascosta la chiave di tal cosa che non mi venne dato di mai scoprire nell'attento e minuto esame da me istituito di tutte e singole le carte *Courtois*, quella, dico, di poter

conoscere a quanto ascendesse l'usura che dai banchieri genovesi era esatta del danaro per essi allogato ai crociati. Tale interesse non compare mai in nessuno di quelli atti: ma sapendosi d'altra parte l'immenso beneficio che traevano da sì fatti prestiti; nè forse, per la soverchia usura, volendo che fosse posto per iscrittò; ragion voleva che si trovasse inchiuso nel capitale stesso fornito, il quale doveva figurare intiero, benchè mulctato per la sottrazione del medesimo. Su tale supposto lo scrivano avrebbe ivi per isbadatagine, invece della somma apparente di lire vent'otto, scritta l'effettiva pagata, diminuita dell'usura; cioè lire vent'otto, meno tre o 25. Se la cosa avesse fondamento di verità si potrebbe giungere a conoscere il mistero delle immani ricchezze ammonticchiate da questi antichi Rotschilds. Forse nel senso della ragione dell'usura si dovrà spiegare un'altra particolarità che mi è occorso di notare in quelle carte sopratutto che si riferiscono ai Baroni Francesi e Belgi, nelle quali mai che mi venisse fatto di poter scorgere che ad essi fosse allogata intiera la somma che dai medesimi veniva richiesta. A chi ne chiedeva cento se ne dava 30: 15. 17. 20 al più, a chi ne avrebbe voluto cinquanta. La ragione di tal fatto vorrà essere ricercata o in colui che abbisognava del danaro, ma che non forniva sufficienti guarantigie, o perchè il banchiere voleva così essere al coperto d'ogni eventualità, ma non perdere frattanto il frutto non tanto dell'esposta moneta che della somma intiera che era loro richiesta; ad ogni modo la cosa è abbastanza curiosa per meritare l'attenzione dell'economista.

Le sei carte di quitanza che discorriamo, portano tutte la data degli alloggiamenti presso Ioppe, *Actum in castris iuxta Joppen.* In altre presso il signor Courtois *Actum in Castris iuxta Accon.* Alcune furono spedite a Damietta, altre a Cipro, ed altre anche a Costantinopoli. Nè questa varietà delle date di luoghi sì separati e distanti deve recar maraviglia; imperocchè oltre alla differenza di tempo, è da badare alla incredibile operosità de' Genovesi per que'tempi, alla quale è dovuto, si può dire, il buon successo delle prime crociate, tanto pel valore loro proprio, per le flotte adoperate al trasporto de' crocesegnati, per i viveri opportunamente forniti all'affamato esercito, ma sopratutto poi alle macchine ed ai maravigliosi congegni dell'immortale Embriaco. Non era quindi luogo, borgo, o città di qualche importanza in Oriente, ne' quali non avessero aperta banca o fondata casa di commercio, e tanto vi erano e ricchi e numerosi, che in non poche occupavano strade e quar-

tieri separati, nei quali si reggevano con leggi, usi, instituti e magistrati proprii. Così nella città di Antiochia vi era una contrada chiamata *Ruga Genovensium*, e fondaco e ruga di Genovesi erano pure in Laodicea, Tripoli, Jaffa ed altrove. Nè si contentavano di avere fisso domicilio, e fondaci, e banche nelle principali città, che per quanto s' impara dalle nostre carte, si univano agli eserciti, li seguivano nelle loro marcie, si stabilivano ne' loro accampamenti *in Castris*. Con tale inquieta attività, colla finezza di spirito e svegliatezza d' ingegno che l'è propria, non è maraviglia che i Genovesi fossero giunti in quel secolo a rendersi non che gli arbitri, i padroni, direi così, dell'intiero commercio dell'Oriente, come erano eziandio i banchieri di tutta l' Europa. Ond' è che le due mila carte del signor Courtois non che stupire pel numero, non sono anzi, cred' io, che un piccolo avanzo di una quantità molto maggiore che si dovevano conservare negli archivi della Repubblica, testimoni parlanti dell'origine delle grandi ricchezze per essi ammassate, le quali impiegate in parte a pro della patria valsero ad innalzarla a quel grado di splendore e di potenza cui nessun altro stato era pervenuto per quella età, come servirono eziandio allo speciale lustro ed ornamento della loro città capitale, alla quale venne perciò e debitamente attribuito il titolo di Genova la superba.

APPENDICE

I.

Ann. 1252. Amedeus Comes Sabaudiae et in Italia Marchio dilectis et fidelibus suis Hugoni de Monteferrandi Johanni Audifredi Poncio Ducci et Johanni de Costa salutem et dilectionem sinceram cum nobilis vir et karissimus dominus Sicardus Alamandi ut executor et nomine ceterorum executorum testamenti illustris domini Comitis Tholose bone memorie soluturus et redditurus sit ad mandatum nostrum Tholose certam pecunie summam in qua dictus dominus Comes erga nos pro complemento dotis uxoris nostre tenebatur vobis et cuilibet vestrum in solidum per presentes litteras potestatem damus mille librarum summam nomine nostro recipiendi a persona quam dictus dominus Sicardus vobis in partibus transmarinis designari fecerit. Mandamusque vobis quatinus de dicta pecunia omnibus dilectis et fidelibus nostris ad sumptus nostros in terra sancta pro servicio Jhu Xpi existentibus gagia sua persolvatis quidquid super hoc factum fuerit in scriptis nobis ad instantes computos Candelose significare curetis. Datum ..... 11 Indic X.ª

II.

Novembre 1252. Notum sit universis presentes litteras inspecturis quod nos Franciscus de Trocheyo Amedeus de bona domna et Thomas

de Bonis habuimus et recepimus per manus Gaspardi de Guizardo Jans civis de societate M. Beccini quisque octo et viginti libras Turon. cuique nostrum in bona moneta traditas quas eccellentissimus dominus noster A comes Sabaudie intervenientibus quibusdam certis procuratoribus suis nobis sic pagari mandavit et procuravit de quibus octo et viginti lib. dictos procuratores et Gasp memoratum quictamus et ut contenti ac bene pagati signa nostra apposuimus

Et ego Mattheus Verhne presbiter testificor quod in presentia mei et clarissimi domini Oliverii de Terminis ad hoc specialiter rogati cuique nobilium virorum supranominatorum quinque (sic) et viginti lib. Tur. realiter et integre persolute fuerunt. In cuius rei testimonium signo meo consuecto me subscripsi (qui è il segno) Actum in castrum iuxta Joppen anno Dni M.°CC.°L.°II.° mense novemb.

III.

Notum sit ..... quod nos Antonius de Pratis Gerardus Ricci et Michael Nigri habuimus ..... quisque viginti libras Tur. ..... cuique nostrum signa nostra apposuimus

Et ego Matheus Verhne de viginti libr. Tur. realiter ..... mense novembri.

IV.

Notum sit ..... quod nos Bartholomeus Chabaldi Andreas Falleti Amedeus de Jordanenzis et Hugo de Foresta habuimus ..... quisque quinque et triginta libr. Tur. de ..... signa nostra apposuimus

Et ego Matheus Verhne ..... de quinque et triginta lib. Tur. realiter ..... de mens novembr.

V.

Notum quod nos Thomas Mazali Antonius Bonnardi et Jacobus Veignoti habuimus ..... quisque quindecim libras Tur. cuique nostrum ..... signa nostra appos.

Et ego Matheus Verhne quindecim libras Tur. realiter .... mense novembr.

VI.

Notum sit ..... quod nos Petrus de Fogea Guiscardus Freizicati Andreas de Brossis et Jacobus de Anigrada habuimus ..... quisque quinque et viginti libr. Tur. ..... cuique nostrum signa nostra apposuimus

Et ego Matheus Verhne ..... quinque et viginti lib. Tur. realiter ..... mense novembr.

VII.

Notum sit ..... quod nos Bonifacius Giacomellus Thomas Berenez et Andreas Raphaelis habuimus ..... quisque triginta libras Tur. cuique nostrorum ..... signa nostra apposuimus.

Et ego Mattheus Verhne ..... triginta lib. Tur. realiter .... mense novembr.

VIII.

Aug. 1191. Ricardus Dei gratia rex Anglie dux Normannie et Aquitanie et comes Andegavensis. Universis presentes litteras inspecturis salutem. Sciatis quod cum quosdam fideles nostros pro negotiorum nostrorum oportunitate ad transmarinas partes remittendos duxerimus, nichil autem de proprio in hoc casu, secundum peregrinationis votum, alienare possimus dilecto nostro Jacobo de Jhota curam potestatemque commisimus dictis fidelibus nostris quarumdam quantitatum mutuacionem procurandi videlicet, quingentarum marcarum ad minus Gaufrido de Haia, sexcentarum marcarum ad minus Willelmo de Gorram, septingentarum marcarum ad minus Philippo Walensi, et mille marcarum ad minus Marcadero promittentes autem interpositione sacramenti et fidei nos quaslibet convenciones super hoc cum dicto Jacobo vel prefatis fidelibus nostris inita, ratas confirmatasque integre habituros et fideliter servaturos. Teste me ipso apud Accon tertia die augusti.



4. a 6.8 1852

DEL PONDERARIO

E DELLE

ANTICHE LAPIDI EPOREDIESI

DISCORSO

DI COSTANZO GAZZERA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO E DEL MERITO CIVILE DI SAVOIA, SOCIO E SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE, PREFETTO DELLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ, SOCIO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA ARCHEOLOGICA DI ROMA, ERCOLANESE E PONTANIANA DI NAPOLI, DI STORIA E BELLE ARTI DI MADRID, DELLE SCIENZE DI LISBONA, DI BRUXELLES ECC ECC.



TORINO

STAMPERIA REALE

1852.

Estr. delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. **serie II. tom. XIV.**



La città d'Ivrea posta ai piedi dei monti, ed alla imboccatura di quella lunga vallata che, a cominciare dalle Alpi Graie e Pennine, si protende sino a raggiungere la pianura ove scorre il Po; questa città era ivi come un antemurale opposto alle invasioni dei popoli transalpini che per questa via avessero tentato di aprirsi un passaggio in Italia. Sebbene si possa credere che un qualche luogo abitato quivi di già esistesse, allorchè Annibale, superate le Alpi Pennine, sboccava, al dir di Polibio (1), orgoglioso pe' campi circumpadani; *In circumpadanos campos, et insubrum fines audacter est ingressus:* tuttavolta debb'essere stato poca cosa, se dallo stesso Polibio non è fatta menzione, non già del nome di esso, che il disgraziato sistema suo di non indicare come inutili i nomi dei miseri abituri posti a traverso delle Alpi non glielo permetteva, ma dacchè non si ricava, dalla minuta sua narrazione del passaggio di Annibale, che dopo l'ultimo infelice tentativo dei popoli Alpini per impedirli il transito, e dopo superate le Alpi suddette Pennine, abbia riscontrato chi avesse osato di op-

(1) Edit. Casaub., p. 202 e seg.

porsi alla discesa. Il sito era tuttavolta troppo manifestamente importante, perchè non fosse osservato dagli oculati Romani; anzi, se dobbiamo credere a Plinio (1), venne essa fondata dal popolo Romano per comando dei libri Sibillini, *oppidum Eporediam Sibyllinis libris a populo Romano condi iussum.* Non avevano essi appena conquistata questa parte della Gallia cisalpina che deliberarono di farne un baloardo da opporre alle ostili aggressioni degli indocili e tumultuanti Salassi, e sotto il sesto consolato di Mario e di Valerio Flacco vi dedussero una colonia. Tale preziosa notizia ne venne conservata da Velleio Paterculo (2), il quale numerando tutte le colonie *quae quoque tempore post Romam a Gallis captam deducta sit colonia iussu senatus*, dopo indicata la deduzione della colonia di Narbona sotto il consolato di Marco Porcio e Quinto Marcio consoli, dice *post tres et viginti annos in Vagennis Eporedia Mario sexies, Valerioque Flacco cos.* L'anno cioè di Roma 654. Se per questo passo di Velleio n'è fornita la sicura notizia del tempo, nel quale Ivrea venne dedotta colonia, esso ha tuttavolta eccitate non mediocri difficoltà, le quali furono la croce di tutti i nostri scrittori. È certo, quanto meno, che il computo di Velleio, per ciò che concerne allo spazio dei ventitre anni interposto, tra la deduzione della colonia di Narbona, e quella d'Ivrea, è fallito; giacchè se quella venne colà stabilita sotto il consolato di Marco Porcio e Quinto Marcio, cioè l'anno di Roma 636, e questa d'Ivrea l'anno 654, è evidente che, non già 23, ma 18 soli sono gli anni che trascorsero tra l'una e l'altra, onde non ha dubbio che Velleio abbia scritto, non già *post tres et viginti annos*, come hanno le stampe, ma sì bene *post duo de viginti annos.* Che poi il passo di Velleio, qual si legge nei manoscritti, e nelle edizioni, si debba credere mancante e corrotto, oltre a quanto venne avvertito, per tutta l'opera, da Beato Rennano primo editore del Paterculo (3), si fa eziandio manifesto dal dirsi che Ivrea fosse nel tenere dei popoli Vagenni, *In Vagennis Eporedia.* Imperciocchè a tutti è noto come i Galli Vagenni occupassero quelle parti del Piemonte attuale che sono poste alla destra ed alla sinistra del fiume Tanaro, e che città loro capitale era quella che venne posteriormente detta *Iulia Augusta Vagiennorum* o *Bagiennorum*, la città di Bene.

(1) Lib. 3, cap. XVII.
(2) Hist. lib. I, 15.
(3) Basileae, Froben, 1520, 2 vol. fol.

Ora ciò ben conoscendo i nostri scrittori, nè potendosi persuadere che dal Paterculo fosse commesso un sì solenne fallo di trasportare i Vagenni tra i Salassi, volendolo del resto assolvere dall'immeritata taccia di ignorare la geografia, vennero al partito di credere sì bene mutilo e corrotto il testo, ma che nel primitivo suo stato, e quale venne scritto dall'autore, il termine *in Vagennis* vi doveva essere, per cui, nella indubitata corruzione dell'originale, spariti gli altri termini che ne compivano la frase, rimase esso solo per conservare la traccia di un fatto storico, quello cioè che contemporaneamente alla colonia d'Ivrea se ne fosse pure dedotta un'altra *in Vagennis*. Il Vernazza di fatto che, ad una estesa erudizione in ogni parte dell'antichità e della classica letteratura, riuniva in grado eminente quella che concerne alla storia nostra antica, nell'edizione da esso procurata del *Dizionario geografico portatile*, fatta dal Galeazzo (1), della quale rifuse tutti gli articoli concernenti al Piemonte, parlando della città di Bene scrisse = Bene città del Piemonte. Quivi fu l'antica *Iulia Augusta Bagiennorum*, colonia contemporanea ad *Ivrea*. Copiose reliquie della potenza romana si trovano in quei contorni. = All'articolo poi d'Ivrea disse = Ivrea, *Eporedia*, città vescovile alla sinistra della Dora Baltea. Vi fu colonia romana contemporanea a *Bene*. = L'unico fondamento di sì positiva sentenza del dotto Vernazza è posto nel corrotto testo Velleiano, al quale nella impossibilità di poter dare verun'altra certa interpretazione, a quella s'appigliarono i nostri scrittori, dei quali tutti il Vernazza non fu che l'interprete; tuttavolta è inconcusso canone di sana critica che un testo evidentemente corrotto non può far fondamento a veruna ragionevole storica deduzione. In Bene di vero si scorgono tuttora molti ruderi dell'antica *Augusta Bagiennorum*, e venne compresa tra le venti otto colonie militari condotte da Augusto per l'Italia, come fu pure recentemente asserito dal chiarissimo conte Borghesi (2); ma che sì di buon'ora, l'anno 654 di Roma, Bene fosse tal luogo da meritare, o demeritare che vi fosse dedotta una colonia, io non me lo posso persuadere. Ciò che mi sorprende è lo scorgere come tra la folla degli espositori ed annotatori *Variorum* di Velleio, posta la corruzione del testo da tutti ammessa, nessuno siasi di proposito applicato a dilucidare tal importante punto di geografia sto-

---

(1) Milano, 1774, 2 vol. 8.°
(2) Archiv. storic. Firenz., 1850.

rica per cui, con incredibile trasposizione, Ivrea vien posta tra' Vagenni, e questi perciò appunto trasportati nei Salassi. Tutti se la passarono a discutere, co' manoscritti alla mano, se si debba leggere *Vagennis*, *Vaginnis*, *Bagennis* ecc. senza toccare per nulla a quella importante quistione. Ad ogni modo pare che la colonia eporediese prosperasse assai, nè poscia, e da quel tempo, cangiasse la forma di reggimento, o ricevesse posteriormente altra colonia, non ai tempi di Silla, a quelli di Cesare, o dei *triumviri Reipublicae constituendae*, nè venne pure compresa tra le 28 sopraddette colonie augustee distinte tutte col nome di *Iuliae Augustae*. Era fiorente allorchè, dopo la battaglia di Modena, Bruto vi si ritirò, come nel capo luogo della sua provincia, e di là scrisse quelle sue lettere a Cicerone. Nel tempo del medio evo conservò la sua importanza, divenuta capo di un marchesato, e per la potenza che seppero acquistare, e conservarono per alquanti anni i suoi vescovi divenuti la più parte arcicancellieri degli imperatori tedeschi.

Pochi sono colà i ruderi che ricordino la colonia o i tempi romani, se si eccettuino alquante epigrafi, che se ne sono di tempo in tempo disotterrate, alcune delle quali poterono superare l'età, e sfuggire alla distruzione degli uomini assai peggiore di quella del tempo. Ci siamo proposti in questo scritto di recare tutte quelle che, scopertesi nella città e nell'esteso suo agro, sono tuttora superstiti, come quelle altre pure che esistenti all'età de' nostri padri, vennero di nuovo sepolte o distrutte, nè si sono conservate, che tra le schede di alcuni benemeriti cittadini.

I

IOVI . IVNON . MINER
ANTONIA . M . LIBO
APHRODISIA . SCYPHOS H
VENEREM . SPECVLVM
DONVM . DEDIT

E per incominciare da Giove, *a Iove principium:* si conserva tuttora in Ivrea, e nel giardino del palazzo già Perrone, ora del colonnello Giusiana, che riunì e dispose in un quasi tempietto tutte quelle lapidi che li fu dato di poter raccogliere nella città e suoi dintorni, preservandole così, con provvido consiglio, dall'immancabile distruzione. Fu edita in pria da

Guichenon (1), indi dagli illustratori dei marmi torinesi (2), i quali scrivono di averla veduta e copiata essi stessi dal marmo in Aosta; non so quindi perchè la copia per essi pubblicata sia sì difforme dall'originale. La soprascritta è conforme alla lapida da me diligentemente copiata. Non mi consta quando sia passata da Aosta ad Ivrea. Tutti li esemplari da me veduti di questa epigrafe leggono **LIBO** nella seconda linea. Io pure ho copiato così, e l'*o* finale si scorge di certo sull'ara. Tuttavolta io non posso persuadermi che si debba leggere come gli autori del *marmora taurinensia* **ANTONIA MARCI LIBERTA IBO**. parendomi strano di ritrovare una liberta col cognome e coll'agnome *Antonia Ibo Aphrodisia* liberta di Marco. Poi quel cognome **IBO** non mi persuade. Io quindi inclinerei a credere che dal quadratario dormitante siasi aggiunto quell'*o* dopo **LIB**, e leggerei senza difficoltà **ANTONIA MARCI LIBERTA APHRODISIA**. Offrì questa alle tre più importanti divinità dell'olimpo due bicchieri o tazze **SCYPHOS II**, d'oro, cred'io, e per uso dei sacrificii, che in onore di tali divinità, erano soliti di fare i divoti. Offerì loro eziandio *Venerem speculum*, come dice l'epigrafe, nè questo nuovo errore dello scarpellino vorrà esser letto, come dai predetti autori, *Veneri speculum donum dedit*, giacchè se l'Antonia Afrodisia si era proposta di onorare co' suoi doni le tre divinità Giove, Giunone e Minerva, non doveva poter onorare ivi pure un'altra divinità con lo specchio: non ha dubbio quindi che sia da correggere *venereum speculum*, in quanto lo specchio è proprio e prediletto della più leggiadra di tutte le divinità dell'eliso. Ad Ercole poi era più particolarmente gradita l'offerta di questi bicchieri, de' quali si faceva grand'uso da' sacrificatori. È sotto i portici dell'università la elegante e piccola ara seguente, venuta da Susa, e che credo inedita.

HERCVLI
SCYPHOS
VOTVM . POSVIT
C . CLODIVS
C . LIB . LAETVS
AVGVSTALIS

---

(1) Histor. geneal., vol. 2 in fine.
(2) Vol. II, pag. 106.

Caio Clodio Leto liberto di Caio, ed Augustale scioglie il voto, presentando ad Ercole quel bicchiere che erasi obbligato di volerli offrire. Di altra lapida, scoperta a porta Palazzo, tenne memoria il nostro Terraneo, sulla quale da un Igino si dedicava per voto un bicchiere ad Ercole pure: tale ara scomparve poscia. Con essa erasi eziandio ritrovato il bicchiere *scyphos* offerto, nel cui piede il Terraneo aveva letto L . GELLI.

2

P . METELLIVS
L . F . DEC . TAVR
ET . QVAESTOR
ITEM . DECVRIO
EPOREDIAE . ET . II . VIR
IOVI . AVG
EX . HS . X
TEST . DONI . CVR .

Questa pregiata epigrafe ne venne conservata da Pingone (1), fu pure pubblicata dal Doni (2) e dal Grutero (3), ora più non esiste. Publio Metellio figliuolo di Lucio ordinò col suo testamento che fosse spesa la somma di dieci sesterzi, onde porre a Giove Augusto un'ara o un donario. Fu questi decurione e questore della colonia torinese *Iulia Augusta*, ch'io non credo che ascritto all'ordine decurionale di Torino passasse quindi a Roma, ove otteneva la questura, il primo passo onde incamminarsi all'onore delle sublimi magistrature il senato ed il consolato. La questura del nostro Metellio fu unicamente municipale; lo veggiamo di fatto ottenere in appresso l'onore di essere aggregato alla curia d'Ivrea, della quale divenne anche capo, coll'essere eletto uno de' duunviri. Il mancare di cognome mi fa credere che la lapida sia dei primi tempi dell'impero, il che verrebbe anche provato dall'attributo di Augusto dato a Giove; il quale sebbene sia per se stesso Augusto, non li veniva di consueto attribuito sui marmi, che con l'idea di adulare all'Augusto vivente, cioè nella nostra epigrafe o ad Augusto stesso, o quanto meno a Tiberio.

---

(1) Augusta Taurin., in fine.
(2) Inscrip.
(3) XVII, 10.

3.

I . M . V . S
ANTIOCHVS
AVG

Non ha dubbio che le sigle della prima linea non debbano essere spiegate per ISIDI MAGNAE VOTVM SOLVIT; potrebbe esserlo pure per ISIDI MATRI, trovandosi esempii dell'uno e dell'altro attributo. Antioco, che non si qualifica che per Augustale, era liberto, manifestandolo sufficientemente il nome suo greco, e perciò appunto ch'era Augustale. Lo scorgere sull'epigrafe il nome della Dea Iside segnato unicamente per sigle, mi è indizio che l'ara fosse collocata in un tempietto o sacello ad essa dedicato in Ivrea, ove esiste tuttora, per cui quelle sigle non potevano colà ricevere altra spiegazione. Il culto della Dea Iside, dopo la conquista dell'Egitto, erasi talmente per tutto l'impero romano propagato, che non vi era municipio o colonia che non l'avesse accolto: quindi il gran numero delle are che ne sono rimaste ad essa dedicate sotto i nomi di *madre*, *grande*, *regina* ecc. Torino non fu da meno delle altre. In un esemplare della *Illustrazione degli epitaffi et medaglie antiche* del Simeoni (1) nell'ultimo foglietto rimasto vacuo prima dell'errata e di carattere del secolo decimosesto si ritrovò scritto. *A Turino. sopra il fosso de la cittadella al di fuori tra la porta marmorea et il bastione di S. Margarita si è trovato un marmo quadro sopra il quale vi erano anche li piedi di una statua di piombo qual vi era sopra, et nel marmo scritte queste parole*

ISIDI
T . MINVCONIVS
ALEXANDER
V . S . L . M . D . D . D

L'epigrafe ne venne pure conservata dal Pingone, e recata a pag. 110 del secondo volume dei *marmora taurinensia*, gli editori dei quali soggiungono ch'era scolpita *ingenti marmore quadrata:* in *coronide caput Isidis*. I Decurioni torinesi permisero a Tito Minuconio Alessandro di

(1) Lione, 1558, 8.°

poter collocare in luogo pubblico la base ch'esso per soluzione di voto aveva dedicata alla Dea Iside.

4	5
....	....
... VI.AVGVST...	.. P . CAESA...
... VESPASIAN...	.. C . MESSIO..
... VI.TRAIANI..	.. Q . TRAIANO
... QVAEST.II....	.. DECIO
... ITERVM.II.VIR	
... PLEBS.VRB...	

Questi frammenti di due sole lapidi imperatorie, conservate presso il Giusiana, sono di tal fatta da non poterne disgraziatamente cavare verun costrutto. Dalla prima s'impara soltanto che un personaggio distinto per cariche municipali replicatamente ottenute di questore, di edile forse, e di duunviro sotto ai defunti *divi* imperatori Vespasiano e Traiano, venne forse onorato di statua dalla plebe urbana d'Ivrea. L'onore conferito al loro concittadino dalla plebe urbana, o dal terzo ordine solo del municipio, era indipendente dal decurionato, e dalla classe degli Augustali che ne formavano gli altri due: essa sola ne sopportava la spesa; la sua volontà era però, cred'io, manifestata e rappresentata dai loro seviri, ai quali era affidato l'incarico di curarne l'esecuzione. Allorchè oltre alla sola plebe urbana fossero concorsi uno, o i due altri ordini pure, quello dei decurioni e degli Augustali, veniva ciò esplicitamente indicato sulla epigrafe. Così volendo i Prenestini che fosse innalzata una statua a Quinto Verrio Flacco, alla spesa della quale concorrevano tutti gli ordini dei cittadini, venne ciò appositamente notato *Ordo Decurionum et Augustalium et plebs universa* (1).

Il frusto dell'altra comprende il solo nome dell'imperatore, *Imperatori Caesari Caio Messio Quinto Traiano Decio*. Qualunque sia stato il motivo che abbia indotto gli Eporediesi ad innalzare una statua a questo feroce persecutore dei seguaci di Cristo, non lo fu certo fuorchè dopo la sua vittoria e la morte dell'imperatore Filippo, accaduta sotto Verona l'anno 249.

(1) Orelli, n. 1167.

6

TI.CORNELIO
POL . PATRI
H.VIR.ITER
NASO.FILIVS

7

C . CORDIO . C . F
POL . RVFO . AED
NASO . FRATRI .

L'epigrafe di Tiberio Cornelio fu recata da Zaccaria (1), indi, unitamente all'altra di Caio Cordio, dal Durandi (2): sono nel giardino del Giusiana, ed appartengono amendue alla classe delle onorarie. Le due basi pare abbiano sostenuta una statua, od un busto posti da Nasone a Tiberio Cornelio della tribù Polia suo padre, per l'iterata carica di duunviro della colonia, ed al fratel suo Caio Cordio figliuolo di Caio della tribù Polia pel conseguito onore della edilità. Che tanto il duplice duunvirato del padre, che la edilità del fratello siansi da essi sostenuti in Ivrea, e che questa fosse la loro patria si deduce, in primo luogo, da che non è detto nell'epigrafe che si fossero da essi altrove e fuori della medesima eserciti, e perchè poi sono amendue ascritti alla tribù Polia, ch'era la tribù cui furono censiti gli Eporediesi. Nell'esemplare pubblicato dal Zaccaria, al nome *Cornelio* fa succedere un *M*, e soggiunge *fortasse addendum F*, che vorrebbe dire *Marci Filio*. Ma di questo *M* non evvi traccia sulla lapida da me attentamente copiata. Il Nasonio poi che nella prima epigrafe scorgiamo figliuolo di Tiberio Cornelio, nella seconda si dice fratello di Caio Cordio Rufo. Come ciò? Non evvi, cred'io, altro modo di rendere ragione di tale singolarità, fuorchè col supporre che la madre sua, passata a seconde nozze, sposasse un Caio Cordio, dal qual matrimonio nascesse Caio Cordio Rufo, che così poteva esser detto fratello di Nasone, nato dal primo letto della madre sua. Dacchè poi in Roma eran delle famiglie col sopranome o cognome *Nasone*, non è da supporre essere di colà trasmigrata questa d'Ivrea, che di tali cognomi originati da qualità o difetti corporei ve ne potevano esser per tutto.

Venne scoperto, non sono molti anni passati, tra i ruderi dell'antica *Pollentia* il seguente titolo conservato nel parco del castello, e che credo inedito, appartenente ad un altro *Nasone*.

---

(1) Excur. litter. per Ital., p. 15.
(2) Condiz. del Vercell. p. 35-36.

VIVIT
Q . DIANIDIVS
Q . F . POL
NASO
PVRPVRA
P . Q . XVI .

Il vocabolo *purpura* che nella epigrafe segue il cognome Nasone di Quinto Dianidio, potrebbe venire annoverato tra quelle denominazioni popolari, per le quali la plebe cerca di vendicarsi della sua inferiorità col proverbiare i potenti; e potrebbe essere che al cognome di Dianidio, già per se stesso significativo, vi avessero aggiunto quest'altro di *porporino*. Ma io penso all'incontro che ivi il vocabolo *purpura* sia anzi un'abbreviazione di *purpurarius* per indicare la sua professione, foss'egli tessitore, tintore, od anche mercadante di porpora. Preparando il Dianidio a se stesso, e vivente, il sepolcro, consacrava intorno al medesimo, e per la sua inviolabilità, uno spazio di sedeci piedi da ogni parte del medesimo, *pedes quaquaversus sexdecim*. La santità del sepolcro stava tanto a cuore degli antichi che nulla risparmiavano di spesa e di cure, perchè fosse conservato puro ed inviolato. Caricavano di maledizioni e di anatemi chiunque avesse osato di portare su di esso una mano violatrice. Un grazioso, elegante titoletto inedito, presso di me, venuto dalle rovine dell'antica città d'Industria, cerca invece di raggiungere lo stesso fine della inviolabilità del sepolcro, non già colle maledizioni, o colli anatemi, ma col promettere anzi il compimento d'ogni buon desiderio per chiunque si sarebbe astenuto dal violarne la santità.

ITA . TIBI . CONTINGANT
QVAE . VIS . VT . TV . HOC
SACRVM . NON . VIOLES .

Il cognome suo di Nasone e lo scorgere il Quinto Dianidio ascritto alla tribù Polia mi farebbe sospettare ch'esso fosse originario d'Ivrea, trasferito, per ragione di commercio, il suo domicilio a Pollenzo; se non mi trattenesse da ciò credere, il sapere che la città di Pollenzo era essa pure, come Ivrea, inscritta nella tribù Polia.

Risultando dal sin qui detto come dalla cognizione della tribù cui i cittadini dei municipii e delle colonie erano ascritti si possa giungere, non di rado, a scoprire la patria dei monumenti sopra tutto epigrafici, e di quelli più specialmente la cui origine ne sia ignota; io stimo di far cosa non solo utile, ma grata eziandio agli studiosi delle antichità patrie, col ricercare, colla maggiore esattezza possibile, quali fossèro le tribù cui erano ascritti gli abitanti dei principali luoghi antichi del nostro Piemonte. A tale intento avremo principalmente ricorso a quelle tra le epigrafi, che dagli eredi o dagli amici furono poste ai militari, sulle quali, perchè defunti la più parte lungi dal luogo natìo, venne segnata sia la patria, che la tribù cui erano ascritti. So bene che non tutti i cittadini di una stessa patria, qualunque ne fosse la ragione, erano censiti nella stessa tribù, ma questa eccezione di regola non ne cangia la natura. Ad ogni modo sarà molto più facile di determinare il luogo di una epigrafe d'incerta origine allorchè, alle altre intrinseche condizioni della medesima, si potrà aggiungere la cognizione eziandio della tribù.

Alla tribù Polia erano adunque ascritti, come vedemmo, i cittadini d'Ivrea. Quelli di Alba, *Alba pompeia*, lo erano alla *Camillia*. Questa tribù non si trova annoverata tra le 35 più note, ma vi fu aggiunta con altre sette, al dir di Velleio Paterculo (1), allorchè, dopo la guerra sociale, venne conferito il diritto di città a tutta l'Italia sino alle Alpi. Il numero delle tribù fu dunque portato a quarantatre; seppure non lo fu poscia a quarantaquattro, come aveva di già sospettato Fabretti, indicandone, per sopra più delle 43, un'altra, *Aurelia*. Di fatto a questa tribù Aurelia creata, per quanto pare, dall'imperatore Marco Aurelio, erano ascritti i veterani stabiliti a Lambesa nell'Africa numidica, come si fa noto dal seguente epitafio copiato colà dal signor Renier (2).

D . M . S
L . AVRELIO
L . FILIO . AVRE
LIA . LAMBAE
SE . TERTIO
VET . V . A . LXX

(1) Histor., lib. II, p. 31.A.
(2) Arch. des miss. scientifiques, févr. 1851.

La Camillia era eziandio la tribù della colonia *Iulia Augusta Bagiennorum*, ora Bene; tanto si ricava per Alba dalle lapidi albesi pubblicate dal Vernazza (1), ma principalmente dalla seguente che si trova tuttora a Milesimo, e dedicata a Marte.

M . V . S
C. METTIVS. C. F. CAM
VERECVNDVS . ALBA
7 . LEG . X . GEM . P . F
LL . M

Per Bene, da tre epigrafi militari. Due pubblicate da Fabretti e Muratori, la terza recata dal giornale Arcadico.

L . VENVLEIVS
L . F . CAM . SVPER
AVG. BAGIENNORVM
VIXIT . AN . XXXV
T . P . I
IN . FR . P . V
IN . AGRO . P. V.

La colonia Torinese, *Iulia Augusta Taurinorum*, aveva i suoi cittadini inscritti nell'*album* della tribù *Stellatina*, come è manifesto da Pingone, da Guichenon, e dai *marmora taurinensia*. Lo comprovano poi tre lapidi militari pubblicate da Steiner (2); a me basterà di arrecarne queste due. Mi valgo di preferenza delle lapidi militari pubblicate dallo Steiner nel *Codex inscriptionum romanarum Rheni*, 2 vol. 8.°, le quali si ponno avere quasi inedite, perchè l'opera che le contiene è molto rara, e si può dire ignota in Italia.

---

(1) Vet. Roman. mon., 8 passim.
(2) Cod. inscript. Rhen. 395, 396, 777.

SECVNDVS METILIVS . M F.STEL.TAV.MIL LEG . XIV . GEM ANNO . XXX STIP.VII.H.S.E AMICI . POS	L . PIPERACIVS L.F.STELL.OPTA TVS . DOMO . TAV RINVS . MIL LEG . XV . PRIM ANN.XXIII.STIP.IV H . EX . T . F . C

Il *Forum Vibii*, oggi *Invie*, votava come Torino nella tribù Stellatina. Era il Foro Vibio un castello, *oppidum*, posto alle sorgenti del Po, il quale, al dire di Plinio (1), uscito dalle viscere, *e gremio*, del vesulo e, nascostosi per alcun tratto in sotterraneo cunicolo, emergeva poscia di nuovo *in foro Vibiensium agro*. Di questo Foro-vibio è rimasta memoria, non già in Revello, come asserirono gli autori del *marmora taurinensia*, ma nell'attuale piccol borgo di *Invie*. I due marmi seguenti, recati dallo Steiner, ci insegnano che i Foro-vibiensi erano appunto ascritti alla tribù *Stellatina*.

QV . METTIVS C.F.STEL.FOR VIBI.MIL.LEG XIII.GEM.ANN XXX.STIP.VII H.S.E.FRATRE PRO . PIETATE B.B.S	SEC . METTIVS . C F.ST.F.VIBI.M LEG . XIIII . AN . . . .

Io credo che a vece di B B dello Steiner si debba leggere P P, POSVIT PECVNIA SVA. Non ostante la testimonianza di Plinio, e la concorrenza della tribù, lo Steiner, che difficilmente si decide a trovare la patria dei militari, le cui lapidi sono da esso pubblicate, fuori della Germania, pone il Foro-vibio patria dei due Mettii Quinto e Secondo (2) nella Carintia, *villach in Karnthen*. Fatalità questa che persegue le lapidi nostre subal-

(1) I, 172, 19.
(2) Loc. cit. 347, 394.

pine, le quali vengono, una gran parte, ascritte a luoghi cui non appartennero, non conosciuta la vera patria loro (vedi le appendici seconda e terza in fine).

La tribù Tromentina era propria degli Acquesi, *Aquae statiellae*, come da lapida militare recata dallo Steiner (1).

SEX . NAEVIVS
SEX . F . TROM
AQVIS . MILES
LEG . XIIII . GEMI
NAE . ANN . XXXV
STIPENDIA . XI
H . S . E
T . LICINIVS . IX . S
TESTAMENTI . FO
MVLA . POSIT .

Due lapidi pubblicate dallo stesso (2) ne manifestano che Asti, *Asta*, votava come Ivrea nella tribù Polia. Basti la seguente:

M . COMINIVS
L . F . POL . ASTA
MILES . LEG . I .
V . A . L . MIL
AN . XIIII . H . S . E
H . EX . T . F . C .

I due municipii Industria e Bodincomago erano essi pure, ed amendue, censiti nella tribù Polia, siccome, pel primo, tra le altre, viene attestato dalla seguente lapida militare scoperta tra le rovine d'Industria, e conservata in casa del conte La Morra a Lavriano.

---

(1) Loc. cit. 374, 398.
(2) Loc. cit. 399, 776, 406.

C . AVILLIO . L . F
POL . GAVIANO
FLAMINI . DIVII
CAESAR . PERPETVO
PATRONO . MVNICP
TRIB . MILIT . LEG . IIII
GALLICAE
D . D
QVO . HONORE . CONTENTVS
IMPENSAM . REMISIT .

Per quanto spetta a Bodincomago che non si dee confondere con Industria, come si è da me in altro scritto provato (1), contro all'opinione di alcuni tra nostri scrittori, i quali, per un male inteso passo di Plinio, s'erano dati a credere che Industria e Bodincomago fossero una cosa sola; per questo municipio n'è prova indubitata la nota lapida di Publio Oviconio, recata dal Manuzio e dal Grutero = P . OVICONIVS . P . F POL INGENVOS = DOMO BODINCOMAGVS = MIL . COHO . VI . PRAET 7 ANDRASI = MILITAVIT . AN II . VIXIT AN . XXI = ecc.

Colla stessa tribù votava eziandio la città di Pollenzo, *Pollentia*, come dalla seguente scopertasi in Inghilterra, e pubblicata nel *Journal étranger*, avril 1758.

C . MANNIVS
C . F . POL . SECV
NDVS . POLLEN
MIL . LEG . XX
ANNOR . LII
STIP . XXX
BEN . LEG . PR
H . S . E

Alcuni altri luoghi antichi del Piemonte erano censiti in questa tribù.

---

(1) Il castello di Bodincomago diverso dalla città d'Industria. Torino, 1829, 4.°

La seguente inedita, cred'io, si conserva a Lombriasco a dieci miglia da Torino.

T . MONINVS . M . F . POL
TERTIVS . VETERANVS
T . MONINO . T . F . POL . MAXI
MO . PONTIAE . Ↄ . L . HOSPITAE
VXORI . T . F . I . IN . F . P . XXXIII
A . P . XV .

I Tortonesi, *Derthonenses*, erano aggregati alla tribù *Pomptina*. È nota l'epigrafe di Caio Metellio Marcellino della tribù Pomptina, recata dal Maffei (1) e da molti altri, con la quale il collegio de' Fabbri Dertonesi onora il loro concittadino, *Homini optimo*, *Civi abstinentissimo*.

La vetusta ora distrutta città di *Libarna* mentovata da Plinio tra le nobili città cisapennine, *nobilibus oppidis ad Padum fluvium*, unitamente a Tortona, Industria, Pollenzo ecc., in una iscrizione pavese (2), in varii latercoli militari, e negli itinerari d'Antonino, gerosolimitano, e nella tavola Peutingeriana era posta sulla via Postumia, tra Tortona e Genova. Non pochi ruderi della medesima si scorgono tuttora, non lungi del borgo di Serravalle, al piede degli Apennini. La seguente mutila iscrizione ivi scoperta, non è gran tempo, lascierebbe credere essere stata annoverata tra le colonie. = CN . ATILLIVS = CN . F . SERRANVS = FLA . AV . . . ATR = CO . . . . . = Comunque, fosse questa municipio o colonia, era ascritta alla tribù *Maecia*. Tanto si può ricavare dalla seguente importante epigrafe pubblicata dal Grutero, vista a Serravalle dal Cluverio recata dal Resendio, nelle sue antichità lusitaniche, in cui dice d'averla veduta a Serravalle, *ibi ego inscriptionem vidi;* ma da tutti con errori. Noi la diamo esatta, presa dal Bottazzi (3), che la ricavò dal manoscritto del Marcanova.

---

(1) Mus. ver., p. CCCLXXI.
(2) Capsoni, Mem. stor. di Pavia, vol. I, tav. II, XI.
(3) Osser. sui ruderi di Libarna. Novi, 1815, 4.°, pag. 15.

Q . ATTIO . T . F . MAEC . [illegible]
AED . IIVIR . QVINQ . FLAM . AVG . PRAEF . F[illegible]
PRAEF.COH.I.HISPANOR.ET.COH.I.MONTA[illegible]
ET . COH . I . LVSITANOR . TRIB . MIL . LEG . I
ADIVTRIC . DONIS . DONATO
AB . IMPERATORE . NERVA . CAESARE
AVG . GERM . BELLO . SVEBIC
CORONA . AVREA . HASTA . PVRA . VEXILL
PRAEF . ALAE . I . AVG . TRACVM
PLEBS . VRBANA .

L'antico municipio o città di Pedona votava colla tribù *Quirina*. Lo Zaccaria fece pubblica la seguente, scoperta a Roma l'anno 1755 (1).

D . M
M . STATI . M . F . QVIR
ADIVTORIS . PEDONE
MIL . COH . X . PR . 7
VINDICIS . MIL . ANN
V . VIX . AN . XXV
FECIT . A . SE . M
STATIVS . SECVNDVS
FRATER.ET.COMMANIPVLAR

Alla *Quirina* eziandio erano scritti i cittadini del municipio Segusino, *Segusia*, Susa. La seguente fu pubblicata da Guichenon, dal Muratori e e dal Sacchetti (2). = TIB . CLAVDI . TI . F . QVIR = NIGRINO . DECVR . II . VIR . OPTIMO . PATRI = ITEM . SIBI.

I Novaresi, *Novarienses*, erano descritti nell'*Album* della tribù *Claudia*. Oltre a molte altre, ne assicura la nota epigrafe tuttora infissa nel muro del tempio di S. Gaudenzio, ove è detto che Caio Valerio Pansa della tribù Claudia ristaurò, in favore de' suoi *concittadini*, il bagno consunto dal fuoco.

(1) Stor. lett., f. 9, p. 499.
(2) Chiesa di Susa, p. 15.

Nella tribù *Claudia* pure erano censiti i cittadini della città di Cimella, *Cemenelium*, della quale non pochi ruderi rimangono tuttora poco distante da Nizza marittima, come da questa edita dal Muratori (1).

D . M
T . AVRELI
CL . CERTI
CEMENELI
PR . LEG . XX . V . V
IVLIVS . SEVERVS
ET . AVRELIVS
SEMPRONIVS
H . F . C

Tra le non poche lapidi di Aosta, l'*Augusta Praetoria*, non mi venne fatto di scoprirne pur una militare, per cui si possa accertare in quale tribù fossero inscritti i coloni che vi furono da Varrone dedotti. Questa sola mi indica un edile di Aosta ascritto alla tribù *Sergia*. In questa, sino a nuova scoperta, terremo censiti i cittadini dell'*Augusta Praetoria*.

L . BEBATIO
L . F . SERG
FORTVNATO
AEDIL.PATRI
PIENTISSIMO
FORTVNATA
FILIA .

Finalmente il celebre municipio lodato da Plinio tra i più distinti della Gallia cisalpina, Vercelli, votava nella tribù *Aniense*, come ne lo aveva indicato l'epigrafe del Bertoli (2) e lo confermano due dello Steiner (3).

---

(1) Ital. 2. p. 797.
(2) Ant. d'Aquil., p. 169.
(3) Op. cit. p. 401, 431.

C . ANNIVS
C . F . ANI
SALVTVS
VERCELLIS
M . LEG . XXII
PRI . AN . XXXIIII
STIP . XI . H . SE
H . F . C

Ma per ritornare ai Nasonii, abbiamo detto come la famiglia di questi fosse unicamente municipale, nè avesse che fare coi Nasonii romani un sepolcro e colombario dei quali venne colà scoperto e pubblicato verso la metà dello scorso secolo, e molto meno col più celebre tra quelli che portarono un tal cognome, il poeta Ovidio. La stessa cosa dovrà dirsi della gente *Cordia* eporediese, che non penso abbia avuto nè consanguineità nè attinenza con quella di Roma. Molti rami della gente Cordia eran tra noi, non in Ivrea soltanto, ma in Torino, a Industria ecc., come ho indicato in altro scritto (1), e venne confermato per Torino da una lapida scoperta non ha molti anni, in onore di Publio Cordio Vezziano cavaliere romano, onorato del pubblico cavallo, giudice, flamine di Vespasiano, pontefice e decurione di Torino = P CORDIO P . FIL . STELL = VETTIANO EQ . R . EQ . P . FLAMINI = DIVI VESPASIANI . PONTIFICI = IVDICI SELECTO EX . V . DECVR . DEC ecc.

Di altro Nasone eporediese, ed appartenente alla stessa famiglia degli altri due, si è conservato l'epitafio, in una scheda antica del Bagnolo, che conservo originale presso di me. La lapida è smarrita. Venne fatta pubblica non senza errori dal Zaccaria (2), che disse trovarsi *in marmoreo gradu principis templi*. Il Bagnolo poi scrisse sotto l'apografo *In claustro Ecclesiae cathedralis vidi ruptam*. Ai due lati dell'estremità superiore della scheda del Bagnolo si scorgono i due busti del marito e della moglie per quanto pare (vedi tav. I).

---

(1) Congett. su una statuina di bronzo.
(2) Excurs., p. 56.

8

FIRMVS . CLICCIVS
NASONIS . F . VIVIR . SIBI
ET
CORNELIAE . RVFI . F . PRISCAE
VXORI . T . F . I

Tutti gli esemplari della epigrafe, posteriori al più antico del Bagnolo, sono mancanti delle prime lettere, non rimanendo fuorchè MVS. quello legge intiero FIRMVS. Il nome *Cliccio*, alquanto strano per un ingenuo, mi aveva indotto a crederlo proprio di liberto, per cui non *Firmus Cliccius*, ma fosse da leggere *Firmus Cai libertus Iccius*, tuttavolta un più accurato esame della epigrafe mi faceva cangiar di parere. Non consta in primo luogo che in lapidi sincere i liberti, oltre al nome del patrono, indichino la propria figliazione segnando il nome del padre, il quale in tal caso non potrebbe essere che di servo. Abbiamo inoltre veduto più sopra come la famiglia dei Nasonii fosse ammessa ai principali onori della colonia, il duunvirato e la edilità. Ora il personaggio della nostra epigrafe si dice figliuolo di Nasone e Seviro, e la sua moglie Cornelia Prisca si qualifica per figliuola di Rufo. Ma Tiberio Cornelio fu più volte onorato del duunvirato, e Caio Cordio Rufo fratello di Nasone, dell'edilità; erano dunque di immancabile famiglia ingenua. Non parrebbe quindi che chi era figliuolo di uno di questi *Nasonii*, ed aveva per moglie una Cornelia figliuola dell'edile *Rufo* della gente *Cordia*, si possa credere liberto, comunque possa parere strano il nome *Cliccius* derivato forse dalla lingua dei Salassi. In ultimo luogo è poi ormai consentito che il *sevirato*, allorchè viene espresso solo, fosse anzi una magistratura che non un sacerdozio, e che questo veniva indicato per l'aggiunto dell'augustalità *sex vir augustalis*. Il primo non era di consueto conferito che agli ingenui, l'altro era proprio de' libertini.

9

D . M
VALERIVS
IENVARIV.
CIRCITO
DE.VEXILLA..
ONE.CATAFR..
CTARIORVM.
AVR.EXVPA...
CIVI.IV...
RE.. VS.....

Inedita è, per quanto mi è noto, questa curiosa epigrafe. La pietra rozza, sulla quale venne scolpita, ha inoltre sofferto nella parte destra, di una o due lettere nelle sette prime linee, maggiormente nelle restanti (tavola II). È nella collezione del Giusiana. La forma delle lettere è varia, alcune abbastanza belle, altre tendenti al corsivo: il tutto indica un'età bassa. Il Valerio Ienuario, cui fu posto l'epitafio, è detto *circitor*, circitore. Di diversa fatta erano i circitori presso i Romani, impiegati cioè a sorvegliare diverse sorta di lavori e di monumenti. I più noti sono quelli, il cui impiego era di percorrere tutta la linea degli acquedotti, onde assicurarsi della integrità de' castelli, degli archi e di tutto quanto tendeva al regolare andamento di sì importante pubblico servizio. Dopo questi erano i circitori militari addetti sia alle legioni, alle coorti, che ad ogni altro corpo della milizia romana. Era loro dovere di percorrere, la notte soprattutto, i diversi punti del corpo cui appartenevano: *in militia circitores fuerunt qui vigilias circuibant* (1). Dice inoltre Vegezio che i tribuni avevano cura di eleggere, per quest'uffizio, *idoneos et probatissimos:* dice di più che *nunc militiae est gradus*. Sta bene che Vegezio dica *nunc* che, al suo tempo, il *circitore* era *militiae gradus*, giacchè, per aver io diligentemente percorso il lungo catalogo dei vigili pubblicato e con tanta dottrina illustrato dal fu mio amico Kellerman, non mi fu dato di scoprire in esso questo grado di *circitore:* bisognerà credere pertanto che appunto ai tempi di Caracalla non ne facesse parte ancora. Il Valerio

(1) Veget., 3, 8.

Ienuario era circitore della vessillazione dei catafratti, *catafractariorum*. Questa sorta di milizia era così nomata dalla specie di veste o di tegumento di lana o di lino, del quale usavano, coperto di squame di ferro, che loro copriva sia il petto, che tutta la persona. Eranvi pedoni e cavalieri catafratti. Le vessillazioni poi si componevano di alcune frotte di soldati, i quali distaccati dalla legione o dalla coorte cui appartenevano, militavano separatamente e non più guidati dall'aquila legionaria, ma coi proprii vessilli o pennoni. Che i circitori eseguissero le loro incumbenze a cavallo pare provato da una lapidetta sotto il portico della università, pubblicata dagli illustratori dei marmi torinesi (1), ove sopra l'epitafio AVR = MARCI = ANI CIR = CITORIS = venne, dirò meglio, grafita che non scolpita l'effigie sua a cavallo, con in mano una lunga lancia.

Il sopralodato Vernazza che ebbe copia della lapida del circitore Valerio, non contento forse della naturale spiegazione della epigrafe quale risulta dalla semplice lettura della medesima, in una sua scheda, presso di me, dice « nella sesta linea può essere che manchino in fine di essa tre let- » tere BRA, così nel fine della settima linea parmi che manchino le due » lettere IN. Se ha luogo tale mia congettura, credo che ivi si possa » leggere braCTARIORVM inAVRATORVM invece di *bractreariorum*. Il » Doni (2) reca una iscrizione appartenente ad uno di tali artefici, e » sta bene ch'essi non mancassero in Ivrea per la propinquità delle note » miniere. » Credo che il Vernazza venisse nel pensiero di supplire in tale maniera singolare, e contro verità, la nostra iscrizione, condottovi da quel AVR che li risvelió l'idea dell'oro, e li faceva, in mal punto, ricordare le note miniere scavate dai Romani nella valle di Aosta e nella Tarantasia. Ora dalla ispezione della lapida, della quale reco il disegno esattissimo, si scorge di leggieri che in fine della sesta linea, tanto è lungi che manchino tre lettere, che rimanvi appena lo spazio sufficiente per una, che io credo fosse A, come non evvi pur luogo in fine della settima, se si voglia computare lo spazio necessario per terminare la M, e l'altro tra questa e la susseguente, di appena una sola, che sarà, a parer mio, il prenome di AVR cioè di Aurelio, quegli che preparò il sepolcro e pose l'epitafio a Valerio Ienuario. Ciò vuol dire ch'io spiegherei per *Aurelius* le lettere

(1) Vol. 2, pag. 103.
(2) Cles. 9, n. 1.

AVR che il Vernazza voleva iniziali di *inauratorum*. Quest'Aurelio poi sarebbe stato esso pure milite appartenente ad altra vessillazione, se le tre lettere **EX V** che seguono il suo nome si dovessero poter spiegare per *ex vexillatione*, il nome della quale vorrebbe essere contenuto nelle tre incerte lettere che vengono in seguito: e sarebbe stato inoltre suo compaesano, se, siccome appare, si debba leggere la penultima linea per **CIVI SVO**. Di disperata lettura sarebbe poi l'ultima linea, se non si credesse di poter riconoscere, nelle lettere superstiti, che vi si parli di spesa fatta **ÆRE** ipsius, eius etc.

È sotto l'atrio del duomo d'Ivrea un grande e magnifico sarcofago, intiero e abbastanza ben conservato, col suo coperchio a foggia di tetto, con figure, busti e bassirilievi. In un disegno fatto a penna, da me posseduto, e del secolo XVI, per quanto appare dalla forma semigotica delle lettere dello scritto posto sopra del medesimo dall'autore stesso, *Eporediae sub choro templi D. Mariae est sepulcrum cuiusdam iudicis qui presidebat tempore Romanorum, in quo quidem sepulcro nunc residet corpus B. Bessi martiris*. Dobbiamo così la conservazione di questo pregiato monumento alla causa stessa per la quale vennero conservati altri edifizii degli antichi, come il Pantheon a Roma, per essere stati consacrati dalla nuova religione di Cristo ad uso di essa. Di fatto, tolto dal sarcofago il corpo di Atecio Valerio, vi collocarono dentro quello del S. martire Besso, ed affinchè potesse essere esposto alla venerazione dei fedeli senza il bisogno di toglierlo dal sito, tagliarono il sasso sulla faccia anteriore del medesimo, aprendo proprio nel mezzo della epigrafe una sufficiente finestrina. Venne in tal modo conservato il monumento, e solo ne patì l'iscrizione, non tanto però che non si possa formare l'intiero concetto della medesima. Ora, e da molti anni, si è tolto il corpo del S. martire, ed il sarcofago rimane esposto sotto l'atrio della cattedrale agli occhi de' passeggieri, ed agli insulti de' fanciulli, e di quelli tutti il cui solo disgraziato piacere è di distruggere e mutilare. L'esattissimo disegno, che se ne dà in fine (tav. III, fig. 1 e 2), potrà meglio di qualunque anche minuta descrizione soddisfare la dotta curiosità di chi si proponga di esaminarlo e farne studio. Diamo qui l'iscrizione quale venne ridotta dall'apertura che vi fu praticata.

10

D ♆ M
C. ATECI. ...... VALERI
Q . AED IR
IVDICI . E ECVR
FILI . ET . NEPOTES
HERED. EIVS. FECERVNT
L . D . D . D

che con facile restituzione si leggerà così:

Dis Manibus
Cai ATECI cai filii VALERi
Questoris AEDilis IIvIRi
IVDICIs Ex v dECVRiis
FILI ET NEPOTES
HEREDes EIVS FECERVNT
Locus Datus Decreto Decurionum

Stimo inutile di partitamente parlare di tutti gli onori municipali conseguiti nella sua patria da Caio Atecio Valerio, la questura, l'edilità, il duunvirato, che di essi, del loro numero, delle loro incumbenze, del censo voluto sono pieni i libri di antichità. Rammenterò solo che col dirsi aver egli seduto giudice tra quelli scelti dalle cinque decurie ne induce a collocarne l'età a tempi posteriori all'imperatore Caligola, dal quale venne ciò definitivamente stabilito. Le cariche sostenute, i suoi meriti verso la patria, e dirò pure le sue ricchezze, gli hanno meritato che per decreto del corpo decurionale fosse assegnato un luogo pubblico, *locus datus decreto decurionum*, ove collocare l'amplo e magnifico sarcofago dentro del quale per cura de' figliuoli e nepoti suoi eredi venne il suo corpo intiero comodamente adagiato.

II

. . . IB . CLAVDIA
. . ÆBVTIVS . L . L
. AVSTVS . MENSO
VI . VIR . ♁ SIBI . ET
ARRIÆ . Q . L . AVCTÆ
VXORI . ET . SVIS ET
ZEPYRE . LIBERT
V . F

L'apografo di questa iscrizione (tav. IV), che l'originale marmo si è smarrito, mi venne dalle schede del Bagnolo sopra lodato in due esemplari conformi. La pubblicò lo Zaccaria (1) inviatali dal Rivautella, ma senza l'indicazione di luogo. L'ampiezza del marmo, del quale l'apografo dà un esatto disegno, e gli ornamenti de' quali è fornito, danno una grande idea sia dell'ambiziosa vanità, che delle ricchezze del liberto Ebuzio. Nel timpano della lapida evvi scolpito uno scudo con due lancie incrocciate. In fondo della medesima fece incidere il seggio magistrale, i fasci colla scure e la lancia, insegne del sevirato. Nè ciò bastava al vanaglorioso liberto, che sulla prima linea dell'epitafio, e fuori del consueto luogo, fece scolpire in grandi caratteri *ex tribu Claudia*, nella quale tribù sebbene liberto, aveva trovato modo di farsi censire. Era esso poi misuratore di professione, *mensor*, e in tale qualità addetto alla curia eporediese, e consultato d'uffizio per tutte quelle opere di pubblico servizio che da quella si dovevano intraprendere pei bisogni, gli abbellimenti, ed il vantaggio del municipio. Tanto pare potersi dedurre, dacchè nell'epitafio da esso preparato si dice *mensor* soltanto senza l'aggiunto di verun altro di quelli attributi che ne limitano l'esercizio, come *mensor agrarius*, *mensor aedificiorum*, *frumentarius*, *machinarius* ecc., de' quali tutti ha appositamente trattato il dotto nostro Paciaudi nel suo bel libro *de Beneventano Cereris augustae mensore* (2). Del mensore favellò pure colla solita erudizione il mio chiarissimo amico Agostino Gervasio accademico Ercolanese (3). Sarà quindi per i meriti acquistati presso il municipio nel disimpegno delle

(1) Excurs., pag. 57.
(2) Rom., 1753, passim.
(3) Iscriz. sipont., p. 29 e seg.

affidateli incumbenze, e così pure per le acquisite ricchezze che venne eletto uno dei seviri, uno di coloro cioè che rappresentavano e difendevano nella curia gli interessi del terzo ordine, per la quale magistratura esso tanto si compiacque che nel preparare il sepolcro a sè, a' suoi, alla moglie Arria Aucta, ed alla sua liberta Zepira, volle renderne informati i posteri col farne incidere le insegne sulla lapida. L'essere poi inscritto alla tribù *Claudia* sarebbe per noi, giusta quanto abbiamo più sopra notato, un titolo onde crederlo straniero ad Ivrea, i cui abitatori erano censìti nella Polia. Ma è noto, per le lapidi, come di frequente si scorgano alcuni individui ascritti ad una tribù diversa da quella della loro patria, e ciò per varie ragioni, di capriccio in pria, ma per lo più per adozioni, per cangiato domicilio, per cariche altrove sostenute ecc. Quanto all'Ebuzio sarà stato sì bene nativo d'Ivrea, ma, perchè liberto, non sperando di poter ottenere in patria il sospirato sevirato, se non si fosse presentato con un titolo, per lo manco, di semiingenuità, quale era l'essere inscritto in una tribù; si sarà adoperato per ottenerlo altrove, a Novara p. e., la cui tribù era appunto la *Claudia:* il che riuscitoli, sarà stato meno difficile il passo al sevirato della sua patria, scopo della sua ambizione. La gente Ebuzia era frequente ed illustre nel municipio torinese.

12

AVRELI . VITALI
CENTVRIONIS . LEG
IIII . FLAV . QVI . VIXIT
ANNOS . XXXVI . POS
SVERVNT . AVRELIVS
PROCEIANVS . CONSO
BRINVS . ET . RESIA . CA
IA . CONIVX . KARISSIMA .

Dalle medesime schede antiche, conservateci dal Bagnolo, ne proviene l'apografo, da nessun altro, ch'io sappia menzionato. L'intestazione postavi sopra, di carattere del secolo xvi, dice *Eporediae apud templum divi Stefani in lapide magno et albo* (ved. tav. V). Segue un disegno pure a penna rappresentante il centurione Vitale a cavallo in atto di camminare, il quale colla sinistra tiene la briglia e la lancia nella destra che appoggia sulla punta del piede, dietro del quale si scorge lo sperone. Consegue, ed

in atto pure di camminare, un soldato pedone col capo scoperto ed armato di scudo ed asta. Manca delle sigle ordinarie **D . M**, le quali per essere forse scolpite sul listello della cornice non furono copiate. S'impara da questa che Aurelio Vitale fu centurione della legione quarta Flavia, e che vissuto trentasei anni, l'adagiarono nel sepolcro il cugino, *consobrinus*, Aurelio Proceiano, e la moglie sua carissima Resia Caia. La legione quarta, della quale fu centurione, è chiamata *Flavia*, perchè dopo le gravi perdite da essa sofferte nella battaglia di Cremona sostenendo le parti di Vitellio, altre n'ebbe a sopportare nelle successive guerre della Germania, ov'era stata rimandata; talchè scomparve dall'*Album* delle legioni, fino a che fu restituita dall'imperatore Vespasiano, per cui lasciato il precedente attributo di *Macedonica* assunse quello di Flavia (1). Bisogna credere che l'altro di *felix*, che si trova aggiunto in alcuni marmi a quello di *Flavia*, le fosse compartito per qualche fazione gloriosamente sostenuta, dopo il decesso però del suo centurione Vitale, giacchè nel titolo di questi non porta che quello di Flavia.

13

Q . FABIO . Q . F . POL
FRONTONI
TERENTIVS . SATVRIO
ET . IVNIA . TROPHIME
VXOR .

Terenzio Saturione e Giunia Trofime sua moglie onorano Quinto Fabio Frontone figliuolo di Quinto della tribù Polia, ponendoli in luogo pubblico l'erma che ne contiene la memoria. L'erma si conserva nel giardino Giusiana, e l'epigrafe è inedita. Sebbene i coniugi Saturione e Trofime non si dicano liberti, tuttavolta i loro nomi abbastanza li palesano. Non oserei però affermarli liberti di Quinto Fabio stesso, non scorgendo che abbiano preso veruno dei tre nomi del medesimo; da esso avranno ricevuto qualche insigne benefizio per cui riconoscenti li avranno consecrata l'erma. Di altro Saturione è menzione in lapida di Aosta recata dal Zaccaria (2) e da Muratori.

(1) Borgh., sulle Iscriz. del Reno ecc.
(2) Excurs., pag. 52.

14

L . LICINIVS . L . F
LVCRA
VI . VIR

Dalle schede del Bagnolo. Venne pubblicata dal Zaccaria (1). Il cognome *Lucra* di Lucio Licinio figliuolo di Lucio, mi aveva indotto a crederlo liberto, ma annunziandosi esso con i tre nomi e fregiato inoltre della qualità di seviro, vorrebbe poter esser creduto di famiglia ingenua, sebbene segnasse alla foggia greca il suo cognome. Il titoletto era soprapposto a qualche opera pubblica fatta da esso eseguire, e che rimane ignota, non sapendo il sito donde venne tolto.

15

P . EPITANIO . PP . L . PAL . OPTATO . VIVIRO . ET . AVG
RVTILIA . L . F . QVINTA . VXOR . V . F

Si conserva nel giardino del colonnello Giusiana. Doveva essere collocata in fronte di magnifico monumento sepolcrale, giacchè l'epigrafe corre su due sole linee, di bella lettera tonda, e su tavola di marmo bianco, della lunghezza di oltre a due metri. Qui abbiamo memoria di altro dovizioso liberto, cui le accumulate ricchezze aprirono la strada agli onori municipali. La ragione per cui l'eporediese Publio Epitanio a vece della Polia, propria della patria sua, si scorge inscritto in altra tribù, la *Palatina*, è quella stessa, a mio avviso, per la quale il mensore Ebuzio facevasi censire nella *Claudia*. Il rubore della curia eporediese si rifiutava ad ascrivere un liberto nell'*Album* della propria tribù, per indi innalzarlo al grado di seviro. Tale scrupolo l'era tolto dacchè il petente, per essere ascritto in una tribù, già possedeva un titolo di quasi ingenuità, onde poter essere del bel numer uno. Potè dunque riunire al sacerdozio augustale proprio dei liberti il sevirato pure municipale. Publio quindi Optato della tribù Palatina si dice liberto PP *Publiorum*, cioè di due Publii Epitanii, fossero essi due fratelli, o padre e figlio, ed ebbe in Ivrea le cariche di

(1) Loc. cit.

seviro e di augustale. Il sontuoso sepolcro li venne apprestato dalla moglie sua vivente Rutilia Quinta figliuola di un Lucio.

16

A . TITIO . A . L . BELLICO
VI . VIRO . AVGVSTALI
CHORAGIARIO

Era in Ivrea al tempo del Bagnolo che, sull'apografo della medesima lasciato tra le sue carte, ora presso di me, aveva scritto *Eporediae in domo Dñi Petri Faciani doctoris eximii:* ora si legge sotto il portico dell'università. Gli illustratori dei marmi torinesi (1) ne diedero la stampa. La bella forma delle lettere, e la elegante sua semplicità la fanno rimontare ai primi tempi dell'impero. Il sacerdozio degli Augustali cresciuto di numero, seppe acquistare tale importanza nei municipii da frapporsi tra il decurionato e la plebe, come in Roma l'ordine de' cavalieri. Il sevirato degli Augustali poi era il grado supremo di tale sacerdozio. Egli è perciò che scorgendone fregiato il nostro Aulo Tizio Bellico liberto di Aulo, mi indurrei a crederlo, non già un semplice conduttore di danze, *choragiario*, ma l'impresario, direi quasi, di quanto s'apparteneva ai pubblici spettacoli scenici della colonia.

17

D . M
. . ANIO . Q . F . EVTYCHETI
VI . VIRI . ET . AVG
ATTIA . FAVSTINA
CONIVGI . DVLCISS
ET . SIBI

Nel giardino Giusiana. Alla seconda linea manca una lettera forse Q. Abbiamo qui ancora un liberto che giunse ad ottenere, e congiunse all'augustalità, il sevirato. Lo stato suo è sufficientemente indicato dal cognome, nel silenzio anche dell'epitafio postoli da Azzia Faustina sua moglie.

---

(1) Vol. 2, p. 63.

18

L . FOVRIO . L . F . POL
FOVRIANO
ORIVNDO . EPORED . IT
AL . MIL . VETERANO
CLASS . RAVEN . VIX
AN . LXII . M . IIII
H . S . E .
INF . P . VI . IN . AG . P . X

Il Muratori (1) la dice in Roma nella via Salaria. Lucio Fourio Fourriano figliuolo di Lucio della tribù Polia, soldato veterano della flotta Ravennate, si dice oriundo d'Ivrea in Italia. Da questa maniera di indicare la patria sua, diversa dalla generalmente adoperata sui titoli militari, sui quali o si mette il solo nome di essa, come *Eporedia, Aug. Taurin.*, ovvero si aggiunge *domo, Domo Pollentia, Domo Aug. Bagienn.*, parrebbe che il nostro veterano morisse lungi dall'Italia in qualche fazione marittima, e che coloro cui toccò di porre l'epitafio, temendo che i leggitori non sapessero in qual parte del globo fosse questa *Eporedia*, ebbero cura di loro indicare essere situata in Italia. Dicendosi che il veterano era soldato della classe Ravennate senza che a questa si veda aggiunto il titolo di *Pretoria*, che portò in tempi posteriori, si deve credere che il Lucio Fourio abbia militato sulla medesima prima dell'impero di Traiano, al quale il nostro Vernazza (2) attribuì l'aver decorate dell'onorifico titolo di pretorie, le classi di Ravenna e di Miseno.

19

M . ASONIO . ST . F . CERIALONI
SEX . VIR
ASONIAE . PHILEMATIONI . SOR
PLINIAE . L . FIL . MARTAE
ASONIAE . CALIOPE . SOR
ASONIAE . EVCARI . SOR
CHILO . MVRRANVS . L . D . S

(1) Thes., v. 2, p. 817.
(2) Diploma d'Adriano, 411.

Scoperta nel luogo di Caluso provincia d'Ivrea. Fu pubblicata dal Bagnolo nella sua opera *della Gente Curzia* (1), che la inviò eziandio al Muratori (2). È questa un'intiera famiglia di liberti, non escluso il capo Marco Asonio Cefalone, sebbene ostenti il sevirato. L'epitafio venne posto a spese dei due liberti Chilone e Murrano, *liberti de suo*, al loro patrono Marco Asonio Cefalone, alle sue tre sorelle Asonia Filomazione, Asonia Caliope, Asonia Eucari, ed alla madre loro Plinia figliuola di Lucio. Io quindi leggo più volentieri *matri* a vece di *Martae*, lezione del Bagnolo. Il prenome Stazio sebbene raro non è però nuovo tra noi. Gli autori dei marmi torinesi recano due lapidi nella prima delle quali vi è ripetuto tre volte. La seguente recata dal Zaccaria (3) era nel castello di Reano.

C . ÆBVTIVS
STATI . F
BISAGIVS.

Sulla facciata della chiesa parrocchiale di S. Pons in Canavese è la seguente recata da Guichenon, che l'ebbe dal vescovo di Saluzzo Agostino Della Chiesa, quindi dal Muratori e dal Maffei.

20

P . LIVIVS . P . F . MACER
II . VIR . I . D . SIBI . ET
IVNIAE.C.F.VETVLLIÆ.VXORI
P . LIVIO . MACRO . IIIVIR . AVO
. . . . APTAE . AVIAE
. . . . AMITAE
. . . CORNELIAE . MATRI
T . F . I

Essa è mal concia nel Guichenon (4). Il Muratori cercò di medicarla congetturando. Il Maffei (5) la recò tra le torinesi, senza dire da chi

(1) P. 44.
(2) Thes., 2, p. 676-7.
(3) Excurs., p. 52.
(4) P. DCCXIV.
(5) P. 214, 4.°

l'avesse, con lacune e false lezioni, ponendo P . L . a vece di P . F., *Vetuilae* a vece di *Vetulliae* ecc. Publio Livio Macro figliuolo di Publio, duunviro iuridicundo della colonia eporediese, ordinava per testamento che fosse preparato il sepolcro a se stesso, per Giunia Vetullia figliuola di Caio sua moglie, per Publio Livio Macro seviro suo avo, ad Apta sua nonna, ad una sua zia, ed alla madre Cornelia.

Nello stesso luogo di S. Pons evvi pure questo titoletto inedito.

21

D . M
L . TVTILI . SECVN
DINI . DECVRIONIS

Sopra di esso si scorge il busto, di mediocre lavoro, del decurione.

22

C . ANNIO . C . F . POL
PRISCO . EPOREDIA
SCR . LIB
CORNELIA . Q . F . MARCELLA
MATER . FECIT
Q.TITIVS.TERENTIVS.FLORINVS
LOCVM . SEPVLTVRAE . DEDIT

Venne pubblicata dal Passionei (1) e dal Guasco (2). A Caio Annio Prisco figliuolo di Caio eporediese, ascritto alla tribù Polia, preparò la tomba Cornelia Marcella figliuola di Quinto sua madre, nel luogo concessole da Quinto Tizio Terenzio Florino. Pare a me che quest'ultimo fosse padre o fratello della Cornelia Marcella, che si dice figliuola di un Quinto, ed avremo così la ragione dell'averle conceduto il luogo ove collocare la tomba del figlioccio Annio Prisco. Questi era *scriba librarius* e presentandosi coi tre nomi, la tribù e l'indicazione della patria *Eporedia*, era senza meno di famiglia ingenua; solo si potrebbe dubitare se fosse ascritto alla

---

(1) Iscr., p. 33, cl. v. 3.
(2) Mus. Cap., t. III, p. 253.

milizia, non vi essendo indicato verun corpo legionario, ausiliare, o di altre milizie urbane, sebbene l'epitafio sia alla foggia militare. Quando non lo fosse, vorrebbe essere uno di quelli che l'Orelli chiama *scribae forenses*, il cui ufficio era di apprestar l'opera loro alle autorità del municipio.

23

D . M
PLEIAE
APHRODITEN
. . . VAL
. . . . . .

Era nella casa del Bagnolo, ora sotto il portico dell'episcopio d'Ivrea. La Pleia Afroditena era, pare, liberta di un Valerio.

24

. . . .
. . . .
. . . .
ET L . SEVERO COSS

Scoperto, dice il Bagnolo, nel rifare il pavimento della cattedrale l'anno 1742, e ricoperto; terminava una preziosa epigrafe onoraria. Il Lucio Severo può credersi per quel *Lucio Catilio Severo* che fu console l'anno 275 con *Lucio Ragonio Quinziano*.

25

C . PETTONO
QVARTI . F
ET . PETTONIO
QVARTO . PATRI
VOLVNTLIAE
SABINAE
MATRI
LARGO . F . T . F . I

Formava il primo gradino del coro della chiesa abaziale di S. Balegno

o Benigno in Canavese, e l'apografo che tengo sott'occhio si ritrovò, dice il Vernazza, nell'esemplare dell'*Augusta Taurinorum* regalato da Pingone al Richardetto bibliotecario del Duca Emanuel Filiberto. Il superstite figliuolo Largone ordinava per testamento che fosse allestita la tomba a sè, e a tutta la famiglia Pettonia padre, madre e sorella.

26

D . M
IVLIAE
DECIMI . LIB
DECVMINAE
VERONIVS
SEVERVS
IMMETIA
. . . .

Posero nella tomba Giulia Decumina liberta di Decimo i suoi patroni, Veronio Severo ed Immezia sua moglie. Si trova nel giardino Giusiana, unitamente ai frammenti che seguono.

27

... RIO . C . F
... PRO . PR
... ONO . DD

28

. . . .
. . L . L . .
NISFV
. . . ET . SIBI
C . GRATIA . Q . L . VITALIS

29

V . F
M . MANLIVS . M . L
RVSTICVS . LIBRARIVS
... B . ET
L . MONIAN
VXORI . . .
. . . . . .

30

D . M
DIOPEDIS . ET
MANDEI . ANAL
ET . YVA . II
C . M ...
SOC ...

31

V . F
LICINIVS
L . L . FILIVS
IIII . . . .

A Donnaz, luogo posto sulla pubblica strada che, su per la valle conduce da Ivrea ad Aosta, si legge tuttora, sebbene alquanto corrosa, la seguente di sicura lezione, procuratami dalla gentilezza del collega professore Carlo Promis. I caratteri sono di bella forma, il marmo è corniciato.

32

DIS . MANIBVS
Q . LVCRETII . CARISIMI (sic)
FILI . PIENTISSIMI
ANNORVM . XXI
Q . LVCRETIVS . SVCCESSOR
PATER
DOMITIA . GRACCA
MATER
LVCRETIAE . Q . LIB
AVIAE

Quinto Lucrezio Successore e Domizia Gracca genitori, prepararono la tomba al loro figliuolo Quinto Lucrezio Carissimo defunto nell'età di ventun'anni, e così pure alla loro avola Lucrezia liberta di Quinto; che il vocabolo *avia* più che non cognome vuole essere inteso per avola, di tal maniera che questa liberta fosse avola di Quinto Lucrezio Successore, il quale portava appunto il prenome di Quinto. Quando ciò fosse, come pare, avremmo quivi un'intiera famiglia di liberti: penso all'incontro che il titolo *Carissimi* del figliuolo Quinto Lucrezio si debba avere anzi per cognome che non qual titolo di affetto, che questo venne, dagli afflitti genitori, espresso con quello di *Pientissimi*.

Il comune di Carema, che vuol essere *ad quadragesimum lapidem* degli Itinerarii, posto alla discesa delle Alpi Graie verso Ivrea, è in tale favorevole situazione che la vite vi è coltivata con profitto, ed il vino di Carema è rinomato tra i vini i più prelibati del nostro paese. Ivi pure fioriscono e maturano i mandorli, tanto il clima vi è temperato, perchè difeso dal soffio di tramontana. La lapida seguente si trova posta davanti all'altare maggiore della chiesa parrocchiale, e pel continuo strofinìo de' piedi, tra non molti anni, non sarà più leggibile. Non fu che con grande difficoltà, e dopo molti esemplari fatti prendere, a mia istanza, dall'amico

mio di cinquant'anni, professore di questa università, *dum vita manebat*, cavaliere Antonio Marta, che mi fu dato di averne questo indubitato apografo.

33

C . SALLVSTIO . CRISP . L
ERASTO . VI . VIR
C . SALLVSTIO . CRISP . L
PAMPHILO
SALLVSTIA . CRISPI . L . LOGE
SIBI . ET SVIS . V . F

Troviamo qui con maraviglia menzionata una intiera famiglia di liberti di un Caio Sallustio Crispo. Al primo leggerne il nome l'animo ricorre subito al classico scrittore, cui dobbiamo le celebrate storie, la *Congiura di Catilina* e le *Guerre di Giugurta*, e come lo chiama Tacito (1), *rerum romanarum florentissimus auctor:* ma si debbe ben tosto deporre un tal pensiero, che il famigerato storico nulla ebbe mai che fare nelle nostre contrade, e passava di questa vita prima ancora che le Alpi fossero intieramente sommesse. È noto all'incontro come Sallustio Crispo nipote di sorella dello storico, e da questi adottato fossesi introdotto nell'amicizia, e direi anzi, nella famigliarità di Augusto, della quale sola fu contento, giacchè, al dire dello stesso Tacito (2), *quanquam prompto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus, sine dignitate senatoria multos triumphalium consulariumque potentia anteiit.* Nè fu meno accetto a Livia Augusta, e, chi dice pure, ministro de' reconditi sensi di quella scaltra matrona, nell'intento soprattutto di togliere gli ostacoli, che numerosi si frapponevano, a che potesse il figliuol suo Tiberio succedere all'impero. Ora la grazia incontrata di Livia Augusta, e l'amicizia e famigliarità di Augusto, di cui parlano Tacito, Seneca e Plinio, gli avranno procurato il dono, o facilitato l'acquisto delle ricche miniere di rame poste nei Centroni. Certo è che quelle erano da lui possedute, ed il rame che se ne estraeva abbondante e stimato, acquistò per ciò appunto il nome di rame Sallustiano. *Proximum bonitate*, dice Plinio (3), dopo aver parlato

(1) Annal., l. III. 30.
(2) Loc. cit.
(3) Hist. nat., l. XXXIV. c. II.

delle miniere di rame di altre regioni, e di quelle di Bergamo singolarmente, *fuit Sallustianum in Centronum alpino tractu; et Livianum in Gallia, utrumque a metalorum dominis appellatum, illud ab amico divi Augusti, hoc a coniuge*. Ora a convalidare il racconto di Plinio, opportunamente ne soccorre la preziosa epigrafe dei liberti di Sallustio Crispo. Nè deve poi parer strano che questa siasi scoperta a Carema, che le condizioni del luogo ivi appunto così richiedevano. Le miniere di Sallustio essendo produttive assai, aveva questi mestieri di un luogo che, per la sua posizione e per i comodi, fosse adatto a stabilirvi alcune famiglie, delle quali fosse particolare incumbenza di ritirare, e custodire il metallo che se ne traeva, per indi poscia incamminarlo verso Roma. Nessun luogo meglio di questo di Carema era a ciò accomodato. Sito bello e sano, abbondanza di vettovaglie, posto alla discesa delle Alpi, e donde con facilità si potesse traghettare verso Roma la mercanzia. A Carema dunque era il deposito del rame Sallustiano, ed erano ivi stabilite alcune famiglie de' suoi schiavi, e de' suoi liberti, la esistenza delle quali n'è rivelata dalla nostra lapida. In questa, Sallustia Loge liberta di Crispo preparò vivente il sepolcro a sè, a' suoi, ed a Caio Sallustio Erasto liberto di Crispo e seviro, ed a Caio Sallustio Panfilo pure liberto di Crispo. È probabile che dopo la morte di Sallustio quelle miniere passassero nel dominio degli imperatori, e venissero quindi amministrate da procuratori particolari. Tale era quel Tito Pomponio Vittore, del quale è nota la squisita poetica invocazione a Silvano, scopertasi a Aime in Tarantasia, dove esso aveva la sua residenza (vedi l'appendice I in fine).

II.

Ma per quanto varie e pregiate siano le lapidi eporediesi che abbiamo sinora discorse, niuna però supera in valore e rarità questa, della quale ne rimane di favellare. Scoperta non son molti anni passati tra i ruderi di un luogo antico poco discosto da Salussoglia, e trasferita nel luogo di Dorzano, venne ivi impiegata per soglia della bottega del farmacista. Ritirata poscia di colà, per cura del collega cavaliere Cesare Saluzzo cultore e favoreggiatore esimio di ogni maniera di studii, venne trasferita a Torino, e collocata lungo la scala dell'università. È questa spezzata nella metà della sua lunghezza, e sola n'è conservata la prima parte dell'epigrafe, dalla

quale però, e per gran ventura, n'è dato di poter conoscere intiero il concetto di tutto lo scritto. La lapida, facendo ragione del supplemento, doveva avere la lunghezza non minore di 3,161 metri; la sua altezza metri 0,550. Le lettere sono bellissime, tonde, distinte e regolari, e ricordano i bei tempi del primo secolo dell'impero. Il marmo è bianco e corniciato, e posto in opera doveva occupare la faccia intiera del fabbricato, di cui è menzione nella iscrizione.

Darò qui dunque la epigrafe quale esiste sulla lapida, accompagnandola con que' supplementi, che credo siano richiesti dal totale senso della medesima.

34

T . SEXTIVS . T . F . SECVNdus II vir iuri dicundo
EPOREDIAE.ET.OMNIBVS.HONOribus in patria functus
PONDERARIVM . CVM . OMNi ornatu p. s. fecit.

La prima e l'ultima delle tre linee (vedi tavola III, fig. 3) sono di carattere più grande di quella di mezzo, di tal modo che la rottura del marmo essendo si può dire perpendicolare, e le linee residue uguali in lunghezza, le lettere della prima sono in numero di diciotto, diecisette quelle della terza, mentre quelle della seconda ascendono a ventidue; avvertenza questa cui si dovrà aver riguardo nell'ordinarne il supplemento. Il tutto è di un bell'effetto. Tito dunque Sestio Secondo figliuolo di Tito, della tribù Voltinia, edificò il *Ponderario*. Aveva questi conseguito tutti gli onori che dalla sua patria li potevano essere conferiti, l'edilità, cred'io, il duunvirato e la quinquennalità. Questa patria non doveva certamente essere Ivrea, non tanto perchè la tribù *Voltinia* era diversa da quella cui erano inscritti i suoi cittadini, quanto perchè dopo essere stato onorato altrove, certo nella sua patria, di tutte le cariche municipali, o come dice una iscrizione presso l'Orelli (3940), *omnibus oneribus honoribusque perfuncto;* altre ne aveva esso ottenute in Ivrea, *Eporediae;* ponendo così una evidente distinzione tra la patria sua vera, e la città d'Ivrea; ho quindi supplito la seconda linea *in patria functus*. Tale supplemento è sì fattamente ovvio perchè non abbia mestieri di essere comprovato con esempii. La tribù *Voltinia* non è delle più frequenti sulle lapidi. Trovo, che ad essa erano ascritte alcune città della Romagna ed in Francia *Nîmes* e *Grenoble*. Nessuna delle nostre città subalpine vi era annoverata. Può credersi che Tito Sestio lasciata la patria stabilisse il suo domicilio nel

municipio eporediese; quivi, per le sue ricchezze, ascritto alla curia, conseguitovi il duunvirato, facesse edificare il monumento, di cui è parlato nella epigrafe. Io m'era indotto a dover supplire per *decurio* la lacuna della prima linea; ma accortomi che con tale vocabolo non si riempiva di gran lunga il vuoto della medesima, avuto specialmente riguardo alle lacune delle linee seguenti, che, come vedremo, esigono un maggior numero di lettere, e visto come l'epigrafe ami di scrivere anzi distesamente che non compendiato, pensai che si potesse colmare con II VIR IVRI DICVNDO. Di qualche maggiore difficoltà dovrà riuscire di compiere il vacuo della terza linea, nella quale è contenuto il concetto di tutta l'epigrafe. *Ponderarium cum omn...* è quanto è rimasto della medesima. E per quest'ultimo vocabolo pare si volesse indicare, che il Ponderario era inoltre fornito di quanto faceva mestieri di modelli dei pesi e delle misure di ogni maniera per uso pubblico; ma se si rifletta, che nel vocabolo *Ponderarium* era implicitamente compreso tutto il corredo, che era richiesto per costituirlo tale; e che del resto è assai difficile anzi impossibile, a mio avviso, l'esprimere con la brevità di un sol vocabolo, che uno e non più può essere ivi locato, la cosa la più importante pell'autore del monumento che è quella di informare la posterità averlo esso edificato senza risparmio, e col proprio danaro; mi sono io quindi indotto a supplire

PONDERARIVM . CVM . OMNi ornatu p. s. fecit.

Così in una iscrizione pompeiana, recata dal Rosini, vien detto che Lucio Mannio Massimo aveva costruito *macellum cum* ORNAMENTIS. E questo supplemento, oltre che non è per nulla contrario al senso della iscrizione, che lo compisce anzi mirabilmente, è altresì composto del solo numero di lettere, che vi è richiesto.

Venendo ora al *Ponderarium*, che forma il principale oggetto della epigrafe, è chiaro, che quivi si parla di un edifizio fatto costrurre da Tito Sestio Secondo. Non più di due sono le iscrizioni sinora note, nelle quali si parli del Ponderario. Una di Caio Cesio Silvestro, già gran tempo edita dal Doni (1), da Grutero (2), dal Rosini nella sua Dissertazione isagogica

(1) 86, 67.
(2) 1020, 10.

ai volumi Ercolanesi (1), e più recentemente dall'Orelli (2). L'altra dei fratelli Sulmonii riferita dall'Allegranza (3), da esso copiata sul marmo originale sul pavimento della badia di S. Clemente presso Chieti, indi dal Lupoli nella seconda edizione della mutila iscrizione Corfiniese (4), dal Martorelli, dal Marini, dall'Orelli. Mi si potrà chiedere perchè, tra le iscrizioni che menzionano il Ponderario, non venga da me accennata quella che è perciò appunto la più rinomata? Ma primieramente nel decreto degli Ercolanesi in favore de' suoi concittadini padre e figlio Memmi, non vedo che si parli di *Ponderario*, ma sì bene del *Ponderale*, il che non è la stessa cosa, abbenchè dal Rosini, e da tutti coloro che dopo di esso lo pubblicarono, non sia stato ciò avvertito, ed abbiano anzi tutti, e sull'autorità dello stesso Rosini, ammessa la identità e sinonimia delle due voci. Dice questi di fatto *Ponderale quod alibi* (dove?) *dicitur Ponderarium, hoc est edificium ubi publica pondera adservarentur, et ubi alia in venditorum usum exigerentur*. Così non pare a me, perciocchè il vocabolo *ponderale*, quando pure esistesse, che non credo, non si ritrovando adoperato in verun autore antico, o in autentiche iscrizioni, e venne registrato dal Furlanetto nel suo Lessico Forcelliniano, sulla fede unicamente ed autorità del decreto anzidetto Ercolanese; tale vocabolo, dico, vorrebbe anzi, e a parer mio, poter significare *cosa che si pesa*, pesabile. Ad ogni modo non rimane neppur più tale autorità ai sostenitori della identità dei due vocaboli, dopo che dal chiar. sopralodato Gervasio (5) venne data una nuova edizione di quel decreto del municipio Ercolanese, per esso estratto dall'inedita manoscritta Storia Napolitana di Fabio Giordano, diligentissimo trascrittore di epigrafi. Per questa la gente *Memmia* è scambiata in *Remmia* ed il ponderale in *pondera*. *Quod verba facta sunt M. M. REmmios Rufos patr. et fil. II vir iterum ex sua pequunia* pondera *et chalcidicum* ..... *fecisse* ..... *placere decurionibus* ..... *Dum eei veverent eorum* ponderum *et scholae et chalcid. quae ipsi fecissent* etc.; a tal che, dopo sì fatte essenziali varianti, nessun vantaggio si potrà oramai trarre da esso per rispetto del vocabolo *ponderarium*. Oltre alle sopraddette epigrafi

(1) 4344.
(2) P. 52.
(3) Opusc. erud. p. 227.
(4) Pag. 362
(5) Iscriz. Sipontina in append. prima.

sul ponderario, il Gervasio ne reca un'altra per esso copiata a Lesina. In questa il chiar. collega ha creduto che si possa leggere *ponderarius*, il vocabolo abbreviato *ponder* che segue il nome di due servi padre e figlio, Marsua ed Epafrione, e che ne determina l'impiego, non sembrandogli, dic'egli, che si possa altrimenti spiegare tal voce. Io inclinerei a leggere anzi *ponderator*, servo cioè incumbenzato del pubblico peso, *pesatore*. È noto che esistevano pesi pubblici, ed alcune leggi del codice determinano i doveri dei pubblici pesatori.

Era dunque nel sito ove venne scoperta la mutila epigrafe nostra un fabbricato destinato a contenere, per pubblica autorità, i modelli dei pesi e delle misure, alla forma dei quali dovevano essere misurati, *exacti*, tutti quelli che nelle officine e botteghe, su mercati e pubblici luoghi fossero per essere adoperati. Questi campioni poi conservati nel Ponderario erano modellati su quelli originali situati a Roma nel Campidoglio. La quale cosa è pure comprovata dalle iscrizioni che si leggono su alcune stadere antiche del museo di Napoli e recate dal Rosini (1), una dei tempi di Vespasiano dice *exacta in Capitol.*, un'altra di Claudio, *exacta ad articul. cura aedilium*. Più curiosa è quella che si legge su di un centipondio lapideo. *Pondera exacta a praefectis tribus, cura aedilium Herculanensium*. A proposito di questi prefetti che sopraintendevano alla esattezza delle misure coll'aiuto degli edili; il Rosini reca l'epigrafe sumentovata di Caio Cesio Silvestro, nella quale sta scritto P . P . Ponderarium S . P . P . S . F, e spiega le due sigle P . P per *praefectus ponderibus*, e le altre *sua pecunia ponderibus signandis fecit*. Il Gervasio narra (2) che da altre iscrizioni ritrovate a Tufico, donde venne quella di Cesio Silvestro, si è potuto chiarire che questi era un vecchio militare, e che quindi il dottissimo Borghesi aveva opinato, che le due sigle P . P, si potessero spiegare per *primi pilari*. Di fatti, in tre iscrizioni di Tufico, non militari, nelle quali si parla di Cesio Silvestro, questi è sempre distinto colle sigle P . P (*primo pilo*), per le quali si può scorgere come un tale titolo fosse perpetuo, e venisse adoperato dal milite, che lo aveva conseguìto, allora eziandio che aveva abbandonato la milizia, e come dice il Borghesi, si poteva credere un quasi cavalierato. Quanto alle altre sigle, delle quali nulla disse il Borghesi, io veramente non saprei bene, se vo-

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

gliano essere lette col Gudio, *solo privato pecunia sua fecit*, o col Mommsen per *sententia publica pecunia sua fecit*. Quanto al *solo privato* del Gudio, pare a me, che non vorrebbe essere espresso così in sigla dubbiosa, ma distesamente, non si esprimendo di consueto per sigle che quelle formole note, ed intorno al senso delle quali non può nascere equivoco od oscurità. Perciò poi che spetta a *sententia publica*, io non ben comprendo quale dovesse essere questa sentenza, e non credo del rimanente che il Silvestro avesse mestiere di pubblica sentenza per costrurre l'edifizio del Ponderario, fosse sì bene il permesso di potervi depositare i modelli o campioni delle misure e dei pesi. Il che, tutto ben pesato, la spiegazione del sopralodato Rosini mi spiacerebbe meno.

Non nelle città soltanto, municipii o colonie eranvi i ponderari, ma ne esistevano eziandio in altre minori località, nei *paghi*, nei *vici*, nei *fori*, nelle *mansioni*. Così il Ponderario restituito dai fratelli Sulmonii era collocato nel pago *Interprominio*, e questo nostro di Sestio Secondo doveva essere situato in piccol pago, il cui nome non si è conservato. Io credo anzi che la costruzione di tale edifizio posto in sito favorevole, e per l'uso cui era destinato, esigendo il concorso ed il servizio di molte persone ed intiere famiglie, fosse origine a che poco a poco si stabilisse intorno al medesimo un centro di popolazione, e ne nascesse quindi un *pago*, un *borgo* diremmo noi. Che tanto appunto accadesse al nostro Ponderario, si fa manifesto, dacchè non lungi dal luogo ove il marmo fu scoperto, esiste tuttora un borgo che porta il nome di *Ponderano;* evidentemente derivato dal Ponderario.

Si sa che al pretore urbano era in Roma affidata la pubblica cura dei pesi e delle misure. Esso si assicurava della loro esattezza, e curava l'invio dei modelli così certificati *exacti* nelle provincie. Da non poche leggi degli imperatori Giustiniano, Valentiniano ecc. venne prescritto che tali campioni fossero deposti in ogni centro di popolazione, e sotto la vigile cura degli edili, i quali dovevano vegliare acciò non venissero alterati. Nulla meglio serve a comprovare sì fatte particolari incumbenze degli edili municipali quanto la tavoletta di bronzo scoperta in Cattolica, diocesi di Rimini, l'anno 184, e pubblicata dal ch. Borghesi (1) e dal dottore Tonini (2), sulla quale si legge

---

(1) Bullet. d'Arch. an. 1840, p. 96.

(2) Rimin. av. l'er. vol. p. 207.

EX . INIQVITATIBVS
MENSVRARVM . ET . PONDER
C . SEPTIMIVS . CANDIDVS . ET
P . MVNATIVS . CELER . AED
STATERAM . AERER . ET . PON
DERA . DECRET . DECVR
PONENDVM . CVRAVERVNT

Ma non alla sola conservazione ed integrità dei pesi e delle misure si estendeva la cura di questi edili, quanto altresì ad ogni qualunque oggetto che potesse influire sul ben essere, direi così, materiale della popolazione, vegliando a che li mercati fossero abbondantemente provveduti delle necessarie vettovaglie, le grascie frequenti e di buona qualità, ed a che non mai venisse meno il frumento necessario alla quotidiana consumazione. Non è quindi che sommamente naturale che, su non pochi monumenti posti ad onore di cotesti operosi edili, si scorga scolpito il modio, emblema parlante della più importante delle loro incumbenze. Esigendo poi queste bene spesso il trasporto della persona per tutto il distretto della loro giurisdizione, sono essi eziandio, e per ciò appunto figurati a cavallo. È nella chiesa parrocchiale di Lombriasco la seguente inedita epigrafe.

T . VETTIVS . L . F . POL . AEDILIS
VETTIA . T . F . SECVNDA . VXOR
FECIT

Sopra l'epigrafe l'edile Tito Vezzio venne figurato a cavallo col modio, e questo è pure replicato solo sotto della medesima. La mancanza poi del cognome e la bellezza delle lettere la fanno rimontare ai primi tempi dell'impero.

Non è detto tuttavolta nella iscrizione che Sestio Secondo facesse costrurre il Ponderario per uso delle affollate popolazioni, in riconoscenza delle onorevoli cariche, alle quali venne dal municipio eporediese innalzato. Può credersi che ne concepisse il disegno allorchè, prima di conseguire il supremo onore municipale il duunvirato, avrà di certo esercito quello di edile. Ad ogni modo alle due sole epigrafi note, sulle quali si parli del *Ponderario*, che non può più essere tra queste anno-

verato il decreto degli Ercolanesi dopo la nuova edizione datane dal Gervasio, ed è sommamente incerto il senso di quella di Lesina, vorrà essere oramai per terza annoverata questa nostra del duunviro eporediese Tito Sestio Secondo.

APPENDICE PRIMA

Giacchè si è fatta più sopra (pag. 37) menzione del noto ed elegante poetico componimento di Tito Pomponio Vittore a Silvano, conservato a Aime, *Axima*, in Tarantasia, ho creduto che non sia per dispiacere agli amatori dell'antichità, che di una epigrafe sì giustamente apprezzata, e che venne fatta pubblica da molti scrittori, non senza errori però, ed ommissioni, se ne dia una nuova edizione conforme al marmo originale, accompagnata di alcune considerazioni intorno all'età di questo pregiato monumento.

Recatomi ad Aime, non molti anni passati, e cercato della epigrafe, mi venne indicata la chiesuola di S. Martino, ora ridotta in magazzino, ove la ritrovai, da non molto tempo, e con provvido consiglio, fatta affiggere al muro interno della medesima; e n'era ben d'onde, che anticamente segata, com'io credo, dall'ampio e pesante marmoreo cubo che sosteneva il simulacro di Silvano, la sottile lastra, lasciata così sciolta ed in balìa di ognuno, patì gli insulti del tempo, e della poca cura degli uomini, per cui le prime e le ultime due linee sono mancanti ognuna di tre o quattro lettere, tuttavolta di facile restituzione. Ecco frattanto l'epigrafe quale fu da me copiata, ed esattamente collazionata sul marmo stesso.

SILVANE . SACRA . SEMICLVSE . FRAxino
ET . HVIVS . ALTI . SVMME . CVSTOS . HORtuli
TIBI . HASCE . GRATES . DEDICAMVS . MVSICAS
QVOD . NOS . PER . ARVA . PERQ. MONTES . ALPICOS
TVIQVE . LVCI . SVAVEOLENTIS . HOSPITES
DVM . IVS . GVBERNO . REMQ. FVNGOR . CÆSARVM
TVO . FAVORE . PROSPERANTI . SOSPITAS
TV . ME . MEOSQVE . REDVCES . ROMAM . SISTITO
DAQVE . ITALA . RVRA . TE . COLAMVS . PRÆSIDE
EGO . IAM . DICABO . MILLE . MAGNAS . ARBOres.
T . POMPONI . VICTORIS . PROC . AVGVSTOrum

La forma metrica dell'epigrafe avrebbe più di leggieri dovuto preservarla dagli errori, de' quali i trascrittori e gli editori hanno macchiato la più parte delle iscrizioni antiche; eppure dovette questa pure subire la sorte comune, come dal saggio che sono per arrecare sarà manifesto. Lo Spon che fu primo a pubblicarla (1), e quelli tutti che la copiarono da esso, compreso il Zaccaria (2), aggiunsero un **IN** a *Fraxino* del primo verso. Fabretti (3), seguìto in questo dal Napione, lessero *maximas* a vece di *musicas* del marmo. Due moderni scrittori della Savoia, i signori Roche (4) e Replat (5), ed il barone Malzen (6) dopo di essi, copiandosi l'un l'altro, saltarono intiero il terzo verso, ove è il verbo, dal quale è retto tutto il concetto della epigrafe. Il Roche poi fece tale una confusione delle iscrizioni di Aime da esso nel suo libro riferite, che bisogna credere non le abbia esso stesso vedute, che pure gli era così facile. Incomincia per darne alcune quali ricavate dal marmo, sul quale però, come me ne sono io stesso, e co' miei occhi chiarito, non si scorge ormai più che qualche lettera qua e là rimasta, da non poterne ricavare verun costrutto. Staccò poscia da quella a Silvano il nome di Tito Pomponio Vittore, che ne forma il compimento, ed all'incontro vi appicca quell'altra a Giocondo, ch'esso legge *Iocando*, la quale nulla ha con quella che fare. Non è poi a dire quali curiose spiegazioni emergano da tale incomposto ordinamento. Lo Zaccaria lasciò la congiunzione **Q** che segue il **PER** nel quarto verso, senza che fosse avvertito dall'orecchio che il verso camminava zoppo. Scrissero *montis* per *montes* Fabretti, Morcelli, Bonada ed Orelli. Dell'unica linea poi che contiene col nome, la qualità dell'autore del monumento, se ne fecero due, trasportando nell'ultima il vocabolo **AVGVST** che nell'originale consegue il titolo **PROC**, e per la rottura del marmo, terminava in modo incompleto, mancandovi, da quanto si può dedurre dalla lacuna del verso antecedente, almeno tre lettere. Presentarono così, come intiero, un vocabolo mozzo, dal compimento del quale si viene a cangiare tutta la economia della medesima epigrafe.

---

(1) Miscel., p. 84.
(2) Istit. lapid., 242.
(3) Inscr., p. 230.
(4) Not. hist. sur les Centrons, p. 21.
(5) Sanglier de Lennes. Album, 3.
(6) Monum. d'antiq. rom. Turin., 1826, fol. atlan.

L'eruditissimo conte Napione nostro, nel pubblicare, nel Giornale Arcadico dell'anno 1823 (1), un suo scritto di gioventù, intitolato *Sacrario gentilesco*, nel quale si era proposto di illustrare alcuni argenti antichi effigiati, scoperti appunto nella Tarantasia, si trattenne a lungamente parlare sia della epigrafe a Silvano, che dell'autore della medesima Tito Pomponio Vittore. Era scopo del suo ragionamento il dimostrare che l'epigrafe debbe appartenere ai primi anni del regno di Augusto, per ciò appunto che l'autore di essa non poteva non essere vissuto in quei tempi. Tanto è lungi, dic'egli, che Tito Pomponio Vittore sia quell'ingenuo e distinto personaggio che si è creduto sin qui, e che parrebbe dalla sua carica e qualità, che non è anzi fuor che un semplice liberto, il quale per aver ottenuta la libertà da Tito Pomponio Attico, l'amico e corrispondente di Cicerone, all'antico suo nome di servitù, *Vittore*, aggiungeva il nome e prenome del suo patrono, e si disse *Tito Pomponio Vittore*. Che se il nostro Vittore per aver conseguita da Attico la libertà viveva nei primi anni del principato di Augusto; all'età di questo stesso principe Augusto vorrà dunque essere riferita l'epigrafe sua a Silvano. Di fatto, dice il Napione, Pomponio Vittore chiama se stesso, nelle ordinarie edizioni della epigrafe, *procuratore di Augusto*, PROC AVGVST. Non era esso quindi che semplice procuratore del patrimonio privato del principe, da questi posseduto nei Centroni, e si dovrà perciò pure credere liberto, che ai liberti appunto erano di consueto affidate tali incumbenze. Nè a questa conseguenza osta, continua il Napione, il dirsi dal Pomponio ch'esso faceva colà gli affari dei Cesari IVS . GVBERNO . REMQVE . FVNGOR . CAESARVM, che non si trova punto imbrogliato il Napione nel ritrovare dei Cesari all'età stessa di Augusto, e questi saranno i due figliuoli di Agrippa, Lucio e Caio adottati dal medesimo, e dichiarati Cesari. Questi Cesari poi intanto possedevano, segue a dire il Napione, delle tenute, selve e miniere in quella regione, in quanto, per avere il padre loro Agrippa soggiogati i Centroni, erano quelle passate nelle sue mani, e quindi in potere de' suoi figliuoli Caio e Lucio, dei quali Pomponio Vittore era procuratore. Tale è la storia che ne racconta il Napione, la quale non può dirsi che non sia ben trovata, e con grande sagacia imaginata.

---

(1) Vol. xx e seg.

Ma ostano, acciò possa essere ricevuta, forti e gravi difficoltà. Non posso in primo luogo non osservare come lo spogliare della ingenuità tal personaggio, quale si mostra il Pomponio Vittore, sul semplice e fortuito incontro dell'aver esso portati il nome e prenome di altra importante persona dell'età di Augusto sia un ragionare molto all'avventata, privo d'ogni buon fondamento, e non ammesso dalla giudiziosa critica. Poi, non è detto, nè per esempii comprovato, che i procuratori, per ciò solo che si chiamano *procuratores Augusti* si vogliano e debbano credere semplici fattori dei medesimi, e perciò appunto, liberti; che le lapidi provano il contrario, indicandoci illustri personaggi, eminenti per dignità e cariche civili e militari col titolo inoltre di procuratori *Augusti*, *Caesarum et Augustorum*. Così per non dipartirci dagli esempii patrii, *Caio Giulio Flaviano* della tribù Quirina, tribuno della legione settima gemina è procuratore *Alpium marittimarum* (1). *Lucio Budistio Novano* della tribù Voltinia prefetto *Alae Hispan.* è pure *procurator Augusti Alpium Cottiarum* (2). E per fine recherò la lapida seguente, inedita, disgraziatamente mutila in fine, uscita non ha guari dalle antiche mura di Susa.

L.VOMANIO.VICTOR
PROCVRATOR . AVG
NOSTRI . PRAESIDI
ALPIVM . COTTIAR...
ABSTINENTIA . . . . .
VMANIT. . . . .
. . . .
. . . .

Se il Lucio Vomanio Vittore procuratore dell'Augusto allor regnante, *nostri*, e preside delle Alpi Cozzie, si possa supporre un fattore, un liberto, se ne lascia il giudizio al lettore. Passeremo a quelle altre considerazioni che più direttamente s'oppongono alla sopra riferita sentenza del Napione.

(1) Orelli, 3331.
(2) Id., 2156.

abbiamo parlato di quella a Silvano. Non meno pregevole è questa che tuttora vi si conserva.

IMP . CAESA......
DIVI . NERVA.....
NERVAE . TRAIA...
AVG . GER . DACI
CO . PONTIF . MAX
TRIBVNIC . POTEST
XIII.IMP.VI.COS.V.PP
DEVICTIS.DACIS
FORO . CLAVD . PVB

La base che doveva sostenere la statua di Traiano esiste tuttora nella chiesuola sotterranea di S. Martino predetto, ed il guasto sofferto nella sua parte destra ne ha privati di alcune lettere delle tre prime linee di facile ristauro. Gli abitanti del foro Claudio vollero onorare l'imperatore Traiano per le vittorie da esso ottenute contro i Daci, *devictis Dacis*, coll'innalzarli col pubblico danaro una statua, nell'anno della sua XIII potestà tribunicia, sesta acclamazione imperatoria, e quinto consolato, le quali indicazioni o note croniche, conformi in tutto ad altra iscrizione di Giovenazzo inviata al Muratori dal Tafuri (1), ne danno l'anno 109 dell'era volgare. Lo Spon, che la pubblicò nella Miscellanea, lesse XII per la tribunicia podestà che sul marmo è chiaramente scritto XIII.

Non meno curiosa è questa pure che venne infissa sul muro interno della chiesa stessa, a mano destra entrando per la porticina.

IVCVNDO
CHRISEROTIS
CÆSARIS . SER
FAVSTIANI
DISP . VICAR

Non è detto da chi fosse posto l'epitafio a questo Giocondo. È proba-

---

(1) CCXXX, 4.

bile che sia il Criseroto Faustiano servo di Cesare, del quale Criseroto il Giocondo è detto vicario. Si può chiedere se il vocabolo *dispensator* voglia qui essere concordato con *vicario*, per cui il Giocondo fosse vicario dispensatore del Criseroto, o se pure con questo di Criseroto. Io inclinerei a quest'ultima sentenza per riguardo anzitutto a che il Giocondo, coll'essere vicario di quello, non avrebbe potuto avere altra speciale incumbenza da quella in fuori del ricevere gli ordini del suo conservo: nel mentre che il Criseroto Faustiano, per ciò appunto ch'era economo della casa imperiale, aveva mestieri di un vicario che lo aiutasse nelle sue bisogna. Si sa che si chiamavano *vicarii* que' servi di infima condizione, i quali stavano sotto il comando di altro servo. Così Giocondo era conservo del Criseroto Faustiano. Qui pure, come nell'epigrafe a Silvano, il vocabolo *Cesare* è adoperato nel senso di imperatore, di Traiano forse, che il bel carattere del titoletto lo rassomiglia alla sopra scritta epigrafe onoraria a Traiano. Giocondo poi per essere tuttora servo anzi vicario di servo non porta che un sol nome, mentre due sono quelli del suo conservo Criseroto, servo che si dice di Cesare. Questi servi poi, direi così, imperiali, vivente l'Augusto loro patrono, amavano, per cortigianeria, di chiamarsi tuttora servi, allora eziandio che avevano acquistata la libertà. Dal Marini (1) è pure recata la epigrafetta che segue analoga al precedente.

ANDRONICVS . HERMAE
TI . CLAVDI . CAESARIS
SERVI . VICARIVS

Sopra il listello della porticina suddetta di S. Martino si legge di buon carattere Q . VERIVS . VRBICVS. Due altre iscrizioni ho ivi pure copiate inedite, credo, tutte e due. Nel presbiterio della chiesa parrocchiale.

L . MAMILIVS . APER
MERCVRIO . V . S . L .

Nel cortile del castello detto *de la Frache.*

(1) Arv., pag. 687.

Q. ÆLI. MALLI
ANI . ET
SATVRNINI
CLADEVS
LIB .

APPENDICE SECONDA

Esame di alcune erronee opinioni dell'Olstenio concernenti al Piemonte.

Non so veramente per qual fatale destino sia accaduto, che gran parte dei monumenti, e delle epigrafi, concernenti alle antiche nostre città subalpine, siansi dai collettori, editori, ed illustratori di essi sì fattamente travisati da non più poterli, che difficilmente, riconoscere. La mancanza di cognizioni esatte della geografia di queste nostre parti dell'Italia romana, od il poco studio posto intorno alla medesima, fu certo la precipua cagione dei frequenti sbagli ed errori, ne' quali sono caduti quegl'istessi che, per la natura de' loro studi, e pel proprio instituto dovevano esserne preservati. Tali riflessioni mi vennero fatte nel percorrere il libro che, dal rinomato geografo amburghese Luca Olstenio, venne composto nell'intento di correggere gli errori storici e geografici del Cluverio e dell'Ortelio (1). In esso, e nei pochi articoli ne' quali gli accadde di parlare della regione nostra subalpina, non che correggere altrui, ebbe anzi la mala sorte di cadere esso stesso in non credibili assurdità.

Non volendo entrare nella enumerazione dei molti luoghi ove, alle verità del Cluverio, sostituiva errori ed inesattezze, che non la finirei sì presto, mi limiterò a notare due e tre passi concernenti al Piemonte, da' quali la poca scienza geografica, storica ed antiquaria, di chi s'accingeva ad adoperare la verga censoria, si fa patente e manifesta.

---

(1) Annotat. in Italiam antiq. Cluveri et Tesaur. geograph. Ortelii. Romae, 1666, 8.°

Così giunto a parlare del *Tropaeum Augusti* (1) che giustamente il Cluverio, e sulla scorta di Plinio e Tolomeo, indica doversi ricercare in quella parte delle Alpi marittime, ove, tra Nizza e Monaco, è il luogo detto la *Torbia*, imbrogliando e storia e geografia, termina col negare che mai colà abbia esistito il detto trofeo. Tuttavolta troppo era esplicita la testimonianza di Plinio, per cui era pur mestieri che in alcuna delle parti di queste nostre Alpi fosse collocato un tale trofeo; non si ristette l'Olstenio perciò, che spogliato il re Cozio del merito d'aver esso, nella sua capitale ed a proprie spese, fatto erigere ad onore di Augusto suo benefattore l'*arco* che tuttora sussiste, di sua autorità lo cangiò nel trofeo Pliniano. In tal modo i due rinomati, insigni e quasi contemporanei monumenti delle Alpi nostre, cozie e marittime, dovranno essere oramai ridotti ad un solo l'*arco di Susa*.

È questo il modo col quale l'Olstenio corregge gli errori del dotto Cluverio! S'avesse meglio meditate le ragioni per esso addotte, onde provare l'esistenza dei due monumenti, delle Alpi amendue, ma sì diversi di luogo, di tempo e d'intenzione, non si sarebbe dato tanta pena per stabilire un assurdo. È noto, come per decreto del senato fosse fatto innalzare alla estremità delle Alpi marittime, in luogo elevato, ed in faccia del maré Mediterraneo, un trofeo ad onore di Augusto, l'anno di Roma 729, onde fosse per esso tramandata alla più tarda posterità la gloriosa memoria dell'aver domate le genti tutte alpine comprese tra i due mari *infero* e *supero*, o come diceva l'epigrafe che vi era scolpita, e che per gran ventura ne venne da Plinio conservata (2), *quod eius ductu auspiciisque gentes alpinas omnes, quae a mare supero ad inferum pertinebant, sub imperium populi Romani redactae sunt.* Rimangono tuttora del grandioso monumento notevoli ruderi nel luogo di Torbia, nome questo che conserva evidentemente le traccie del trofeo di Plinio, e su alcuni marmorei cubi caduti da molti anni a piedi del monumento, del quale facevano parte, si scorgono scolpite varie lettere isolate, ed uno d'essi porta tuttora incise a lettere cubitali, RVMPILI, che ricordano il TRVMPILINI della epigrafe Pliniana (3).

(1) Loc. cit. p. 5.

(2) Luogo cit.

(3) Veggasi nel vol. v della seconda serie degli Atti dell'Accademia delle scienze la dissertazione del conte di Cessole, *sul monumento dei trofei d'Augusto di Torbia.*

L'arco di Susa poi edificato, per ordine ed a spese del re Cozio, nella città sua capitale ad onore dello stesso Augusto, ed in riconoscenza di avere ad esso confermato, anzi ampliato, il dominio suo su quelle popolazioni, *civitates*, i nomi delle quali sono sull'arco indicati, e che, al dire di Plinio stesso, non erano state notate sull'epigrafe del trofeo nel novero delle soggiogate, perchè non furono ostili, *non sunt adiectae Cottianae civitates XII quae non fuerunt hostiles*. Le iscrizioni dei due monumenti sono dunque, e dovevano essere, *toto coelo*, l'una dall'altra diverse, come differente fu l'intenzione di chi ne ordinava l'innalzamento, ed il fatto storico che ognuno di essi ricordava. Tuttavolta, e ciò non ostante, all'Olstenio, nella mal augurata persuasione che un solo dovesse essere il monumento delle Alpi, e questo l'arco segusino, non bastò per disingannarlo l'essersi recato a Susa e visitato l'arco stesso, che come avesse gli occhi offuscati da folta nebbia, o fasciati da nera benda, disse, cosa incredibile, d'avervi letta parte dell'iscrizione su quello tuttora visibile, dalla quale si persuase ch'essa non era per nulla diversa da quella del Trofeo recata da Plinio (1), *verum inscriptionem eandem omnino esse cum Pliniana ex principio cognovi, et ipse serenissimus princeps Carolus Emanuel Sabaudiae Dux id mihi affirmavit, cum anno 1627 isthac transirem.* A chi vorrà egli persuadere l'Olstenio, che dal coltissimo Duca nostro Carlo Emanuele li fosse confermato il solenne svarione tutto suo proprio, e da esso solo immaginato che l'arco segusino di Cozio debba credersi il trofeo di Augusto? Certo che l'uno e l'altro monumento, perciò appunto ch'erano dedicati allo stesso Augusto, dovevano incominciare amendue dal nome e dai titoli dell'illustre principe cui eran dedicati, sebbene anche in questo tra l'uno e l'altro sia qualche varietà di redazione, per non parlare di quelle che la diversità del tempo, in cui vennero innalzati, necessariamente doveva apportare. Che se, a vece di fermarsi sul limitare si fosse alquanto più inoltrato, col continuare la lettura delle poche altre parole che seguono il protocollo, e colla epigrafe Pliniana alla mano, si sarebbe accorto se, come osò scrivere, questa epigrafe era la stessa cosa con quella del trofeo? Ma non basta: volendo esso togliere ogni dubbio che pur potesse tuttora sussistere nell'animo altrui intorno al luogo di *Torbia* indicato dal Cluverio: quanto

---

(1) Annot., p. 6.

a *Torbia*, continua esso a dire francamente, non evvi mai colà esistito trofeo veruno. Perchè? per l'evidente ragione, dice esso ancora, che se vi fosse stato, non avrebbe dimenticato di parlarne il Giustiniani nella sua descrizione della spiaggia ligustica, *Torbiae autem nil tale olim iam extitisse apparet ex Augustini Iustiniani descriptione orae ligusticae qui numquam silentio id transisset.* Converrà dire, è anzi indubitato per la grande quantità di errori e di materiali inesattezze, delle quali formicola quel disgraziato lavoro, che il Giustiniani abbia dettata la sua descrizione tranquillamente nella sua cella, senza aver mai visitato il littorale di cui prentendeva dare la descrizione. Del rimanente se l'Olstenio avesse proseguito il suo viaggio da Susa alla Torbia, si sarebbe egli stesso co' propri occhi, sgombri però dalla caligine di Susa, ed alla vista degli esistenti ruderi, che colà tuttora rimangono del trofeo, assicurato del contrario, e renduta al Cluverio quella giustizia che l'era dovuta.

Non avendo questi potuto determinatamente stabilire il luogo preciso ove fosse da situare la colonia *Iulia Augusta Vagiennorum*, città capitale dei popoli Vagenni, non mai però si sarebbe risolto di collocarla in luogo posto fuori del loro territorio: l'Olstenio all'incontro accettò, e senza critica osservazione, la stramba opinione del Merula (1), il quale per non aver conosciuta la vera posizione occupata dai Vagenni, ne collocava la capitale in sito posto fuori, e lontano dal loro territorio, a Bassignana, e non fattosi carico di quanto venne dottamente scritto dal Cluverio stesso, vi aggiunse, per sopra più, l'autorevole testimonianza del Ligorio. A maggiormente dimostrare poi quanto fossero incerte, e nutanti le sue idee sul punto della capitale dei popoli Vagenni, volendo esso che la ignota colonia descritta da Igino (2) col nome di *Iulia Augusta Constantia* fosse, non improbabilmente, situata tra Asti e Pollenzo; non più ricordatosi d'aver posta a Bassignana l'*Augusta Vagiennorum*, a questa assegnava l'*Augusta Constantia* d'Igino, ponendo ora, e con nuovo sproposito, tra Pollenzo ed Asti quella colonia che sulla scorta del Merula e del Ligorio voleva fosse a Bassignana, e che non si sa che mai siasi denominata *Constantia* (3).

(1) Ann. in Ortel., p. 24.

(2) Loc. cit. p. 12.

(3) Intorno a questa colonia *Iulia Augusta Constantia*, menzionata e descritta da Igino, dettò una erudita scrittura il nostro Cara de Canonico autore dell'operetta *Dei paghi velleiati*, Vercelli, 1788, in 8.°, intitolata la *Colonia Giulia Augusta Costanzia rintracciata in Alba Pompeia*, della quale io posseggo l'autografo.

Non più esperto pare si mostri l'Olstenio nella cognizione ed interpretazione delle lapidi antiche, di quello abbia dimostrato esserlo nella notizia de' luoghi, e dei monumenti. Reca esso di fatto (1) parte di una lapida bresciana tolta dal Rossi (2), sulla quale era scritto P . POSTVMIVS . MARIANVS . CVRATOR . REIPVBLIC . AVGVSTAN . TAVR , e senza verun sospetto, prendendone il senso alla lettera, ne dà la singolare, e sin qui ignota notizia, che gli Augustani, dell'*Augusta Praetoria*, fossero detti *Augustani Taurinates* o *Taurinenses*. *Unde apparet*, dic'egli, *Augustanos Taurinates, vel Taurinenses dictos fuisse.* Peregrina notizia in vero questa per un correttore degli errori geografici altrui, e da impinguarne oramai i trattati della geografia antica!! Del resto ecco l'intera epigrafe bresciana, quale viene recata dal Rossi.

P . POSTVMIO
P . FIL . FABIA
FVSCINO
EQ . PVBL . PONTIFICI
ORDO . PIISSIMVS
FVNVS . PVBLIC . ET
STATVAM . EQVESTREM
AVRATAM . DECREVIT
P . POSTVMIVS . MARIANVS
CVRATOR . REIPVBL
AVGVSTAN . TAVR . DATVS
AB . AVGG . SEVER . ET . ANTONINO
PATER . TITVLO . VSVS

Avendo interrogato l'illustre mio amico e collega il cav. Labus, onde sapere se la lapida recata dal Rossi fosse tuttora conservata, e quale fosse la vera lezione dell'epigrafe, alla quale accennava l'Olstenio, mi rispose che il marmo, nel secolo xv, esisteva nel castello di Bagnolo *in templo Ss. Processi et Martiniani*, ma che venne poscia perduto, e solo rimase copia dell'epigrafe ne' manoscritti dei raccoglitori delle antiche iscrizioni. In molti di quei testi a penna consultati dal Labus si introdusse

---

(1) Annotat. in Ital. antiq., p. 13.
(2) Marmi bresciani, pag. 104, ed. 2.ª

una essenziale varietà, per cui alla lezione del Rossi venne sostituita quest'altra CVRATOR . REIPVBL . AGVST . ANT . AVR . DATVS ecc., e per questo nuovo sconcio, quando fosse nella lapida, si renderebbe, a mio credere, impossibile il ripristinarne il vero senso; che, tra il gran numero di colonie che si chiamarono *Auguste*, io non ne conosco pur una il nome delle quali incominci per quello delle due sigle ANT . AVR . Del rimanente sarebbe strano assai, che dovendosi indicare la repubblica alla quale il Postumio Mariano fu dagli imperatori Severo e Caracalla dato per curatore, il nome di questa, anzichè essere scritto distesamente, si fosse voluto compendiare in due sigle di sempre difficile spiegazione, allora che non si limitano ad indicare cose ovvie e di uso comune. Io penso che quest'ultima lezione fatta a capriccio per cattiva punteggiatura, e per nulla conforme alla lapida originale, sia da rigettare, coll'attenersi a quella del Rossi, seguita da altri autori, e dall'Olstenio, cioè AVGVSTAN TAVR, la qual sola contiene gli elementi della sua emendazione. Mi fu sempre di somma maraviglia lo scorgere come da nessuno degli autori, che ebbero occasione di pubblicarla, oltre al Rossi, Manuzio, Grutero, Lupoli si sia pensato, se non di correggerla, ad indicare almanco che la lezione n'era viziata ed erronea; che si sarebbe così risparmiato all'Olstenio la bella geografica scoperta degli *Augustani Taurinates*. Come mai non si è esso accorto che la lezione era impossibile, e che per nessun modo agli abitatori dell'*Augusta Praetoria*, posta tramezzo ai popoli Salassi, avrebbe potuto competere il nome di *Taurinates?* Dove aveva ciò imparato nei classici autori, geografi soprattutto, Tolomeo, Plinio, Mela, Strabone? L'errore non era poi di sì difficile medicatura; giacchè per la sola sostituzione di un E al M ne avrebbe cavato la chiara e limpida lettura di REIPVBLICAE AVGVSTAE TAVRINORVM, alla quale importante colonia gli imperatori Severo, e Antonino Caracalla avevano dato per curatore il Publio Postumio Mariano distinto personaggio del municipio bresciano. Di questi, siccome pure del suo figliuolo Publio Postumio Fuscino, in onore del quale venne posta la lapida, della Postumia Paola, moglie del console Marco Giuvenzio Secondo, darà belle e peregrine notizie il sopra lodato cav. Labus, nell'opera che sta pur ora stampando intorno ai *Marmi antichi bresciani*.

APPENDICE TERZA

Nel percorrere l'operetta dell'erudito Guglielmo Zumpt, *de Lavinio et Laurentibus Lavinatibus* (1), mi sono imbattuto a leggere la seguente iscrizione tolta dall'Orelli (2), che la disse recata da Grutero, comunicatali da Lipsio, il quale la vide e copiò esso stesso, a tredeci miglia da Roma, lungo la via Flaminia.

T . VENNONIO . T . F . STELL
AEBVTIANO . PATRONO . ET
MVNICIPI . COL . AVG . LAVR
EQ . R . EQ . P . IVD[illegible] . EX . V . DEC
SELECTO . CVR . R . P . ALB
POMPEIANORVM . L . L .
PONTIF . EIVSDE . SACERD
MVNIA . Q . F . CELERINA . VXOR
MARITO . KARISSIMO

Questa iscrizione quale venne pubblicata sin qui, senza che da veruno degli editori fosse avvertito l'errore, di cui è macchiata, creò tale un imbarazzo ai sopra detti scrittori, che non trovarono modo di potersene degnamente sbrigare. Scorgendo alcuni come Tito Vennonio Ebuziano sia detto *municipi coloniae Augustae* LAVR si persuasero, come l'Hagembucchio, o chi fu l'annotatore delle iscrizioni dell'Orelli, che vi fossero state città, cui contemporaneamente competesse il titolo di municipio e di colonia, *municipia et coloniae saepe eadem oppida fuere.* È vero sì bene che in tempi posteriori, ed allorchè non si deducevano più colonie, ai cittadini di queste, siccome agli altri che avevano conservate le proprie leggi, si diede loro, e presero bene spesso essi stessi il nome di coloni, o di municipi, senza che con ciò si ricordasse, o venisse creato diritto veruno; ma non accadde mai che una città godesse insieme e contemporaneamente la qualità di colonia e di municipio. Il termine poi *municipe*

---

(1) Berolini, 1845, 4.°, p. 23.
(2) N.° 2179.

non fu più che un equivalente di *cittadino*, di *abitante*. Fu tuttavolta opinione di alcuni, anche distinti archeologi, e del Guarini in ispecie, collega ed amico mio carissimo, *dum vita manebat*, da esso manifestata in varie sue pubblicazioni, che vi potessero essere, e vi fossero di fatto alcune città, cui potesse competere il titolo simultaneo di *municipio* e di *colonia*, in tal senso però, che nel dedurre la colonia, il municipio preesistente che la riceveva, conservasse le proprie leggi, i sacri ed i proprii magistrati, ed indipendentemente da esso fossero retti i coloni, in guisa che in una sola, potesse dirsi, esservi due città, il vecchio municipio e la colonia, ed annovera tra queste, oltre alcuni altri, i municipii di Pozzuoli, se mal non mi appongo, e di Pompei. In tal modo m'imagino voglia essere spiegata la *iscrizione* di Teramo, della quale parla il chiarissimo signor Henzen (1), ove **Q . e C . POPPEI** si dicono patroni, *municipi et coloniai*, non so se di Teramo o di quale altra città, ch'esso attribuisce, e con ragione, a me pare, alle colonie militari Scillane, le quali, dice, più che vere colonie si possono credere guarnigioni militari poste nelle città soggiogate. Ad ogni modo, altra cosa è dire che uno sia *municipe*, cittadino, abitante, di una colonia, come si qualifica il nostro Vennonio, altro è dichiararsi patrono del municipio e della colonia ad un tempo, il che indica la doppia qualità del luogo o del comune, dei quali i due Poppei diconsi patroni, ed ai quali municipi e coloni fanno facoltà di poter far uso del pubblico bagno da essi costituito *municipibus coloneis ..... lavationem in perpetuum de sua pecunia dant.* Passando poscia a ricercare, i sopraddetti autori, quale fosse questa patria del Vennonio, della quale si dice cittadino, *municipi*, e volendo pur ritrovarla nella sigla **LAVR**, che doveva contenerla, mancò loro il filo conduttore della storia, ed il soccorso di altre lapidi e di sicuri monumenti, per cui andarono per diverse parti, e lungi tutti dal vero. I più si decisero per leggere *coloniae Augustae Laurentum* o *Lauro-Lavinatium*, senza impacciarsi di conoscere se una tale colonia Augusta sia mai stata in Lavinio. Dice di fatto lo stesso Zumpt: *numquam alibi colonia aut coloni Lavinates commemorentur*, *dubium etc.* Dibattendosi quindi per una parte tra l'assurdità dell'ammettere un'immaginaria colonia *Laurentum* o Lauro-Lavinate, e cercando pure dall'altra di distrigarsi dell'autorità della nostra lapida, senza che mai

(1) Bollet. arch., p. 85 e 173. 1851.

venisse lor fatto di menomemente sospettarla di falsa lezione, si decisero in fine, e per sfinitezza, di abbracciare la scoperta del Cluverio. Conoscendo questi che non era luogo in Italia da collocare una colonia Augusta, LAVR, prese la via della Germania, nè ritrovando colà quanto gli occorreva, spinse oltre e sino al Norico, e scoperto ivi pur finalmente un luogo, il cui nome incominciava per LAVR, cantò il carme del trionfo, e *Laureacum*, disse, sarà la cercata *colonia Augusta*. Lo stesso Zumpt, cui non pareva vero di essersi infine liberato di un peso, che lo impediva di procedere spedito nelle sue dotte ricerche, abbracciò, e diede di buon animo le mani a questo ritrovato di Cluverio, *dubium esse non debet*, dic'egli, *quin Laureacum intelligendum sit*, *nobile oppidum Norici* (*hodie* Lorch). Ormai dunque la patria del nostro Tito Vennonio Ebuziano della tribù Stellatina vorrà essere cercata a *Lorch* piccolo castello del Norico. Certo che questo *Lorch* non si sarebbe aspettato mai di ricevere l'onore di essere innalzato, sebbene un po' tardi, alla dignità di colonia Augusta! Tanto è vero, che una falsa non avvertita lezione e di facile emenda, può condurre fuori di strada anche i più distinti, e dotti personaggi (1)! Eppure la insuperabile difficoltà di convenientemente spiegare quella sigla avrebbe dovuto avvertire lo Zumpt, ch'essa giaceva nell'epigrafe stessa, e quindi con non molta riflessione si sarebbe facilmente

---

(1) A comprovare poi maggiormente la necessità di ridurre a giusta lezione le epigrafi che, esaminate con qualche attenzione, si scorgono viziate, non si ha che a riflettere, come anche i sommi maestri restino bene spesso da queste in tal modo ingannati da trarne fallaci deduzioni per cui vengono evidentemente falsate sia la geografia che la storia. Così il chiarissimo conte Borghesi nell'enumerare le ventiotto colonie da Augusto dedotte in Italia (*a*) e distinte tutte col titolo di colonie, *Iuliae Augustae*, recando quelle che, alle quindeci segnalate dal Sigonio, vi aveva aggiunte il Noris (*b*), ammise senza critica discussione, che non era lo scopo suo, la non più udita *Colonia Augusta Laurentum*, la quale non fu colonia mai, e molto meno *Augusta*, unicamente dovuta alla falsa lezione della nostra lapida di Tito Vennonio Ebuziano, quale venne recata da Grutero, dall'Orelli e dallo Zumpt. Tanto pure accadde all'erudito in epigrafia signor dottore Henzen (*c*), il quale parlando dei curatori che dagli imperatori venivano assegnati ai cittadini di alcune particolari città, nomina tra questi gli *Augustani-Taurini*, ai quali dagli Augusti Severo e Caracalla venne dato per curatore il bresciano *P. Postumio Mariano*. Non si accorse l'Henzen che gli *Augustani-Taurini* erano un mostro in geografia, e che non avevano altro sostegno per mostrarsi alla luce della scienza, fuorchè quello dell'erronea lezione della lapida bresciana per noi più sopra (pag. 56 e seg.) presa in esame, dal quale venne di leggieri dimostrato, che i pretesi *Augusti-Taurini* o *Taurinates* non erano di fatto diversi dai cittadini, *municipes*, della repubblica *Augusta Taurinorum*.

(*a*) Nel vol. 16 dell'archiv. stor. Iscriz. perugina della porta Marzia, pag. LXXXIX.

(*b*) Cenotaph. Pis. Diss. 1, cap. 2, pag. 36.

(*c*) Annal. di corris. arch. an. 1851, vol. 1, pag. 14.

accorto, che il LAVR non potendo per nessuna maniera essere ammesso, col solo ridurre la L in T si sarebbe avuta la certa lezione, la quale soddisfaceva alle condizioni tutte dell'epigrafe, *patrono et municipi coloniae Augustae* TAVRINORVM. Città questa illustre, nota sino dai tempi d'Annibale, una delle ventiotto colonie *Iuliae Augustae* dall'imperatore Ottaviano Augusto fondate in Italia, conosciuta per lapidi e per antichi e sinceri monumenti.

Tre avvertenze poi avrebbero dovuto condurre alla stessa conseguenza. Imperciocchè, in primo luogo, se colla sigla LAVR si fosse voluto designare la colonia *Lauro-Lavinatium*, l'epigrafe si sarebbe in allora dovuta costrurre in altra forma, ed a vece della inutile ripetizione L. L., *Lavini Lavinatium*, si sarebbe più semplicemente detto, e conforme alla natura delle iscrizioni, *patrono et municipi coloniae Augustae Lauro-Lavinatium pontifici et sacerdoti eiusdem.* In secondo luogo, dacchè Tito Vennonio Ebuziano, oltre di essere patrono e municipe dell'ignota colonia, viene pur detto curatore della repubblica, *Albensium Pompeianorum*, cioè della città d'Alba sul Tanaro in Piemonte; una tale notizia avrebbe dovuto farli capaci di non andar cotanto alla larga in Lavinio, e nel Norico, onde ritrovare la patria di questo insigne personaggio, ma col gettare gli occhi sulla carta antica dell'Italia avrebbero di leggieri, e poco discosto dal municipio albese scoperta una colonia, *Augusta Taurinorum*, la quale, con una minima correzione, soddisfaceva al ricercato bisogno. Da ciò infine che il Vennonio si dice censito nella tribù Stellatina, nella quale tribù non lo erano nè i Lauro-Lavinati, e molto meno gli abitatori di Lorch, ma i cittadini sì bene dell'*Augusta Taurinorum*, ne doveva seguire, che cangiato il LAVR in TAVR, di questa nostra *colonia Augusta Taurinorum* ascritta appunto alla tribù Stellatina, si dovesse credere patrono e municipe il nostro Vennonio, cui da Munia Celerina, figliuola di Quinto, sua moglie, veniva preparato il sepolcro e posto l'epitafio.

Quest'epigrafe vorrà dunque essere tolta ai Lavinati, cui era malamente attribuita, e molto meno poi conceduta all'oscuro castello del Norico, ma da noi richiamata in Italia ed assegnata alla colonia nostra *Iulia Augusta Taurinorum*, e riconoscere che Tito Vennonio Ebuziano figliuolo di Tito della tribù Stellatina era cittadino, *municipe*, e patrono della patria sua l'Augusta de' Taurini. Era questi un distinto personaggio cavaliere Romano, onorato del pubblico cavallo, giudice tra i scelti dalle cinque decurie, curatore inoltre della repubblica di Alba Pompeia, pontefice e

sacerdote *Lavini Lavinatium*. Non dovrà poi parer strano che un uomo subalpino sia ascritto come pontefice e sacerdote ai sacri dei Lavinati, mentre di questi se ne trovano non pochi menzionati in lapidi di tutti i paesi. Imperciocchè è noto quanto questo sacerdozio fosse universalmente ambito, e da quei personaggi soprattutto ai quali, al dire del chiarissimo Borghesi, per mancare del grado senatorio, non era dato di poter entrare nei grandi collegii. Noi potremmo mostrarne un altro esempio in questo importantissimo marmo disgraziatamente mutilo, ed uscito, non sono molti anni passati, dagli scavi praticati a lato della già porta Palatina, e fatto pubblico dal chiarissimo collega nostro il cav. di S. Quintino (tav. VI).

L'ignoto nostro torinese dopo aver coperte, come pare, tutte le onorifiche municipali magistrature della sua patria, assunse il patronato di quattro distinti municipii, *respublicae*, del Piceno *Urbisalvensium*, *Numanatium*, *Tollentinorum et Planinensium*, e non disdegnò inoltre di assumere volonteroso, in pro de' suoi concittadini, il patrocinio delle cause, che da essi fossero agitate a Roma, *patrono causarum fidelissimo*, *patrono reipublicae Augustae Vagiennorum:* fu eziandio decorato dei due ambiti sacerdozii, il flaminato forse, *Lavini Lavinatium*, ed il sacerdozio *urbis Romae aeternae*, il cui tempio, ara, o sacello era costituito a Pavia, *Ticini*. Per tutte le anzidette onorificenze e più poi per i meriti esimii acquistatisi verso la patria, EIVS *erga patriam meritis*, i Torinesi gli decretarono l'onore della statua. Del sacerdozio o flaminato, *Lavini Lavinatium*, sono abbastanza evidenti le traccie delle lettere sul marmo che lo ricordano, come chiara pur anco è la menzione dell'altro sacerdozio, sebbene raro assai, in Pavia, *sacerdot*I VRBIS ROMAE *aete*RNAE TICINI.

La gente Vennonia era chiara e frequente nella colonia torinese, e divisa inoltre in varie famiglie. Tra queste è particolarmente osservabile quella, di cui è menzione in una lapida pubblicata dagli illustratori dei marmi torinesi (1), nella quale un Marco Vennonio Secondo figliuolo di Marco, della tribù Stellatina, fu decurione e duunviro *aedilicia potestate* in patria, giudice inoltre tra i scelti dalle cinque decurie, cavaliere Romano, ed onorato del pubblico cavallo. Il cognome Ebuziano del nostro Tito Vennonio gli venne senza fallo dalla madre Ebuzia. Questa gente

---

(1) Vol. 2, p. 51.

Ebuzia era pure molto onorata in Torino, e nelle lapidi quivi conservate è sovente menzione di essa. Notabile è quella di un'*Ebuzia Tertullia*, che pose il sepolcro alla suocera sua *Vennonia Seconda*, dalla quale è facile lo scorgere, come tra le due famiglie Ebuzia e Vennonia del nostro marmo, fossero legami di consanguineità e parentela. Dalla madre eziandio si può credere abbia preso il cognome il già più sopra menzionato *Publio Cordio Vezziano*. Della gente Vezzia, *Vettia*, è pure menzione in non pochi marmi della patria nostra. Ma per ritornare all'epigrafe di Tito Vennonio Ebuziano non potrà quindi, e dopo quanto si è per noi disputato, rimaner dubbio sulla lezione di *coloniae Augustae Taurinorum* da sostituirsi all'erronea LAVR, *Lauro-Lavinatium*, che non ha sostegno nè dalla storia, nè su legittimi monumenti.

Ora giacchè siamo sul rivendicare alla patria nostra subalpina le lapidi, che le sono state tolte, ne incumbe di richiamare dal Norico eziandio quest'altra colà relegata dal Grutero (1), e che noi pubblichiamo dall'Orelli.

D . M
L . LVCEIO . C . F . CAMIL
APRILI . AVG . BAG
VETERANO . EX . COH . VIIII . PR
PATRONO . BENEMERENTI
FECIT . SALVTARIS . LIBERTVS
ET . SIBI . SVISQVE . POSTERISQVE
EORVM

Il Grutero (2) leggendo AVG . BAD a vece di AVG . BAG la patria del veterano Lucio Luceio, nè ritrovata in Italia veruna colonia Augusta, il nome della quale incominciasse per *Bad*, si indirizzò al Norico suo ordinario ricovero onde togliersi d'impiccio. Scoperto colà un castelluccio chiamato *Badacum*, l'innalzò all'onore di colonia Augusta, AVGVSTA BADACVM, e di questa fece cittadino l'italianissimo nostro Lucio Luceio

(1) 431.
(2) Tes. 431, 6.

figliuolo di Caio della tribù *Camillia*, veterano della nona coorte pretoria. Buon per noi che il Fabretti (1) ne aveva data la giusta lezione, seguìta poscia dall'Orelli, i quali lessero AVG . BAG, *Augusta Bagiennorum*, Bene, colonia questa capitale dei popoli Vagenni, ed ascritta appunto alla tribù Camillia.

Essendomi adoperato sin qui onde fossero ridonate al Piemonte alcune lapidi che non ci è noto se più siano e dove conservate, e delle cui epigrafi abbiamo dovuto giudicare per le sole copie fatte pubbliche dai sovraindicati autori, mi propongo ora di difendere la proprietà di altra nostra che, dissotterrata in questa città, saranno oramai più di tre secoli passati, nella quale fu sempre, ed è tuttora conservata, e fa bella mostra di sè con quelle altre tutte, che sono ordinatamente disposte sotto il portico interno dell'università. Il signor barone Chaudruc de Crazanes in un suo scritto, pubblicato nel secondo volume delle *Mémoires de la Société archéologique du midi de la France* (2), si proponeva di trattare la questione se la città di *Lectoure* fosse mai stata colonia romana. *La ville de Lectoure a-t-elle étée colonie romaine?* A raggiungere lo scopo propostosi, dopo di avere l'illustre autore esaminati i testi dei principali scrittori antichi storici e geografi, e passati in rivista tutti i monumenti epigrafici, che potevano riferirsi a *Lectoure*, ha dovuto confessare che nulla aveva in essi potuto scoprire che tendesse a provare la deduzione di una colonia in quella città. Non perdutosi d'animo perciò, che caduteli tra mani un manoscritto scartafaccio del Boissard, nel quale quest'erudito registrava di mano in mano tutte le iscrizioni, che venivano da esso scoperte, o li erano comunicate dagli amici, ed avendovi letto la seguente, inviatali da un Crassas di Carpetrasso, e da esso registrata tra mezzo o di seguito ad alcune altre di *Lectoure*, nella quale è fatta menzione di un patrono di colonia; senza ulteriore e ponderato esame decise, e con suo grande contento, affermativamente la questione. Eccovi frattanto la iscrizione quale venne da esso pubblicata.

(1) P. 139, 144.
(2) Toulouse, 1836, 4.°, p. 53.

C . GAVIO . L . F
STEL . SILVANO . PRIMIPI
LARI . LEG . VIII . AVG
TRIBVNO . COH . XIII . VRBAN
TRIB . COH . XII . PRAETOR
DONIS . DONATO . A . DIVO . CLAVD
BELLO . BRITANNICO
TORQVIBVS . ARMILLIS
PHALARIS . CORONA . AVREA
PATRONO . COLON
D . D

Non appena mi fu dato di aver notizia dello scritto del signor Chaudruc, e della conseguenza per esso dedotta dalla predetta iscrizione, in favore della colonia di *Lectoure*, che mi feci debito di indirizzarli una lunga lettera. In questa m'ingegnai di dimostrarli come non fosse da fare verun conto dello scartafaccio del Boissard, per quanto concerne alla patria della iscrizione che vi era registrata, e li andava spiegando come fosse avvenuto che quella epigrafe, inviatali dall'amico di Carpentras, si fosse ritrovata fra mezzo, od a lato di altre di *Lectoure*, per cui nasceva l'equivoco di averla attribuita a quest'ultima città. Che del rimanente la lapida di Gavio Silvano fu scoperta a Torino da oltre a tre secoli, in Torino restò sempre, ed evvi tuttora situata colle altre del palazzo dell'università. Citava io poi gli autori, a cominciare dal Simeoni, che primo la pubblicava l'anno 1558, copiata da esso stesso in Torino, nella sua *Illustrazione degli epitafi et medaglie antiche* (1), sino al *Marmora taurinensia* (2), al Maffei, ed al Kellermann (3), i quali tutti ed unanimi la collocarono a Torino. Che alla colonia *Iulia Augusta Taurinorum* maggiormente poi l'assicurava la tribù *Stellatina*, nella quale il primipilo nostro Lucio Gavio Silvano si vede inscritto, e che era la tribù propria dei Torinesi, come è manifesto per non pochi monumenti epigrafici, e fu da noi più sopra dimostrato. Mosso, per quanto pare, il signor barone dalle ragioni nella

(1) Lione, Tournes, 1558, 8.° fig.
(2) Vol. 2, p. 47.
(3) Mus. Veron.

lettera contenute, in un suo posteriore lavoro, *sur les antiquités de la ville de Lectoure*, pubblicato nel terzo volume dell'opera sopracitata (1), ritornato sulla questione della colonia, senza nominarci, così si esprime: *La solution de cette question historique* (quella della colonia di *Lectoure*), *est au moins douteuse, ne s'étayant que de l'autorité d'un marbre ..... qu'on retrouve dans le musée de Turin, ville qui le revendique comme lui appartenant en propre, ainsi que le personnage dont il y est fait mention.*

Del rimanente l'esemplare pubblicato dal signor barone, siccome tolto dal preteso marmo originale, è inesatto in molte parti, nella disposizione delle linee, nelle abbreviazioni dei vocaboli, e molto più poi per aver tralasciata un'intiera linea. D'onde poi abbiano tratto sia il Boissard che il suo corrispondente il bel disegno (2) della base, sulla quale era, dicono, scolpita l'iscrizione di Lucio Gavio, mi è ignoto; che l'original marmo lungi dal presentare la forma di ornato e solido cubo, è anzi una sottile lastra resa irregolare dagli insulti del tempo, e mancante, per soprappiù, a sinistra di alcune lettere sul principio di tutte le linee, e così venne dissotterrata. Quel disegno non rappresenta dunque per nulla la lapida di Lucio Gavio Silvano, ed è di pura fantasia, simile al pure fantastico disegno, che della lapida a Silvano di Tito Pomponio Vittore pubblicava nel suo Atlante l'Albanis de Beaumont (ved. pag. 48). La linea mancante poi è quella che menzionava il tribunato della coorte seconda dei *vigili*, TRIBVNO COH. II VIGILVM, nè questa poteva essere omessa, onde fosse compreso il tribunato dei tre corpi stazionarii di Roma, *vigili, urbani, pretoriani*, nè venne dimenticata dai precedenti editori della medesima, dal Simeoni al Kellerman, che ultimo la pubblicava nel suo erudito libro (3). Gli illustratori dei marmi torinesi la rappresentarono a forma di *fac simile* (4), ma per averla copiata dal sito ove si trovava infitta nel muro, allorchè dal Maffei, per commissione avutane dal Re Vittorio Amedeo II, furono fatte disporre tutte le lapidi subalpine sotto il portico dell'università, la calce aveva coperto una parte della prima lettera, della quale non compariva che l'estremità inferiore da essi

(1) Vol. 3, p. 109-110.
(2) Pag. 75.
(3) Vigilum Rom. Latercula. Rom., 1835. 4.°, p. 34, 32.
(4) Vol. 2, 47.

presa per C, e lessero Caio Gavio, quando era scritto L, che bella e patente si mostrò per aver fatta togliere la calce che la copriva, onde il prenome del nostro Gavio Silvano sarà anzi Lucio che Caio.

Questa sarà dunque la vera ed originale copia della contestata epigrafe onoraria, non della immaginaria colonia romana di *Lectoure*, ma sì bene di quella dell'*Augusta Taurinorum*.

L . GAVIO . L . F
STEL . SILVANO
PRIMIPILARI . LEG . VIII . AVG
trIBVNO . COH . II . VIGILVM
trIBVNO . COH . XIII . VRBANae
trIBVNO . COH . XII . PRAETOR
doNIS . DONATO . A . DIVO . CLAVD
BELLO BRITANNICO
torQVIBVS . ARMILLIS . PHALERIS
CORONA . AVREA
paTRONO . COLON . . . . . .
D ♁ . . . . .

APPENDICE QUARTA

Nel comune di Moncucco, terra posta sulle colline del Monferrato, a poche miglia da Torino, venne, non ha molto, scoperta la iscrizione seguente, che diamo colla maggiore possibile esattezza, onde porre i lettori in grado di poter dare ad essa quella interpretazione che a loro parrà migliore (tav. VII). Per la barbarie della dettatura, per li solecismi, per i falsi costrutti, lo scambio delle lettere, le inusitate abbreviature o sigle della medesima non avrebbe di certo meritato di occupare un solo istante l'attenzione vostra e delle colte persone, se l'epitafio non era, per gran ventura, nobilitato da un consolato. Tanto raramente accade d'incontrare tra noi delle lapidi consolari, che quando se ne presenta alcuna dobbiamo farle festa, allora soprattutto che, o rettificano o confermano le opinioni, che intorno a tali consolati vennero emesse dai cronologi.

C . BRVTTIO . PRAESNTE . II . SEXT
O . QVINTILO . CONDIANO
COS . P . POPILLIVS . PRISCINV
S . SEVR . SOI . SE . VIO . POSVRVNT . IF
I . NEPTES . POS . P . POP . PRI . AVE . BE
NE . VOLEAS . QVISQES . VIATOR
.... VALE . QVI . ME . AMOVE

Il concetto di questo disgraziato epitafio pare debba essere il seguente. Nel consolato di Caio Bruzzio Presente per la seconda volta, e di Sesto Quintilio Condiano un Publio Popilio Priscino, che pare fosse seviro, preparava il sepolcro per sè e pe' suoi, un fratello o figlio ed i nepoti innominati posero il titolo a Publio Popillio Priscino. L'*ave* ed il *bene valeas* paiono indirizzati a quest'ultimo; al viaggiatore poi qualunque ei siasi si dice *vale;* ma di tutto ciò nulla affermo, *Davus sum, non Oedipus.* Lasciando quindi tale enigma, che per nulla merita di trattenervisi, passerò invece a parlare del consolato posto in capo dell'epitafio. Sono questi i consoli dell'anno 933 di Roma, 180 dell'era, ultimo anno della vita dell'imperatore filosofo Marco Aurelio, e primo dell'infame Commodo. Sulla lapida è distintamente segnato C o Caio il prenome di Bruzzio Presente console per la seconda volta. Non potrà più quindi essere ammessa l'opinione del Noris, che, per una iscrizione mal letta o falsa del Grutero, lo voleva *Lucio Fulvio*, seguito in ciò dal Tillemont, dal Pagi, dal Relando e da altri, ma redarguitone dal Muratori, il quale tenne fermo perchè fosse al primo console di quest'anno 180 confermato il prenome di Caio. Non era tuttavolta troppo difficile il persuadersene solo che si fosse badato, che due altri consoli Bruzzi anteriori ebbero il prenome di Caio; quello dell'anno 139 che lo fu coll'imperatore Antonino Pio console per la seconda volta, e l'altro dell'anno 153 console con Ruffino. Non è poi vero che il Bruzzio console dell'anno 139 lo fosse per la seconda volta, siccome, coll'autorità di una lapida Gruteriana, e di altra greco-latina di Smirne venne asserito dal Relando (1); che l'iterazione di quel consolato vuol essere attribuita all'imperatore Antonino, come risulta dal seguente testo di Cen-

(1) Fast. cons., 17.

sorino (1), ove è detto, *abhinc annos centum imperatore Antonino II et Bruttio Praesente coss.*, e questi cento anni retrospettivi, scrivendo Censorino l'anno 238 sotto il consolato di Ulpio e Penziano, conducono appunto all'anno 139; ed è poi reso incontestabile dalla lapida dell'Oderico, sulla quale si legge *dedicatu imp. Caes. Hadriano Antonino Aug. Pio II et C. Bruttio Praesente cos.* (2). Primo eziandio fu il consolato che Caio Bruzzio Presente tenne con Ruffino l'anno 153, secondo all'incontro quello, che con Sesto Quintilio Condiano è registrato sulla nostra lapida. La moltiplicità poi per questi tempi dei Bruzzi consoli, aventi tutti lo stesso prenome di Caio, non lascia di spargere una qualche oscurità per chi voglia assegnarne la figliazione. Tuttavolta per la lapida recata dal Marini (3) pare non possa, per lo meno, esser dubbio che nel nostro Caio Bruzzio console per la seconda volta l'anno 180 non si debba riconoscere il padre dei consoli Lucio Quinzio Crispino dell'anno 224 e Caio Bruzzio Presente console dell'anno 217 fratelli l'uno e l'altro della infelice Crispina moglie di Commodo. Fu poi opinione dello stesso Marini, che primo consolato del nostro Bruzzio Presente fosse quello da esso iniziato con Ruffino l'anno 153, del quale fosse padre il Caio Bruzzio Presente console con Antonino Pio dell'anno 139. Ad ogni modo gli onori, le alte magistrature, ed i consolati non discontinuarono nella famiglia dei Bruzzi, non ostante la disgraziata sorte dell'Augusta Crispina, che, come abbiamo detto, i suoi fratelli occuparono la sedia curule gli anni 217 e 224, e dal Marini sono indicati altri Bruzzi Presenti che nel quarto e quinto secolo scorgonsi rivestiti di importanti consolari magistrature, e nella notizia di Roma si scorge registrata nella terza regione come cosa pregevole, *Domus Brittii Praesentis.*

Sesto Quintilio Condiano poi era figliuolo di Quintilio Massimo, al dir di Dione (4), o di Quintilio Condiano suo fratello secondo Lampridio (5). Nella rovina della casa dei Quintilii procurata da Commodo in ricompensa degli immensi loro meriti, e per i servigi da essi prestati all'imperatore Marco Aurelio suo padre, e quali integerrimi amministratori di

---

(1) De die natal., cap. 21.
(2) Syllog. vet. inscript., p. 303.
(3) Arv., p. 691.
(4) L. LXXII, p. 1207.
(5) In Com., p. 47.

provincie, e come prodi guerrieri, fu eziandio involto il nostro console Sesto, se pure, al dire di Lampridio (1), non riuscì di scampare col fingersi estinto. *Domus praeterea Quintilianorum omnis extincta, quod Sextus Condiani filius specie mortis ad defectionem diceretur evasisse.* Ad ogni modo esso non più mai comparve dippoi, e solo, dopo la morte di Commodo, presentatosi in Roma chi si diceva Sesto Quintilio, e fatto esaminare in sua presenza dall'imperatore Pertinace, venne chiarito impostore.

(1) Luogo cit.





FIRMVS · CLICCIVS
NASSONIS · F · VI · VIR · SIBI
ET
CORNELIAE · RVFI · F · PRISCAE
VXORI · ɔ · T · F · I ·

Torino, Lit. F.lli Doyen e C. 1852.

Tav. II.

D · M

VALERIV

IENVARIV

CIRGIIO

DEVIXILLA

ONECATAFR

CTARIORVM

AVR·EXVPĀI

CIVIS

RE·SVS

Torino Lit. F.lli Doyen e C. 1852.

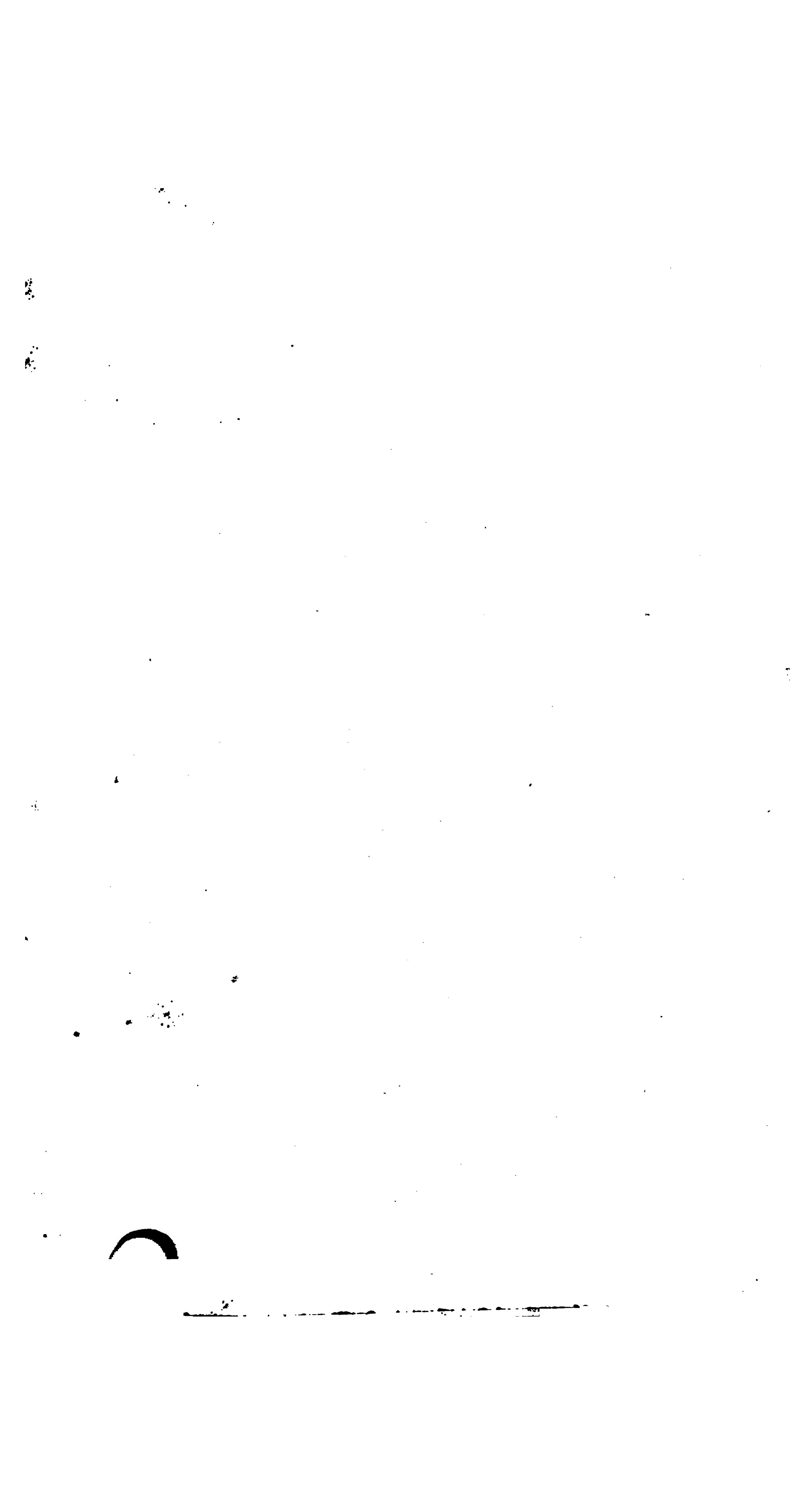
Tav. III.

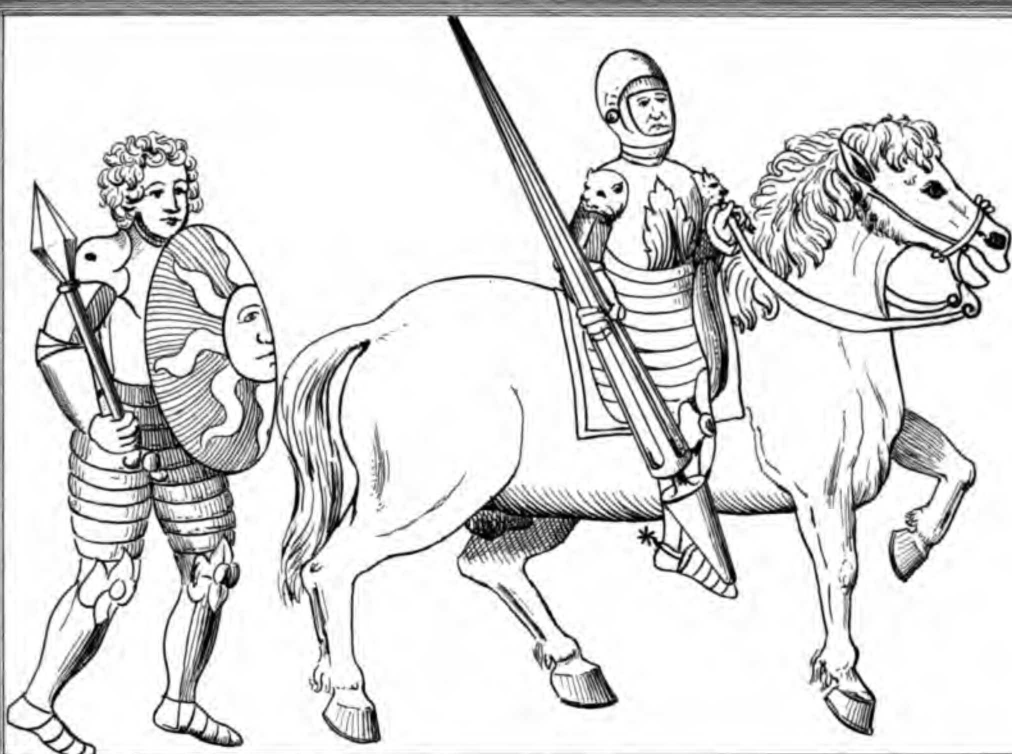


S·IIVIR·IVRI·DICVNDO
VS·IN·PATRIA·FVNCTVS
RNATV· P·S·FECIT



Torino. Lit. F.lli Doyen e C. 1852.

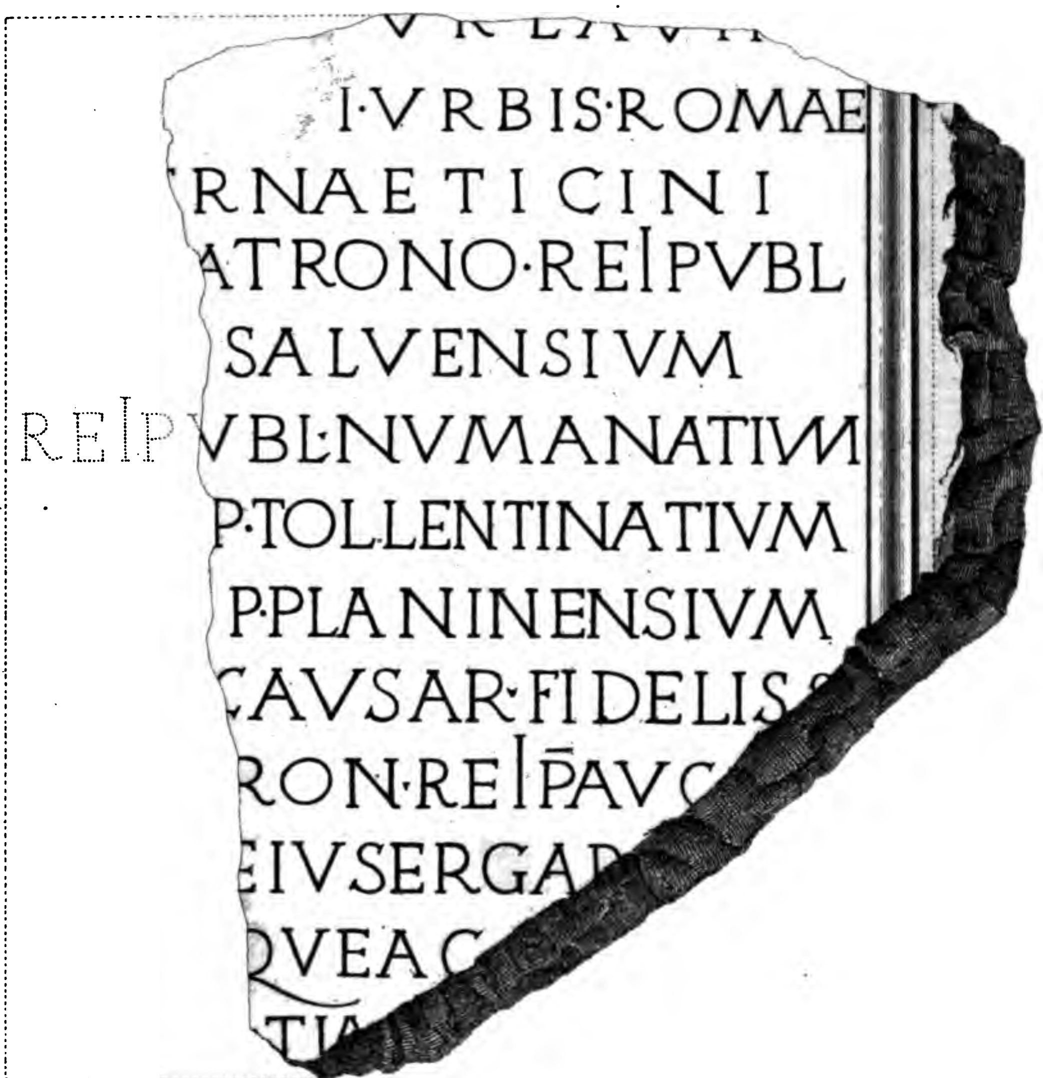




AVRELI . VITALI
CENTVRIONIS. LEG.
IIII . FLA . QVI . VIXIT
ANNOS. XXXVI. PO.
SVERVNT. AVRELIVS
PROCEIANVS. CONSO
BRINVS. ET. RESIA. CA
IA. CONIVX. KARISSIMA.

Torino. Lit. F.lli Doyen e C. 1852.

Tav. VI.



Torino. Lit. F.lli Doyen e C. 1852.

Tav. VII.

C·B RVTTIO PRAESNTE II·SEXT
O·QVINTILO·CONDIANO
COS·P·POPILIVS·PRISCINV
S·SEVR·SOL·SEVIO·POSVRVNT·FE
I·NEPTES·POS·P·POP·PRI·AVE·BE
NEVOLEAS·QVISQES·VIATOR
QEVALE·QVIMEAMOVE

Torino. Lit. F.lli Doyen e C. 1852.



À Mr. D. Raoul-Rochette m
de l'Institut (academie des in
et belles lettres
Hommage de l

DELLE

ISCRIZIONI CRISTIANE ANTICHE

DEL PIEMONTE

E DELLA INEDITA EPIGRAFE

DI RUSTICO VESCOVO DI TORINO

DEL SETTIMO SECOLO

DISCORSO

DI

COSTANZO GAZZERA

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCXLIX

Taf. IV.



RERVM PONTIFICEM WARMVNDVM DIRIGE RECTOR

DELLE

ISCRIZIONI CRISTIANE ANTICHE

DEL PIEMONTE

E DELLA INEDITA EPIGRAFE

DI RUSTICO VESCOVO DI TORINO

DEL SETTIMO SECOLO

DISCORSO

DI

COSTANZO GAZZERA



TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCXLIX.

Estr. delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie II. tom. XI.



Quantunque l'origine e la propagazione della Cristiana religione in Piemonte sia involta tuttora in folte tenebre, ed ignoti siano, si può dire, i primi banditori e propugnatori di essa tra noi, non che il tempo cui si debba ascrivere la conversione, più o meno rapida, dei popoli subalpini alla fede di Cristo; non manchiamo tuttavolta di alcune, sebbene scarse ed imperfette notizie, per via delle quali n'è dato di poter spargere un qualche lume tra cotanta oscurità. La predicazione di S. Dalmazzo ai popoli Auriatesi e Bagenni, e la gloriosa sua morte, accaduta, al dir del Meyranesio (1), l'anno duecento cinquantacinque dell'era volgare, segna il tempo preciso, al quale quella parte meridionale dello stato incominciò ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo. Il sangue de' martiri Solutore, Avventore ed Ottavio versato per la religione di Cristo da essi confessata apertamente, e quindi predicata l'anno, per quanto appare, duecento ottanta sei, alle popolazioni poste alle falde delle alpi settentrionali, ed a quelle che di là si distendono in giro verso le sorgenti del Po, produsse lo stesso benefico effetto di radicare, in quell'altra parte del paese, i semi abbondanti e fruttiferi che vi avevano sparsi, oltre a S. Dalmazzo,

(1) Meyranesio, Pedemontium sacrum. Taurin., 1784, pag. 8.

i varii e generosi campioni Tebei, de' quali è venerata la memoria tra mezzo alle alpi nostre Marittime, Cozie, Graie, e Pennine, i santi Monbotto, Magno, Costanzo, Chiaffredo, Sebastiano, Averio, Giorgio, Tiberio, Valeriano e Maurizio (1). Ad ogni modo, allorchè per le portentose vittorie del gran Costantino la pace fu data alla Chiesa, e l'umile religione cristiana venne sollevata all'altezza del trono e proclamata religione dell'impero, fu in allora soltanto, e dopo ciò, che le fu dato di poter crescere rigogliosa, e di spandere per ogni dove i benefici influssi della morale e della civiltà. Accresciutosi quindi maravigliosamente il numero dei fedeli, nacque il bisogno di adoperare, per rispetto dei medesimi, quanto si praticava per il governo civile dei popoli, distribuendoli cioè in tante partizioni o diocesi quante erano, o poco meno, le provincie dell'impero. Ad ognuna poscia di queste diocesi venne preposto un sacro pastore o Vescovo, il quale dalla sede sua episcopale, come da un centro, collo stendere il vigile suo sguardo sul commessoli gregge, valesse a poterlo difendere dai lupi voraci, a richiamare all'ovile le smarrite pecorelle, incoraggiando i fedeli e credenti, rinfrancando i deboli ed i periclitanti, e raffermando tutti nella nuova credenza colla dottrina e coll'esempio. In allora, e a poca distanza di tempo dalla creazione della venerabile chiesa di Vercelli, che prima sorse tra noi, seguirono quelle di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Aosta, di Acqui, di Tortona, di Asti ecc., delle quali tutte grandemente si onora la patria nostra. Ma se di tutte è incontestabile l'antichità, non sono di tutte indubitati ugualmente e certi gli esordii; come incerti sono eziandio di alcune o poco noti i nomi e le gloriose gesta dei primi sacri pastori che vi furono preposti. Dubbietà ed incertezze prodotte dalla deficienza de' monumenti, che le vicende dei tempi, le invasioni dei barbari, le guerre, gli incendii, le devastazioni d'ogni maniera, cui andò soggetta la terra subalpina, resero scarsi ed insufficienti. Rinati poscia gli studii, e con essi l'amore del suolo natio, e delle istituzioni sue politiche e religiose, sorse il desiderio di pure indagare e più intimamente conoscere le origini, ed i successivi rivolgimenti di queste più vetuste sedi episcopali. Ma, come accade, gli scrittori amanti anzi del vago e del maraviglioso, ed ai quali le sembianze dell'ingenua e schietta verità non giunge di gran lunga ad appagare; questi scrittori non contenti di quanto, per questo rispetto, nella precisa sua semplicità veniva loro apprestando la veridica, e bene

(1) Meyranesio, Pedemontium sacrum, loc. cit.

spesso, troppo arida storia, cercarono bene spesso, con ogni maniera di supposizioni e di vaghe congetture, di ritrovar loro un'origine meno semplice e naturale, e di volerle sollevate a più remota antichità, e ridotte ai tempi apostolici. Nè si ristarono per la difficoltà di colmare il vacuo per tal modo da essi operato nello spazio, e di rinvenire i sacri pastori cui preporre alle sognate sedi per essi imaginate; che qualunque od umile romito, o semplice confessore, od intrepido martire, per que' tempi, da essi incontrato veniva in un subito, a proprio talento, e di privata autorità sacrato vescovo e locato in quelle sedi che, a furia di scolastiche sottigliezze, e per una. malaugurata critica, avevano create. Così nè lo splendore vivifico sparso dalle sovraumane virtù, e dalle eroiche geste di S. Eusebio, apostolo dell'Occidente e primo indubitato pastore della cattedra Vercellese, fu sufficiente per chi, misuratane la dignità dalla più o meno grande sua antichità, con mal inteso amore anzi municipale che patrio, s'ingegnò di aumentarla di pregio e di valore nella sognata sequela di alquanti oscuri vescovi che dovevano aver preceduto S. Eusebio nell'episcopato di Vercelli. Non pochi altri vescovi dovevano aver pure preceduto S. Massimo discepolo di S. Eusebio e primo vescovo nostro di Torino, e male interpretando anzi un passo degli atti de' Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, erasi nell'episcopato anteposto al medesimo un Vittore che evidentemente gli fu posteriore. La chiesa Albense, per antichità e splendore non è certo inferiore a verun'altra; che, se per questo rispetto, riuscì di preservarsi dalla comune pretesa dell'origine apostolica, non valse tuttavolta ad impedire che da mal consigliati amatori si volesse accresciuta di nobiltà, scambiando il Dionisio discepolo di S. Eusebio e vescovo di Milano col Dionisio suo primo pastore, che si volle poscia trasferito a quella chiesa, a dispetto dei canoni e dei tempi. Il vescovato di S. Evasio d'Asti, e quelli d'Aosta e d'Ivrea sono ugualmente contestati quanto all'origine, al nome ed al tempo, senza che la nobiltà ed antichità di quelle sedi ne soffra detrimento, nobilitate che furono da una non interrotta sequela di vescovi venerabili per santità, per dottrina e per autorità. In vece di ostentare, troppo più tardi che non conviene, una ideale, eccessiva e mal fondata pretesa di antichità, quanto meglio avrebbero provveduto, i nostri maggiori, alla dignità delle medesime col tenere in maggior conto, che non si è fatto, le sacre memorie che ne la contestavano? Troppo essendo noto che tra le più antiche nostre chiese vescovili, non eravene pur una che non fosse abbondantemente fornita di codici, di pergamene, di dittici, di pitture, lapidi mortuarie,

iscrizioni onorifiche ecc. coi lumi delle quali e potevansi accertare i primordii dell'episcopato, la serie continuata dei sacri pastori, e pel seguito, il diritto di esse al progresso tra noi della Cristianità e della sacra coltura. Che questi monumenti e tali memorie si trovassero in tutte le sedi vescovili, e negli archivi capitolari delle medesime, è manifesto dai pochi e laceri avanzi che il caso, più che la cura di chi doveva vegliare alla loro conservazione, ne ha tramandati.

CAPO PRIMO

Iscrizioni dei primi Vescovi, e di altri fedeli della città di Alba.

Dalmazzo Berardenco (1) il quale, verso la metà del secolo decimoquinto, viaggiò il Piemonte in cerca delle antichità, delle quali era innamorato, giunto in Alba, e dopo aver diligentemente copiate tutte quelle iscrizioni romane, che, in buon numero, si ritrovavano sparse per la città e suoi dintorni, quali vennero pubblicate dal dotto Vernazza (2); entrato, il giorno 25 di luglio dell'anno 1450, nella chiesa cattedrale di S. Lorenzo, ivi ritrovò e prese copia di due sorta di monumenti cristiani importantissimi, la serie dei vescovi disposta cronologicamente, e non pochi epitafii separati posti ai vescovi ed altri fedeli dei primi tempi della cristianità. Il catalogo dei vescovi era compreso in una gran lastra di marmo, posta a lato dell'altare maggiore *in cornu evangelii,* e conteneva i nomi dei vescovi della città che primi sedettero su quella cattedra sino quasi al mille, dolendosi il Berardenco di non aver potuto ritrovare la restante serie, che di certo non doveva non aver esistito in altra lastra *in cornu epistolae*, ma che era già di quel tempo scomparsa. *Descripsi Albae*, dice il Berardenco, *anno* 1450 *in ecclesia Sancti Laurentii ad aram maiorem in cornu evangelii die* XXV *iulii ego Dalmacius Berardencus. Quaesivi aliud et non inveni, et est in magno marmore scriptum.* In testa del marmo poi si leggeva: *Haec sunt nomina Episco-*

---

(1) Vedi la sua vita scritta dal Meyranesio, e stampata nel volume XXI del giornale de' Letterati di Modena pag. 111-128.

(2) Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia. Aug. Taurin., 1787, 8.°

porum huius Sanctae Albensis Ecclesiae... Forse, dice il Meyranesio, seguiva *extracta ex dypticis* ecc. Copia della serie dei vescovi, quale l'aveva tratta dal manoscritto del Berardenco, venne dal Meyranesio inviata al Vernazza, il quale s'era proposto di farla pubblica in uno scritto intorno al quale stava, disse, lavorando, *sul vescovato di Alba*, scritto che non mai terminò. Morto poi Francesco Meyranesio l'anno 1793 nella miserabile prepositura di Sambucco, posta sulla sommità delle alpi marittime, e seguita poco dopo l'occupazione di quelle alpi fatta dalle armi francesi, tutte le carte, gli scritti, ed i libri di quel dotto e benemerito illustratore della storia ecclesiastica subalpina andarono miseramente disperse e distrutte. Nè poi, tra le carte del Vernazza, ne fu dato di ritrovare, nè quella nota preziosa, nè il promesso scritto sul vescovato di Alba. Tre soli nomi, tra quelli che erano inscritti su quella tavola di marmo, ho potuto scoprire registrati dal Vernazza in altri suoi lavori, che qui trascrivo, onde non vadano perduti essi pure. Primo della serie era il seguente:

S. DIONISIVS EPISCOPVS VIXIT IN EPISCOPATV
ANNIS XVIII MENSIBVS VI DECESSIT IV
KAL. IVLII CCCLXXX

Sanctus Dionisius episcopus vixit in episcopatu annis decem et octo mensibus sex, decessit quarto calendas iulii anno, reparatae salutis, *tercentesimo ottuagesimo.* Di questo vescovo Dionisio occorrerà di parlare più di proposito tra breve.

Era pure, in quella serie, registrato, non so con qual ordine, il nome del vescovo Venanzio così:

VENANTIVS EPVS VIX. IN EPV AN. XI. MENS
IX. DECES PRID IDVS NOVEM CCCCXII

Venantius episcopus vixit in episcopatu annos undecim menses novem, decessit pridie idus novembris anno, R. S., quadrigentesimo duodecimo.

Il nome di altro vescovo si leggeva colà scolpito cioè:

ARPRANDVS EPVS VIXIT IN EPV AN XIII.

Arprandus episcopus vixit in episcopatu annos tredecim.

Nè il Chiesa (1), nè l'Ughelli (2), nè il Brizio (3), nè il padre Capelli ultimo compilatore di una serie vescovile di Alba (4) fanno menzione del vescovo Arprando. Se si fosse conservata la nota del Meyranesio potremmo, dal sito che occupava nella serie, determinare il tempo dal quale si debbano principiare i tredici anni da esso vissuti nell'episcopato, poscia che manca ad esso l'anno della deposizione. Non così di Venanzio. Un vescovo Venanzio è di fatto registrato dai sopraddetti autori, terzo nella loro serie, ed avvertono che esso fu preposto alla chiesa di Alba dal pontefice Simmaco, l'anno 503; per conseguenza sarebbe defunto l'anno 514. Ma il Venanzio della nostra epigrafe si rese defunto il dodici di novembre dell'anno CCCCXII; bisognerà dunque credere, o che due fossero i Venanzi, per que' tempi, vescovi di Alba, o che venne da que' scrittori preso un equivoco. Trovasi di fatto, dice il Vernazza (5), segnato ad un sinodo dell'anno 517 un Venanzio che sottoscrive *Venantius in Christi nomine episcopus civitatis Albensium relegi et subscripsi die et consule suprascripto*. Ma il concilio celebrossi in Borgogna, ed è riferito dal Mille (6). Ora a quel sinodo non intervenne alcun vescovo italiano; e certo non doveva trovarsene alcuno, essendo concilio provinciale tenuto in una terra delle Gallie, ond'è a credere, che non già ad Alba nostra, ma a *Viviers* sì bene, o ad *Alby* quel vescovo Venanzio debba venire assegnato. Si mantenga dunque il Venanzio della serie come vescovo di Alba, ma si trasporti agli anni 401-412. Lo stesso Vernazza (7) parlando della nota copiata dal Berardenco dice: *vide nella chiesa cattedrale di Alba una tavola marmorea nella quale era la serie degli antichi vescovi di quella città, ed ivi dopo* DIONISIO *e* GEMINIANO *si trova appunto registrato un* VENANZIO. La nota concernente a questo vescovo Geminiano, quale l'aveva copiata il Berardenco, non si è trovata; ma non sarà cosa difficile lo fissare il numero degli anni per esso passati nell'episcopato, solo che si badi, che la deposizione del primo vescovo Dionisio ebbe luogo, come vedremo, il ventinove di giugno dell'anno 380, dopo averne vissuti diciotto, e mesi sei, sulla

(1) Historia chronol. cardin. archiep. Pedemont. etc. in epis. Alb.
(2) Italia sacra. In epis. alben.
(3) In synodo Alb.
(4) Notizie storiche della città di Alba. Tor., 1788, 12.°
(5) Osservaz. mss. sopra sigilli de' bassi tempi, presso di me.
(6) Abrégé chronol. de l'histoire de Bourgogne, tom. 1, pag. 332.
(7) Luogo citato.

cattedra Albense. Ora supponendo, com'è probabile, che il Geminiano sia stato eletto nel frattempo de' sei mesi residui di quell'anno stesso trecento ottanta, avrebbe in allora occupata la sede vescovile per anni ventuno, se doveva giungere all'anno 401, nel quale ebbe per successore Venanzio che vedemmo defunto l'anno 412, dopo undici anni di pontificato.

Lo stesso Berardenco, oltre alla serie predetta dei vescovi di Alba descritta dalla tavola marmorea, copiava eziandio nella cattedrale stessa quindici altre iscrizioni cristiane, in sei delle quali è menzione di vescovi albensi. Ritrovava le due prime infisse a destra ed a sinistra della porta maggiore, le altre due nella sacristia dei canonici, e le rimanenti in altre parti del santuario ed altrove. Uso de' primitivi cristiani, ed invalso generalmente dopo Costantino, fu quello d'introdurre in città, e di dar sepoltura ai magnati, ai vescovi, ai preti, ai diaconi e ad altre persone appartenenti al clero, o consecrate al divin culto, negli atrii, nei vestiboli, e sotto il porticato dei templi e delle basiliche. E questa pratica, da frequente divenuta costante, fece che tali luoghi, per rispetto dei santi personaggi che vi erano tumulati, fossero distinti col nome di *Paradiso* (1). Non bastando poscia questi vestiboli, o per venerazione ai santi pastori che vi erano deposti, non volendosene più oltre servire, i fedeli defunti vennero poscia, e a poco a poco, locati lungo le mura esteriori delle chiese, ed indicatane la tumulazione con epigrafi, con monumenti, edicole, esedre ecc. Nè a ciò contenti, e poste in desuetudine le leggi proibitive degli imperatori, dello seppellire entro le mura delle città, si introdussero nei templi stessi, e li ingombrarono per modo, da obbligare pel seguito le civili e le ecclesiastiche podestà a richiamare in vigore le pristine leggi proibitive. Sapendo ora noi dal Berardenco aver esso copiate le due prime epigrafi dei vescovi Dionisio e Gaudenzio nell'atrio del tempio maggiore o cattedrale, si fa manifesto che l'uso di deporre i vescovi nei vestiboli delle medesime era ivi pure invalso in que' pristini tempi. La prima epigrafe è la seguente:

DPS DYONISII EPIS III KAL IVLII
FL GRATIANO AVGV. ET FL THEO
DOSIO. AVG. COS

Depositio Dyonisii episcopi tertio calendas iulii Flavio Gratiano augusto, et Flavio Theodosio augusto consulibus.

---

(1) Vedi Ducange, voc. *Paradisus.*

Occorre qui di notare, anzi tutto, come nella serie della gran tavola sopra indicata fosse registrato il *decesso* del vescovo Dionisio sì come seguito IV *kal. iulii*, mentre in questa lapida mortuaria dello stesso viene anzi fatta menzione del giorno della *deposizione* avvenuta III *kal. iulii*, cioè il giorno dopo al decesso. Nelle lapidi cristiane dei primi tempi, ed in quelle singolarmente dei vescovi, preti, diaconi, ed altre persone religiose, si preferì ognora di registrare il giorno della deposizione, anzichè quello del decesso; nè ciò si fece a caso, ma guidati da profondo senso arcano e religioso, e indicante essere ivi il defunto soltanto deposto *in spem futurae resurrectionis*. Il consolato degli augusti Graziano e Teodosio cadde l'anno dell'era volgare 380, ed in quell'anno appunto, ed il 27 di giugno, veniva tumulato il vescovo Dionisio, dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi, come si è detto più sopra. Il Chiesa, il Brizio, l'Ughelli, il Capelli e quanti altri scrittori parlarono dei vescovi di Alba, confusero cotesto Dionisio, indubitato vescovo d'Alba, con quel Dionisio, discepolo di S. Eusebio e vescovo di Milano, che nel sinodo di quella città, convocato d'ordine dell'imperatore Costanzo, unitamente a Lucifero di Cagliari, ed Eusebio di Vercelli s'oppose virilmente alla condanna di S. Atanasio voluta dagli Ariani. Irritato l'augusto Costanzo per la non aspettata opposizione de' santi vescovi, inflisse loro la pena dell'esiglio, che Dionisio dovette subire, unitamente al suo maestro Eusebio, ed ove anche morì l'anno 365. Cagione dell'errore fu un disgraziato passo della storia ecclesiastica di Socrate, nella quale l'autore, parlando del sinodo di Milano, chiama il Dionisio *vescovo della città di Alba* che dice *metropoli*. Socrate venne seguito da Sozomeno, e da non pochi altri scrittori. Ma già sin da que' tempi, ed anteriormente a Socrate stesso, l'errore era stato corretto da chi, meglio di qualunque altro, era in istato, ed aveva interesse di dire la verità. S. Atanasio stesso, nell'*Historia Arianorum ad monachos*, narrando di quel sinodo di Milano, e come vi fosse condannato, nel menzionare i vescovi che coraggiosamente s'opposero alla prepotente autorità dell'imperatore Costanzo, Eusebio, Lucifero e Dionisio, dice di quest'ultimo ch'era vescovo di Milano *Dionysius Mediolani*, (episcopus) *est autem et ipsa metropolis*. Nè vale il ricorrere alla sognata traslazione dalla sede di Alba a quella di Milano. Imperciocchè oltre che essa non avrebbe potuto aver luogo, per que' tempi, come proibita dai canoni, e contraria agli usi della chiesa romana (1), diventava impos-

---

(1) Tale sentenza da me arrecata trovò tra i miei colleghi presenti alla lettura alcuni oppositori,

sibile per ciò solo, che, se al dir di Socrate, il Dionisio del sinodo era in allora vescovo d'Alba, non li restò poscia tempo alla traslazione, perchè cacciato immantinente in esiglio, d'onde non più ritornò. Si dovrà dunque credere un mero equivoco di Socrate nell'aver nominata Alba per Milano. Traccia dell'abbaglio è rimasto in ciò che disse *metropoli* la città, di cui Dionisio era vescovo, ben essendo noto che tale appellazione non mai potè competere ad Alba, a Milano sì bene. Il Dionisio di Milano morì martire nell'esiglio l'anno 365, ed il Dionisio vescovo di Alba tenne la sede vescovile pacificamente per diciotto anni e mezzo, e morì tranquillo nel Signore nel consolato degli augusti Graziano e Teodosio, 380, quindeci anni dopo il trapasso di S. Dionisio di Milano. La sigla DPS colla quale incomincia l'epigrafe non vuol essere letta per *Depositio sancti Dionysii*, come parve ad alcuno, ma anzi semplicemente *Depositio Dionysii.* In primo luogo perchè dovendo credere che la lapida sia stata posta poco tempo dopo la deposizione, non era uso, per que' tempi, di dare il titolo di santo ai virtuosi personaggi defunti, ma di *beati*, *venerabili*, *di buona e santa memoria* ecc., ed il titolo di santo loro era poscia conferito più tardi, sancìto e consacrato dal tempo; onde convenientemente ed a buon diritto lo stesso vescovo Dionisio è detto *santo* nella gran tavola marmorea sulla quale, in tempi posteriori, vennero collocati in serie cronologica i vescovi albensi. Che poi le sigle DPS non abbiano altro significato da quello in fuori di *Depositio*, *Depositus*, appare da ciò che vengono quelle adoperate nello stesso senso in lapidi non poche, e concernenti a personaggi che non furono mai riconosciuti *santi.* Ed in queste stesse, copiate dal Berardenco, è scritto in ugual modo nell'epigrafe posta al vescovo

---

i quali pretendevano che in ogni tempo, e sino dai primordii del cristianesimo si trovano esempii di vescovi traslocati dall'una all'altra sede. Ma l'opposizione è distrutta dal positivo e formale disposto dei canoni i più antichi, i quali proibiscono a che i vescovi abbandonata la prima sposa o sede vescovile vengano traslocati ad un'altra. Il concilio Niceno celebrato l'anno 325 al canone 15. Il Sardicese dell'anno 347 canone 1 e 2. L'Antiocheno al canone 21 ecc. S. Girolamo nella lettera ad *Oceanum*, scrive, *et hoc in Nicaena synodo a patribus decretum ne de alia in aliam ecclesiam episcopus transferatur*, *ne virginis pauperculae societate contempta ditioris adulterae quaerat amplexus.* S. Agostino, nella lettera a papa Celestino, parlando di Antonio vescovo di Fusale interdetto dalle sue funzioni, dice che se l'era lasciato la qualità di vescovo nel luogo ove lo era stato, per timore che non paresse essere stato *traslocato* da tale seggio ad un altro, contro la proibizione dei padri nostri. Papa Celestino parlando di questo stesso vescovo di Fusale dice: *propter hoc enim loca illa eidem dimissa atque permissa sunt in quibus et prius episcopus erat*, *ne in alienam cathedram contra statuta patrum traslatus illicite diceretur.*

Pinio DPS PINII EPISC, il qual vescovo non che fosse mai riconosciuto per santo, che prima della scoperta di questa sua lapida, non era pur noto alla chiesa albense. Arroge che nel seguito della stessa epigrafe il medesimo termine DPS per *Depositus* viene adoperato in modo assoluto e senza che sia applicato ad alcuno. Resterà dunque ormai dimostrato che l'origine del vescovato della città di Alba s'abbia a stabilire l'anno 362, nel quale Dionisio, sia per elezione del popolo, che per designazione di S. Eusebio, o del pontefice, ascese primo la cattedra di Alba Pompeia.

All'altro lato della porta della chiesa cattedrale era il seguente marmo pure copiato dal Berardenco.

DP GAVDENTII EP VII ID APR
THEODOSIO AVG ET ALBINO COS

Depositio Gaudentii episcopi septimo idus aprilis Theodosio Augusto (decimo octavo) et Albino consulibus.

Nell'indicazione di questo consolato dell'augusto Teodosio e di Cecina Decio Albino l'autore dell'epigrafe o dimenticò, o credè superfluo di menzionare il numero dei consolati di Teodosio giuniore, ch'era il diciottesimo, ultimo di quell'augusto, assunto col collega Albino. Esso corrisponde all'anno 444 dell'era, nel qual anno, ed al sette di aprile, venne tumulato il vescovo Gaudenzio, passato di questa alla vita eterna il giorno precedente. Non essendo nella iscrizione notati gli anni per esso vissuti nell'episcopato, ch'erano di certo segnati nel catalogo descritto dal Berardenco, non n'è dato di poter ad esso assegnare il posto che li compete nella serie ordinale de' vescovi. Tuttavolta, avendo noi più sopra stabilito il decesso di Venanzio terzo vescovo albense all'anno 412, e la deposizione del vescovo Gaudenzio essendo del sette di aprile dell'anno 444, lo spazio di tempo di trentadue anni, interposto tra l'uno e l'altro dei due vescovi, non è poi tanto eccessivo, per cui non si possa assegnare all'episcopato di Gaudenzio: tuttavolta noi ci tratterremo dal farlo immediato successore di Venanzio, e supporremo che un altro ignoto vescovo almanco vi si debba frapporre. Ad ogni modo questo Gaudenzio, non conosciuto da veruno dei sopraddetti scrittori, e non menzionato in alcuno dei monumenti superstiti della chiesa albense, vorrà essere oramai posto nella serie, e dopo il vescovato di Venanzio.

I due marmi che seguono vennero dal Berardenco copiati nella sacristia dei canonici.

DP AMANDI EP DIE XIV. KAL AVG
EVSEBIO ET ALBINO VC COS

Depositio Amandi episcopi die decimoquarto calendas augusti Eusebio et Albino viris clarissimis consulibus.

Nessuna memoria di questo vescovo Amando è rimasta nella chiesa di Alba, e non fu noto a veruno de' scrittori ecclesiastici nostrali o forestieri. Non consta se fosse compreso nella gran tavola cronologica. Frattanto da questa lapida n'è manifesto il suo pontificato, l'anno ed il giorno della sua deposizione, la quale fu il diecinove di luglio del consolato di Eusebio ed Albino. Eusebio fu due volte console. In prima l'anno 489 col collega Probino; indi, e la seconda volta, con Albino, l'anno 493. Se si ammette che l'epigrafe debba essere ascritta a quest'ultimo anno; in allora alla giusta designazione del consolato manca la nota della iterazione per Eusebio, il quale voleva essere indicato *Eusebio II et Albino cos.;* che se vorremo rapportarla all'anno 489; in questo caso, invece di Albino dovrà scriversi *Probino*. A qualunque di questi due anni si voglia assegnare, vi sarà sempre errore. Il Vernazza, che conosceva di certo tale difficoltà, ed aveva studiato attentamente su queste iscrizioni, in una cartolina, presso di me, al consolato sopra descritto della lapida di Amando, notò l'anno 489, a ciò indotto forse dal catalogo dei vescovi copiato dal Berardenco, e ad esso comunicato, nel qual catalogo a vece dei consoli sono segnati gli anni dell'era volgare. Nel cercar modo di pure ordinare in serie i vescovi che ne sono forniti da queste preziose epigrafi, e nella impossibilità di riempiere le lacune che vi rimangono, non occorre di dover optare, per ora, tra i due modi di interpretare i consolati dell'epigrafe. Non debbo dissimulare frattanto che, facendo ragione dei due errori, meno probabile parrebbe la sostituzione di *Probino* in luogo di Albino, quando che è facile e comune il difetto di aver dimenticata o non curata la iterazione dei consolati, del che abbiamo un esempio nella lapida precedente, nella quale si lasciò di segnare il diciottesimo consolato dell'imperatore Teodosio. Basterà osservare per ora, che dal decesso del vescovo Gaudenzio l'anno 444, a questi anni 489-493 è uno spazio troppo maggiore perchè si possa credere che l'Amando abbia potuto essere immediato successore di Gaudenzio.

Infissa nel muro della parte sinistra della sacristia de' canonici era pure la seguente:

✝ DPS PINII EPISC IN PACE QVI VIXIT ANNIS
PL M LXXXV SEDIT ANN VIIII M . . .
DPS VIII KAL MAD . . . .

Depositio Pinii episcopi in pace qui vixit annis plus minus octuaginta quinque, sedit annis novem mensibus ... Depositus octavo calendas madii .....

Il vescovo Pinio quivi menzionato viene per la prima volta rivelato alla chiesa albense, che ne aveva smarrita ogni traccia. Una importuna rottura del marmo ne ha privati della notizia dell'anno del suo decesso, notizia importante sempre, ma d'assai più, allorchè non si ha altra memoria della esistenza di esso che per la lapida mortuaria. È notevole il numero di ottantacinque anni dell'età del vescovo Pinio, ed i nove soli per esso vissuti nell'episcopato. Questa forse fortuita coincidenza potrebbe avere anche un significato pel quale, il clero ed il popolo si fossero indotti ad eleggere per pastore un vecchio di settantasei anni. Non sarebbe difficile di ritrovarne la spiegazione nelli avvenimenti dei tempi calamitosi, se ne fosse dato di poterne fissare l'età. L'anno 499 fissatoli dal Vernazza nella cartuccia sovraindicata, merita di venire studiato prima di essere accolto, e noi ci proponiamo di tornarvi sopra tra non molto. Già si è per noi osservato che le sigle DPS della lapida del vescovo Dionisio non voleva esser letta per *Depositio sancti Dionysii*, ma per *Depositio* soltanto, citando, oltre ad altre ragioni, l'esempio di questa del vescovo Pinio il quale per nessun monumento n'era indicato per santo, ma che pure la semplice deposizione era segnata col DPS. Non aveva soggiunto che quando pure si fosse voluto non accogliere l'esempio col dire che il vescovo Pinio voleva perciò appunto essere creduto santo, rimaneva nella medesima epigrafe ripetuta altra fiata la stessa sigla DPS che non unita a verun nome ma assolutamente scritta non poteva ricevere verun'altra spiegazione da quella in fuori di *Depositus* VIII *kalen.* ecc.

Nelle due epigrafi che seguono, pur copiate dal Berardenco nella chiesa matrice di S. Lorenzo, è menzione di due altri vescovi albensi.

+ HIC REQVIESCIT LAVRENT PRBTER
FRATER LAMPADII EPIS VIXIT ANN
PL M LXXXV DEPST XIV KAL OCTV
MANLIO ANICIO SEVERINO . . . . .
V C COS

Hic requiescit Laurentius presbiter frater Lampadii episcopi. vixit annis plus minus octuaginta quinque depositus decimoquarto calendas octobris Manlio Anicio Severino, Boetio, *viro clarissimo consule.*

Il prete Lorenzo, alla cui memoria fu collocata questa lapida, protrasse la sua vita sino all'età di ottantacinque anni, e fu sepolto il diciotto di ottobre, nel consolato di Manlio Anicio Severino Boezio, il quale, senza collega, resse in Occidente i fasci l'anno 510. Ciò per altro che rende preziosa questa lapida è la menzione ivi fatta del vescovo Lampadio qual fratello di questo prete Lorenzo. Un Lampadio vescovo d'Alba era già noto per aver soscritto al sinodo romano celebrato sotto il pontificato di Simmaco l'anno 499; nè questi può essere diverso dal Lampadio fratello del prete Lorenzo, consentendolo i tempi mirabilmente. Solo è a dire come il Lampadio debba esser giunto esso pure a molto avanzata età, se reduce dal sinodo romano, viveva tuttora e continuava a pascere il gregge alle sue cure commesso, allorchè, l'anno 510, nella grave età di ottantacinque anni, il fratel suo Lorenzo rendeva l'anima al suo Creatore. Ho detto che l'anno mortuale del prete Lorenzo, indicato dal consolato di Boezio, era il cinquecento dieci, anzichè il quattrocento ottantasette, o il cinquecento ventidue, nei quali anni occuparono la sedia curule altri Boezii. A nessuno dei consoli dei sopraddetti anni scorgendo la iterazione, siamo indotti a credere ch'essi siano personaggi diversi. Il console dell'anno 487 viene quasi sempre indicato nei fasti col solo nome di Boezio, *Boethio consule*. Il nome suo intiero n'è conservato in varii sinceri monumenti, ma singolarmente dal famigerato dittico Quiriniano, ove vien chiamato *Flavio Narsete Manlio Boezio*. L'altro dell'anno 522 non è mai disgiunto dal collega Simmaco. Il solo console dell'anno 510 è solitamente distinto coi nomi suoi proprii di *Manlio Anicio Severino Boezio*, alcune altre fiate per *Boethio Iuniore*. Sotto questi nomi poi dobbiamo riconoscere il più meritamente rinomato personaggio di questi tempi, il filosofo Boezio, l'autore della *Consolazione della filosofia*, il cui destino fu di giungere a tale sublime grado di celebrità che non valse poscia ad oscurarne lo splendore la più terribile ca-

tastrofe. Distinto per sapienza, per dignità e per religione riuscì a guadagnare la stima e l'amicizia di Teodorico, per cader poscia vittima innocente della gelosia e dei sospetti di cotesto semibarbaro re dei Goti. Che a quell'anno 510 poi, e non ad alcuno degli altri due si debba ascrivere il consolato del filosofo Boezio, lasciando le altre ragioni, si rende manifesto da ciò che esso stesso scrive di sè, di aver cioè lavorato intorno alla versione latina delle opere di Aristotile in tempo del suo consolato, ed allorchè Anastasio reggeva l'impero. Nè questa condizione si verifica per l'anno 522, nel quale era imperatore Giustino, e Zenone 487. Infine quest'anno 510 meglio si addice alla condizione del vescovo Lampadio. Imperciocchè se nell'anno 487 ed in età di ottantacinque anni fosse passato di questa vita il prete Lorenzo; siccome in quell'anno stesso Lampadio già era vescovo, come è detto nella lapida, *Frater Lampadis episcopi*, e non certo giovine, difficilmente potrei essere indotto a credere che nell'anno 499 esso si fosse ritrovato giovine abbastanza e vegeto per aver intrapreso il viaggio di Roma, viaggio lungo e disastroso per que' tempi privi di strade e di ponti, e per soprappiù piena la penisola di paludi e di foreste, ed attraversata da squadre nemiche e da masnadieri. Non così per l'anno 510, ove una differenza di dodici anni lasciava al Lampadio tal vigoria di spirito e di corpo da potersi avventurare con alacrità nel lungo pellegrinaggio.

L'ultima epigrafe cristiana trascritta dal Berardenco nell'interno della chiesa cattedrale diceva così:

DEP SANCTE M FLORENCII
DIACONI FR IVLII EPIS DEP
NON APR XII P C BASILII V C

Depositio sanctae memoriae Florencii diaconi fratris Iulii episcopi. Depositus nonis aprilis duodecimo post consulatum Basilii viri clarissimi.

Abbiamo qui pure un vescovo ora per la prima volta restituito alla chiesa albense, che ne aveva perduta ogni memoria. Poco è tuttavolta quello che ne viene insegnato dal suo nome in fuori, cioè Giulio fratello della santa memoria di Fiorenzo diacono, sepolto questi il cinque di aprile, nel duodecimo postconsolato di Basilio uomo chiarissimo, cioè l'anno dell'era cristiana 553. In quest'anno viveva ed occupava la sede episcopale di Alba il vescovo Giulio, il quale nell'epitafio del suo fratello Fiorenzo è menzionato qual persona vivente *fratris Iulii episcopi*. Ma quando fosse eletto,

e sino a qual tempo prolungasse i suoi giorni, ne rimane ignoto. Tuttavolta allo scorgere come la morte di Fiorenzo accadesse, per quanto appare, in ancora buona età perchè diacono tuttora, se pure non si voglia questi annoverare tra i ferventi cristiani dei primi tempi della chiesa, i quali per ispirito di umiltà e per riverenza dell'august'ordine del sacerdozio si ristavano, rimanendo perpetuamente diaconi; converrà dire che Giulio fosse innalzato all'onore del vescovato di Alba in fiorente età, ed abbia potuto prolungare i suoi giorni per molti altri anni ancora, oltre a quello del 553, nel quale avvenne il decesso del fratello Fiorenzo. Per i tempi che discorriamo, il consolato romano sì ambito e sì possente un tempo, divenuto poscia di poca o nessuna autorità, e sì soverchiamente costoso che più non si ritrovava, che difficilmente, chi volesse assumerne il rovinoso onore; questo consolato si andava da secoli e di mano in mano estinguendo, e questo di Basilio, console per l'Oriente, si può dire l'ultimo di cui si sia tenuto conto nei fasti per segnare gli anni, i quali in Italia erano più particolarmente numerati col postconsolato di Paolino Giuniore, ma eziandio e promiscuamente, in Oriente soprattutto, continuò ad esserlo pel postconsolato di cotesto Basilio, pel seguito di oltre a venticinque anni ancora. Rinnovato poscia dall'imperatore Giustino Iuniore, per quanto concerne agl'imperatori, continuarono poscia questi ad assumere il titolo di consoli nel loro innalzamento al trono imperiale.

Giunto a questo punto, e prima di riferire le altre cristiane epigrafi, copiate in Alba dal Berardenco, ne incumbe di rivolgere uno sguardo retrospettivo, onde procurare, per quanto n'è reso possibile dalle precedenti epigrafi, ed a malgrado delle lacune e mancanze che tuttora rimangono, di disporre in ordine progressivo e cronologico questi antichi e primi vescovi, da' quali venne fondata e fu poscia continuata ed onorata la sede episcopale di Alba Pompeia.

Da quanto si è per noi precedentemente osservato, pare non debba più rimaner dubbio intorno all'ordine successivo dei tre primi vescovi *Dionisio*, *Geminiano* e *Venanzio*. Al primo defunto l'anno 380 succedeva Geminiano, il quale pel catalogo del Berardenco, e veduto dal Vernazza, debbe aver protratta la vita sua oltre all'anno 401, per ciò che il Venanzio che ne fu il successore, al suo passare di questa vita l'anno 412, contava 11 anni e nove mesi di pontificato. I trentadue anni interposti tra l'anno 412 nel quale si rese defunto Venanzio, ed il 444 segnato col decesso di *Gaudenzio*, paiono troppi di fatto per il solo episcopato di quest'ultimo;

ma avendo più sopra veduto come il Berardenco nella serie della gran tavola avesse visto il nome del vescovo Arprando segnato dopo quello del Venanzio, coll'indicazione dell'aver esso seduto tredeci anni; noi di buon grado lo collocheremo in serie tra il Venanzio ed il Gaudenzio. Non rimarranno così a quest'ultimo che 19 anni di episcopato che non sono soverchi. Partendo poscia da quest'anno 444, onde arrivare al decesso del vescovo Amando, che per le considerazioni più sopra fatte intorno all'età che li si debbe assegnare, se quella del primo consolato di Eusebio l'anno 489, o se l'anno 493 del secondo; noi, avuto riguardo alla nota più volte citata del Vernazza, che debbe averla tolta dal catalogo, ove gli anni dei vescovi erano indicati coll'era volgare, lo diremo defunto l'anno 489. Rimangono ciò nulla ostante 45 anni tra il Gaudenzio e l'Amando, spazio opportuno per un terzo o anche quarto vescovo ch'erano di certo registrati nella serie della gran tavola, e che ritrovati collocheremo al proprio sito. Dopo l'Amando defunto l'anno 489, ed il vescovato di Lampadio rimane tanto di spazio da potervi opportunamente situare il vescovo Pinio. Avendo questi occupata la sede vescovile lo spazio di nove anni ed alcuni mesi, e per la nota Vernazziana, essendo passato agli eterni riposi dei giusti sul finire dell'anno 498 o principio del seguente, avrebbe compiuti così gli anni dell'episcopato che li sono assegnati dall'epigrafe, e lasciato sufficiente spazio alla nomina del successore Lampadio, e quello di potersi recare al sinodo convocato quell'anno stesso dal pontefice Simmaco a Roma.

Il Vernazza in una *Lezione storica sopra la città di Alba* rimasta inedita, della quale venne però stampata la traduzione francese fattane dall'avvocato Cristini, nell'edizione da questi procurata in Nizza marittima del *Dizionario geografico dell'enciclopedia metodica*, con aggiunte e correzioni, parlando dei vescovi della sua patria dice: *il primo de' suoi pastori, di cui si abbia sicura memoria, è Lampadio sul fine del secolo quinto. Si ha per altro notizia, ma non egualmente sicura, di nove altri vescovi predecessori di Lampadio, il primo de' quali si crede morto nel* 380.

Credeva dunque il Vernazza che nove altri vescovi avessero preceduto il Lampadio, il primo de' quali era probabilmente morto l'anno 380. Noi abbiamo veduto che la lapida del primo vescovo Dionisio lo fa defunto in tale anno appunto. Ma dei nove vescovi predecessori di Lampadio non ne conosciamo che sette soli, che è quanto giunse alle nostre mani dalle fortunate scoperte del Berardenco. I due altri che mancano potranno essere comodamente collocati tra i vescovi Gaudenzio ed Amando. Quanto al vescovo Lampadio esso si ritrova convenientemente situato a suo luogo, potendo

essersi ritrovato al sinodo di Simmaco in Roma l'anno 499, ed aver prolungati i suoi giorni sin oltre l'anno 510, nel quale, l'epitafio del fratel suo il diacono Lorenzo, lo dice vivente. Tra il Lampadio ed il vescovo Giulio, defunto l'anno 553, è una lacuna che non n'è dato di poter colmare.

Ora ricapitolando ogni cosa, ne nascerà il presente prospetto dei primi vescovi albensi

Dionisio	380.
Geminiano	401.
Venanzio	412.
Arprando	425.
Gaudenzio	444.
N. N.	4...
N. N.	4...
Amando	489.
Pinio	498.
Lampadio	512. !
N. N.	....
Giulio	553.

Oltre alle sei lapidi concernenti ai vescovi della chiesa albense, intorno alle quali abbiamo sinora ragionato, il Berardenco ne trascriveva nove altre cristiane pure le quali, appartenenti tutte ai primi tempi ai quali venne assicurato il culto, e data la pace alla chiesa, sono da tenere in sommo pregio, anche per la loro rarità, chè monumenti di tal fatta, e di tanta vetustà non abbondano tra noi.

MARCIANILLA QVE BIXIT ANNVS LX
MENSIS V. DIES X. DEPOSITA XVII KAL
OCTOBRES IN PACE
CONSTANTIO AVG II ET CONSTANTE AVG COS.

Marcianilla quae vixit annos sexaginta menses quinque dies decem. Deposita decimoseptimo calendas octobris in pace. Constantio Augusto iterum et Constante Augusto consulibus.

La data di questo epitafio di Marcianilla indicata pel consolato di Costanzo Augusto per la seconda volta, e di Costante pure Augusto, cioè l'anno 339 dell'era, e tre anni appena dopo la morte del Gran Costantino,

ne istruisce che già fosse in queste nostre parti sì fiorente e sì diffusa nell'universale la cristianità da poter manifestamente onorare con titolo e pubblici epitafii coloro che la professavano, ed allora eziandio che la chiesa d'Alba non era ancora provveduta di pastore. L'iscrizione in vero non reca verun esplicito segno che dinoti apertamente che la Marcianilla avesse professata la religione di Cristo. Ma il luogo ove venne collocata, e le formole colle quali è concepita, identiche in tutto alle lapidi sicuramente cristiane de' primi tempi, non lasciano dubbio a che si creda che la femmina o matrona alla quale venne consecrata l'avesse professata. Non dirò che gli idiotismi che la deturpano *bixit* per *vixit*, *annus* per *annos*, *mensis* per *menses*, *octobres* per *octobris* siano altra prova, troppo essendo noto, come le lapidi cristiane dei primi tempi della cristianità ne siano zeppe. La formola *in pace* è poi tutta cristiana, sebbene si trovi qualche raro esempio in lapidi pagane dei tempi bassi, imitanti forse le cristiane. Più proprio dei fedeli è il termine *depositio*, *depositus*, *deposita* cristiano d'origine, inventato e adoperato per significare che quel cadavere non era per rimanersi ivi perpetuamente, ma *depositato* soltanto, e sino alla finale risurrezione. Marcianilla fu seppellita in pace l'undici di settembre dell'anno volgare 339, dopo averne vissuti sessanta, cinque mesi, e dieci giorni. *Marcianilla* è nome diminutivo anzi vezzeggiativo di Marciana, e di tali nomi abbondano le lapidi, tanto etniche che cristiane; quindi *Quintilla*, *Fortunatula*, *Rusticula*, *Agnesinia*, *Marianilla* ecc. co' quali i genitori s'ingegnavano di esprimere la loro tenerezza verso la propria prole; che i diminutivi sono pure adoperati per i figliuoli maschi. Questa è la più antica lapida cristiana che ne sia rimasta; che di anteriori all'anno 339 e sono poche pertutto, e non se n'è ritrovata altra tra noi.

B M FILIO DVLCISSIMO
VITALIANO QVI
BIXIT ANN. PLM XV. M. I D. IV
DECESSIT
VI IDVS MART AVG VALENTINIANO
ET VALENTE COSS.

Bonae memoriae filio dulcissimo Vitaliano qui vixit annos plus minus quindecim, mensem unum, dies quatuor. Decessit sexto idus martii augustis Valentiniano et Valente consulibus.

Solo indizio di essere cristiano, oltre al luogo d'onde venne tratto, ed all'andamento del tutto, è per questo titolo la formola *bonae memoriae*, sola ed unicamente propria delle epigrafi cristiane. Il titolo è posto alla buona memoria di Vitaliano figliuolo dolcissimo, d'ignoti genitori, defunto il dieci marzo, dopo una breve vita di quindeci anni, un mese, e quattro giorni, nel consolato degli augusti Valentiniano e Valente. Il nome dei genitori che dolenti posero il titolo al figliuolo loro amatissimo è rimasto ignoto, ma non lo era per i contemporanei loro concittadini, nè ad essi genitori in quel supremo momento, e nell'afflizione loro cagionata dalla perdita del caro pegno poteva cadere in pensiero d'informarne la posterità, collo scriverlo sul medesimo. Il consolato dei due augusti cadde nell'anno 365, tempo in cui, già da tre anni era in Alba istituito vescovo Dionisio. Il *bixit* per *vixit*, *coss* per *cos* è indizio di bassa latinità.

FRONTINIANO FILIO DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANN XIX D. XIV DP
XII KAL. QVINCTIL. ARCADIO IV
ET HONORIO III COSS.

Frontiniano filio dulcissimo qui vixit annos novendecim dies quatuordecim. Depositus duodecimo calendas quinctilis Arcadio quartum et Honorio tertium consulibus.

Il Frontiniano giovine di diecinove anni e quattordeci giorni, cui è posto l'epitafio, è pure figliuolo dolcissimo d'ignoti genitori. La correzione dell'epigrafe, ed il richiamare l'antico nome della repubblica *quinctilis* per indicare il mese di *luglio* dimostra in chi lo scrisse pretensione di coltura, e sapore di antichità. I due augusti Arcadio ed Onorio iterarono il consolato la quarta volta il primo, e la terza quest'ultimo, l'anno dell'era 396. Il *depositus* è solo indizio di cristianità di questo titoletto.

FLORENTIO
QVI BIXIT IN SECVLO
ANN. XV. M. VI. D. IIII
FLORENTIVS ET EVTYMYA
FILIO DESIDERATIS
EN PATER INFELIX SACRAVIT INANE SEPVLCRM
HOC TIBI PROMERITIS SEMPER DVLCISSIME NATE
DP. V. KAL. OCT. D. N. HONORIO AVG III CONS

Florentio qui vixit in saeculo annos quindecim menses sex dies quatuor. Florentius et Eutimia filio desideratissimo.....

Depositus quinto calendas octobris domino nostro Honorio augusto tertium consule.

Florenzio ed Eutimia posero il titolo a Fiorenzo desideratissimo figliuolo vissuto quindici anni, sei mesi, e quattro giorni, e sepolto il 27 settembre dell'anno 396. Quantunque l'imperatore Onorio nel terzo suo consolato avesse per collega l'augusto Arcadio che l'aveva assunto la quarta volta, come nelle lapidi antecedente e susseguente: tuttavolta lo scrittore del titolo non volle nominato che il solo Onorio console per l'Occidente. La deposizione, ed il *vixit in saeculo* per rapporto all'eternità verso la quale il defunto era chiamato, sono i soli, ma sicuri indizii di chi professava la religione di Cristo. Oltre all'epigrafe indicativa, l'infelice padre Fiorenzo cercava di lenire la piaga che aveva ad esso aperta l'immatura morte dell'amato figliuolo con i due versi soprascritti, i quali se non manifestano nell'autore grande copia di vena poetica, esprimono l'immenso rammarico da cui venne compreso per tanta perdita, e tale che l'avrebbe condotto alla tomba di questo stesso anno, e non più di cinquantadue giorni dopo il decesso del figliuol suo, se la seguente lapida li appartiene, come non è improbabile.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE FLORENTIVS
QVI VIXIT ANN PL. M. LXXV
DEPOS. SVB D. XIV. KAL. DECEMB
DD. NN. ARCADIO IIII ET HONORIO III AVG COSS

Bonae memoriae. Hic requiescit in pace Florentius qui vixit annos plus minus septuagintaquinque. Depositus sub die decimoquarto calendas decembris dominorum nostrorum Arcadio quartum et Honorio tertium consulibus.

Che la buona memoria di Fiorenzo, cui è posta la lapida, possa credersi padre del giovinetto Fiorenzo del titolo antecedente cui dai dolenti genitori Fiorenzo ed Eutimia venne accomodato il sepolcro, e posto l'epitafio, lo persuadono di leggieri non tanto l'identità del nome, che il luogo ove fu ritrovato unitamente al primo; l'età più che settuagenaria del defunto, il sommo rammarico che si raccoglie averli cagionato la morte del forse unico figliuol suo nella fresca età di quindici anni, ed il piccolo spazio di

tempo passato, cinquantadue giorni appena, dalla morte del medesimo, tumulato il 18 di novembre 396. Questo stesso anno nel titolo precedente venne segnato dal terzo consolato dell'imperatore Onorio solo; in questo lo è unitamente a quello dell'augusto Arcadio per la quarta fiata. Il titolo è di cristiano, ed il *bonae memoriae*, il *requiescit in pace* ed il *depositus* ne lo indicano manifestamente.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE
OCTAVIVS PRAESBITER
QVI VIXIT IN SECVLO
ANNIS PL M XCIII
DP SVB DIEM XIV KAL SEPT
EMBRIS HONORIO V. CONS

Hic requiescit in pace Octavius presbiter qui vixit in saeculo annis plus minus nonagintatribus. Depositus sub die decimoquarto calendas septembris Honorio quintum consule.

Le formole di questo epitafio sono in tutto uguali a quelle dei due precedenti, e sono sufficienti, abbiam detto, per dichiararli cristiani. Qui poi alle formole s'aggiunge la dimostrazione per essere consacrato ad un prete vissuto nel secolo novantatre anni, e tumulato il giorno diecinove di agosto, essendo console Onorio per la quinta volta, che è l'anno 402. L'augusto Onorio assumeva il quinto consolato col collega Arcadio console esso stesso per la quinta volta, ma il quadratario non tenne conto che del solo console d'Occidente. Questo titolo del prete Ottavio, e l'altro più sopra riferito del sacerdote Lorenzo fratello del vescovo Lampadio, non che il terzo del diacono Fiorenzo fratello del vescovo Giulio, ne conferma nella credenza che il cristianesimo nel nostro paese si propagasse di buon'ora, e che in questi primordii di pace e di libertà, conceduta alla chiesa dopo Costantino, prendesse eziandio considerevole incremento il clero cattolico. Imperciocchè nello spazio ristretto di tempo nel quale sono circoscritte le importanti lapidi cristiane che discorriamo, si sono osservati sei vescovi, due preti, tre diaconi, numero che in verità non potrebbe aspettarsi maggiore ne' tempi che corrono.

LAVRENTIVS QVI
VIXIT IN SECLO ANN
PL. M. XXI. M. I. D. XV
IANVARIVS DIACONVS
SIBI ET . . . . . F

Laurentius qui vixit in seculo annos plus minus viginti unum mensem unum dies quindecim Ianuarius diaconus sibi et . . . . . f.

Ianuario o Gennaro diacono pose il titolo a sè ed a Lorenzo che visse nel secolo anni ventuno più o meno, mesi uno, giorni quindeci. Una lacuna ne ha privati del nome della persona cui unitamente a se stesso aveva Gennaro preparato il sepolcro. Errore del quadratario sarà l'aver posto al primo caso il nome che voleva essere scritto al terzo *Laurentio*, seppure, com'è probabile, non deve sottointendersi *hic requiescit in pace Laurentius* ecc. La *f* residua fa supporre che si parli di fratello.

☧
LAVRENTIVS
IN PACE
VICTORINVS
DIACONVS
B. M.

Christus. Laurentius in pace, Victorinus diaconus bonae memoriae.

Questa è la sola tra le quindeci lapidi cristiane albensi che porti in principio il monogramma di Cristo, il quale non incominciò ad essere in uso presso i cristiani fuorchè dopo Costantino, come è noto. Questo titoletto vorrà essere letto, pare, Vittorino diacono pose il titolo alla buona memoria di Lorenzo che qui riposa nella pace di Cristo. Il ripetuto nome di Lorenzo pare indicare che già da que' tempi la chiesa maggiore di Alba fosse dedicata, come è pure presentemente, al santo martire Lorenzo.

B. M
HIC REQVIESCIT IN PACE
LVCIA VIRGO QVÆ VIXIT
IN SECVLO ANN. XIX.

Bonae memoriae. Hic requiescit in pace Lucia virgo quae vixit in seculo annos novendecim.

A compimento di queste preziosissime e vetuste epigrafi cristiane non mancava che l'ornamento di una vergine, onde fossero per esse, e in sì piccol numero, rappresentate tutte le classi della società, vescovi, preti, diaconi, matrone, distinti personaggi secolari, vergini e giovanetti. Giace quivi in pace la buona memoria di Lucia vergine vissuta nel secolo diciannove anni. L'indicazione quivi fatta che la Lucia morì conservando intatto il fiore virgineo, non è tanto a caso, quanto, a parer mio, per indicare ch'essa l'aveva dedicato a Cristo per voto. Non è che al cristianesimo che si debbe l'aver santificata la pudicizia, e posta tra le principali e più squisite virtù, intanto che presso ai gentili era segnata a scherno ed a ludibrio. Questi tre ultimi titoletti senza alcuna indicazione di tempo, nella loro semplicità, non sono inferiori di pregio, e per questo rispetto, ai precedenti, anzi per me gli avanzano; nè saprei indicare altra chiesa, in questa parte settentrionale dell'Italia, da Milano in fuori, che ne conti altrettanti, e di uguale vetustà, quanti ne sono forniti dalla sola città di Alba.

CAPO SECONDO

Lapidi cristiane del superiore Piemonte.

Esaminate con la maggiore possibile diligenza le vetuste, e per ogni rispetto, preziosissime epigrafi albensi, passeremo a riferirne altre, le quali sparse per una più ampia superficie del superiore Piemonte a piedi delle alpi, e trammezzo alle alpi stesse, non sono meno importanti, e perciò non meno degne di essere con amore raccolte, e con paziente esame studiate. In mancanza delle lapidi, che non ne fu dato di aver sott'occhio, e che non sappiamo se siano tuttora conservate, ne' luoghi stessi ove furono vedute e copiate, la più parte, dal sopra lodato diligentissimo Meyranesio, noi le daremo quali furono fatte pubbliche dal Durandi (1), al quale il Meyranesio le aveva comunicate. In primo luogo quelle che portano indicazione di tempo, disposte cronologicamente, e poscia quelle che ne mancano.

(1) Nel Piemonte cispadano, e nelle città di Pedona, Caburro ecc. *passim.*

Le due prime vengono dalle rovine dell'antica città di *Pollentia,* ora Pollenzo, sulle sponde del Tanaro, ed erano situate presso la chiesa parrochiale dedicata a S. Pietro.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
SIXTVS PRESB QVI VIXIT IN SECVLO
ANN PL M LXXXIIII ET DEPOSITVS EST
SVB DIEM III KAL IVL ✠
FLAVIO STYLLICONE VC CONSVL

Hic requiescit in pace bonae memoriae Sixtus presbiter qui vixit in seculo annos plus minus octuaginta quatuor et depositus est sub die tertio calendas iulii Flavio Styllicone viro clarissimo consule.

Qui riposa nella pace del Signore il prete Sisto di buona memoria vissuto nel secolo ottantaquattro anni. Venne accomodato nel sepolcro il giorno 29 di giugno, l'anno dell'era cristiana 400, essendo console Flavio Stillicone uomo chiarissimo. Sebbene Stillicone entrasse console con Aureliano; tuttavolta gl'Italiani, o che ignorassero, o che non curassero del console per l'Oriente, si arbitravano, per questi tempi, di solo menzionare negli atti pubblici il console loro di Roma o di Occidente. Singolare è il vezzo che si impadronì dei barbari, che si erano accomodati al servizio dell'impero, di voler cioè aggiunto al loro strano, e sovente impronunziabile nome, quello tutto italiano e soavissimo di *Flavio,* qualunque sia stata la cagione della scelta. Noi lo veggiamo qui preso da Stillicone, e questo stesso nome *Flavio* adottato in pria da Autari, passò poscia, e venne mantenuto da tutti i re longobardi suoi successori. Certo Stillicone per altezza d'animo, e pel valore spiegato in favor dell'impero, a tale, che se questo si fosse potuto salvare, lo sarebbe stato pel braccio suo; Stillicone non aveva mestieri di mendicare un altro nome, benchè illustre, bastando il suo renduto rinomato e memorando a tutte le età future dalle sue geste, e per quella memoranda vittoria da esso vinta sopra Alarico in questo stesso luogo, ove due anni prima si era collocata quest'epigrafe segnata col nome del suo consolato. Nè meritava poscia il fine cui lo condusse l'invida vigliaccheria dell'infingardo ed ingrato imperatore Onorio.

L'altra epigrafe dello stesso luogo di Pollenzo è acefala e dice così:

. . . .
. . . BENEMERENTI
QVE VIXIT ANNVS LXIX
MENS XI DIES XXIX DEP . . .
SVB D. III KAL AVG. DD. NN
HONORIO ET ARCADIO . . . . .

. . . . *Benemerenti quae vixit annos sexaginta novem menses undecim dies viginti novem depositus*, o *deposita*, *sub die tertio calendas augusti dominis nostris Honorio et Arcadio* . . . . . consulibus.

La frattura della pietra ne ha privati del nome del defunto, foss'egli maschio o femina, che il *que* della seconda linea può ben essere una sgramaticatura in luogo di *qui*, solo sapendosi che visse sessantanove anni, undeci mesi e 29 giorni, e che fu tumulato il 30 di luglio sotto il consolato degl'imperatori Onorio ed Arcadio. Quantunque l'epigrafe non rechi segno veruno di cristianità, tuttavolta vorrà essere creduta tale dalla forma e dall'intiero andamento della medesima. Nè deve poi ostare il *benemerenti* che vi si legge distesamente; giacchè io credo che ciò sia dovuto all'arbitrio di chi primo copiò la lapida. Più uso alle iscrizioni pagane che non alle cristiane, lesse per *benemerenti* forse le due sigle B M che doveva interpretare per *bonae memoriae*. La nota indicativa della iterazione del consolato dei due augusti essendo scomparsa non n'è dato di poter determinare con certezza l'anno della stessa. Per tre fiate soltanto gl'imperatori Onorio ed Arcadio assunsero insieme la trabea consolare, l'anno 394 *Honorio II et Arcadio III*; nel 396 *Honorio III et Arcadio IIII*; nel 402 *Honorio V et Arcadio V*. A quest'ultimo anno, nel quale i due augusti assunsero il consolato, ciascuno per la quinta volta, dovrà essere assegnata la epigrafe nella quale era di certo scritto DD. NN HONORIO ET ARCADIO V CONS. cioè *dominis nostris Honorio et Arcadio quintum consulibus*. Imperciocchè diversamente, e se si fosse trattato di uno degli altri due consolati, la dettatura dell'iscrizione avrebbe obbligato a porre la cifra numerica del consolato dopo Onorio che venne tralasciata. Tale è appunto il modo col quale venne annunziato il consolato dei nostri augusti nell'epitafio di Simpliciano recato, e dottamente, a modo suo, illustrato dal chiarissimo amico mio il cav. Labus (1).

(1) Monum. epigraf. cristiani di S. Ambrogio ecc. Milano, 1824, fogl.

☧ HIC REQVIESCIT BONAE MEMORIAE
SPECTABILIS EXPECTATVS Q. VIXIT
ANNIS PL M LVII CVIVS DEP EST SVB
DIE VIII KAL IVNII DN LEONE IVNRE
V. C. CONS

Christus. Hic requiescit bonae memoriae spectabilis Expectatus, qui vixit annis plus minus quinquaginta septem, cuius depositio est sub die octavo calendas iunii domino nostro Leone Iuniore viro clarissimo consule.

Ritrovata nei dintorni di Nizza marittima, tra i ruderi dell'antica città, ne ha conservata la memoria dello spettabile Espettato di buona memoria, il quale dopo una vita di cinquantasette anni, fu depositato nella tomba il 25 maggio, l'anno dell'era 474, nel quale l'augusto Leone giuniore assunse solo il consolato. Il monogramma di Cristo posto in principio dell'epigrafe, e la consueta formola di *buona memoria* indicano cristianità. L'aggiunto poi di *spettabile* dato ad Espettato indurrebbe a credere aver questi amministrata qualche carica civile o militare che si tace, a cui era annessa tale appellazione, che per questi tempi appunto era in uso pe' giudici, pei proconsoli, pei prefetti dei vigili e per gli augustali che nel codice e nel digesto sono detti *spectabiles*, voce sinonima, si può dire, di illustre e chiarissimo; ma la mancanza di ogni indicazione d'aver esso esercìto uno, qualsisia, di tali impieghi ne lo fa anzi supporre un mero scherzo e bisticcio per la somiglianza dei due nomi.

HIC REQVIESCIT B M FELIX
PRAESB QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO AN. PL M LXX
DEPOSITVS SVB DIEM I
KAL NOVEMBRES
SIMMACO ET BOETIO VV CLAR COS

Hic requiescit bonae memoriae Felix presbiter qui vixit in hoc saeculo annos plus minus septuaginta, depositus sub diem primum calendas novembris Simmaco et Boetio viris clarissimis consulibus.

Il consolato di Simmaco e Boezio, in tempo del quale, l'ultimo giorno

di ottobre, venne sepolto il prete Felice, dopo aver vissuta nel secolo una vita di settant'anni; questo consolato è quello dell'anno 522, già da noi più sopra menzionato per quello in cui il terzo dei Boezii lo assunse in compagnia di Simmaco. Forse quivi il 1 *calendas* è per *pridie calendas* se non manca anche un'unità e si debba leggere *secundo calendas* ecc. La lapida esisteva poco discosto, e dietro il castello di Demonte, nel qual luogo vennero in ogni tempo scoperte antichità scritte e figurate.

Infisso sul muro dell'antica chiesa di S. Lorenzo di Cavor fu copiato il seguente frammento:

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PAC . . .
INNOCENS CRESCENS . . . .
. . . .
DEPOSITVS SVB BASILIO . . .

Conserva la memoria dell'innocente fanciullo Crescenzio, accomodato nella tomba dal genitore, sotto il consolato di Basilio, il quale fu console senza collega l'anno 541. Questo Basilio è l'ultimo privato personaggio cui fosse conferita la trabea consolare, che non venne assunta di poi fuorchè raramente dagl'imperatori, essendosi frattanto, e sino all'impero di Giustino giuniore, continuato a segnare gli anni per i postconsolati di cotesto Basilio. Questa cessazione dei consoli servì, più che ogni altra causa, ad introdurre e rendere comune l'uso di segnare il tempo per mezzo dell'era volgare cristiana, che ritroviamo di poi di più in più frequente.

HIC REQVIESCET IN SOMNO PACES BONÆ
MEMORIÆ IOHANNES LEVITA QVI· VIXIT ANNOS
PL. M XLVII RECESSIT DE HVNC·
SÆCVLV̄ SVB DIEM· PRIMVM KALS SEPTEMBRES
IND XV POST CONS DOMNI NOS IVSTINI
AN II PP

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Iohannes Levita qui vixit annos plus minus quadraginta septem, recessit de hoc seculo sub die primo septembris indictione decimaquinta post consulatum domini nostri Iustini anno secundo perpetui.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
LAVRENTIVS LEVITA QVI VIXIT ANNOS
XXVIIII DEP SVB D IV ID AVG IND
XV P. C DOMPNI N IVSTINI PP AN II.

Hic requiescit in somno pacis Laurentius Levita qui vixit annos viginti novem, depositus sub die quarto idus augusti indictione decima quinta post consulatum domini nostri Iustini perpetui anno secundo.

Queste due lapidi ritrovate, la prima nell'antica chiesa di S. Giuliano di Sambucco sopra Vinadio (1), e l'altra poco distante di Demonte a Berzezio (2) comprendono gli epitafii di due leviti o diaconi (3) Giovanni e Lorenzo, vissuti, quarantasette anni il primo e ventinove il secondo; tumulato questi il dieci di agosto, e defunto l'altro il trentuno pur di agosto: tutti e due nel secondo anno del postconsolato di Giustino giuniore imperatore perpetuo per la quindicesima indizione. È noto quanto si siano affaticati il Panvinio, il Pagi, il Baronio, ed il Noris nel determinare questo secondo postconsolato di Giustino. I due primi fissando all'anno 567 il consolato ripristinato dell'augusto Giustino rimandavano quindi al 569 il postconsolato secondo, pretendendo eziandio che l'indizione xv coincidesse col consolato medesimo, la quale incominciata anzi col settembre 566 terminava il mese stesso dell'anno 567, nel cui settembre aveva principio la indizione prima. I due ultimi autori, all'incontro, conoscendo come all'imperator Giustino stesse a cuore di voler restituito il pristino splendore al consolato che da oltre a venticinque anni erasi dismesso, videro che eletto augusto il 14 di novembre dell'anno 565, non avrebbe esso tardato a dichiararsi console sino all'anno 567, mentre lo poteva nell'entrare dell'anno 566; il che fece di fatto, siccome è provato dalle due epigrafi nostre. Così quella del diacono Giovanni lo dice defunto il 31 di agosto correndo l'indizione xv. Ora avendo Giustino assunto il consolato il primo gennaio del-

---

(1) Durandi, Piemonte cispadano, pag. 110.

(2) Id. antiche città di Pedona ecc., pag. 115.

(3) Che per *levita* si debba intendere *diacono*, è noto ai cultori tutti delle antichità cristiane. Ad ogni buon conto, e onde togliere qualunque dubbio, gioverà recare la formale testimonianza del nostro cardinal Bona esimio maestro in queste cose: dice egli dunque (*Rerum liturgicar. lib. 1, cap. 25*) *diaconorum originem multi doctores S. Hieronimum sequuti* (epist. ad Evagrium) *a levitis antiquae legis repetunt, quibus idcirco tum diaconorum quam levitarum nomen indiscriminatim tribuere solent.*

l'anno 566, correndo tuttora la indizione 14 principiata il settembre dell'anno precedente 565, la quindicesima non incominciò a correre che dal settembre del 566 terminata nel settembre seguente 567 per cui l'ultimo giorno di agosto di quest'anno correva tuttora la xv indizione, ed il primo anno invero dopo il consolato effettivo di Giustino, se si computi secondo la norma seguita dal codice Giustinianeo detta *Marcelliniana*. Ma lo scrittore delle nostre epigrafi seguì l'altro modo detto *Vittoriano* perchè da Vittorio Tunese usitato, e seguito altresì nelle novelle di Giustino stesso, per cui l'anno che segue l'effettivo consolato è detto *postconsolato secondo*. Onde, ed a seconda di questo sistema Vittoriano, il secondo postconsolato di Giustino augusto computandosi coll'anno 567, ed il levita Giovanni essendosi reso defunto l'ultimo giorno d'agosto dell'anno stesso; il postconsolato secondo concordava benissimo colla xv indizione che non aveva avuto principio che nel settembre antecedente, come eziandio concordava il 10 agosto dell'anno stesso nel quale fu tumulato il levita Lorenzo.

A questo modo di spiegare la data delle due epigrafi sono consentanee varie altre di quel tempo. A noi basterà di recare le due seguenti:

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
FLORA QVÆ VIXIT ANN V. D XXXVIII
DEP SVB D. III. ID AVG IND XV. P. C
DOMINI N̄ IVSTINI PP AVG
AN. II

Recata questa dal Fabretti (1) collima evidentemente, ed in ogni sua parte, sia quanto all'anno del postconsolato che è il secondo pure, che al mese, ed alla indizione xv, con quanto si è per noi esposto intorno al metodo *Vittoriano* adoperato sotto l'impero di Giustino giuniore.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SÆCVLO ANNOS P. M XXXIIII
DEP SVB D VII KAL OCTOB IND V
POST CON D. N IVSTINI PP AVG
AN VI.

(1) Inscrip. ant., pag. 553.

Al sesto postconsolato del perpetuo augusto Giustino, che numerato giusta il mettodo Vittoriano, cade l'anno 571, corrisponde ottimamente la quinta indizione incominciata nel settembre di quell'anno per chi veniva tumulato il 25 di settembre, mentre contando alla Marcelliniana cadeva l'anno 572 ed il 25 di settembre era già incominciata la indizione settima.

Sin qui le epigrafi, cui le note croniche delle quali sono accompagnate, permisero di poter assegnare l'età. Recheremo ora le poche residue, le quali, sebbene prive di data, non mancano tuttavolta di essere importanti per molti rispetti, e per quello singolarmente pel quale n'è dato di conoscere lo stato della cristianità per que' luoghi, ove vennero collocate.

Incominciéremo dal seguente frammento di lapida importantissima pel doppio oggetto della iscrizione mortuaria cristiana, a parer mio, che vi è contenuta, e per l'altro di assai maggiore entità di averne conservata memoria di tre nostri municipii, o affatto ignoti, o poco cogniti prima, e che esistevano tuttora fiorenti al tempo che il dolente marito faceva collocare l'epigrafe alla defunta sua moglie. Fu scoperta nel restaurarsi la cappella detta di S. Lorenzo presso Caraglio, nei dintorni della quale molte altre antichità, e lapidi segnatamente etniche e cristiane furono eziandio, e in diversi tempi, dissotterrate.

. . . .
. . . .
CVR · R · P · PEDON
CVR · R · P · CABVR
CVR · R · P · GERMA
VAL · NEPOTILLE
· CONIVGI ·
PIENTISSIME · QVAE VI
XIT · AN · XXXIX · M · III D
XXVII · · INDECI
. . . .

Venne questa fatta pubblica, e con particolare lavoro illustrata da Iacopo Durandi (1) per quella parte specialmente la quale concerne all'ignoto curatore delle tre repubbliche ivi ricordate Pedona, Caburro e Germanicia. La

(1) Antiche città di Pedona, Cab. e German. ecc. Tor., 1767, 8.°

rottura del marmo nella superiore sua parte, ne involò il nome di cotesto curatore dei tre municipii, come altresì la menzione delle altre cariche municipali tutte, per quanto pare, delle quali era di certo rivestito, oltre a quella importante di curatore. Sebbene nello stato suo attuale di mutilazione la lapida non rechi verun estrinseco segno per cui sia manifesto che la Valeria Nepotilla abbia professata la cristiana religione; tuttavolta, se bene si badi alle formole adoperate nella iscrizione, ed all'andamento della medesima, si scorgerà di leggieri essere desse conformi alle epigrafi immancabilmente cristiane. L'attributo poi *pientissimae*, sebbene si trovi eziandio in parecchie epigrafi evidentemente etniche, è tuttavolta più proprio degli epitafii cristiani; che se si vorrà, che questo termine, quando è solo, non basti a far sì che sia giudicata cristiana l'iscrizione, che n'è fornita; congiunto con alcuni altri indizii, la rende indubitabilmente tale. Così in questo della Nepotilla, se al *pientissimae* si aggiunga inoltre la menzione delle indizioni, sarà dimostrato, che la Valeria professava la religione di Cristo. Non altro di fatto che indizione può significare l'ultima frase **INDECI** posta dopo il numero degli anni vissuti dalla defunta, e la piccola lacuna interposta e limitata da due punti che si scorge nella epigrafe è troppo breve per ammettere altra parola che il *per*, cioè **PER INDECIONEM** ecc. Ora le indizioni non si scorgono adoperate fuorchè in lapidi cristiane, essendo manifesto, ch'esse non incominciarono a comparire fuorchè dopo il regno di Costantino. Cristiana dunque dovrà supporsi, a me pare, la Nepotilla, e cristiano pure l'incognito marito curatore dei tre nostri municipii. Ai tempi di Costantino o poco dopo ne richiama di certo la forma del carattere della epigrafe quadrato tuttora, se non in quanto si scorgono qua e colà alcuni particolari, che ne indicano il principio della decadenza, tale la **G** che prende la forma tonda così **G**; tale il vedere adoperate virgole in luogo di punti, lo scorgere la lettera **A** col taglio ch'esce notabilmente dalle linee, la lettera **D** abbreviazione di *dies* tagliata pure da una linea ch'esce fuori dalle due parti, ed in fine a che sia scritto *indecione* in luogo di *indicione* particolarità questa prodotta, per quanto pare, dalla pronunzia locale. Mi conferma in questo supposto lo scorgere lo stesso scambio del *i* col *e* adoperato in altra iscrizione scoperta nello stesso tempo, e nello stesso luogo dell'antecedente, e situata essa pure, come l'altra, sulla faccia della cappella campestre sovraindicata di S. Lorenzo presso Caraglio.

CRESTIANIS. FOSSORIBVS
AD REFRIGERIVM *ꝷ IN PERP
. . . .
. . . .

Ivi *crestianis* per *cristianis* non è certo dovuto che alla maniera di pronunziare propria del luogo. La lapida è scritta in caratteri più piccoli, ma ugualmente belli della precedente. Pare mutila sul principio, e quanto era scritto di seguito alle due linee conservate, in tre o quattro altre linee, venne spietatamente scarpellato, onde potervi incidere l'importante notizia che segue *anno a Christo nato* 1730 *sacellum hoc divo Laurentio funditus erigebant populus oppidi Cadralii.* Quante belle notizie di antichità cristiane saranno scomparse con quelle linee!

Le epigrafi, che concernono ai fossori cristiani, sono rarissime, e non ne consta, che da quelle delle catacombe in fuori, se ne siano trovate altre. Onorato era e cercato l'impiego di fossore nei primi tempi della cristianità, e durante tutto il tempo delle persecuzioni, e non ricusarono di prestarsi al servizio di tumulare i corpi dei fedeli e dei martiri li stessi pontefici, i vescovi, i preti, i diaconi, non pochi illustri personaggi e distinte matrone. Già da noi si è più sopra menzionata l'opera pietosa della matrona eporediese Giuliana, la quale accorse sollecita, onde acquistarsi il merito di accomodare colle proprie mani condegno sepolcro ai santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio. La cifra, o il nesso, che si scorge dopo *refrigerium*, parrebbe voler indicare una somma di lascito, la quale annualmente e in perpetuo fosse erogata al sollievo *refrigerium* di quei ferventi cristiani, che più particolarmente s'adoperavano nello scavare la tomba, e dar sepoltura ai fedeli ed ai martiri; *Cristianis fossoribus.* Era forse in alcuno dei tre municipii soprascritti un sodalizio di fossori cristiani stabilitovi ai tempi delle persecuzioni, e questo continuò poscia per qualche tempo di poi, ed allorchè il numero dei fedeli in questa parte della regione subalpina era grandemente moltiplicato: e ciò è provato eziandio dal gran numero d'iscrizioni cristiane, che vi si sono ritrovate, e che noi pubblichiamo.

Nel Durandi (1) è pure il frammento seguente:

---

(1) Piem. cisp. p. 59.

. . . .
. . . . . MATER DVLCISSIMA
IN PACE XPI RECEPTA
IVLIVS FILIVS MEMORIAM FEC
OBIIT KAL SEPTEM
. . . .



È perito il nome della madre dolcissima, cui il figliuolo Giulio pose la memoria. Morì il primo di settembre, e l'anima sua fu ricevuta nella pace di Cristo *in pace Christi recepta.* Formola questa cristianissima e della quale altri e moltiplici esempi si ponno leggere nelle opere dei più celebri raccoglitori di lapidi cristiane Bosio, Boldetti, Arrighi, Marangoni, Fabretti.

+
HIC REQVIESCIT EVOLS I
NNOCENS FILVS COMET
IS HIRICE ANNORVM TRI
VM



QEM DOMINVS SVSC
EPIT IN PACE QI RECESSIT
XVI . . . . IS

La lapida è sotto i portici della regia università e fu scoperta, insieme con altre, poco discosto da Caraglio, ove sono molti ruderi antichi. La pubblicò due volte il Durandi nei sopra indicati libri *Piemonte cispadano*, e *città di Pedona:* in quello d'assai più corretta e conforme alla lapida. Noi ne diamo il *facsimile* infine, tav. II, n. 5. Non ha dubbio, per quanto appare, che il rozzo epitafio non rammenti un figliuolo di quel conte *Eric*, *Hiric*, *Henricus* celebre condottiero di armi sotto Carlo Magno, e preposto in pria a queste nostre contrade, inviato poscia a reggere le provincie limitrofe dell'Italia, Friuli, Istria, Dalmazia, onde opporsi e contenere i barbari che tentavano di nuovamente occupare la Pannonia, e la Dalmazia,

per indi e di seguito invadere l'Italia. Battuti essi in diversi scontri, e respinti valorosamente dall'egregio capitano, ricorsero alle insidie ed al tradimento, per le quali cadde vittima innocente in una città della Liburnia l'anno 799. Aveva il conte Eric fissata la sua dimora, per quanto appare, a Foro Giulio Carnico, coi titoli di duca e conte al dire del poeta Sassone (1)

Ducem comitemque Foroiuliensium ipsum
Constituit Karolus.

Al valore militare congiungeva il conte Eric somma pietà e religione, per le quali egregie doti sue seppe acquistarsi l'amicizia del santo vescovo di Aquileia Paulino, il quale pianse poscia amaramente la immatura perdita di tanto capitano, e ne la deplorò con un carme che si è conservato. Scoperto questo dal *Le Beuf* in un codice di S. Marziale di Limoges, ora della biblioteca parigina, lo pubblicò nel primo volume delle sue *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Parigi* (2). Io penso col Le Beuf che il carme anzichè di Paolo diacono debba assegnarsi al vescovo Paolino. Somma era l'amicizia e la famigliarità che passava tra questi ed il conte Enrico, a tal che Alcuino (3) in una sua lettera, al conte Enrico stesso, li dice che si dispensava dal darli alcuni avvertimenti, sapendo quanto sia esso intimo del vescovo Paolino. *Plura tibi, vir venerande, de christianae pietatis observatione forte scripsissem, si tibi doctor egregius et pius coelestis vitae praeceptor Paulinus meus praesto non esset ..... illum habeas tibi salutis aeternae conciliatorem.* Per questo conte di fatto è noto aver scritto il santo vescovo l'opera sua, *Liber exorthationis ad Henricum comitem.* Era quindi giusto che toccasse di sparger fiori sulla sua tomba a colui che lo aveva tanto amato in vita, anzichè a Paolo diacono, che non si sa che avesse seco veruna dimestichezza od amicizia; nè so quindi perchè dagli editori di tutte le opere del santo vescovo Aquileiese sia stato omesso questo carme (4). In esso il poeta celebra le virtù dell'eroe franco, ed invita que' fiumi e quei luoghi tutti che furono testimonii del suo valore a piangere sulla sua morte. Tra i luoghi che per la detta

(1) Lib. annal. de gestis Carol. M.
(2) Vol. 3, 12, 1739, pag. 426.
(3) Alcuini, Epist. xciv ad Enric.
(4) Paulini patriarchae Aquileiensis opera, edente I. Fr. Mendrisio. Venet., MDCCXXXVII, fol.

causa sono invitati a piangere il defunto conte *Henrico*, dice, *mihi dulce nomen plangite*, oltre a molti altri, invita pure, secondo la lezione del Le Beuf, *Nastensis humus - ploret et Albeganus*. Il qual luogo evidentemente corrotto, venne egregiamente corretto dal Durandi che lo ripubblicò (1) in *Hastensis humus - ploret et Albingaunus*. Queste terre di Asti e di Albenga furono quindi testimonii e provarono sia il valore, che le virtù del conte Eric. Dunque il conte prima che fosse duca del Friuli fu conte della Liguria, ed aveva governate queste nostre contrade a nome di Carlomagno nei primi tempi, e subito dopo la conquista fattane sopra Desiderio ed i suoi Longobardi. Tale notizia che n'era sola fornita da questo carme e che pareva dovesse sembrare incerta e dubbia, è ora abbondantemente confermata dalla nostra lapida. Ne insegna questa che il conte Eric fu non tanto preposto da Carlo Magno a reggere la contea Astense e quella di Albenga, o meglio la Liguria occidentale, la quale comprendeva l'attuale Piemonte ed intiera la riviera di ponente, ma che vi era stabilmente e colla propria famiglia; sia che risiedesse nella città di Asti, o di Torino, e che quivi ebbe la sventura di perdere, in età di tre anni, l'innocente suo figliuolino Evols. Di questo figliuolo del conte Enrico si è, per gran ventura, conservata la lapida mortuaria; se non che una malaugurata frattura della pietra ne ha privati della data precisa della medesima, la quale non poteva però di molto allontanarsi dai primi anni della conquista franca, e prima che esso venisse destinato a difendere i confini dell'Italia col titolo e grado di duca del Friuli. I termini dell'epitafio poi paiono indicare permanenza del padre tra noi, allorchè venne scritto. *Evols ..... filius cometis Heric*, come chi dicesse figliuolo del nostro conte Eric, di un personaggio cioè a tutti noto. I segni di vero cristiano sono moltiplici in questa lapida per varie croci, e pel monogramma di Cristo posto in mezzo, ed inscritto in un circolo, e non disgiunto dalle lettere greche *alfa* ed *omega*. Tali segni, testimonii parlanti della sua pietà, confermano le lodi, delle quali, per questo rispetto, è ricolmo il conte Eric dal vescovo Paolino, di uomo sommamente religioso e fervente cristiano.

---

(1) Città di Pedona ecc., pag. 32.

SIMPLICIO POLEBI FILIO
TERRACONENSI QVI VIXIT
ANNIS XXV IN PACE DEC
X KAL IANVARIAS
VII KAL SVPRADIAE
AVRILIVS PAD MARITVS
CONIVGI

Ritrovata nel distretto di Pollenzo, si conserva ora con non poche altre antichità colà scoperte nel piccolo museo di quel castello fatto restaurare ed abbellire dal Re Carlo Alberto. La sola formola *in pace* la manifesta cristiana. Non è cosa sì facile conoscere quale causa spingesse lo spagnuolo Simplicio figliuolo di Polebo di Tarragona a venire a porre termine alla sua vita a Pollenzo. Figlio forse di militare e soldato esso stesso, sarà stato sospinto dagli avvenimenti straordinarii che le invasioni dei barbari cagionarono nell'Europa a recarsi in Italia, e morto forse nella battaglia data in questi dintorni da Stillicone, o in altre posteriori fazioni guerresche, nell'ancor fresca età di 25 anni. Toccò ad Aurelio Pardo, forse perchè suo compaesano, di porre il titolo, non a Simplicio solo, defunto il 23 di decembre, ma alla moglie sua Sopradia eziandio, morta tre giorni dopo, il 20 dello stesso mese.

La seguente epigrafe scolpita in belle lettere tonde e romane sopra una gran tavola di marmo bianco, dell'altezza di 43 oncie piemontesi e 17 di larghezza, venne posta nella chiesa di S. Maria e S. Pietro dell'antica abazia di Pagno, fondata da Astolfo re de' Longobardi. Vi si trova tuttora, rotta in tre pezzi e talmente corrosa dallo strofinio de' piedi, che poche sono tuttora le lettere che vi si possono leggere. Noi la pubblichiamo qui quale venne riscontrata sul luogo ed attentamente dal chiarissimo autore della *Storia del marchesato di Saluzzo* Carlo Muletti, disponendola quindi nella sua vera forma di versi.

Caelestes animae
Damnant quae crimina
Vitae terrenas metuu
Nt labes. Sub iudice Crist
O corporeo laetae gaude
Nt se carcere solvi. Sic
Regina potens meritis

vincula saecli
Aeternam repetit se
Nil innoxia morti.
Haec talamis Albine tuis
Ser . ique fedelis
Virgineas casto servavit
Pecture Tae . . .
Coniugi om . . . . .
Dic nata secundi
Haec domnum natura tuum
Quod invida natos
Non tribuis votis matris
Sub mente benigna
Adfectu superare volens
Nos iamque vocavit
Albini claro generatam
Sanguine prolem
Exosum nomen nil
Magnis moribus . . .
Nam veras bea
Ti pectore / corpore matri
To . . . .

CÆLESTES ANIMÆ DAMNANT QVÆ CRIMINA VITÆ
TERRENAS METVVNT LABES. SVB IVDICE CRISTO
CORPOREO LÆTÆ GAVDENT SE CARCERE SOLVI.
SIC REGINA POTENS MERITIS POST VINCVLA SÆCLI
ÆTERNAM REPETIT SE NIL INNOXIA MORTI.
HÆC TALAMIS ALBINE TVIS SERVIQVE FIDELIS
VIRGINEAS CASTO SERVAVIT PECTORE TÆDAS
CONIVGI OM . . . . . DIC NATA SECVNDI.
HAEC DAMNVM NATVRA TVVM QVOD INVIDA NATOS
NON TRIBVIS VOTIS MATRIS SVB MENTE BENIGNA
ADFECTV SVPERARE VOLENS NOS IAMQVE VOCAVIT
ALBINI CLARO GENERATAM SANGVINE PROLEM
EXOSVM NOMEN NIL MAGNIS MORIBVS . . . . .
NAM VERAS . . . . . BEATO CORPORE MATRI.

Primo a parlarne fu monsignor Agostino Della Chiesa, che la registrò nella sua *Descrizione generale del Piemonte* opera grandiosa rimasta disgraziatamente incompiuta ed inedita, e poi il Durandi (1), indi il Muletti (2), ma pur del Durandi. Varie e moleste lacune la rendono di difficile, e direi anzi, di disperata spiegazione. Il nome *regina*, unito al *potens* che vi si legge, aveva indotto il Chiesa predetto a crederla epitafio di regina longobarda. Il Muletti volle scorgervi quello della regina Gerberga vedova di Carlomanno fatta imprigionare a Verona da Carlo Magno, e sulla posterior sorte della quale tace la storia. Io son di parere che nulla abbiano quivi che fare le regine, siano esse franche o longobarde, ma che si parli unicamente d'ignota virtuosissima matrona *potens meritis* di nome *Regina*, la quale, dice l'epigrafe, memore del giudizio di Cristo conservò la vita pura dalle terrene corruzioni, per cui ilare potè poscia cangiare questa vita mortale per l'eterna. È ivi lodata di che puro ed immacolato avesse saputo conservare il fiore virgineo pel suo sposo Albino. Si lagna essa però che invida la natura volendola superare in amore, avesse involata ai voti della madre la sua prole generata dal chiaro sangue di Albino, la qual prole venne quindi chiusa in questa stessa tomba accanto della madre. Tale è il senso che mi parve potersi raccapezzare dalla imperfetta e mutila epigrafe. Chi poi fosse questa Regina, e chi l'Albino il cui chiaro sangue è ivi sì altamente celebrato, mi resta ignoto. Certo, come osserva il Muletti, un Albino gran personaggio e confidente di Carlo Magno *deliciosus ipsius regis* venne l'anno 772 spedito in Italia. Ma che vi venisse colla famiglia, che vi si stabilisse e prolungasse tanto il suo soggiorno tra noi da perdervi e moglie e figlio, e che scegliesse il nuovo monastero di Pagno per dar loro la tomba; queste cose sono non che dubbie, involte nell'obblio, nè sull'unico argomento di un nome è lecito di innalzare un edificio che il più piccolo soffio di vento può far crollare. Cristianissima era questa matrona, e tra le virtù per cui se le dà lode, evvi quella sopra tutto, che tanto veniva celebrata dai nostri buoni padri, di essersi cioè recata al toro maritale pura ed immacolata.

Haec talamis Albine tuis ...
Virgineas casto servavit pectore taedas
Coniugii ...

---

(1) Città di Pedona, pag. 103.
(2) Memorie storiche del marches. di Saluzzo, vol. 1.

Virtù questa che tanto venne apprezzata, per que' tempi, forse perchè rara, sino ad inventare un proprio termine quello di *virginei* che veniva applicato all'uno ed all'altro de' coniugi, allorchè accostatisi al coniugio col fiore virgineo, se n'erano perciò renduti meritevoli.

In un campo della regione detta della Croce, nel territorio, e non molto discosto dalla città di Savigliano, fu scoperta, sono alcuni secoli passati, e tuttora si conserva, una gran tavola di marmo alta poco meno di due metri, nel cui centro si scorge scolpita in rilievo una croce, così detta, di rito latino, con aste cioè disuguali, la maggior delle quali termina con base di non inelegante disegno. I tre raggi più brevi sono di tal modo disposti, che allargantisi verso l'estremità e terminati in figura della coda di rondine, si vanno restringendo verso il centro; alla foggia stessa di quell'antica croce vaticana inviata in dono al pontefice dall'imperatore Giustino il giovine e che fu, con dotto commentario, illustrata dal cardinal Borgia (1): e di quell'altra più piccola che circondata di stelle, e venne sino dall'anno 567 lavorata a mosaico in un arco della chiesa di S. Appollinare di Ravenna, e fu pubblicata dal nostro eruditissimo Paciaudi (2). Questa nostra croce ostenta per la peculiare sua forma una inmancabile e venerabile antichità, e non ha dubbio che la predetta regione, ove venne scoperta, non ne abbia sino *ab antiquo* ricevuto il nome che porta tuttora di *Croce*. Ne accresce inoltre la preziosità la iscrizione funerea che vi è scolpita, rozza sì bene, ma che per ciò stesso merita particolare studio ed esame. L'accurato disegno che pubblichiamo mi venne fornito, saranno trent'anni ormai passati, da un amico saviglianese. La sua forma, la sua antichità, il sito stesso ove fu scoperta danno luogo a poter credere che non tanto servisse di pietra sepolcrale al prete Gudipo, ma che ricevesse eziandio speciale culto, e adorazione dai fedeli del luogo. La forma dei caratteri adoperati nella iscrizione, s'accosta d'assai a quella delle lettere, che al dire del Mabillon, compongono quella foggia di alfabeto da esso chiamato *gallicanum vetus*, (3) e la lingua barbara con cui è scritta, se non indicano ad una antichità uguale a quella della croce vaticana, la fanno quanto meno risalire ad un tempo non di troppo recente, a quello, cred'io, del principio dell'ottavo secolo o di quel torno.

---

(1) De cruce vaticana comm. Romae, 1779, 4.°
(2) De veteri Christi crucifixi signo et antiquis crucibus quae Ravennae sunt etc. In Gorio, vol. I.
(3) De re diplom., pag. 347.

In questo stesso ottavo secolo occupava la sede vescovile di Torino il rinomato Claudio (1). Seguendo l'imperatore Ludovico l'esempio del glorioso suo genitore il Magno Carlo, aveva invitati alla corte sua di Aquisgrana i più dotti e rinomati cultori delle scienze di quell'età. Non ultimo tra quella illustre schiera miravasi l'ispano Claudio. Versato in ogni parte delle scienze ecclesiastiche, e per lunghi e speciali studii suoi fatti sul testo e sullo spirito della sacra scrittura, intorno alla quale aveva pubblicati alcuni suoi commentarii, era Claudio più che mai accetto all'imperatore presso del quale anzi, al dire di un autore contemporaneo, *per aliquod tempus officio presbyteratus militavit.* Non dovrà quindi far maraviglia se in premio e benemerenza del suo lungo servire, e per rispetto della sua molta dottrina, lo destinasse alla sede vescovile di Torino. I molti scritti di argomento sacro da esso pubblicati, e le male voci fatte spargere, non so bene, se con fondamento di ragione, o per sola invidia e malvagità de' suoi accaniti nemici, coll'averlo renduto celebre, hanno steso eziandio tale fosca e densa nube di dubbietà e di incertezza sulla sua vita e sulla sua credenza da porre in forse i posteri, siccome lo furono in parte altresì i suoi contemporanei, sul vero concetto che si voglia poterne formare o di venerabile pastore o di lupo rapace. Accusato di essere nemico delle sacre imagini, delle reliquie de' santi, e sì pure del segno visibile della croce, non evvi ingiuria, non vitupero dei quali non sia stato ricolmo da' suoi accusatori. Rimangono tuttora i libri scritti contro del vescovo Claudio da Giona di Orleans, e dall'irlandese Dungallo. Deve sommamente rincrescere agli amici della verità, che la difesa da Claudio compilata della sua dottrina, de' suoi sentimenti e della integrità della fede sua ortodossa, non sia in intiero a noi pervenuta, e che pochi brani soltanto se ne siano conservati; che dal paragone dell'accusa colla difesa sarebbe stato facile a noi posteri, e perciò scevri da ogni spirito di parte, di formare un esatto concetto delle medesime e di poter quindi recare della sua dottrina una retta e definitiva sentenza. Da quanto ne venne tuttavolta, dalli stessi suoi nemici, conservato di quell'apologia, non è difficile il dimostrare non tanto la somma esagerazione, che la falsità delle appostele imputazioni. Basterà per ora, e per questo luogo, il recare due soli passi della medesima, da' quali apparrà manifestamente quanto avventate fossero quelle accuse, su quali fragili basi innalzate, e come a buon diritto venissero dal saggio pastore

(1) Meyran. Pedem. sacrum, p. 117.

torinese con indignazione respinte, con altamente dichiarare di essere, e di voler rimanere in quella unità di fede cattolica, dalla quale non pensò mai di volersi anche menomamente staccare. Ma sarà opportuno in pria di rimontare alquanto più sopra. L'abate Teutmiro, con assidue lettere e con l'insistenza di amico, non aveva mai cessato di spingere il nostro vescovo a voler proseguire l'impresa già tempo, e prima anche del vescovato, incominciata, di commentare le varie parti della sacra scrittura. Aderiva Claudio e di buon grado alle istanze dell'amico, ed al medesimo Teutmiro erano inviati, non appena terminati, gli scritti che li erano richiesti. In ricompensa di tanta compiacente amicizia, o che fosse mosso da falso zelo, o da gelosa e bassa invidia, corrispondeva il Teutmiro, non già coll'amorevolmente avvertirlo, come era debito di cristiano e di amico, degli errori in che avesse potuto cadere, o avesse in essi scoperti, ma col denunziare anzi subito, e con senso, direi quasi, di particolare compiacimento, all'imperatore Ludovico, ed all'augusto consesso di vescovi e di prelati che nel palazzo di Aquisgrana, quasi permanente concilio, li facevano perpetuo corteggio, la dottrina e li scritti di Claudio, accusandolo quale nemico delle sacre imagini, e di non so quali altri delitti ed eresie. Ricevute dal pastor nostro torinese nuove istanze del Teutmiro, il quale, dissimulati i proprii sentimenti, e l'operato suo contro di esso, aveva osato di nuovamente incitarlo ad altri lavori; nell'intento, cred'io, e col torcere il vero senso dei medesimi, e col torturarne le frasi e le parole, di pur cavare modo a nuove denunziazioni e a nuove accuse: sommamente sdegnato e dolente di tanta perfidia e scortesia, così se le indirizza il pastore Torinese. Ho inteso, dic'egli, che *librum . . . quem tibi ante biennium praestiti in epistolis ad Corinthios episcoporum iudicio atque optimatum ad eundem iam dictum palatium* (di Aquisgrana) *praesentari feceris. Ignoscat tibi dominus testis vitae meae et largitor operis mei, qui non timuisti sermonibus* detrahere veritatis, *et sedens adversus me loquens* mendacium, *et adversum filium matris ecclesiae posuisti scandalum* ecc. E quindi in altra lettera allo stesso Teutmiro dice: *ego enim non* sectam *doceo qui* unitatem teneo *et veritatem proclamo, sed sectas et schismata et superstitiones atque haereses in quantum valui compressi, contrivi et expugnavi, et expugnare in quantum valeo protinus non cesso.* Le parole degli eretici, de' scismatici e di coloro che vogliono stabilire e propagare una nuova dottrina sono forti, alte, sonore, nè perchè siano redarguiti si ristanno, o ne addolciscono il tono, che si fanno anzi vanto delle proprie opinioni, e le osten-

tano e le proclamano all'aperto. Se le parole dunque da noi arrecate del vescovo Claudio siano parole di eresiarca, di scismatico, di iconoclasta, o di chi vuole propagare una setta, si lascia al giudizio degli uomini imparziali. Ma tale giudizio venne già da lunga mano, ed ai tempi dello stesso Claudio, in favor suo pronunziato. Imperciocchè nè il sacro consesso de' vescovi e prelati di Aquisgrana, cui vennero deferiti gli scritti suoi, trovò luogo a censura, nè mai dall'imperatore fugli ritirata la grazia sua, e la sua protezione. L'oracolo di Roma fu muto sul conto di lui, nè ricevè mai nè ammonizione, nè condanna, e potè quindi continuare ad istruire il suo ovile, condurre tranquilli i suoi giorni, e chiudere quindi nella pace del Signore una vita consumata nello studio delle sacre lettere, e nel rigoroso esercizio de' suoi episcopali doveri. Che se le declamazioni, le ingiurie e le accuse dalle quali venne rabbiosamente perseguito, o fossero prodotte dall'ignoranza, dalla malignità, o da qualunque altra bassa passione, non produssero, è vero, e di gran lunga il criminoso effetto di farlo dichiarare affetto di scisma e separato dalla Chiesa, riuscirono tuttavolta a spargere sul suo sacro carattere tale una nube, che dopo tanti secoli, ne obumbra tuttora la memoria. Tanto è vero che la calunnia non mai del tutto si dilegua, e ne rimane alcun che, allora eziandio che è dimostrata tale.

Ora la croce che discorriamo è un nuovo e parlante testimonio della innocenza del calunniato Claudio, che non si sarebbe preso il tempo del suo pontificato per farla lavorare, nè di tal modo esposta alla pubblica venerazione, se il vescovo, cui toccava il diritto di permetterne e di autorizzarne il culto, fosse stato quell'acerrimo ed implacabile nemico d'ogni segno esteriore, e delle croci singolarmente.

Venendo alla iscrizione; si trova questa disposta lungo li quattro raggi della croce, e nel campo superiore della tavola. La irregolare, stravagante, e varia forma delle lettere, le sgrammaticature, la barbara lingua con cui è scritta, e lo scorgere frammezzo e tuttora molte lettere di forma romana, indicano un tempo di decadenza bensì, ma nel quale era tuttora un qualche resto di antica coltura, quale si è il principio dell'ottavo secolo, al quale tempo io credo debba venire ascritta. L'iscrizione è come segue, V. tav. III:

✝ IN NOME DÑI HIC REQVIESCET
VV GVDIPVS PRBR IN SOMNO PACES
ET QVI POSHODVM MEVM HVNC SETPOLC
ESTOABER EXE SET EII NATEMA
EGO GENNARIVS FICI QVI IN EO TEMPORE
FVI MAGESTER MARMORARIVS

Io la leggerei così:

In nomine domini. Hic requiescit vir venerabilis Gudipus presbiter in somno pacis. Et qui positum meum hunc sepulcrum esturbaverit Christus sit ei anathema. Ego Gennarius feci qui in eo tempore fui magister marmorarius.

Quantunque lo scarpellino nello indicare ch'esso, in quel tempo, era maestro marmorario, siasi poscia dimenticato di ricordare qual fosse questo tempo; è certo tuttavolta, che tale menzione del maestro marmorario, il quale, compiaciutosi dell'opera sua, ne volle lasciata memoria ai posteri, è una delle più antiche che ne rimangano. Imperciocchè la raccolta pubblicata dal chiar. professore Carlo Promis (1) dei maestri marmorarii che in Roma si segnarono sulle opere da essi condotte, non ne ricorda veruno che ascenda a tanta antichità, giacchè il primo che vi è registrato, non è che del x secolo.

CAPO TERZO

Epigrafi dei primi anni del regno de' Longobardi.

Non è a dire, quanto la conquista di gran parte dell'Italia, il fisso domicilio, ed il governo ivi stabilito dalle orde Langobarde fosse esoso, universalmente detestato, ed intollerabile agli Italiani, per ciò che si videro per essi, e nel tempo stesso, privati della libertà, delle sostanze, e di ogni diritto politico e civile. Ma non è cosa per malvagia e funesta che sia, la quale per l'uso e pel discorrere del tempo non diventi, se non giusta, lodevole e buona, comportabile almanco. Così gli Italiani, o che

(1) Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal x al xv secolo. Torino, 1836, 4.°

il pesante giogo fosse allentato, o che col diventare cattolici, e pel consorzio coi vinti Italiani, gli animi dei Langobardi si fossero d'alquanto ingentiliti, o che migliori ordini introdotti dai re successori di Agilulfo, di Teodolinda e di Rotari, assicurassero agli abitanti il tranquillo possedimento di quanto era loro rimasto, o erano riusciti a rivendicare delle loro proprietà; certo è che gli Italiani, non che li amassero poscia, ma vi si erano talmente avvezzi, e direi quasi, dimesticati; ed il reggimento per essi introdotto s'era via via, e di tal fatta in ogni ordine di persone immedesimato, che l'ebbero quindi, ed a buon diritto, per stabile, tranquillo, e sto per dire, nazionale governo. Di fatto già erano passati oltre a duecento anni dalla conquista, e la generazione dei vincitori si era più e più volte rinnovellata, popolo e grandi, soldati e re erano, si può dire, fatti italiani. Al disordine, all'arbitrio, alla ferocità della conquista, e della prima occupazione, erano succedute tranquillità e sicurezza, governo stabile ed ordinato; onde non è maraviglia se gli spiriti anche più ritrosi si fossero addimesticati a quella foggia di leggi e di ordinamenti; e se quando cadde il colosso, per dar luogo ai nuovi barbari, i Franchi; tale avvenimento fosse dalla più parte degli Italiani quale pubblica calamità deplorato. E non indarno, a parer mio, che incominciava allora appunto per l'Italia quella sequela di mali e di continue straniere invasioni e scorrerie che principiate con Carlo Magno non cessarono più mai, e sino a questi nostri giorni. Quanto alla religione, se si eccettuino gli anni della conquista, ed il governo dei primi re e duchi pagani ancora, ovvero Ariani, che pure non degenerarono in aperta persecuzione, come sotto i legittimi imperatori successori di Costantino; il culto cattolico diventò ben presto universale, e fu praticato e protetto. Nè so sotto qual altro governo di que' tempi, meglio che non sotto questo dei Langobardi siansi veduti innalzati tanti, e per ogni parte sontuosi sacri edifizii, fondati sì ampli monasterii e largamente dotati, nè ove il clero in generale, ma i vescovi soprattutto rispettati e venerati, acquistasse tanto credito e potere che il maggiore non ebbero più mai. Il massimo e precipuo dei mali prodotto dalla presenza di cotesti barbari sul suolo della penisola fu sì bene la crassa ignoranza, che per la deficienza di ogni maniera di studii, s'impadronì dell'universale. Egli è perciò che mancando quasi intieramente chi fosse in istato, o avesse interesse di registrare e tramandare ai posteri i fatti che accadevano, e la ragione di essi, la storia del regno de' Langobardi, degli ordini per essi introdotti e delle istituzioni che prevalsero appo di loro; non evvi periodo

di tempo che sia meno noto, ed il seguito stesso dei duchi e dei re loro è tuttora la più mal definita e la meno certa. I monumenti tutti quindi, e di ogni sorta che tendono a spargere un qualche raggio di luce su quelle tenebre, vogliono essere bene accolti e tenuti cari dai cultori della storia sia sacra, che profana, e tanto maggiormente, in quanto sono più rari. E per restringerci allo scopo di questo scritto, quello delle iscrizioni cristiane, poche sono quelle che ne rimangono dei tempi langobardi, ed in Piemonte il numero di esse non è maggiore di sette, per quanto mi è noto, comprese quelle dei due vescovi di Torino Ursicino e Rustico delle quali più sotto: nè queste, sebbene di barbaro stile e sgrammaticanti vogliono essere tenute in men buon conto, in quanto servono a maggiormente stabilire la notizia dei fatti, ad illuminarli per mezzo della cronologia, che per le note loro croniche si stabilisce, e si epura.

La seguente, scoperta l'anno 1811 a Staffarda presso Saluzzo, ov'era un'antica abbazia di Cisterciensi, è la più antica delle poche che si sono tra noi conservate. Trasportata a Torino, per dono del conte Salmatoris, venne collocata, per cura del conte Prospero Balbo d'immortale memoria, sotto il portico della R. Università (V. tav. 1, n. 1).

+ hic REQVIESCIT in
sOMNO PACIS B M ho
NORATA QVI VIXit
IN SAECVLO ANNis
PL M XL DEFVNCTa
SVB REGE ADLOVVAldo
ANNO XςII REGNI EIvs
INDIC ςII. ςII IDVS Febr
DIE MER. SI QVIS HVNC tu
MOLVM VIOLARE TEMta
VERIT IRAM DI INCVRat
ET ANATHEMAT SEt.

Hic requiescit in somno pacis Honorata quae vixit in saeculo annis plus minus quadraginta, defuncta sub rege Adlowaldo anno decimo octavo regni eius indictione octava, octavo idus februarii die mercurii. Si quis hunc tumulum violare temtaverit iram Dei incurrat et anathematizatus sit.

Questo epitafio posto ad Onorata femina cristiana di buona memoria, e per quanto appare dal nome di schiatta italiana, è soprattutto prezioso per le note croniche delle quali abbonda. Impariamo di fatto da esso, che quando Onorata di buona memoria dopo una vita di quarant'anni trascorsi nel secolo passò agli eterni riposi, il re de' Langobardi Adlovaldo contava diciotto anni di regno, correva la ottava indizione, era il sei del mese di febbraio, e tale giorno era un mercoledì. Ognuno scorge di leggieri che col nome di *Adlowa*, che solo rimane sulla pietra, viene indicato il langobardo re *Adlowaldo* o *Adoaldo*, il figliuolo di Teodolinda e di Agilulfo, e suo successore al trono. I diciotto anni di regno quivi indicati di Adlovaldo, ne manifestano che questi, anzichè aver incominciato a contarli dalla morte del padre Agilulfo, accaduta sul finire dell'anno 615, li numerò anzi dal luglio dell'anno 603, nel quale, fanciullissimo, per assicurare la successione al regno nella sua discendenza, lo aveva il padre suo associato al trono. Nè la cosa può essere altrimenti. Imperciocchè nel primo caso, succeduto al padre, l'anno 616, non avrebbe contati che nove anni di regno, per essersi reso defunto l'anno 625; intanto che nell'epitafio si numera il diciottesimo. Ad ogni modo, ed onde determinare il tempo preciso di che parla la iscrizione, e bisogna che concorrano le quattro condizioni, dell'anno diciottesimo del regno di Adlovaldo, che in tale anno corra l'ottava indizione, che fosse il giorno sesto di febbraio, e questo giorno fosse un mercoledì. Tutti questi requisiti concorrono di fatto, e si verificano a pennello per l'anno 620 dell'era, nel quale Adlovaldo contava diciotto anni dall'assunzione al regno in compagnia di suo padre Agilulfo, se si voglia numerare per primo il 603, nel luglio del quale venne proclamato. In quest'anno, seicentoventi, correva l'ottava indizione, e l'ottavo giorno degli idi, cioè il 6 di febbraio, era giorno di mercoledì. Mai o raramente una sì esatta concorrenza di amminicoli venne ad accertare un punto più essenziale di cronologia storica la quale le vorrà essere oramai assicurato.

Le imprecazioni e gli anatèmi che vengono scagliati contro i violatori dei sepolcri, non sono tanto proprii de' cristiani, che non si leggano eziandio e molto più frequenti e più terribili presso i gentili. Per questi il sepolcro era cosa talmente venerabile e sacra, che, onde fossero allontanati i profani calpestatori e contemptori delle ceneri dei defunti, facevano acquisto del terreno ove era locato, limitato esattamente per ogni parte contandone i piedi *quaque versum*, e consacrato dalla religione. Lanciavano inoltre le più terribili imprecazioni contro i violatori dei medesimi, e di

queste sono ripiene tutte le raccolte delle antiche iscrizioni romane di *Grutero*, *Muratori*, *Reinesio*, *Fabretti* ecc. Così in iscrizioni fuori la porta Aurelia *si quis violaverit ad inferos non recipiatur – qui hic mixerit aut cacarit habeat Deos superos et inferos iratos.* Presso Reinesio *quisquis hic sustulerit aut laeserit ultimus suorum moriatur.* L'epigrafe nostra impreca l'ira di Dio, e scaglia l'anatema su chi tentasse di violare il tumulo, ove riposano le ceneri di Onorata. D'assai più forte è il seguente di lapida cristiana *male pereat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat, si quis sepulcrum hunc violavit.* Maggiori e più tremendi sono gli anatemi che si leggono in non poche carte dei bassi tempi contro chi osasse di rompere o trasgredire il contenuto delle medesime, le quali imprecazioni erano di tal modo cresciute, e moltiplicate anche nelle bolle papali (1), che S. Pier Damiano non potè trattenersi che non ne avvertisse papa Alessandro secondo, il quale vi rimediò esso stesso, per cui vennero poscia, e successivamente addolcite, sino a scomparire affatto.

HIC REQVIESCET
IN SOMNO PACES B m
SIMPLICIVS CONDVc
TOR QVI VIXIT IN SEculo
ANNOS PL M LXXV RECEs
SE[illegible] DE HAC LVCEM SVB DIE
TERCIO KALENDAS IVLI
AS REGNAÑ DMN NOS
TRO ROTHARI REGE
ANNO ÇIII INDICIONE
TERCIA FELICITER.

L'iscrizione venne pubblicata dal Durandi che ne dà anche il *facsimile* (2) ed è ora collocata sotto il portico dell'Università (V. tav. 1, n. 2). L'interpreta-

(1) Una delle più forti si trova in una bolla di papa Gregorio V dell'anno 998 in favore del monastero di S. Ambrogio di Milano, contro chiunque avesse inquietato il monastero e tentato contro le apostoliche disposizioni a favore di quello. *Ut sit anathema horrendum a 300 decem et octo patribus et ex consensu fraudis Iudae Ananiaeque adaequetur flammis*, *et Patre*, *Filio*, *Sanctoque Spiritu*, *nec non a beato Petro apostolo maledictum in praesens et futurum rei crimine astrictus semper maneat; atque a catholica ecclesia sit eliminatus donec praenominatae abatiae monacos eorumque patrem digna satisfactione placare statuerit.* (Fumagalli, Istit. diplom. vol. 1, p. 490).

(2) Città di Pedona ecc., pag. 27.

zione datane dal Durandi è di tal fatta da cangiare un fittaiuolo in un generale d'armata del re Rottari, e la spiegazione fu poscia accettata dal Muletti (1). Durandi la leggeva così: *hic requiescit in somno pacis regii* (cioè exercitus) *Simplicius conductor, qui vixit in saeculo annos plus minus septuagintaquinque qui recessit de hac luce morte sublatus tercio calendas iunias* (leggi iulias) *regnante domino nostro Rhotari anno nono, indicione tercia feliciter.* L'epitafio venne scritto al rovescio di una lapida romana che aveva servito per quello di un *Urbano fattore di Aponio* VRBANVS APONI DISPENSATOR. La pratica di servirsi delle lapidi antiche per i nuovi usi, incominciata in lapidi romane dei tempi di decadenza, ove all'iscrizione precedente o abrasa o capovolta si sostituivano altre contemporanee, venne continuata ed abbondantemente ne' secoli posteriori e cristiani, che la povertà universale e la mancanza di materiale adatto obbligava a servirsi di quello che loro si presentava, pagano soprattutto; nel modo stesso che di que' secoli medesimi di barbarie e d'ignoranza si raschiavano le pergamene sulle quali erano contenute le classiche opere di Cicerone, di Livio, di Frontone, di Antonino Pio, e di Marco Aurelio imperatori per scrivervi psalterii e leggendarii. La lapida di Simplicio poi, scambiata per quella di un santo, ottenne per non pochi secoli la venerazione del volgo, il quale ne adoperava la raschiatura contro le febbri, e segni non dubbii di tale superstiziosa pratica si scorgono sulla pietra stessa, di tal modo raschiata, che ne sono scomparse, oltre ad una notevole parte della medesima, le ultime lettere delle prime linee della iscrizione. Il numero degli anni vissuti dal fittaiuolo Simplicio che il Durandi lesse cinquantasei è evidentemente di settantacinque. Esso si dipartì di questa luce il giorno 29 di luglio, correndo la terza indizione, ed allorchè Rotari re de' Langobardi contava nove anni di regno. La terza indizione non conviene a veruno degli anni 636 al 652 nei quali Rotari fu re, dal 645 in fuori: onde, o che gli anni del regno di lui si vogliano computare dal primo di gennaio, ovvero dall'istante della sua elevazione al trono; sarà sempre vero che Rotari non può essere stato eletto re prima del gennaio dell'anno 636. Che se il 29 di luglio contava tuttora nove anni di regno, tempo in cui correva la terza indizione incominciata in settembre dell'anno precedente; quest'anno non può non essere il 645. Tali precise indicazioni vengono inoltre convalidate dall'autorità di Paolo Diacono, il quale assegna al re

(1) Storia di Saluzzo, vol. 1, pag. 51.

Rotari sedeci anni e quattro mesi di regno, e dalla nostra lapida si deduce ad evidenza che debbe essersi reso defunto nello spazio di tempo interposto tra il maggio e l'ottobre dell'anno 652.

✝ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACES
B M BERTALDVS PRES QVI VIXET
IN HOC SECV ANN PL M XC DECES
DE HVNC SEC SVB DIEM VII KAL
AVG REGNANTE DN N ARIPERTVS
REGE AN III IND . . . . .

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Bertaldus presbiter, qui vixit in hoc saeculo annos plus minus nonaginta decessit de hoc saeculo sub die septimo kalendas augusti regnante domino nostro Ariperto rege anno tertio indictione . . . . .

✝ HIC REQVIESCIT IN
SOMNO PACES B M.
MARCIANA Q. VIXIT ANN.
.PL M L ET RECESSIT DE HOC
SCLO SVB D VI ID MARCIAS
REG DOM. ARIPT.
ANNO V. P IND. I.

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Marciana quae vixit annos plus minus quinquaginta; et recessit de hoc saeculo sub die sexto idus marcias regnante domino nostro Ariperto anno quinto per indictionem quintam (V. tav. 1, n. 3).

Le lapidi da cui furono trascritte queste due epigrafi più non esistono, ch'io sappia. Quella del prete Bertaldo venne pubblicata molto scorrettamente dal Durandi (1). Per buona sorte n'è rimasto un apografo in alcune schede del Meyranesio, presso di me, il quale dice di averla copiata dalla lapida stessa l'anno 1762 nel cimitero di S. Martino di Vignolio, terra presso Berzezio, in val di Stura. L'altra di Marciana scoperta in quello stesso campo del territorio di Caraglio, ove unitamente ad un'altra di Rofia,

(1) Città di Pedona ecc., p 121

di cui più sotto, s'erano pure scoperte non poche altre antichità sacre e profane: venne fatta pubblica dallo stesso Durandi, ma per *facsimile* e conforme alla lapida originale (1). Ora quanto nella epigrafe del prete Bertaldo è certa la data del terzo anno del regno di Ariperto, altrettanto è mal sicura quella della indizione, non sapendo ben distinguere tra la XIII o XIV. Ma per il *facsimile* di quella di Marciana si sono conservate intatte le note croniche, e coll'anno quinto del re Ariperto la prima indizione. Così non sarà difficile il determinare l'incerta del Bertaldo, per l'altra immancabile di Marciana. Di fatto impariamo da questa che Marciana di buona memoria, vissuta nel secolo cinquant'anni, passò all'eterna quiete il dì dieci di marzo del quinto anno del regno di Ariperto, nel qual anno correva la prima indizione. Ma queste note croniche convengono mirabilmente coll'anno 658 dell'era volgare nel quale, ai dieci di marzo, correva tuttora l'indizione prima incominciata il settembre dell'anno antecedente, ed il re Ariperto contava appunto cinque anni di regno, incominciati, come vedremo, l'anno 653. Il prete Bertaldo poi dopo novant'anni di vita, s'addormentò nel sonno della pace il 24 luglio del terzo anno del regno dello stesso Ariperto re de' Langobardi. Ora essendo dimostrato che il quinto anno di Ariperto corrisponde all'anno 658, ne conseguita di necessità che il terzo del medesimo si debba assegnare all'anno 656, e che il 24 di luglio di quest'anno dovesse correre la XIV indizione perciò appunto che coll'anno quinto andava unita la prima. Le date dell'una e dell'altra epigrafe così stabilite concorrono con quanto si è per noi cercato di provare intorno agli anni vissuti sul trono dal re Rotari, che dicemmo fatto re il gennaio del 636, e defunto in uno dei mesi intermedii tra il maggio e l'ottobre del 652. Di fatto se Ariperto il dì 26 di luglio, e correndo la XIV indizione, contava tre anni di regno; e se ne contava cinque il dieci di marzo per la prima indizione; tali note convenendo cogli anni dell'era volgare 656 e 658, nel primo de' quali il 26 di luglio continuava tuttora la decimaquarta indizione, ed il dieci di marzo dell'altro la prima, incominciate amendue il settembre precedente, ne conseguita che la elezione al trono langobardo del re Ariperto debba essere riferita al principio dell'anno 653, al qual anno si riducono di fatto le date più sopra 656, 658, solo che si deducano i tre, ed i cinque anni sovra indicati del regno di Ariperto segnati nelle due epigrafi.

(1) Loco cit., p. 23.

Altra e non meno importante tra le langobarde di queste nostre regioni, la epigrafe che segue venne scoperta vicino alla cappella di S. Lorenzo di Caraglio, e trasferita poscia a Torino si legge tuttora sotto i portici della Università. Fu pubblicata dal Durandi che ne diede il disegno (tav. II, n. 4).

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
BM ROFIA QVI VIXIT IN HOC SCLO AN
NOS PLM XX. ET RECESSIT DE HVN SCLM
SVB D VIIII KAL FEBRVAR REGNANTE DOMN
NO GRIMOVVALDO REGE ANO VII P
IN D XII FEL

Hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Rofia qui vixit in hoc saeculo annos plus minus viginti, et recessit de hoc saeculo sub die nono calendas februarias regnante domino nostro Grimowaldo rege anno septimo per indictionem duodecimam feliciter.

Il ventiquattro di gennaio, correndo la duodecima indizione, e nel settimo anno del regno di Grimoaldo re de' Langobardi partiva di questo secolo Rofia di buona memoria nell'età sua giovenile di venti anni. Questo nome Rofia con terminazione feminea, mi ha apparenza di personaggio di sesso anzi maschile che non di femina, non già tanto pel *qui* che il segue, che tali solecismi sono frequenti nelle epigrafi soprattutto cristiane nei tempi che discorriamo, e di maggiori e più frequenti ne abbiamo scorte nelle precedenti, e ne incontreremo pel seguito; ma per ciò che parlandosi di femina defunta nella fiorente età di vent'anni, non si sia ritrovato per cortesia un termine di lode, di affetto, od indicato se vergine, se nubile, se locata in coniugio; non qualificata nè di chiarissima, nè di puella ecc. da quello in fuori di buona memoria comune a tutti gli epitafii cristiani di uomini o di donne. Io non sarei restio dal credere che il Rofia potesse essere uomo di schiatta gotica, che molti dei nomi gotici avevano terminazione feminea, rimasta nel paese dopo la distruzione della sua nazione, e propagata tra noi la sua famiglia, un cui discendente sarà appunto il nostro Rofia. Ad ogni modo o maschio o femina che si voglia supporre, la preziosità dell'epitafio di Rofia sta nella data che concerne a Grimoaldo re de' Langobardi del quale si contano sette anni di regno. Se questi anni debbano numerarsi dal giorno della morte di Godeberto, o se da quando, tranquillati sul conto del profugo Bertarido, i Langobardi assunsero al trono

l'omicida Grimoaldo, era dissenso tra critici. Ora la nostra epigrafe ne insegna che ai 24 di gennaio di quell'anno dell'era nel quale correva la duodecima indizione il re Grimoaldo contava sette anni di regno. Ma a principiare dall'anno 662, nel quale fu ucciso il re Godeberto, sino alla restaurazione del re Bertarido nel febbraio del 670, il solo anno in cui avesse corso la indizione duodecima è il 669. Se dunque il re Grimoaldo contava sette anni di regno il dì 24 di gennaio del 669, bisognerà dire o che non venne eletto re che sul principio dell'anno 663, o quanto meno, se è vero che lo fosse in luglio del 662, datasse gli anni del regno da questo giorno stesso della sua elezione. Nell'uno e nell'altro caso era giusto il dire che in tale tempo contava sette anni di regno; i quali nel primo supposto finivano con tutto l'anno 669, ed in luglio dell'anno stesso nel secondo.

CAPO QUARTO

Epigrafi augustane ed acquensi.

Che la chiesa di Aosta, priva tuttora del proprio pastore, fosse perciò dipendente da quella di Vercelli, è cosa indubitata. Nella lettera che dall'esilio di Scitopoli venne dal beato Eusebio indiritta ai fedeli suoi, onde rinfrancarli nella fede di Cristo, e nella cattolica credenza, per la conferma e pel trionfo della quale non dubitò d'incontrare esso stesso l'ira di Cesare, e di subire l'esilio; in questa lettera gli Augustani vi sono più particolarmente indicati. *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, diaconibus et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus vercellensibus, novariensibus, ipporegiensibus*, augustanis, *industriensibus et Agaminis ad palatium, nec non et Derthonensibus, Eusebius in domino salutem.* Ridonato poi alla sua chiesa il santo vescovo, e sollecito più dello spirituale bisogno dei fedeli suoi, che non della propria autorità e del sordido interesse, per ciò che il numero ognor più crescente dei seguaci di Cristo, dispersi inoltre in troppo vasta superficie, mal permetteva al sacro pastore di poter vegliare alla custodia dell'affidatogli ovile, procurò a che fossero costituite altre sedi vescovili, per le quali fosse facile ed ovvio ad ognuno l'alimento quotidiano della fede e della istruzione. Di qui derivarono e sorsero le sedi episcopali di Torino, di Novara, di Tortona, e per quanto pare, quelle eziandio di Aosta,

d'Ivrea, di Asti, e di Alba stralciate la più parte dalla vercellese. Non è poi poca lode per S. Eusebio e della sua chiesa, che primi vescovi di queste nuove sedi siansi scelti tra i compagni o gli allievi di lui; come non è da maravigliare, se educati alla sua scuola, confortati dal suo esempio, e da' suoi consiglii, e penetrati del suo spirito e delle sue virtù, giungessero tutti a meritare di essere venerati sugli altari.

Che S. Eustasio primo vescovo della chiesa augustana debba essere creduto discepolo del santo vescovo di Vercelli è tradizione delle due chiese, nè i tempi in tutto vi si oppongono. Imperciocchè Eustasio già era vescovo allorchè soscrisse alla lettera sinodica del concilio di Milano indiritta a papa Siricio l'anno 390, onde puossi ragionevolmente supporre che già lo fosse, costituito da S. Eusebio stesso prima del suo decesso accaduto l'anno 371, o meglio designato dal medesimo, indi ordinato dal suo successore S. Limenio. Non ha dubbio ad ogni modo che S. Eustasio abbia prolungato d'assai il viver suo, e sia giunto anzi a decrepita età, se era vivo tuttora, allorchè inviava al concilio di Milano dell'anno 451 il prete Grato, il quale soscrisse in luogo del vescovo suo Eustasio la lettera sinodica a papa Leone primo così: *ego Gratus presbiter directus ab episcopo meo Eustasio ecclesiae augustanae vice ipsius, in omnia suprascripta consensi et subscripsi.*

Successore ad Eustasio nel vescovato di Aosta è fuor di dubbio, per quanto pare, che si debba credere questo stesso prete Grato già suo rappresentante al concilio predetto di Milano. Imperciocchè chi non crederà che dovendo il santo vescovo Eustasio inviare chi lo supplisse nel sinodo, non abbia fatta scelta per ciò del più degno tra il suo clero, e in cui si trovassero raccolte le doti tutte di pietà, di dottrina, di prudenza che sono richieste in chi deve degnamente, ed in affare sì delicato rappresentare il proprio pastore? E queste doti, e queste virtù servirono poscia, e senza meno, di impulso a che al suo ritorno, e dopo il decesso del santo pastore, fosse eletto esso stesso in vece di lui. Che la cosa passasse appunto così, e che il vescovato di S. Grato debba essere riferito a questi tempi, anzichè al nono secolo, e che quanto si narra di esso intorno all'origine sua greca, ed alle avventure accaduteli in Oriente, in Roma, e presso di noi, non abbia fondamento di verità, ma debba essere creduto pura leggenda, si raccoglie manifestamente dagli atti stessi, ne' quali il vescovo S. Giocondo è detto discepolo suo. Se dunque S. Giocondo che fu vescovo di Aosta sul finire del secolo quinto, e che prolungò anzi la sua vita oltre ai primi

anni del sesto, scorgendosi sottoscritto ai concilii di Milano degli anni 501, 502, 504; ne viene di conseguenza che il vescovato di S. Grato abbia preceduto quello di S. Giocondo, e che sia da porre nel tempo intermedio tra il 451, nel quale o in quel torno successe al vescovo Eustasio, ed il vescovato del suo discepolo Giocondo. A questa medesima conseguenza giunsero pure i dotti autori della *Gallia christiana* (1), col sussidio della *Novaria sacra* del Bescapè, il quale primo rivendicò al quinto secolo il vescovato di S. Grato. Ma è poi vano e insussistente quanto nell'intento di corroborare la giusta sentenza del Bescapè soggiungono i predetti autori della *Gallia christiana,* che questo secolo quinto si scorga appunto indicato sulla epigrafe stessa di S. Grato. L'epigrafe è questa, la quale si scorge tuttora sulla lapida di marmo bianco infissa sulla chiesa di S. Cristoforo, piccola terra a tre miglia di distanza, a levante, di Aosta.

✠ ✠
HIC REQVIESCIT IN PACE SC M
GRATVS EPS DP SV D VII ID
SEPTEMB

Hic requiescit in pace sanctae memoriae Gratus episcopus depositus sub die septimo idus septembris.

La forma delle lettere dell'epitafio indica sì bene al quinto secolo, ma che questo vi sia espresso è un sogno dei dotti Francesi. Si sono essi dati ad intendere che le tre sigle SVD che seguono le altre due DP indicanti la tumulazione *depositus*, e che ogni novizio in questi studii spiega facilmente per *sub die* volessero poter significare *seculo quinto defunctus. Tres illae litterae* SVD, dicono, *id innuere videntur saeculo quinto defunctus.*

Allo stesso secolo quinto vuol essere riferito pure il frammento seguente di lapida cristiana.

---

(1) In epis. Aug.

. . . .
. . . IESCIT IN PACE B M
. . . SCVS QVI VIXIT IN SAE
. . . IN LIII DP SVB DI . . .
. . . .

Preziosa per ogni rispetto deve aversi la seguente epigrafe del vescovo S. Gallo in lapida di marmo bianco.

HIC REQVIESCIT IN PACE
SC MEMORI GALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II DIES XXII
DP SVB D. III NONAS OCTOBR
DVODECIES PC PAVLINI IVNIOR VC
INDICTIONE DECIMA



L'Ughelli non seppe rinvenire altra notizia di questo santo vescovo Gallo, da quella in fuori di essere sepolto nello stesso tempio e in poca distanza dalla tomba di S. Grato, del quale fu uno dei successori. Nè maggiori eran quelle che ne aveva Agostino Della Chiesa (1); eppure, cosa inaudita, da secoli è in S. Orso di Aosta l'epitafio del santo vescovo, senza che si sia pensato mai di trarne partito, onde assegnare il vero tempo del suo pontificato, e disporlo nel sito che li compete della serie successiva dei vescovi augustani, la quale più che altra mai vuole essere accresciuta, corretta, e riordinata; ma di altro ed identico esempio di tale non curante trascuratezza avrò campo di parlare pel seguito. Frattanto, sappiamo ora per l'epigrafe, che la santa memoria del vescovo Gallo, dopo vissuti nell'episcopato diecisette anni, due mesi, e ventidue giorni, fu tumulato il giorno cinque di ottobre dell'anno duodecimo dopo il consolato di Paolino giuniore, correndo la decima indizione. Queste note croniche ne rimandano all'anno 546 dell'era cristiana, nel quale, il cinque di ottobre, aveva corso la decima indizione incominciata il settembre. Per questi tempi tanta era la confusione prodotta dall'essere cessati i consolati, e per la non an-

(1) Histor. cronol. card. episcop. Pedem. in epis. August.

cora universalmente ricevuta era volgare o cristiana, che la notazione del tempo era, si può dire, abbandonata all'arbitrio altrui. Dopo che a *Decio Teodoro Paolino* console coll'imperatore Giustiniano, l'anno 534, non n'era stato sostituito altro in Occidente, alcuni segnavano, come la nostra lapida, pel *postconsolato di Paolino giuniore*, altri per quelli di Belisario, o di Giovanni, ed i più, gli Orientali soprattutto, col *postconsolato di Basilio*. I tre monogrammi di Cristo sottoposti all'epigrafe sono della forma la più semplice, della quale altri esempii sono ovvii nel Bosio e nel Boldetti. Tolgasi dunque oramai dal secolo decimo, ove per la sola ragione del sapersi aver esso occupata la sede vescovile augustana dopo S. Grato, che si voleva vescovo del nono secolo, era stato relegato, e sia ormai se non quarto della serie il quinto di certo, cioè 1.° S. Eustasio, 2.° S. Grato, 3.° S. Giocondo, 4.° N. N., 5.° S. Gallo, giacchè lo spazio di tempo interposto tra Giocondo, che vedemmo vescovo e vivente l'anno 504 e l'anno 546 nel quale passò di questo secolo il vescovo Gallo, pare troppo maggiore di quello che si possa supporre aver protratta la sua vita il vescovo Giocondo. Tra questi dunque e S. Gallo vorrà essere frapposto un altro vescovo ignoto che diligenti studii fatti sui documenti, che di certo non mancano negli archivi sia del vescovato che del capitolo, e nell'altro pure capitolare di S. Orso faranno conoscere quando che sia. Non è che per questi documenti bene studiati che si potrà giungere a rettificare la serie incompiuta, disordinata, e monca dei vescovi augustani de' primi secoli.

Sebbene dall'Ughelli nella serie dei pastori augustani sia registrato il vescovo Griffone; tuttavolta non gli assegna il vero tempo al quale si debba credere aver esso occupata quella sede. Ora dal testamento di Attone vescovo di Vercelli, da esso presentato al sinodo provinciale di Milano l'anno 946 al quale sono segnati tutti i vescovi del Piemonte di quell'età, subito dopo al vescovo di Torino si legge *Griffo augustanus episcopus subscripsi;* ed a questo tempo vorrà d'ora in poi essere notato il vescovo Griffone.

Lo stesso inconveniente per noi segnalato intorno al disordine e la confusione che si scorge avvenuta intorno ai primi pastori della chiesa augustana, di molti de' quali si è perduta la memoria e la traccia, e di altri non pochi si è intervertito l'ordine di successione, e resta ignoto il tempo del loro pontificato; questo stesso si verifica, e più rigorosamente per la chiesa d'Acqui. L'origine di questa, che di certo deve essere riferita ai primi tempi dell'emancipata cristianità, non è tuttavolta fornita da sicuri

documenti, onde potere assegnare il vero tempo della instituzione della sede sua vescovile, e quale ne sia stato il primo pastore. Coteste incertezze di tempo e di persone sono fatalmente comuni a tutte quasi le chiese che tra noi ostentano maggiore antichità; e ciò non tanto perchè in que' primordii non si sia tenuto nota della nomina e della successione dei pastori che le governarono, il che non mi è credibile, quanto e molto più per cagione della malvagità dei tempi che seguirono, i quali mandarono disperse le memorie che le contenevano. Queste origini vennero poscia rendute maggiormente oscure ed incerte, allorchè ristaurati gli studii e rinato l'amore per le antichità sorsero gli eruditi i quali non contenti dei veri principii delle medesime, che la più parte non oltrepassa i tempi di Costantino, si credettero di nobilitarle cercando loro un'origine più vetusta, quella dei tempi apostolici. La serie dei primi vescovi della chiesa acquense si può dire intieramente smarrita, e non è che a fortuite scoperte che dovremo di poterne restituire il catalogo. Da nessuno de' nostri scrittori fu conosciuto il vescovo acquense di cui è menzione nella seguente lapida scoperta, non è ancora un secolo, nel cimitero di S. Pietro d'Acqui, e pubblicata dal Biorci (1).

A ☧ Ω
. . . DITARIVS . . . SCOP. AQVEN . . .
. . . ESSIT SVB D VII
I KAL FEB DINAMI
ET SIFIDI VV CC
CONSVLIBVS

Alfa Christus omega . . . . . Ditarius episcopus aquensis decessit sub die octavo calendas februarias Dinamio et Sifidio viris clarissimis consulibus.

Il monogramma di Cristo accompagnato dalle solite lettere dell'alfabeto greco sono corredo necessario all'epitafio di un vescovo. Non è detto quanti anni vivesse nè per quanti reggesse la chiesa affidatali, solo n'è rimasto il nome, seppure è intiero, . . . Ditario, il quale si dipartì di questa vita il venticinque di gennaio, essendo consoli i chiarissimi personaggi Dinamio e Sifidio, cioè l'anno 488. Del console Dinamio nulla ho che dire, se non

(1) Storia di Acqui, vol. I.

che viene dai fastografi distinto col nome di Claudio, *Claudius Dynamius;* (1) quanto al Sifidio, che dai fasti è denominato *Flavio*, io penso col Delevis, che con tal nome siasi inteso quel *Rutio Achillio Sividio* patricio, due volte prefetto di Roma, e console ordinario, cui appartenne un dittico di Geronda, presso Sion, pubblicato dal predetto Delevis, nulla ostando alla identità della persona quel cangiamento di lettere sì ordinario per que' tempi di B in V e in F e viceversa; ond'è che questo console si trova denominato *Sividio*, *Sibidio*, e *Sifidio*. L'iscrizione del dittico è questa:

RVTIVS	PATRICIVS
ACHILIVS	ITERVM
SIVIDIVS V. C	PRÆF. VRBIS
ET INL EX PRÆ	CONSVL. ORDI
VRBIS	NARIVS

Altra iscrizione pure cristiana di pochi giorni posteriore a quella di Ditario vescovo, e con li stessi consoli Dinamio e Sifidio è recata dal Muratori (2). Il vescovo acquense Ditario nè compare solitario per quella età, nè ci è rivelato quali fossero i suoi predecessori, nè chi li succedesse. Anzi, se ho a dire il parer mio, non sarei lungi dal credere che questo vescovo Ditario, sulla cui lapida mortuaria si notò la qualità sua di vescovo d'Acqui, seppure è giusta la lezione, ch'io non oso garantire per non aver veduto il marmo, si fosse reso defunto lungi dalla sua sede, anzi da tutta la diocesi, qualunque ne sia stata la cagione, se era mestieri onde fosse conosciuto di indicare quale fosse la sede da esso occupata vivendo. Che giammai presso gli antichi, e contro l'uso de' monumenti epigrafici, si indicava il luogo, la patria o la qualità dell'onorato, se non quando era quello innalzato fuori del luogo in cui era vissuto, od esercìta la carica che si ricordava. Nè dall'Ughelli, nè dal Biorci si assegna l'età del vescovo acquense Adalgisio da essi registrato. Segnato al testamento di Attone sopraindicato, subito dopo il vescovo di Aosta così: *ego Adalgisius sanctae aquensis ecclesiae episcopus me subscripsi*, vorrà oramai essere riferito all'anno predetto 946.

Infissa nel muro di una strada della città d'Acqui, ho copiata io stesso

(1) De Rutii Ach. Sividii praef. et consul. Taur., 4.°
(2) CDXIII, n. 5.

da una meschina pietra e di pessimo carattere la seguente cristiana iscrizione, che fu pure pubblicata dal Malacarne (1) e da questo dal Marini (2) e poscia dal Biorci.



HIC REQVIESCIT IN PACE
BONÆ MEMORIÆ DISI
DERIVS COMITIACOS
QVI VIXIT IN SÆCVLO
ANNOS XL RECEPSET SVB
DIE III NONAS MARTI
CONSVLATO ÆTI ET
VALERIO VV. CC

Il monogramma di Cristo di questa forma, sebbene meno frequente, si scorge tuttavolta, in non pochi sinceri monumenti cristiani, e cristiano era Desiderio di buona memoria che trascorsi nel secolo quarant'anni, se ne dipartì il 6 di marzo sotto il consolato degli uomini chiarissimi Aezio e Valerio, l'anno cioè 432. Desiderio è detto *comitiacos* il qual termine non vorrebbe essere preso per un secondo nome, che in lapidi cristiane di questa età sarebbe raro assai, e più scorgendolo con greca terminazione. Ma desso, anzi che nome proprio, è termine di carica o magistratura stata istituita, non si sa bene in qual tempo, dell'amministrazione romana. Si era creduto sinquì che lo fosse stato dai Goti, e dal governo stesso del re Teodorico, giacchè nei soli monumenti sinquì conosciuti, nei quali è fatta menzione dei *comitiaci*, quali sono i papiri pubblicati in pria dal Maffei, indi dal Marini, le *Varie* di Cassiodoro, una lapida ritrovata a Roma *aede B Agnetis suburbana*, e pubblicata dal Sirmondo nelle note ad Ennodio, sono tutti del sesto secolo, e favorevoli quindi alla loro sentenza. Il contrario è tuttavolta provato dalla lapida nostra acquense, la quale ne fa rimontare l'istituzione a tempi più remoti, dimostrando come sul principio del quinto secolo fosse già nota, ed estesa alle provincie dell'impero eziandio, essendo questa posta sotto il consolato di *Aezio e Valerio*, 432. Pare che i *comitiaci* al tempo di Cassiodoro formassero un collegio,

(1) Nelle opere de' medici ecc. negli stati della R. casa di Savoia nella prefazione.
(2) Papiri diplomatici, pag. 266, 6.

giacchè al capo dei medesimi dà il titolo di *princeps cardinalis* (1). Ai comitiaci competeva il titolo di *vir devotus*, che così sono nominati sempre nei papiri (2), nelle Varie di Cassiodoro (3) e nella seguente iscrizione summentovata recata da Sirmondo (4).

VALENS V. D. COMIT
DEPOSITVS KAL. IVL
CONS BOETHI V. C.

In principio pare che i comitiaci non fossero che in Roma, ma che coll'andar del tempo venissero eziandio estesi alle provincie, e detti di *secondo ordine*. Quali fossero le speciali incumbenze affidate a questi *comitiaci*, non bene si conosce, e la formola stessa di Cassiodoro è concepita in tali termini generali ed ambigui, da non poterne, che difficilmente raccapezzare il senso. Prendendo tuttavolta in esame le quattro lettere che da Cassiodoro vennero indirizzate a quattro *comitiaci* (5) *Specioso*, *Amabile*, *Stabulario* e *Florentino* si giunge a conoscere che le incumbenze loro erano precipuamente indirizzate a che venissero osservate le leggi e gli ordini pubblici non tanto giudiziarii, quanto e soprattutto quelli di amministrazione e concernenti all'annona. Così al comitiaco *Specioso*, uomo devoto, viene ingiunto di far sì, onde vengano restituiti i beni alla femina *Agapita*, e siano annullati i contratti passati con essa. Al comitiaco *Amabile*, che pure è detto *vir devotus*, è comandato di fare in modo che la Gallia sia provveduta di vettovaglie, di cui scarseggiava. A *Stabulario*, uomo devoto e comitiaco, è ingiunto di adoperarsi onde i beni di un contumace *publico condicionaliter applicentur*. Infine è ordinato *viro devoto Florentino* di recarsi nel Faentino, *et si quis Gothorum atque Romanorum in direptionibus possessorum se miscuisse reperit, secundum facti aestimationem et damnis affligantur et poenis*. Era dunque Desiderio se non l'amministratore della città un delegato imperiale e nel tempo stesso distributore fors'anche della giustizia. Se la cosa è così, bisogna dire che

(1) Variar. lib. VII, 31.
(2) Marini, Pap. diplom. col.
(3) Variar. passim.
(4) In Ennod. Op.
(5) L. II, 10. L. IV, 5. L. V, 6. L. VIII, 27.

i tempi corressero calamitosi, e misere fossero le fortune dei cittadini, se ad un magistrato della propria città, fosse anche straordinario, e resosi defunto nella medesima, venne posto un sì meschino monumento e sì gremito inoltre di strafalcioni. L'Aezio console è il celebre generale romano vincitore di Attila, uno dei pochi pe' quali l'onor delle armi si mantenne tuttora all'altezza del romano impero, ma che dalla vigliaccheria di Valentiniano li venne quella stessa ricompensa, che da Onorio era stata compartita al prode Stillicone, la morte.

Dallo stesso cimitero di S. Pietro venne la seguente pure fatta pubblica dal Biorci.

✠ HIC REQVIESCIT IN PACE
B M MARIA QVI VIXIT
IN HOC SECOLO ANNOS LI
M XI RECESSIT SVB D. VI
ID IANVARII.

Maria di buona memoria la quale condusse nel secolo, per cinquantuno anni e undeci mesi la sua vita, l'abbandonò l'otto gennaio e riposa in pace. Tanto e non più ne insegna questo titoletto che nella sua brevità non ha potuto non pagare il suo debito alla infelicità dei tempi, con una improprietà ed un solecismo.

CAPO QUINTO

Episcopato, successione de' vescovi, e lapidi Eporediesi.

Oscura è la origine del vescovato Eporediese, o della città d'Ivrea, nè si può esattamente definire il preciso tempo, al quale se ne debba assegnare il principio, come dubbio ed incerto è il nome stesso del pastore che primo venne destinato ad occuparne la sede. L'Ughelli lo nomina *Elilegio* ed anche *Eulolio.* Nella serie del vescovo Trucchi, e del Deiordanis è chiamato *Elogio,* ma *Eulogio* nell'epistola sinodica del concilio di Milano, e questo è il vero nome suo. È tradizione poi della chiesa vercellese che S. Eulogio, che così lo chiameremo coi padri del sinodo milanese, si debba credere primo vescovo d'Ivrea e discepolo di S. Eusebio. Ma quanto

al dover essere annoverato tra i discepoli di S. Eusebio, e se si voglia prendere questo termine nel vero significato di chi veniva istrutto alla sua scuola, e dalla viva voce del maestro traeva l'istruzione; ciò non parrà probabile, se si badi, che vivente tuttora S. Eulogio, in tempo del concilio di Milano dell'anno 451, a nome di esso presente, ma infermo ed incapace di segnare, soscriveva il prete Floreio: *ego Floreius presbiter iussus a praesente sancto Eulogio episcopo meo ecclesiae Iporiensis, quia ipse propter infirmitatem, subscribere non potest, subscripsi ad omnia suprascripta, eo consentiente, et anathema dicens etc.* Ciò essendo non potè l'Eulogio essere vissuto con S. Eusebio fuorchè fanciullissimo, e molto meno averne ricevuta *vivae vocis oraculo* la dottrina e l'istruzione, trovandosi uno spazio troppo maggiore di ottant'anni dalla morte del beato Eusebio accaduta l'anno 371 ed il sinodo di Milano dell'anno 451, al quale assisteva, sebbene infermo, il vescovo eporediese. Che se si crederà di poter tenere conto della tradizione, che è pur sempre venerabile allorchè rimonta a tempi antichi, ed è inalterabilmente continuata; converrà dire in allora che S. Eulogio intanto sia stato creduto discepolo di S. Eusebio, in quanto fosse ammesso a far parte del clero vercellese, allevato ed istruito in quel venerando consorzio nelle massime dal santo professate, e prescritte, venisse poscia, e posteriormente a S. Massimo vescovo di Torino, assunto alla cattedra episcopale d'Ivrea. Il terreno era ivi di fatto maravigliosamente preparato a ricevere tale benefizio, e tanto onore, in quanto che di buon'ora e prima di questo tempo, per la predicazione, e pel susseguìto martirio de' santi nostri Solutore, Avventore ed Ottavio, non in Ivrea solo, ove pativa il martirio S. Solutore, ma si era per tutto il circostante paese propagata e stabilita la cristiana religione. Incremento non lieve aveva essa poscia ricevuto dacchè la santa matrona eporediese Giuliana, immemore del sesso, e consacrata al santo ministerio di dar sepoltura ai seguaci di Cristo, ebbe, colle proprie mani, ai predetti santi accomodato condegno sepolcro presso Torino; a talchè il primo pastore della chiesa nostra torinese S. Massimo, in quelle sue ammirabili e preziose Omilie colle quali andava istruendo e confortando nella nuova legge i suoi fedeli, ben a ragione potè dire *exemplo eorum* (martirum) *didicimus Christo credere ... contumeliis vitam aeternam quaerere ... mortem non timere.* Ad ogni modo rimangono su questo punto molte oscurità. Parrebbe tuttavolta che la poca distanza d'Ivrea da Torino, ove il vescovato era già, e da qualche anno stabilito, sia stato cagione che fosse stimato colà meno

necessario, e quindi di alquanto ritardata la fondazione della sede vescovile in Ivrea, per cui S. Eulogio non sia stato assunto al vescovato eporediese fuorchè dopo la morte di S. Massimo, accaduta, per quanto pare, sul finire del secolo quarto, o in quel torno, onde poteva benissimo essere tuttora vivente, l'anno 451, nel quale, come abbiam detto, si ritrovava presente al sinodo di Milano.

A questo punto, e dopo il decesso del S. vescovo Eulogio, il catalogo de' vescovi eporediesi pubblicato dall'Ughelli, e ripetuto dai sopra citati autori, segna una disgraziata lacuna di oltre a due secoli, dal vescovato di S. Eulogio all'altro di Desiderio, dal 451 al 670. Io non mi so persuadere che in quella veneranda chiesa si sia di tal modo perduta ogni traccia di que' vescovi intermedii, da non lasciar speranza di poterne ripristinare la memoria. Accurate ricerche negli archivi vescovili e capitolari, esame diligente dei documenti, dei codici antichi d'ogni maniera, libri rituali e corali, missali, breviari, necrologii, litanie, calendari potranno somministrare lumi e notizie onde sia in tutto o in parte colmata cotanto funesta lacuna. Ma frattanto che da qualche dotto e zelante individuo del clero eporediese sia posta mano a queste ricerche, non si dovevano dimenticare, e con colpevole trascuratezza trasandare quelli che da lunga mano sono ovvii e patenti, e che per essere utilmente adoperati non obbligano ad altri studii, da quelli in fuori di saperli conoscere e dicifrare. Tale è la preziosa lapida che comprende l'epitafio di uno appunto dei predetti vescovi, e che da secoli è infissa sul muro interno, e dietro il coro della chiesa cattedrale, senza che da nessuno degli antedetti scrittori, o da altri si sia adoperata, coll'aggiungere alla monca serie il nome e l'età di un nuovo santo pontefice che n'è per essa rivelato. L'epigrafe è questa:

. . . .
CE B M INNOCENTIVS
EPS QVI VIXIT IN SÆCV
LO AN PL M LXXII RECES
S. D IIII KAL APRILIS
DECIO V CONSVL

Hic requiescit in pace *Innocentius episcopus qui vixit in saeculo annos plus minus septuaginta duo, recessit sub die quarto calendas aprilis Decio viro clarissimo consule.*

La lapida è acefala mancando della prima linea, ma di facile restituzione leggendo **HIC REQVIESCIT IN PA**. Il vescovo dunque d'Ivrea Innocenzo vissuto nel secolo settantadue anni, si rese defunto il giorno 29 di marzo, nel consolato di Decio uomo chiarissimo, cioè l'anno 529, a parer mio. La ragione dell'attribuire a questo Decio, solo console di tal anno, anzi che ad alcuno degli altri Decii che in gran numero, e successivamente, a cominciare dal console dell'anno 444, per oltre un secolo vestirono la trabea consolare, mi è consigliato, non dalla qualità solo della lapida e dalla forma della scrittura che indicano a più bassa età, ma da più altre ed intrinseche cagioni: imperciocchè, in primo luogo, per non parlare che del Decio console dell'anno 486, questi non procedè solo console, ma ebbe per collega Longino, e sebbene sia noto come sovente, per questi tempi, nelle lapidi, e negli atti pubblici passati in Italia, non fatto caso del console per l'Oriente, del solo Occidentale si facesse menzione; tuttavolta non era pratica sì universale questa, che in altri e più frequenti casi non venissero nominati insieme amendue; che se lasciato il collega accadeva di soltanto citare questo di Occidente, lo si faceva d'ordinario designandolo con alcuno, o più spesso, con tutti i suoi nomi; a tal che il console dell'anno 486 è detto *Caecina Mavortius Decius*. Non così per chi era proceduto solo console, pel quale il solo prenome era sufficiente, non dovendo potersi confondere con altri, come nell'epigrafe nostra nella quale questi semplicemente e senza più vien detto **DECIO V. C CONSVLE**. Nè ad altro console, a parer mio, che a quello dell'anno 529 vuol essere riferita la lapida pubblicata ne' *Monumenti sacri e profani della basilica di S. Ambrogio* (1) nella quale è questione del postconsolato di Decio **PC DECI VC IND S . . .** non tanto perchè vi è solo nominato, e senza il corredo degli altri suoi nomi, quanto, e molto più da che le altre note croniche, dalle quali è accompagnato, non possono ad altro anno convenire fuorchè al 529. Io stimo che nella iscrizione, quale venne recata nella stampa, sia corso errore nel segnare l'indizione che si scrisse **X**, mentre nella lapida della quale si diede esatto disegno a *facsimile*, questa indizione non compare, solo rimanendo un resto di lettera che vuole evidentemente essere un **S** e che dovrà quindi essere letta per *secunda* o per *septima* anzi che per *decima* che è quella della stampa. Queste note poi *secunda* o *septima* non convengono in modo alcuno al *pridie kalendas februarias*

(1) Milano, 1824, fol. pag. 70.

dell'anno 486, nel qual anno correva anzi la nona indizione; conviene poi benissimo la *septima* per l'anno 529, che di fatto nel disegno della lapida abbiam veduto rimanere la lettera S iniziale. Dunque nel postconsolato del Decio della lapida milanese più che il Decio dell'anno 486, vuol essere riconosciuto l'altro del 529. Arroge che il postconsolato, col quale viene segnato l'anno consecutivo al consolato di Decio, non può essere convenientemente ascritto fuorchè al console dell'anno 529. Imperciocchè al Decio console dell'anno 486 subentrò console, nell'anno seguente, *Severino Boezio* di distintissima famiglia italiana, e quel che più conta nel caso nostro ed in lapida cristiana, fervente cultore della religione di Cristo, e padre dell'illustre *Anicio Manlio Severino Boezio* il filosofo. Ora chi vorrà mai persuadersi che in Italia ed in monumento cristiano, per segnarne la data, al consolato ordinario di tanto italiano personaggio, e solo console d'Occidente si sia voluto preferire di indicarla col *postconsolato di Decio* seguace delle false divinità? Non così pell'anno consecutivo al consolato del 529, che quell'anno non si scorge che fosse occupato da tali consoli, cui qualche fatto notevole o particolare rispetto raccomandasse sì fattamente alla posterità, da non doversi poter indicare per il *postconsolato* dell'anno precedente.

Il vescovo Innocenzo essendosi reso defunto in marzo dell'anno 529 ed in età di settantadue anni, si può supporre abbia retta la chiesa d'Ivrea per molti anni, quantunque questi non siano indicati nella epigrafe. In que' primordii della cristianità la chiesa abbisognava di operai solleciti ed attivi, quindi di rado si eleggevano vescovi che non fossero di fiorente e robusta età. Assegnando quindi all'Innocenzo venticinque anni di episcopato, la sua elezione rimonterebbe ai primi anni del sesto secolo. Contuttociò tra esso ed il santo vescovo Eulogio che l'anno 451 assisteva tuttora al concilio di Milano, e che primo figura nel catalogo sovra indicato, rimarrebbe sempre uno spazio sufficiente per un altro vescovo. Avendo veduto più sopra come ad Eustasio vescovo di Aosta fosse dato per successore quello stesso prete Grato, che da esso era stato inviato al sinodo di Milano, dell'anno 451, onde lo rappresentasse, e ne facesse le veci, non si potrebbe sospettare ugualmente, e per la ragione stessa, che successore di Eulogio nel vescovato d'Ivrea venisse eletto quel prete suo Floreio, a nome del quale, ammalato, soscrisse al concilio di Milano, e che vorrebbe quindi essere collocato nella serie tra Eulogio ed Innocenzo? Un'impensata e fortunata scoperta può solo far ragione di questo mio sospetto. Comun-

que, tra il vescovo Innocenzo e Desiderio, rimarrà pur sempre un ampio vacuo di oltre a cento cinquant'anni, che nessun documento è venuto sinora a riempiere.

La sola memoria di questo Desiderio vescovo eporediese era fornita dalla sua soscrizione alla lettera sinodica inviata l'anno 679 da Mansueto arcivescovo di Milano al concilio costantinopolitano sesto, la quale era in questi termini: *Desiderius episcopus sanctae ecclesiae eporediensis in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi.* Alla stessa lettera si leggono inoltre segnati varii altri vescovi nostri de' quali daremo i nomi più sotto. Ora per la menzione che dello stesso Desiderio vivente è fatta in uno dei codici dell'archivio capitolare d'Ivrea da nessuno, prima di noi, nè conosciuta, nè ricordata, verrà esso, e di nuovo, a prender possesso, dirò così, dell'antica sua sede episcopale. Il codice è membranaceo in quarto piccolo; le membrane sono sottilissime, la scrittura è di quella foggia che dal Mabillon vien detta *Merovingica*, ma che già tende alla langobarda. È di grande regolarità ed anche eleganza. Non appena il codice ne venne sott'occhio, che da me, e dal mio dotto compagno il signor Bethmann (1) fu giudicato del settimo secolo. Comprende la *regula pastoralis* di S. Gregorio papa. I due primi foglietti sono ornati di un disegno a colori che figura un portico con cimasa triangolare, concentrico al quale è un arco a foggia di ferro da cavallo con fogliami, uccelli ecc. Sotto quest'arco si scorge un disegno di forma quadrata diviso in quattordici compartimenti pure quadri per ogni verso, in ognuno dei quali sta collocata una lettera alternativamente rossa e nera, dalla riunione delle quali si forma DESIDERIVS PAPA, le quali parole, com'è noto, per questa specie di acrostico, molto in uso per que'

(1) Il signor Ludovico Corrado Bethmann Annoverano, altro dei cooperatori del signor professore Pertz nella compilazione dei *Monumenta historiae Germaniae*, dopo aver visitate ed attentamente studiate le biblioteche, e gli archivii della Germania, del Belgio, della Svizzera e della Francia, d'onde ricavò non mediocre messe di documenti d'ogni maniera, onde arricchire quella grandiosa pubblicazione, venne in Italia, ed a Torino l'anno 1845. Studiati quivi i codici della biblioteca della Università, e ne' pubblici archivi della capitale, venne meco in Ivrea, nella quale città doveva io recarmi, onde vedere, svolgere, e studiare i non pochi codici manoscritti che si diceva trovarsi nell'archivio capitolare dei canonici di quella cattedrale. Ritornato in patria curò una nuova edizione del *Chronicon novalicense* fatta sul codice originale di questi regi archivi, edizione, che in memoria dei bei giorni passati insieme, volle a me dedicata, e per cui mi fo debito di rendergliene sincere e pubbliche azioni di grazia.

tempi, si leggono, e si possono leggere da tutti i lati d'alto in basso, di basso in alto, di destra a sinistra, di sinistra a destra. In altro pure quadrato, ma più piccolo disegno, e di soli dieci compartimenti, sta pure scritto in lettere separate per ògni caselletta quadrata VIVAT IN DEO; cioè riunendo *Desiderius papa vivat in Deo.* Il codice venne quindi scritto nella città d'Ivrea per uso del nuovo vescovo, e dedicato dallo scrivente, il cui nome, se pure si segnò, disparve coll'ultimo foglietto, al *papa* o vescovo *Desiderio*, che papa ancora chiamavansi i vescovi in quel secolo, per la conservazione del quale si fanno voti a Dio, *vivat in Deo.* Questo è il più antico codice dei pochi residui manoscritti che, oltre a cento, rimangono tuttora dell'antica libreria capitolare, formatasi allorchè, a norma della regola introdotta da S. Eusebio, i canonici erano raccolti in società e menavano vita comune. I quali codici per somma gentilezza di que' signori canonici, ed in particolar modo del signor arcidiano canonico Benzo, ora degnissimo governatore del collegio delle provincie in Torino, mi fu dato di poter a tutto mio comodo, in compagnia del sopraddetto signor Bethmann visitare, esaminare, studiare, ed estrarre; per la qual cortesia mi fo debito di renderne loro pubblica testimonianza di riconoscente gratitudine. Ora, da quanto venne più sopra ricordato, si scorge di leggieri come la serie dei vescovi d'Ivrea sin qui conosciuta sia manca, imperfetta, e disordinata da far desiderare un nuovo lavoro intorno alla medesima, che meglio corrisponda alla dignità di quella illustre ed antica sede, ed ai bisogni dei presenti studii. Perchè in ognuna delle diocesi, in quelle soprattutto che hanno maggior pregio di antichità, non verrebbe dal vescovo deputato uno tra i più istrutti individui del clero, cui affidare l'incarico di raccogliere ed ordinare i fasti della propria chiesa, e di disporre la serie dei proprii vescovi? Nè tale lavoro vorrebbe essere eseguito così all'avventata, e col solo affastellare lunghe filze di nomi l'uno sopra l'altro, senza giudizio e senza prove, ma collo studio sì bene, e coll'esame dei sinceri e sincroni documenti rischiarati da severa critica, e confortati inoltre per via di confronti e di contemporanee notizie ed autorità di reputati ed imparziali scrittori. Non tutti i domestici monumenti sono periti, ed alle mancanze possono in parte sopperire quelli in abbondanza, che nell'odierno ardore per gli studii storici vengono tuttodì dissepolti e fatti pubblici. Nell'intento di coadiuvare all'esecuzione di sì fatto lavoro, a quanto venni dicendo più sopra, mi permetterò di aggiungere tutti que' lumi che intorno ad alcuni altri vescovi eporediesi, o ignoti affatto sin qui, od im-

perfettamente conosciuti, mi vennero forniti dall'esame diligente de' sopraddetti codici dell'archivio capitolare di quella chiesa.

Il vescovo Azzone negli elenchi Trucchi, e Deiordanis è registrato sotto l'anno 877; unicamente noto, dicono, per aver ritrovato il suo nome segnato tra coloro che assistettero alla coronazione di Carlo il Calvo. Ma nessun atto suo, o menzione di esso era sin qui rimasta nella sua chiesa. Ora, mercè del codice membranaceo n.° LXXXIII del secolo IX, a mio giudizio, ritroviamo notizia di esso unitamente alle lodi sue, tributateli, esso vivente, da un Agifredo eporediese di certo, e membro del suo clero. Il codice comprende l'opera famosa di Isidoro Mercatore sui canoni, ed è dedicato dal predetto Agifredo al vescovo suo Azzone coi seguenti disgraziati versi:

» Dulcis ut portus nautis, ut meta quadrigis
» Ut stabulum fessis, ut frigida lympha sitis
» Sic mihi fit . . . lis quem prebet pagina versus
» Ultima dum extrema pangis arundo notas.
» Qui nescis scribere non putas esse laborem,
» Ideoque obsecro orate pro scriptore,
» Ut Deum atque dominum habeat protectorem,
» Egregioque patri fer codicem milleque preces
» Summo Azo domino magnificoque viro,
» Quem decorat pietas que Christi gratia adornat
» Moribus in cunctis actibus atque piis
» Gaudet inire viam qua tendit ad aetheris aulam
» Tramite justitiae transvolat ille pius.
» Quotquot in aetherio clarescunt sidera caelo
» Tot flores in campis jam redolentque novis
» Nec minus obsto vobis devoto corde salutem,
» O decus Ecclesiae, nobilis atque pater
» Clarus et ingenio fertilis atque manu:
» Mittibus es mitis sine dolo felle columba
» Dum nocet ille lupus es ovis inter oves.
» Sanctissime vale cum gratia magni decoris
» Sis memor oro mei ut Deus ecce tibi
» Ut valeat semper per multa curricula evi,
» Et merear vobis servulus parva loco
» Continet in parvis nostrorum dicta priscorum.

» Aspice Deus de supernis sedibus Agifredus
» Condidit versiculum de domno Azone
» Viro sacratissimo: in tuo regno fac eum
» Dignissimo placeat tibi atque tuo filio
» Qui tecum regnat cum Sancto Spiritu per
» Infinita secula et seculorum. Amen.

Il nome del vescovo Asmondo si scorge, e giustamente, cred'io, registrato sotto l'anno 938, che fu quello forse della sua elezione. Ora dal testamento sopra citato del vescovo Attone al quale è segnato *Asmundus eporediensis episcopus manu mea firmavi*, s'impara, che era tuttora vivente l'anno 946. Dagli stessi codici mi venne scoperto il nome di un altro vescovo eporediese ignoto sin qui, e non ricordato dai soprammenzionati scrittori, e che ora per mezzo mio ritorna *ad dias luminis auras*. È questi il vescovo Adalgerio. Il codice membranaceo XLII in 4.°, che io giudico del XII secolo, e che comprende, tra le altre cose, *Libellus de festivitatibus sanctorum Apostolorum, et reliqui qui discipuli aut vicini successoresque ipsorum Apostolorum fuerunt* d'ignoto autore, e che mi parve possa meritare la pubblica luce. Sotto il 4 di settembre si legge *II nonas septembris obiit in pace domnus Adalgerus humilis episcopus*. Nel codice poi pergameno XXXVII, nel quale si contiene *Liber canonum:* in fine del medesimo, e di altra mano pure antica, si legge uno scritto, pel quale il vescovo Adalgerio costituisce un consorzio, o una congregazione di uomini e di donne nella città d'Ivrea, retta da particolari regole o statuti ivi indicati. *In nomine sanctae et individuae Trinitatis Adalgerio largiente divina clementia praesul.* Ivi dopo recati alcuni testi della scrittura, che autorizzano, e giustificano la istituzione dice *Ideo nos sacerdotibus sanctae Mariae Virginis Chisti Eboriensis ecclesiae, sancti Iohannis Baptistae, sancti Stephani protomartiris pro remedio animae nostrae*, che sono le tre principali chiese della città d'Ivrea, stabilisce la suddetta consorteria. Il luogo della congrega sarà, dice, la chiesa di S. Stefano, ed ognuno dei confratelli e delle consorelle *tam clericus quam laicus sive foemina dare debet denario uno ad luminaria emendum.* In fine dello scritto è segnato *Adalgerius episcopus consentit, spopondit:* indi *Gislefredus presbiter.* In qual tempo vivesse ed abbia occupata la sede vescovile d'Ivrea Adalgerio mi è ignoto. Bisognerà credere tuttavolta che sia posteriore ad Enrico vescovo dell'anno 1029, fondatore, che si dice, dell'abazia di S. Stefano,

nella chiesa della quale si riuniva il consorzio per esso fondato, ciò che concorrerebbe appunto con l'età del codice XLII più sopra indicato che dicemmo rimontare al secolo XII, e nel quale è registrata la morte sua, accaduta il 4 di settembre.

Del vescovo Enrico gran cancelliere, che fu dell'imperatore Enrico terzo, è rimasta, a parer mio, una memoria nel codice LXXVI del secolo XI, e contenente un commento d'ignoto autore al vangelo di S. Matteo. Al basso della prima pagina del medesimo, di mano diversa, ma pure antica, si legge *Domino suo Dei gratia* H *hyporediensis ecclesiae archimandrita post quinque regum sedem felices ascensus ad superiorem aedem quae sunt bona, quae sunt digna, quae ad vitam, salutem, et utilitatem pertinent videntur si placet domine mi humili intentione aggredior.* Non ad altri che al famoso gran cancelliere e vescovo d'Ivrea Enrico io penso, che sia da credere posta la memoria qui sopra all'*archimandrita* della chiesa eporediese, del cui nome non venne scritta, che la lettera H iniziale di *Henricus.* Niuno di fatto più di lui ebbe che fare coi re e cogli imperatori del suo tempo, e poteva con cognizione di causa sapere *quae sunt bona, quae sunt digna, quae ad vitam, salutem et utilitatem pertinent etc.*

Nel codice LXXXXIV pergameno del secolo XI, di bella e nitida scrittura, che contiene l'opera di Burcardo *sui canoni,* dopo il capo decimonono, in uno spazio lasciato vacuo, d'altra mano pure antica, vennero registrate quelle acclamazioni, che nei libri rituali antichi ritroviamo unite alle litanie, o pubbliche supplicazioni, e per le quali s'invocava la protezione di Dio, della Vergine, e de' Santi in favore dei pontefici, degli imperatori e loro famiglie, e de' vescovi viventi, e contemporanei. Derivate queste, come pare, da' tempi romani ed imperiali, in cui nelle solenni occasioni di giuochi, di trionfi, o al principio del nuovo anno erano loro, e pubblicamente augurate *vita perenne, felicità perpetua, vittoria ecc.;* vennero poscia accolte dai cristiani, ed accomodate al nuovo culto, allorchè agli imperatori divenuti cristiani si rendeva pubblico omaggio di amore, di riconoscente gratitudine, e di fedeltà. Esempii di tali acclamazioni si ritrovano frequenti nei codici liturgici, e di cose ecclesiastiche. Le più antiche a me note sono le pubblicate dal Mabillon (1), e da esso dette *Litanie*

---

(1) Vet. Annale etc., tom. 2, p. 687.

Caroline, perchè indirizzate a Carlo Magno, non ancora imperatore, ed alla sua famiglia. Nè occorre di tener conto dei dubbi mossi dal Lemonio (1) intorno alla loro autenticità, che le ragioni per esso addotte onde infirmarle, sono anzi prova della loro sincerità. Esse dicono così: *Adriano summo pontifice et universale papa. Vita. Karolo eccellentissimo, et a Deo coronato magno et pacifico rege Francorum et Langobardorum. Vita et Victoria.* Le stesse acclamazioni si fanno per *Pipino* e *Carlo* suoi figliuoli, e per *Fastradana* o *Fastrada* sua terza moglie e regina, da esso sposata l'anno 783. Curiose e degne di osservazione sono le risposte fatte dal popolo a ciascuna invocazione dei canti in favor loro, cioè *tu lo iuva*, o *tu los iuva*, in vece di *tu illum adiuva*, *tu illos adiuva*, le quali sono evidentemente di quella lingua volgare, che sulle ruine della romana andava sbucciando, e che non più di un secolo di poi ritroviamo già fatta adulta, camminare franca e libera da se medesima. Le acclamazioni del nostro codice, nel tempo stesso che fanno menzione di un altro poco noto vescovo d'Ivrea, determinano il tempo preciso del suo episcopato, che rimaneva incerto per non essersi conservate nella sua chiesa altre notizie di esso dal suo nome in fuori. Questa determinazione di tempo ne vien fornita dalla contemporaneità delle acclamazioni dell'imperatore, e del pontefice che in queste si scorgono. Esse dicono così CANTORES. *Xpe* (ita) *vincit. Xpe regnat. Xpe imperat. Exaudi Xpe.* CHORUS. **CLEMENTI** *primae sedis Epo et universali papae* **VITA.** *III. Redemptor mundi.* CHORUS. *tu illum adiuva. Sancte Petre t. ill. ad. S. Paule t. ill. ad. Sancte Andrea t. ill. ad. Exaudi Christe. III* **HENRICO** *imperatori augusto a Deo coronato magno et pacifico. Vita et victoria. III. Salvator mundi tu ill. ad. Sancte Mauricii t. ill. ad. Sce Dionisii t. ill. ad. Sancte Victor t. ill. ad. Exaudi Christe III. A* (Agneti) *imperatrici auguste a Deo coronate salus et vita. III. Salvator mundi t. ill. ad. Sca Maria t. ill. ad. Sancta Agnes t. ill. ad. Sca Felicitas t. ill. ad. Exaudi Christe.* **OGERIO** *pontifici nostro a Deo electo pax et gloria. Salvator mundi t. ill. ad. Sancte Silvester Sancte Gregori Sancte Nicolae tu ill. ad. Exaudi Christe III etc.*

---

(1) Prolegom. ad varia sacra, p. 24.

Ad salutandum pontificem (Ogerium).

Te pastorem	Chorus	*Dominus elegit*
In hanc sedem	Ch.	*Dominus conservet*
Annos vitae	Ch.	*Dominus multiplicet*
Tempora bona habeas	Ch.	*Summo Patri placeat*
Vitam tuam	Ch.	*Dominus adaugeat*

Vivas et valeas in Domino per infinita saecula saeculorum.

L'imperatore, al quale si augura vita e vittoria, non può essere altri dall'Enrico terzo in fuori, se esso viveva e regnava con papa Clemente secondo, che occupò la cattedra di S. Pietro due soli anni 1046-47. Ciò posto il vescovo Ogerio vorrà dunque essere collocato subito dopo del vescovo Enrico, del quale sarà stato successore, come nell'episcopato, così pure nel gran cancellierato di Enrico Cesare. Questo vescovo Ogerio dovette essere un personaggio assai distinto per qualità diverse, e che alle cure dell'episcopato seppe unire quelle dello stato, lo studio delle scienze ecclesiastiche, non che l'amore e la coltura delle lettere amene. Nella relazione del viaggio letterario di due Benedittini (1) si legge, che nella biblioteca dell'abazia dei Benedittini Cassinesi di *Taloire* in Savoia, ricca di molti importanti manoscritti, ne rinvennero uno, tra gli altri, il quale conteneva *un poeme sur le martyre de la legion Thebeine composé par* Ogerius *eveque d'Ivree*, yporiensis episcopi: disgraziatamente quel manoscritto autografo, per quanto pare, andò forse disperso, nè si sa, che se ne sia conservato altro esemplare altrove.

In un altro codice pur pergameno contenente un messale antico ad uso della chiesa d'Ivrea, giacchè nel calendario, che lo precede ed al giorno xxv di ottobre, è indicata la festa di S. Tegolo altro dei protettori di quella città, sul margine di uno de' suoi fogli, e di mano contemporanea, è un cataloghetto di nomi di varie persone di differenti stati della città stessa, non so bene con quale intenzione ivi disteso. Tra questi sono registrati tre vescovi, che si succedettero sulla cattedra eporediese con qualche intervallo, e sono *Ogerii episcopi*, *Guidonis episcopi*, *Burcardi episcopi.* Ogerio secondo è registrato sotto l'anno 1094 nel catalogo del *Deiordanis*, Widone o Guidone lo è l'anno 1122. Di Burcardo alto silenzio per tutto.

(1) Paris, 1717, 4.°, pag. 244.

Io mi indurrei a credere, che possa questi venir collocato subito dopo Guidone l'anno 1142. Di fatto, dice il Deiordanis, che ad una donazione fatta da Widone figliuolo di Ardicione conte del Canavese alla chiesa del Santo Sepolcro di Rivarolo, fosse sottoscritto un vescovo d'Ivrea, il cui nome non era indicato, che per la lettera iniziale, che dice F. Non si sa di vero chi possa essere cotesto vescovo d'Ivrea il nome del quale incominci per la lettera *F.* Non sarà egli possibile, che si sia mal letta la sigla, e che in luogo di B nella pergamena fosse stato letto F, errore facile ad essere commesso, che tra il *b* e la *f* maiuscoli è facilissimo lo scambio, quando soprattutto la scrittura sia un poco svanita, o di difficile lettura, e poco pratico lo trascrittore? Ciò essendo, vorrebbe essere ivi situato il nostro vescovo Burcardo a vece dell'ignoto, avente un nome iniziato F. Io non so darmi ad intendere, come il Deiordanis, ultimo compilatore della serie dei vescovi d'Ivrea, non abbia dato in essa luogo al vescovo Walfredo. Eppure già dall'Ughelli era stato registrato tra vescovi eporediesi, e la sua nomina a vescovo della stessa città doveva esserli nota per la lettera formata di Ragemberto, sino dall'anno 1768, fatta pubblica dal Buronzo nella prefazione alle opere di Attone. In essa il vescovo di Vercelli Ragemberto partecipa ad Andrea arcivescovo di Milano e suo metropolitano la nomina di Valfredo suo diacono a vescovo d'Ivrea, e con la lettera formata lo richiede del suo assenso, e di degnare il Valfredo della sua consacrazione. Nella serie dei vescovi vercellesi il Ferrero, riferendosi alla tabella del Bonomo, pone il vescovato di Ragemberto nel secolo xii, lagnandosi di non aver potuto vedere la lettera formata, dalla quale il Bonomo, o chi per esso, aveva desunta la notizia di tal vescovo; eppure la lettera formata, da esso desiderata, era, si può dire, e *ab antiquo*, sotto i suoi occhi, registrata tra i codici dell'archivio suo capitolare, d'onde la trasse il Buronzo. Pubblicò questi altresì, estratta da un codice della biblioteca capitolare di Verona dal P. Giuseppe Bianchini, la copia di una bolla del papa Anastasio III, con la quale concede al vescovo di Vercelli Ragemberto la facoltà di far uso del pallio. Ora il pontefice Anastasio predetto non regnò, che due soli anni dal 911 al 913, ne' quali anni reggeva dunque la chiesa vercellese il Ragemberto. Il Muratori inoltre negli Annali ha dimostrato, che l'arcivescovo Andrea occupava la sede di S. Ambrogio nei primi anni del secolo x, citando due diplomi dell'anno 904, che li sono indirizzati. Dunque tanto il vescovo di Vercelli Ragemberto, quanto Walfredo d'Ivrea, vorranno essere collocati nelle serie rispettive sotto tal

anno, dopo Sebastiano in quella di Vercelli; tra i vescovi Azzone e Osmondo nell'altra de' vescovi d'Ivrea.

Io stimo cosa supervacanea ed inopportuna il venir qui a lungo discorrendo del vescovo Warmundo. La sua memoria è viva tuttora ed in venerazione nella sua chiesa, che difese contro gli inimici invasori dei beni della medesima, e che illustrò colle sue virtù, ed arricchì de' suoi doni. Tuttavolta tra i manoscritti capitolari rimangono tuttora tali documenti di questo insigne personaggio da poterne compilare una notizia d'assai più copiosa e particolarizzata, che non è quella arida di troppo pubblicata dal marchese Dionigi Arborio di Gattinara (1). Acerrimo difensore il Warmundo della chiesa sua, e delle sue proprietà, e de' diritti suoi contro le usurpazioni del marchese in pria, indi re Arduino, non rifuggì dall'opporseli virilmente; e nel codice XX esiste la maledizione e l'anatema per esso pronunziato *contra Arduinum et Amedeum fratres rebelles ecclesiae, et contra milites tenentes terras Sanctae Mariae Yporegiae.* I più belli, i più ornati, ed i più preziosi codici dell'archivio capitolare furono fatti scrivere, e con ricchi ed eleganti disegni e figure arricchire dallo stesso Warmundo. Sommamente ornato di figure, e di disegni a colori d'oro, e di porpora, e con iniziali rabescate eleganti è il codice LXXXV, che comprende il psalterio della traduzione di S. Girolamo. Il Warmundo lo dedica alla Beata Vergine coi seguenti versi:

DAT TIBI WARMVNDVS PRESVL PRO MVNERE MVNVS
VIRGO DEI GENITRIX DONVM TV SVME FIDELIS
ET TIBI POST MORTEM VITAM CONCEDE PERENNEM

In altro codice XXVII, che è un evangeliario, è la stessa dedica alla Vergine:

SVME DEI GENITRIX WARMVNDI DONA FIDELIS
PRESVLIS ECCE TVI.

In calce al codice LXXXXII contenente un evangeliario del IX secolo, ed elegantemente scritto, di altra mano posteriore, sta registrata la formola di che i cherici ed i detentori dei feudi dipendenti dalla chiesa d'Ivrea

(1) Notizie istoriche del B. Warmundo. Tor., 1825, fol.

erano obbligati di prestare nelle mani del vescovo Warmundo:

Ab hac ora in antea promitto me ego ill. huic sanctae eporediensi ecclesiae tibique Warmunde episcopo tuisque successoribus de le ... et obedientem esse ita ut nec contra vos agam nec agentibus adsensum prebeam. È noto come anticamente a vece di *N. N.* si scrivesse *ill.*

Ma il più magnifico senza meno, il più ornato di figure, di rabeschi, di disegni d'ogni maniera in oro, e in colori è il codice membranaceo LXXXVI scritto con somma eleganza. È un sacramentario o messale fatto eseguire dal vescovo Warmundo. Non mi fermerò a descrivere tutte le particolari bellezze, tutti gli ornati, dei quali è doviziosamente fornito questo prezioso codice, restringendomi ad indicare quanto s'appartiene più specialmente al Warmundo. Il volume è desso pure, come tutti gli altri, indirizzato alla Vergine Maria, leggendosi, alla carta undecima, a caratteri maiuscoli:

HVNC LIBRVM PRÆSVL WARMVNDVS HABENDVM
VIRGO MARIA VICEM VITAM SIBI REDDE PERENNEM

Alla *missa pro regibus*, in un disegno appena abbozzato, si scorge la Vergine nell'atto di imporre la corona imperiale sul capo di un personaggio, che dalla iscrizione posta intorno si conosce essere Ottone terzo.

PRO BENE DEFENSO WARMVNDO PRÆSVLE FACTO
MVNERE TE DONO CÆSAR DIADEMATIS OTTO.

In altre iscrizioni sparse pel volume viene nominato e commendato così:

WARMVNDVM VATEM SVPERO REX ERIGE NVTV

Poi più sotto:

EXCOLE WARMVNDI MORES FONS PRÆSVLIS ALME

Indi:

MVNDI FORMATOR WARMVNDVM PROTEGE VATEM

Finalmente:

RERVM PONTIFICEM WARMVNDVM DIRIGE RECTOR

In due distinti luoghi poi del volume al vescovo, che vi è figurato, si è data la figura e la fisionomia del nostro Warmundo, cioè il suo ritratto, ved. tav. IV. È questo indicato da ciò, che sopra il suo capo si è posta quella specie di nimbo di forma quadrata, pel quale nei tempi andati si costumava di indicare, che il personaggio, che sen vedeva fregiato, era tuttora vivente.

Sul muro interno della chiesa cattedrale, dietro l'altare maggiore, si scorge infissa una piccola lapida di marmo bianco scoperta l'anno 1787 disfacendosi l'altare di S. Nicolò, di cui formava parte della mensa, sulla quale è scolpita la seguente iscrizione.

+ CONDIDIT HOC
DOMINO PRAE
SVL WARMVN
DVS AB IMO

Ignoto per noi rimane quale sia la cosa, che si volle ne fosse ricordata come innalzata dalle fondamenta *ab imo* dal prelato Warmundo, la quale cognizione non poteva mancare ai contemporanei, che scorgevano il monumento stesso, sul quale era infissa l'iscrizione. Era forse la cappella stessa di S. Nicolò, o quanto meno l'altare, che ad un'opera maggiore si richiedeva più nobile, più ampia e più particolarizzata notizia. Nè dal codice degli anniversarii dell'archivio capitolare, nè dalla lapida sepolcrale recata dal Gallizia (1) si può ricavare sia gli anni dal Warmundo vissuti nel secolo, che gli altri passati nell'episcopato, come neppure il tempo del suo decesso. È tradizione, che terminasse i suoi giorni il primo di agosto dell'anno 1010, se è vero, che il suo successore Ottobiano, arcicancelliere del re Arduino, sottoscrivesse in tale qualità, e l'anno 1011, ad una donazione del predetto re alla chiesa di S. Siro di Pavia. L'anniversario della sua deposizione è menzionato nel predetto codice degli anniversarii così: *item episcopi Warmundi bonae memoriae qui fecit atque dedit multa bona huic ecclesiae Ypporegiae*. Sulla pietra poi, che copriva l'urna, entro la quale riposava il suo corpo, eravi, dice il Gallizia, scolpita la seguente epigrafe.

---

(1) Atti de' santi nel domin. della R. Casa di Savoia, vol. III, pag. 345.

✠

W VNVM CREDO DOMINVM PERSONIS PRAEDICO TER E
A NVM P
R I
M REX DEVS ATQVE PATER TV SERVVM PROTEGE SEMPER S
V C
N O
D FILI CHRISTE DEI TV MISERERE MEI P
V V
S SPIRITVS ALME DEVS SIS MIHI CERTA SALVS. S

Le altre e restanti iscrizioni cristiane eporediesi non mancano esse pure di fornire motivi di edificazione, e lumi alla storia ed alla cronologia.

MARTA R F QVAE VIXIT PL. M ANNOS . . .
RECESSIT S D X KAL MAIAS
BOETIO IVNIORE V. C. CONS

Marta rarissima femina, la cui età è scomparsa col pezzo della lapida, che la conteneva, si dipartì di questo secolo il ventidue di aprile, essendo console Boezio giuniore chiarissimo personaggio. Ho spiegato le due sigle R. F. per *rarissima faemina*, anzichè per *religiosa* o *religiosissima*, che questo ultimo attributo non è comunemente adoperato, ed è riservato anzi per le vergini o vedove a Dio consacrate. Il Boezio giuniore è l'Anicio Manlio Severino Boezio celebre per virtù, per scienza e per infortunio. Fu console l'anno 510, e per differenziarlo dal padre, che occupò la sedia curule l'anno 486, e dal figliuolo, che vestì la trabea consolare il 522, venne detto Giuniore, non sempre però, che alcune altre fiate lo è con tutti i suoi nomi. La lapida non reca verun segno esteriore di essere cristiana; tuttavolta il solo nome di Marta tutto cristiano basterebbe solo a farcelo riconoscere, quando ciò non apparisse eziandio dalle altre formole della medesima

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
DROCIARIVS QVI VIXIT IN SAECVLO
ANNOS PL M XX RECESSIT S D IDVS
NOVEMBRIS IND OCTAVA VNDECES
P. C. PAVLINI V. C.

Il sonno della pace di Drociario nell'espettazione della risurrezione è di cristiano. Vissuti nel secolo venti anni si dipartì il tredeci di novembre

nell'undecimo postconsolato di Paolino, di cui già abbiamo parlato più sopra, e che corrisponde all'anno 545, al quale altresì rimanda l'ottava indizione propria di quell'anno.

Il Grutero avendo avuto tra mani un manoscritto della biblioteca palatina, ora vaticana, che dice vecchio di alcune centinaia di anni, trascrisse dal medesimo certo numero di epitafii, che in un viaggio fatto in Italia, nel nono secolo, per quanto appare, un anonimo tedesco aveva copiati nelle varie città, per le quali gli era toccato di passare, e li aggiunse, come per appendice, alla sua raccolta delle iscrizioni antiche (1). Questo tedesco era, pare, più amico delle muse, che non delle antichità. Che se pure si determinò di voler arricchiti i suoi quaderni delle iscrizioni, che numerose se li presentavano per ogni terra e città italiana, a quelle soprattutto si appigliò, che meglio si confacevano al genio suo poetico, a quelle cioè, che vi trovò scritte in versi. Di fatto tutte le epigrafi da esso copiate sono metriche di tal maniera, che tenero della sola poetica armonia, da quelle stesse per esso scelte tralasciò di copiare le note croniche, dalle quali la più parte erano accompagnate, e bene spesso omise eziandio il nome della persona, cui l'epigrafe era dedicata, seppure questo non era inchiuso nei carmi (2). Molte ne trascrisse in Roma, molte in Milano, e per la Lombardia, sei a Vercelli ed una in Ivrea. Sono queste tutte cristiane, e dei primi tempi della cristianità, poche sono inferiori al sesto secolo. Riserbando di parlare più a lungo di quelle di Vercelli, recherò questa di Ivrea. Non è detto dove fosse collocata, notò solo *Epitaphium civitatis Ivreie.*

MARTYRIBVS DOMINI ANIMAM CORPVSQVE TVENDO
GRATIA COMMENDANS TVMVLO REQVIESCIT IN ISTO
SILVIVS HIC PLENO CVNCTIS DILECTVS AMORE
PRESBITER ÆTERNÆ QVÆRENS PRÆMIA VITÆ
HOC PROPRIO SVMPTV DIVINO MVNERE DIGNVS
ÆDIFICAVIT OPVS SANCTORVM PIGNORA CONDENS
PRÆSIDIO MAGNO PATRIAM POPVLVMQVE FIDELEM
MVNIVIT TANTIS FIRMANS CVSTODIBVS VRBEM
SVSTVLIT HVNC LÆTVM MVNDO LONGEVA SENECTVS
ÆTERNVM VITÆ ÆTAS MATVRAQVE LVIT.

---

(1) Inscrip. ant. p. MCLXX.
(2) V. Allegranza, de sepulcr. Christ., pag. 24, XL.

Era questa epigrafe, da quanto pare, posta sulla tomba del prete Silvio, la qual tomba era locata in sito fatto costrurre a spese sue proprie, onde meritare per esso il premio della vita eterna, *aeternae quaerens praemia vitae . . . hoc proprio sumptu . . . edificavit opus.* Di che fatta fosse l'opera per esso edificata, tempio, cappella, arca, onde inchiudervi *pignora sanctorum,* non consta, ora che la lapida venne smossa dal luogo, che per essa era indicato; come neppure quali siano i santi, delle cui reliquie il prete Silvio dotò la patria, ed il popolo fedele, onde ne fossero i perpetui guardiani e difensori, *praesidio magno patriam populumque fidelem munivit, tantis firmans custodibus urbem.* Non sarebbero forse i santi Savino, Tegolo, e Besso da antichissimo tempo riconosciuti per protettori della città d'Ivrea? Era inoltre il prete Silvio commendevole per belle qualità, ed erasi perciò conciliato l'amore di tutti i suoi concittadini, *pleno cunctis dilectus amore.* Giunto poscia a grande vecchiaia, *aeternum vitae aetas maturaque luit.* Non evvi indizio onde poterle assegnare l'età; non è a dire però, che nella lapida non vi fossero segnate sì l'età che il tempo del suo decesso, ma, come vedremo, nel discorrere quelle di Vercelli, il buon tedesco nel suo trasporto per la poesia negligentò le date, solo sollecito di arricchire il suo portafoglio delle nenie canore sparse per le contrade italiane. Ad ogni modo credo di non molto allontanarmi dal vero nell'assegnarlo verso il declinare del sesto secolo.

CAPO SESTO

Epigrafi ed altre antichità cristiane vercellesi.

La felice posizione della città di Vercelli in ampia ed amena contrada, capitale inoltre che fu dei popoli Libui, i quali dalla Gallia transalpina, in tempi antichissimi, valicate le alpi, discesero ad occupare quella regione, la rendè di buon'ora popolosa e fiorente. Nè tale sua condizione venne poscia meno, allorchè passata sotto il dominio de' Romani venne ammessa a far parte di quel maraviglioso impero; che s'accrebbe anzi sì fattamente da poter essere annoverata da Tacito, unitamente a Milano, Novara ed Ivrea, tra i più importanti e gagliardi municipii della Gallia nostra traspadana, *firmissima transpadana municipia.* Molti avanzi della passata grandezza durarono sino all'età de' nostri padri, e le frequenti

romane iscrizioni, che vi furono scoperte in tempi antichi, e quelle che tuttora vi sono conservate, ne sono parlanti testimonii. La nuova religione di Cristo non doveva molto tardare ad esservi introdotta, e sebbene non vi fosse predicata nè dagli apostoli Pietro o Barnaba, ma da' loro discepoli, certo è, che già nel primo secolo della cristianità contava essa buon numero di fedeli, il quale poscia, per la perdicazione di S. Teonesto tebeo, e degli altri santi personaggi Sabiniano e Marziale, s'accrebbe manifestamente, e fruttificò; che se posteriori, e certo poco fondate opinioni vollero cangiati que' confessori di Cristo in altrettanti vescovi e primi della chiesa vercellese; tale pretesa non ha fondamento, che nel desiderio di volerla accresciuta di dignità, non importa se con manifesto discapito del vero. Non ha dubbio, nè per moltiplicar cavilli si arriverà a stabilire il contrario, che primo vescovo, se non primo apostolo di Vercelli non debba credersi il grande Eusebio. La chiesa illustre, che vi fondò, prima e sola tra noi, venne per esso innalzata a tanta altezza di santità, a tanto splendore di virtù, e la corroborò di sì importanti, solide e virtuose istituzioni, che n'ebbe fatto, in pochi anni, e frammezzo agli ostacoli di ogni maniera, alle persecuzioni, all'esilio, e pel seguito al martirio, un semenzaio di santi, e dalla quale, come tanti rigogliosi arbusti, uscirono le chiese di Torino, d'Ivrea, di Aosta, di Alba, di Asti, di Novara e di Tortona. Un principio più illustre e più santo non può essere desiderato da chi ha fior di senno, che uno o più secoli di antichità non valgono di gran lunga ad equiparare tanto splendore di origine. A tale principio fu poscia consentaneo l'avvenire, che non fuvvi chiesa poscia tra noi, che più della vercellese abbia conservate le tradizioni Eusebiane, che possa indicare una più ricca serie di pastori chiarissimi per santità, per dottrina, per dignità, un clero più numeroso e costumato. La chiesa vercellese è tuttora tra le prime della patria, nè il rispettabilissimo pastore, che ne dirige i destini, l'arcivescovo e senatore del Regno don Alessandro de' marchesi d'Angennes per dottrina, e per virtù evangeliche è inferiore a veruno dei più eccellenti suoi predecessori, secondato poi ed assistito da numeroso e zelante capitolo, da un clero, che lo adora, e che tanta parte rappresenta delle virtù, della dottrina e delle massime del grande Eusebio.

Poche sono le epigrafi cristiane de' primi secoli della chiesa, che ne rimangono, di Vercelli, e per nulla rispondenti alla sua antichità, ed al numero de' fedeli, che di buon'ora avevano abbracciata la religione di Cristo, e che l'avevano perciò costituita sede primaria della cristianità in

queste nostre parti dell'Italia. Ma le peripezie, cui andò sottoposta nel corso dei secoli per le invasioni dei barbari, per le intestine discordie de' cittadini, per le guerre, per gli assedii sofferti e sostenuti, come eziandio, e molto più per la sovraggiunta universale ignoranza, furono cagione che non fossero curate, andassero disperse, e perissero le memorie dei fedeli e primitivi seguaci della nuova religione di Cristo, che sono pure i più bei titoli ed i più gloriosi del pristino splendore di quella chiesa. Era di certo in Vercelli, e presso la chiesa cattedrale, un distinto luogo pe' sepolcri dei primi vescovi, ad ognuno de' quali, in distinte lapidi, e con metriche epigrafi, erano narrate le geste e le virtù, gli anni della vita e dell'episcopato. Tale maniera di poetiche epigrafi durò per alcuni secoli nella chiesa vercellese, e non pe' soli vescovi, ma per sacerdoti, per vergini, e in generale per que' fedeli, che la santa vita, le preclare virtù, ed altri meriti più particolarmente raccomandavano all'ammirazione dei contemporanei, ed all'esempio dei posteri. Rimanevano la più parte tuttora, allorchè il viaggiatore tedesco passato a Vercelli, circa al IX secolo, vi copiava le sei epigrafi metriche pubblicate da Grutero; ve le ritrovava in parte eziandio il Berardenco l'anno 1450, che in Vercelli, dice il Meyranesio, copiava le iscrizioni apposte ai sepolcri dei vescovi, copia ch'essa pure disgraziatamente perì colle carte del Meyranesio. Dopo tal tempo scomparvero la più parte, come altresì le pitture dell'antico duomo, ov'erano figurati e cronologicamente disposti i vescovi primitivi, de' quali è menzione nel Modena, e conservò memoria il vescovo Bonomo in una tabella da esso fatta compilare su documenti, che in allora rimanevano tuttavia. Deplorando tali irreparabili perdite, passeremo a recare le epigrafi intiere o frammentate, che rimangono tuttora, non che le altre che in copie ne furono conservate da' benemeriti scrittori.

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO
PACIS BM VICTORIA QVE
VIXIT ANNOS XXXVII
M/. . . . . VALERI . .
CON . . . . CONTRA
VOTVM POSVET RECES
SVB D II IDVS SEPTEM
VINDO TRANSPENT. V. C

Venne pubblicata dal Muratori (1) inviatali dal canonico Rugeri senza l'indicazione del consolato e con molte mende; me ne venne favorito un esemplare dal chiarissimo D. Luigi Bruzza professore di rettorica nel collegio di Vercelli, copiata che l'ebbe da un vecchio manoscritto. Essa ha tuttora bisogno di medica mano; io la leggerei così: *hic requiescit in somno pacis bonae memoriae Victoria, quae vixit annos plus minus trigintaseptem menses quinque Valerius coniugi contra votum posuit, recessit sub die II idus septembris Ariobindo et Aspare viris clarissimis consulibus.* Defunta il quattro di settembre nella robusta età di trentasette anni e cinque mesi Vittoria di buona memoria ottenne dal marito Valerio l'onore della tomba, il quale volle espresso nel postole titolo il rammarico suo per essere stato preceduto da essa nel sepolcro, dalla quale anzi esso stesso ne sperava gli estremi uffizii, *contra votum.* Questa formola ha un resto di gentilità, scorgendosi adoperata nelle epigrafi etniche romane di tutte le età. Tuttavolta si potè conservare dai seguaci di Cristo come semplice e permesso sfogo di rincrescimento e di affetto. Quantunque la nota del consolato sia stata male e confusamente espressa e trascritta, si scorge ciò nulla ostante e di leggieri per quello, nel quale procedevano consoli Flavio Licinio Aspare e Flavio Areobindo l'anno dell'era volgare 434.

..... VIESCIT BONE ME .....
..... XIT ANNOS XXXV .....
..... BRVARIAS CVI. DVLC .....
..... NA CONTRA VOTA .....

In questo frammento di lapida cristiana pure vercellese viene altresì espresso il rincrescimento per la perdita d'ignota persona amata, defunta nell'età di trentacinque anni *contra vota.*

Questa, che segue, fu pubblicata dal Muratori (2), ma in modo sì stranamente diforme, che l'esemplare preso da manoscritto favoritomi colla solita gentilezza dal professore Bruzza non si direbbe la stessa cosa.

HIC IN PACE QVIESCIT MELANIA
CVI CONTRA VOTVM MEMORIAM
FECIT CONIVX BOBA ET TITVLVM POSVIT
CVM FILIA SVA FILIVS ORCA

---

(1) Novus Thes. Inscript., vol. IV.
(2) N. T. Ins., vol. IV.

Alla moglie sua Melania apparecchiava il sepolcro Boba desolatissimo marito, che avrebbe anzi amato di precederla nella tomba: ma sopraggiunto dalla morte, per quanto pare, toccò ad Orca loro figliuolo unitamente alla sua figlia innominata a porvi il titolo. Questi nomi di Boba e di Orca se non ricordano un resto di condizione servile, dovranno credersi di discendenza gotica, se non anche, e piuttosto celtica e derivati dai popoli Libui fondatori della città e primi abitatori dell'agro vercellese. I due frammenti, che seguono, sono conservati presso la signora marchesa vedova Arborio di Gattinara.

..... CES REQVIESCIT
..... MAXIMA QVAE
..... ENSES SEX DIES XX
..... IDVS FEBRVARIAS

..... ORIAE INSONS DI
..... C IN SOMNO PACIS
..... VIXIT ANNOS III M V
..... ILIE PARENTES
..... O LOCO N MEM
..... › TVMLVM
..... CERVNT

Non saprei ben dire se INSONS DEI sia ivi nome appellativo della fanciullina, alla quale, vissuta tre anni ed alcuni mesi, i parenti posero il titolo e la memoria.

La bella forma delle lettere dell'epigrafe, che segue, e la sua semplicità, la fanno credere molto antica. Fu, non ha molto, scoperta nel giardino del conte Mella vicino alla chiesa antichissima detta della *Ferla*. Non mancano, che poche lettere al principio d'ogni linea.

hic iN SOM
nO PACIS
reqeSCIT PAS
casIVS INFANS

Riferirò per ultimo anche questo informe frammento di epigrafe metrica conservata in manoscritto, che la lapida venne poscia smarrita.

SIDER. ÆOS CATALIE . . . . .
LVCES VBERIA . . . . .
VICIT SOLA FIDE . . . . .
RELIGIO. PIETAS S . . . . .
DEXITO VANS PRX . . . . .
HÆC. DVMIDAS . . . . .
BISDENIS GEMINA . . . . .
SANCTORVM GREX . . . . .
CSD XVI KAL MART . . . . .

Tra le poche residue cristiane iscrizioni conservate tuttora e disposte ne' corridoi del palazzo del comune questa deve tenere, a buon diritto, il primo luogo per antichità, e per la santa vergine, di cui conserva la memoria.

A ☧ Ω

HIC IN SOMNO
PACIS REQVIESCET SCE
MEMORIÆ ÇENOBIA DO
SACRATA QVI VIXET IN
SECVLO ANNOS PL M XXV
RECESSET SVB D III KAL
IAN PROBIANO VC CONS

Alpha Christus omega. Hic in somno pacis requiescit sanctae memoriae Zenobia Deo sacrata quae vixit in seculo annos plus minus vigintiquinque recessit sub die tertio calendas ianuarias Probiano viro clarissimo consule.

La Zenobia di santa memoria, di cui parla la lapida vercellese, è detta consacrata a Dio, *Deo sacrata.* Tale espressione significa evidentemente com'essa voglia essere annoverata tra quelle pie fanciulle, che per aver *sacrata Deo corpora* s'erano appartate dal consorzio sociale, e ritirate in particolare domicilio o reclusorio, onde menare in comunità una vita tutta impiegata nel continuato esercizio delle più sublimi virtuose pratiche cristiane. La formola *Deo sacrata* era propria e solenne, nè vuole essere confusa o creduta sinonima dell'altra, che pur si ritrova indicata in lapidi di vergini cristiane di *Deo devota, Deo dedicata;* in quanto che la prima

implica una vera consacrazione fatta solennemente, e col mezzo del ministero del proprio vescovo, e della quale era principale condizione l'imposizione del sacro velo. Queste consacrazioni delle vergini colla imposizione del sacro velame, nei primi tempi, non si praticava dai vescovi, fuorchè in certi determinati giorni, e più particolarmente nelle tre principali solenni festività. L'*Epifania*, la *seconda festa di Pasqua*, e quella de' *Ss. apostoli Pietro e Paolo. Devotis quoque Deo virginibus*, dice il pontefice S. Gelasio, scrivendo ai vescovi di Lucania, *nisi aut in Epiphaniarum die, aut in Albis pascalibus, aut in Apostolorum nataliciis sacrum minime velamen imponant.* Le vergini dunque erano *Deo devotae*, anche prima di essere consacrate colla imposizione del velo, dopo della quale divenivano *Deo sacratae*, ed abbandonate le proprie case si ritiravano in adatti reclusorii, donde non uscivano, che per recarsi tutte unite alla chiesa, nella quale avevano luogo appartato e diviso dal rimanente dei fedeli. Le *Deo devotae* all'incontro dedicavano esse stesse a Dio la propria verginità facendo voto di conservare intatto il fiore virgineo, ma continuavano di abitare la propria casa, solo contente, non cangiata la foggia ordinaria di vestire, di sostituire, ai colori vividi e splendenti, il fosco, il cinericcio ed il nero. È noto come dal santo vescovo Eusebio fosse nelle proprie abitazioni e presso la chiesa matrice istituita a pro del suo clero la vita comune, ove, come dice il nostro S. Massimo (1), *omnes illos secum intra unius septum habitaculi congregavit*, ed aperto eziandio un sacro asilo, un reclusorio, ove e vergini e vedove fuggite le illecebre del secolo, ed unicamente occupate della propria salute eterna, potessero in tranquillo riposo trarre la propria vita. Non ha dubbio perciò, che la Zenobia di santa memoria e consacrata a Dio, *Deo sacrata*, non si debba credere abbia fatta parte del pio instituto Eusebiano, che da più di un secolo era aperto e fiorente in quella città, e non voglia essere, per questo titolo, aggiunta al catalogo, che di queste monache Eusebiane del primo secolo venne tessuto dal Ranza (2) nel suo dotto e compiuto trattatello. Due furono i consoli Probiani, il primo dell'anno 322 con Anicio Giuliano, l'altro collega dell'imperatore Leone il trace per la quinta volta l'anno 471. A quest'ultimo Probiano dovrà, senza meno, essere riferito il consolato della nostra lapida, giacchè l'anno 322, al quale rimontano i consoli Pro-

(1) Sermo de S. Eusebio.
(2) Delle monache di S. Eusebio, 2.ª ediz. Vercelli, 1785, 8.°

biano e Giuliano, non che fosse istituito in Vercelli il sacro asilo, che non era ivi pure eretto il vescovato, ed è poi noto, che Probiano console dell'anno 471 lo fu per l'Occidente, ed il solo nominato in Italia. La Zenobia dunque passava di questa vita un secolo appunto dopo il trapasso di S. Eusebio, e nella fresca età di venticinque anni il 30 decembre dell'anno 471.

. . . .
. . . . A DVLCIS
. . . . SAC. VM SI
. . . . TVM TE TV
. . . . NT RECES
. . . . EPTEMBRIS
. . . . PROBIANO
. . . .

Questo frammento di lapida cristiana è dello stesso anno 471 dell'antecedente, cioè del consolato di Probiano: pare fosse posta ad una fanciullina, se nella prima linea si può leggere *anima dulcis*.

HIC IN SOM
NO PACIS
REQVIESCIT
BONAE ME-
MORIAE FLO
RA QVI VIXIT
ANNOS PL. M
VIGINTI ET
III RECESSIT
SVB D. III ID OC
TOB CONSVL ZENO
NE colomba
con ramo d'olivo

La colomba, che si scorge scolpita al basso della lapida con in bocca il ramo d'olivo, anzichè ornamento di capriccio del quadratario, debbe potersi credere ivi posta ad indicare, che la giovine *Flora*, la quale non prolungò la vita oltre l'anno ventesimoterzo, l'avesse conservata intemerata

e virginea Questo nome *Flora* era assai comune delle donne cristiane dei primi tempi, come si scorge dai collettori delle lapidi. L'imperatore Zenone fu tre volte console. La prima l'anno 469 in compagnia di Marciano. Solo le altre due, che non è ben noto ancora per qual cagione non si pensasse a nominare il console per l'Occidente gli anni 475, 479. La lapida non fornisce verun speciale indizio, onde poter decidere a quale di questi due ultimi anni si debba assegnare, tanto più che manca della nota della iterazione del consolato, che vorrebbe essere *iterum* per quello dell'anno 475 e *tertium* per l'altro del 479.

Il Ranza (1) reca una lapida *utrinque inscriptus, hinc christianam, paganam inde inscriptionem referens,* che esisteva, dice, *ad B. Eusebium, nunc vero frustra quaesitus.* L'epigrafe romana etnica era **D. M. BATONI SALARIO**. Dalla parte opposta era la seguente cristiana:

+
HIC IN SOMNO
PACES REQVI
ESCIT B.M MA
XENTIVS V. H
QVI VIXIT IN
HOC SAECVLO
ANN PL M XXX
RECESSIT SVB I
. . II KAL FEB IN . .
FELICIT . . . . .

Hic in somno pacis requiescit bonae memoriae Maxentius vir honorabilis qui vixit in hoc seculo annos plus minus triginta recessit sub die secundo calendas februarias indictione . . . . . feliciter.

È inutile il ripetere, che l'infelicità dei tempi faceva, che si scrivesse sulle pergamene, già scritte per lo avanti, e che la stessa induceva a doversi servire delle lapidi più antiche per scrivere, a danno dei passati, le memorie o le glorie dei presenti. Buono per quelli, se invece di martellarne il nome, si capovolgevano soltanto come in questa di Battone Salario.

Il Masenzio di buona memoria, del quale l'epigrafe rammenta il sonno

(1) Pellicia, Polit. Christ., vol. III, pag. 138-9 in not.

della pace da esso incontrato nella sua età di trent'anni, è detto ivi V. H. cioè *vir honorabilis*, come *vir venerabilis* è pur detto Ariulfo in lapida presso Muratori (1), titolo, che senza indicare a qualità o carica particolare, è posto a far conoscere la dignità del personaggio grave e pieno d'onore.

HIC IN SOMNO PA . . . . .
BONAE MEMORIAE . . . . .
VIXIT ANNO XL . . . . .
RECESSIT SVB D. PR . . . . .

Narra il Ranza (2) d'aver copiata questa mutila iscrizione da un capitello delle colonne di quella parte della basilica di S. Maria Maggiore, che, edificata per ordine di Costantino, non aveva subìto veruno posteriore ristauro. Consegue da ciò, che già prima dei tempi Costantiniani, ed allorchè non anco era stata data la pace alla chiesa, già era in Vercelli un considerevole numero di fedeli, i quali facevano patente professione di essere cristiani, e non temevano di attestarlo in pubblici monumenti, quali sono le epigrafi mortuarie cristiane. Lo scorgerle poscia distratte dal pristino e pietoso uffizio per farle servire qual materiale ad uso men degno, è indizio quanto meno, che dovevano essere frequenti, e che l'esercizio del culto cristiano fosse, e da tempo, e colla direzione di sacri ministri preti e diaconi pubblicamente praticato. Dopo ciò diverrà di piana e facile spiegazione, quanto di meno chiaro e problematico rimaneva pur sempre nel racconto della elezione di S. Eusebio al vescovato. Di fatto tanta parte di popolazione cristiana non poteva più lungo tempo rimanere priva di pastore. La presenza quindi del venerabile Eusebio, inviato in questa parte della Liguria dal romano pontefice, ne fece maggiormente sentire il bisogno, e rincrescerne la mancanza; a tal che mossi da quasi subitaneo impulso, di unanime consenso di tutti gli ordini, e con pubblico universale applauso de' cittadini, venne proclamato e costituito primo pastore della chiesa vercellese.

Dovendosi por mano alla fabbrica della nuova chiesa cattedrale le ricerche

(1) Nov. Thes. vet. Ins.
(2) Pellic., l. cit.

ordinate dal vescovo Bonomo, onde pur scoprire il sepolcro di S. Eusebio, prima che s'intraprendesse l'atterramento della vecchia, riuscirono felici, ed il santo corpo fu ritrovato l'anno 1581. Sull'urna marmorea, che lo conteneva, era riposta una vasta tavola lapidea con sopra una lunga epigrafe in versi acrostici contenente anzi l'elogio, che non la vita del santo. Trasferito poscia il cadavere nella cappella ad esso dedicata nella nuova chiesa matrice, venne ivi pure, ed infissa nel muro, la lapida stessa, che tuttora sussiste, ed è la seguente copiata dalla edizione esattissima datane dal Ranza, e da me riscontrata sull'originale:

+ E MERITAE QVANTVM DAMNATO CORPORE VITAE
V EL CVNCTIS EXVTA MALIS MENS POSSIT IN ISTO
S AT DEDIT AGNOSCI VIRTVS QVEM MILLE LABORES
E XILIIQVE DOLOR VICTI STVPVERE FIDELEM
B LANDVS ET ADFATV FACILIS SANCTVSQ. SERENO
I N VVLTV EXPONINS ANIMVM PATIENTIOR AEQVO
V IRTVTVM SPECIMEN DIVES SVB PAVPERE MVNDO
S CRIBTORVM CVSTOS RIGIBVS DVBIIQVE SERENVS
E XCVSOR VERI CONTENDENS MENTE BEATA
P VRGATAM IN TERRIS ANIMAM REVOCARE PER AETHRA
I NDIGNVM CLAMANS DEMERGI CRIMINE VITAS
S VLPVREASQ. VNDAS CORRVPTO CORPORE ADIRE
C ANDOR ERAT MENTIS VERVS SEMPERQ. DOCEBAT
O MNIA FACTORVM NOSTRAE RATIONIS HABENDA
P ARTICIPESQ. MALI FACINVS QVI IN FATA RECLINANT
V LTOR INEXPLETVS FIDEI BELLATOR IN HOSTES
S INCERVS CVLTORQ. DEI DOMINORQ. MALORVM
E RRANTVM LVMEN QVI CRIMINA TOLLERET ORE
T ALIS ERAT SPECIE QVEM NEC IEIVNIA LONGA
M AGNANIMVM VICERE SITIM FLVVIALIBVS VNDIS
A LGOREM VILI SOLITVM DEPELLERE VESTE
R OBORE CAELESTI MVNDVM CALCAVIT ET OMNES
T ERRENAS VICIT LARES PVRGATIOR AETHRA
Y ITARVM MACVLAS PVRO QVI DECOQVIT IGNI
R EBVS QVI DOCVIT POPVLOS FACTISQ. VACAVIT

La forma acrostica della epigrafe si scorge da che raccogliendo le prime

lettere d'ogni verso ne nasce EVSEBIVS EPISCOPVS ET MARTVR. Alcuni scrittori posero in dubbio l'antichità, e direi contemporaneità della iscrizione per ciò appunto che acrostica, la qual maniera di accozzamento di lettere dicono posteriore e di più basso ritrovamento. Ma di componimenti acrostici scritti da Ennio parla Cicerone (1), di acrostica forma erano i vetusti versi Sibillini (2), acrostici gli argomenti antichi alle commedie di Plauto (3), acrostica la iscrizione recata dal Fabretti (4), per non parlare nè di Sedulio, nè di Venanzio Fortunato, che di più complicata maniera di acrostici fecero uso in alcuni loro metrici componimenti. Io non vorrei accertare, che la lapida quale esiste tuttora, e fu ritrovata sulla tomba del santo, sia quella stessa, che le venne posta alla sua morte, che può essere stata rinnovata posteriormente; ma dico, che il dettato ne è contemporaneo, ed esprime i sensi, che eccitò morendo tra suoi fedeli. Questa contemporaneità si può dire provata eziandio dall'altra epigrafe, pure acrostica, che or ora riferiremo, posta sulla lapida delle quattro sorelle vergini Eusebiane, nella quale è lo stesso metodo di composizione, lo stesso andamento di fraseggiare e di stile, per cui si debba credere fattura dello stesso o coetaneo autore. E se è vero, come pare, che queste sorelle fossero allieve della prima superiora del reclusorio Eusebiano, sorella del santo pastore, e defunte non molto dopo di questo santo, allora la cosa è per sè manifesta. Le lettere iniziali acrostiche dell'epigrafe lo dicono vescovo *et martur*. Ma di questo martirio non è fatta nella medesima menzione, da quello in fuori dell'esilio sofferto e delle altre fatiche immani sostenute per la fede di Cristo, che sono un altro martirio: *dedit agnosci virtus quem mille labores – exiliique dolor victi:* tuttavolta la tradizione antica e costante della chiesa vercellese, corroborata dall'oracolo del vaticano, e registrata in pitture, negli inni, e nelle altre sacre liturghice orazioni della medesima fanno fede di altra natura di martirio vero ed effettivo, pel quale sarebbe stato oppresso sotto un diluvio di sassi dagli indispettiti e perfidi Ariani. L'iscrizione abbonda di idiotismi proprii e comuni di quella età *martur* per *martir*, *exponins* per *exponens*, *scribtorum* per *scriptorum*, *sulpureas* per *sulphureas* ecc.

(1) De divinat.
(2) Id. ibid.
(3) Ed. varior.
(4) C. 9, n. 290.

L'altra epigrafe di forma acrostica, di pari, o poco minore antichità è la seguente:

L VMINE VIRGINEO HIC SPLENDIDA MEMBRA QVIESCVNT
I NSIGNEIS ANIMO CASTAE VELAMINE SANCTO
C RINIBVS IMPOSITO COELVM PETIERE SORORES
I NNOCVAE VITAE MERITIS OPERVMQVE BONORVM
N OXIA VINCENTES CHRISTO MEDICANTE VENENA
I NVISI ANGVIS PALMAM TENVERE PERENNEM
A SPIDE CALCATO SPONSI VIRTVTE TRIVMPHANT
L ETANTVRQVE SIMVL PACATA IN SECVLA MISSAE
E VICTIS CARNIS VITIIS SAEVOQVE DRACONE
O BLECTANTE DIV SVBEGVNT PVRISSIMA BELLA
N AM CVNCTIS EXVTA MALLIS HIC CORPORA CONDVNT
T ANTVS AMOR TENVIT SEMPER SVB LVCE SACRATAS
I VNGERET VT TVMVLO SANCTARVM MEMBRA SORORVM
A LVVS QVAS MATRIS MVNDO EMISERAT VNA
A D COELVM PARITER MITTET DOMVS VNA SEPVLCRI
M IRIFICO GENITRIX FETV QVAE QVATVOR AGNAS
P ROTVLIT ELECTAS CLARIS QVAE QVATVOR ASTRIS
E MICVIT CASTOQVE CHORO COMITANTE MARIA
L AETATVR GRADIENS GERMANIS SEPTA PVELLIS
I NGRESSAE TEMPLVM DOMINI VENERABILE MVNVS
A CCEPIENT DVROS QVONIAM VICERE LABORES
F ORIBVS ET VARIIS OPERVM GEMMISQVE NITENTES
L VCIS PERPETVAE MAGNO POTIENTVR HONORE
A DVENTVM SPONSI NVNC PRAESTOLANTVR OVANTES
V ESTE SACRA COMPTAE OLEO DVRANTE BEATAE
I MMORTALE DECVS NVMEROSA PROLE PARENTES
A ETERNO REGI FIDEI PIETATE SACRARVNT
NOMINA SANCTARVM LECTOR SI FORTE REQVIRIS
EX OMNI VERSV TE LITTERA PRIMA DOCEBIT
HVNC POSVIT NEPTES TITVLVM TAVRINA SACRATA.

Questa epigrafe acrostica venne collocata sul sepolcro delle quattro sorelle *Licinia*, *Leonzia*, *Ampelia* e *Flavia* vergini Eusebiane dalla loro nipote Taurina vergine essa pure consacrata nello stesso reclusorio. La la-

pida era infissa nel coro dell'antica chiesa di S. Eusebio veduta dal Modena scrittore del secolo XVI, che ne parla nella storia sua manoscritta di Vercelli, e l'iscrizione è riferita da monsignor Ferrero nella vita di S. Eusebio (1), ma scomparve nel rifarsi della nuova chiesa cattedrale, unitamente a molte altre pure importantissime che vi erano annesse, per grande ed imperdonabile incuria di chi avrebbe dovuto pensare alla loro conservazione. Se dobbiamo prestar fede alla tradizione, ed al rigoroso senso dell'epitafio, per quanto paia incredibile, le quattro sorelle sarebbero nate ad un parto, e non so bene se consacrate a Dio tutte quattro nel monastero Eusebiano, vi morissero poscia ad un tempo eziandio, o a così poca distanza le une dalle altre, se vennero riposte nello stesso avello, ed onorate di un solo e comune titolo dalla loro nipote Taurina. In cotal modo venne intesa dal Ranza (2). Tuttavolta io non mi so così facilmente indurre a dover credere a questo, naturale sì bene, ma pure straordinario fenomeno di quattro zitelle nate ad un parto, cresciute prospere e sane, le quali preso il sacro velo e consacrata poscia tutte quattro a Dio in chiostro la verginità, si resero quindi defunte ad un tempo, ed unite ascesero a ricevere in cielo la ricompensa di tanta virtù. Tutte queste cose, sebbene possibili, non lasciano tuttavolta di avere un non so che di incredibile, strano e prodigioso. Io stimerei meglio spiegare la cosa naturalmente aggiungendo col Ranza nella linea 14 una sola lettera e facendo *unae* di *una*, così che venga detto, tanto fu l'amore, che strinse nel chiostro queste quattro sorelle figlie tutte di una sola madre, che non vollero essere separate nel sepolcro; ed in cielo, circondata dal lucente coro delle quattro vergini sorelle, che quali fulgenti stelle le faranno luminosa corona, verrà pure accolta la fortunata genitrice Maria, ed introdotte nel tempio del Signore riceveranno riunite il premio sempiterno dovuto a tante fatiche. Quanto può rimanere di dubbio e di oscuro nella interpretazione della epigrafe, è anzi da ascriversi alla maniera contorta, ampollosa, e metaforica dello scritto, che non al concetto, il quale vuol essere inteso nel senso il più semplice e più naturale. Ad ogni modo queste vergini debbono credersi vissute negli ultimi anni del vescovato di S. Eusebio, e sotto la direzione dell'Eusebia sorella del santo, se è vero, che la loro nipote Taurina, che loro apparecchiò il sepolcro, e pose il titolo, monaca essa pure Eusebiana, venne

(1) Romae, 1602, 4.°
(2) Pellicia, loc. cit.

eletta superiora del monastero l'anno 417, siccome è narrato dallo storico Bellini (1), che ne aveva ricavata la notizia da autentici documenti.

Di S. Limenio, che occupò, dopo di esso, la sede episcopale di Eusebio, non rimane memoria scritta. Si è per gran ventura conservata questa di S. Onorato successore che fu di S. Limenio.

PONTIFICIS SANCTI CINERES TENET HAEC HONORATI
ARCA HOMINIS VILIS QVE MANET INGENIO
HVNC SANCTVM DOCVIT NVTRIVIT PASTOR ALVMPNVS
EGREGIVS MARTIR PRESVL ET EVSEBIVS
EXILII PENAS ET CARCERIS ISTE SVBIVIT
DISCIPVLVS CARVS ET SOCIVS PARITER
AMBO FIDE DIGNI MERITIS ET NOMINE FRATRES
CVM CHRISTO IVNCTI PREMIA SVMMA TENENT
TERTIVS HANC VRBIS SEDEM TENVIT HONORATVS
ANTISTES CVIVS SPIRITVS ASTRA TENET
EVSEBIVS PRESVL PRIMVS QVI MARTVR ALVMPNVS
CELORVM POSTQVAM REGNA BEATA PETIT
HIC PATER ECCLESIAM DOCVIT HANC DOGMATE RECTO
SERMONIBVS COMPLENS ACTIBVS IPSE SVOS
TERRIS AC CELO CONIVNCTVS VBIQVE MAGISTRO
EVSEBIO CONSORS HIC HONORATVS ADEST.

Venne scoperta sul sepolcro del santo vescovo Onorato, al dire del Ferrero (2), e fu poscia registrata nel necrologio manoscritto dell'archivio capitolare, ove è notato. *Descripsi superius notatos* (versus) *super capsam beati Honorati.* La scrittura del necrologio è del secolo XII; ma i versi, pel taglio, per l'andamento, e pel modo di fraseggiare simili in tutto alla maniera praticata nei secoli quinto e sesto dell'era, manifestano un'assai maggiore antichità, e di essere coetanei al santo. In vano adunque il Fileppi, nel suo sistema, di voler pure ritrovare un'altra e continuata serie di vescovi anteriori a S. Eusebio, che ivi è detto primo, come l'Onorato si proclama terzo vescovo di Vercelli, ne voleva abbassata la fattura al mille quattrocento, comoda maniera di sbrigarsi delle contrarie autorità,

(1) Serie manoscritt.
(2) Loc. cit.

che vi incomodano nell'impegno anticipato di sostenere un'opinione contro verità!

Tra le rovine del coro della pristina chiesa cattedrale, ove si rinvenne l'epitafio delle quattro sorelle vergini Eusebiane, fu pure scoperto questo di due altre sacre vergini sorelle del vescovo Costanzo. Nè la sorte di questa lapida fu diversa dell'altra, impiegate amendue nella fabbrica della nuova chiesa come materiale. L'epigrafe conservata dal Modena venne pubblicata dal Ranza, ed è questa:

GRATA QVIES GEMINAS TENET HIC IN PACE SORORES
QVAS SACER ANTISTES CHRISTO CONSTANTIVS AVCTOR
GERMANO AFFECTV INSTITVIT DOMINOQVE DICAVIT
MORIBVS AC VITA SIMILES ACTVQVE MODESTO
VNA DOMVS MENS VNA FVIT DOMVS VNA SEPVLCRI
NOMINE EXVPERIAE GAVDENS VNA ALTERA FRATRIS
AMBAE VIRGINEVM SACRATAE VERTICE CRINEM
INTACTO CASTAM SERVARVNT CORPORE MENTEM
QVISQVE FIDEM TRINAM CONFESSVS DOGMATE VERO
AETERNAM FISVS CHRISTO CVM CARPERE VITAM
CENSEAT HAS NVNC LVCE FRVI VITAQVE PERENNI.

Incerto è il tempo del vescovato di Costanzo, che il Ferrero, citando la tabella Bonomiana e le pitture dell'antica cattedrale, dice XIII vescovo. Nulla pure si sa intorno alla sua vita, ed agli atti del suo pontificato; che se non era l'epigrafe delle due vergini sorelle *Esuperia* e *Costanza* poco più del nome nè sarebbe rimasto. L'epigrafe poi è tanto simile, dall'acrosticismo in fuori, per la forma e per l'andamento a quella per le quattro sorelle, che si direbbe fattura della medesima mano. Onde che o converrà supporre, che il vescovato di Costanzo debba essere collocato più innanzi, e poco dopo quello di Onorato, tempo in cui rimaneva tuttora un resto di coltura e di gusto, o che l'autore di quest'ultima delle due sorelle siasi talmente modellato su quella prima da averne imitati e stile e maniera. Cotesta imitazione è poi tanto evidente da vedersene trasportato in questa un emistichio dell'altra nel verso *una domus mens una fuit domus una sepulcri* preso da *emiserat una ad caelum pariter mittet* domus una sepulcri. Rimane evidente per l'esame dell'una e dell'altra delle due iscrizioni come l'istituzione delle chiostrate vergini fosse fiorente, e

producesse tutti quelli ubertosi frutti, che dal venerando autore s'erano preveduti nell'istituirla.

Della stessa natura di componimento, se non anche del medesimo autore de' precedenti epitafii delle due, e delle quattro sorelle, si deve credere il seguente, metrico pure, posto alla vercellese velata fanciulla Maria. È questa una delle sei epigrafi poetiche copiate in Vercelli da quell'ignoto viaggiatore tedesco del nono secolo, del quale abbiamo fatto cenno più sopra, e che furono da Grutero pubblicate, nell'appendice al suo tesoro delle iscrizioni latine antiche.

SANCTORVM GREMIIS COMMENDAT MARIA CORPVS
CASTA GRAVIS SAPIENS CLEMENS MODERATA QVIETA
CLARAM SVBLIMIS FVDIT QVAM PARTVS IN AVRAS
SED PLACITVRA DEO GENERIS SVPERAVIT HONOREM
HAEC NON MORTALES SED VIRGINITATIS AMORE
AETERNOS SORTITA THOROS XPIQVE PETIVIT
PERPETVAM LVCEM NVLLOQVE FINE TENETVR
TERTIVS ET DECIMVS GAVDENS HANC VIDERAT ANNVS
COMPOSVIT CORPVS COELVM CVM LAETA PETIVIT
TEXERAT HAEC SACROS CASTO VELAMINE CRINES
SED XPM FESTINA PETIT MVNDVMQVE RELIQVIT

L'andamento del poetico componimento, la fattura del verso, un più squisito sapore di latinità, e lo scorgere adoperati quasi li stessi termini per esprimere analoghe idee mi inducono a pensare, che la vergine vercellese Maria sia vissuta coeva, o poco meno, delle sopraddette nel corso del quinto secolo. Così volendosi esprimere aver essa consacrata a Dio la propria verginità, e ricevuto dal proprio pastore e solennemente il sacro velame, ed abbracciata tra le vergini Eusebiane la vita comune è detto *texerat haec sacros casto velamine crines*, come nell'altro delle quattro sorelle, *castae velamine sancto crinibus imposito*, ed in quello delle sorelle del vescovo Costanzo, *ambae virgineum sacratae vertice crinem*. Nata di nobile schiatta, *claram sublimis fudit quam partus in auras*, per l'amore di conservare intatto il fiore virgineo preferì, ad illustre maritale collocamento, il dedicarsi a Dio nel reclusorio Eusebiano, e contava appena i tredeci anni di età, *caelum cum laeta petivit ... mundumque reliquit*. Volendo l'autore del carme compendiare in pochi tratti tutte le virtù, delle quali era lar-

gamente dotata la nostra vergine, le restrinse nel solo bellissimo verso

Casta, gravis, sapiens, clemens, moderata, quieta.

I gentili negli epitafii posti alle loro donne solevano di piuttosto abbondare nelle lodi, nè rari sono in quelli i titoli di *carissima*, *dilettissima*, *piissima*, *santa*, *castissima*, e tanto era l'affetto, che significavano aver essi nutrito per le medesime fossero quelle madre, moglie, sorelle o figliuole, che non contenti d'indicare d'essere vissuti con esse costantemente in pace, che si compiacevano di numerare eziandio tutti gli istanti della loro vita, anni, mesi, giorni, ed ore. Così in lapida torinese (1) Quinto Rubrio Severiano dice d'essere vissuto con *Attia Lucina* femina *castissima* e moglie *carissima sine littibus et iurgiis*, gran che! lo spazio di ventisei anni, dieci mesi, sette giorni ed otto ore. In altra pur torinese (2) Lucio Valerio Severino, ponendo il titolo a Gavia Ingenua *coniugi sanctae ac piissimae*, ne compendia le ottime qualità nel seguente verso, il quale ne ricorda quello più sopra della fanciulla Maria, che diresti modellato sul medesimo.

Casta, pudica, decens, sapiens, generosa, probata.

Dallo stesso fonte, il codice palatino, derivò questo altro del vescovo Giustiniano pur fatto pubblico da Grutero.

PONTIFICIS SANCTI REQVIESCVNT MEMBRA SACRATO
PRO MERITIS DEVOTA LOCO QVI PACE PERENNI
MYSTICVS ANTISTES PARADISI SEDE LOCATVS
HVIC VENERANDA SIBI SVSCEPIT ECCLESIA PATREM
PERPETVO XPI REFERENTEM FLORE CORONAM
IVSTITIAE CVLTOR SACROSANCTAE PROEMIA LEGIS
SVMPSIT APOSTOLICAE NVMERATVS IN ORDINE TVRBAE
VNVM TER QVINIS ADIVNXIT EPISCOPVS ANNVM
TERGEMINOQVE SVPER COMPLEVIT TEMPORA MENSE
IVSTINIANVS OVANS PENETRAVIT LIMINA COELI.

---

(1) Marmor. Taur., vol. II, p. 49.
(2) Id. ibid. p. 44.

Di un vescovo Giustiano o Giustiniano è conservata memoria nella chiesa vercellese, e qual successore di S. Albino viene, dal vescovo Ferrero, collocato il settimo della serie. Che sia da chiamare Giustiniano anzi che Giustiano è chiaro non tanto per la nostra epigrafe, che è quella stessa, che da un codice vaticano viene citata nella serie dal Ferrero (1), ma sì pure dalla soscrizione sua al sinodo di Milano dell'anno 451, inviato in forma di lettera al papa S. Leone, e stampato tra le epistole di questi nella collezione labbeana dei concilii. Sottoscrisse l'antepenultimo in questa forma: *ego Iustinianus episcopus ecclesiae vercellensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi anathema dicens his qui de incarnationis dominicae sacramento impia senserunt.* L'età del vescovo Giustiniano, che cade nella seconda metà del quinto secolo, coincide appunto con quella degli altri personaggi menzionati nelle sei epigrafi Gruteriane, le quali, a parer mio, vogliono essere tutte comprese nel circuito non maggiore di un secolo, tra il quinto ed il sesto. In tali secoli durava tuttavia l'uso invalso sino dai tempi di S. Damaso papa, morto l'anno 385, di comporre in versi le epigrafi onorarie e gli epitafii, avendone esso dato l'esempio, che venne poscia continuato da Prudenzio, e dai santi vescovi e poeti Fortunato, Paolino, Enodio ecc. Che siano da riferirsi a questi tempi è dimostrato inoltre dalle note croniche di quella, che riferiremo del prete Dalmazzo, e che rimonta all'anno 528. Pieno di virtù, che li meritarono di essere collocato in paradiso, *paradysi sede locatus*, il vescovo Giustiniano passò di questa vita per penetrare *limina caeli*, dopo un pontificato di sedeci anni e sei mesi, *unum ter quinis, adiunxit episcopus annis, tergeminoque super ..... mense.* Gran giubilo cagionò al canonico Innocenzo Fileppi la cognizione di questo epitafio del vescovo Giustiniano, indicatoli, con lettera che autografa da me si conserva, dal padre Cirillo De Gubernatis dotto carmelitano torinese, in quanto l'era con esso fornito un nuovo argomento, onde sorreggere l'opinione sua sull'origine apostolica dell'episcopato in Vercelli con tanto sforzo di erudite ricerche stabilita, e sì virilmente, contro a non men dotti ed agguerriti avversarii, difesa. Pretensione cotesta, comune a non poche altre diocesi italiane, che già dal grande Maffei era stata flagellata, e ridotta nel numero delle favole *concinnatae*, dic'egli, per la più parte nel secolo decimosesto. *Populares fabellae nec non historiolae, decimo sesto ut plurimum seculo ad pla-*

(1) Vita S. Euseb., pag. 111.

citum concinnatae, cuiuslibet fere Italiae civitates pastorem primum ab apostolorum aevo, ipsisque christianae fidei incunabulis arcessunt, seriemque episcoporum mirificam nec interruptam perbelle aedificant (1). Voleva il Fileppi, che predicata in queste parti della Liguria la fede cristiana dall'apostolo S. Barnaba, se non anche dallo stesso principe degli apostoli S. Pietro, fosse da uno di questi eretta in Vercelli la sede vescovile, e che per essere prima costituita in questa parte della Gallia traspadana, avesse il ius metropolitico eziandio ed il primato sopra Milano stesso. Fatta quindi una scelta tra i molti venerabili personaggi e confessori di Cristo, che rinvenne menzionati nella storia ecclesiastica di que' tempi e di questi paesi, si fermò sui santi Sabiniano, Marziale, Iustiano e Teonesto, i quali esso, e di propria autorità, consacrò vescovi, e pose sulla cattedra episcopale di Vercelli. Di questi nessuno era detto essere stato seguace degli apostoli, dal nostro vescovo Giustiniano in fuori, che volle però cambiato in *Iustiano*. Ben sta, che questo epitafio fosse privo di data e di ogni nota cronica, che lasciavali perciò libero il campo da poter sollevare il suo *Giustiano* a tale altezza da essere *numeratus in ordine apostolicae turbae*, e primo quindi o secondo vescovo dei consacrati da S. Barnaba ed antecessore di S. Eusebio. Ma tutto questo male architettato castello crollò e sparve dinnanzi alla positiva e categorica testimonianza dell'epitafio del vescovo S. Onorato, ove Eusebio è detto primo ed esso terzo vescovo di Vercelli. Incerta inoltre, dubbiosa, anzi insussistente è oramai dimostrata la predicazione tra noi degli apostoli S. Pietro e S. Barnaba; insussistente quindi la creazione per essi fatta del vescovato di Vercelli; insussistente che Vercelli giammai abbia goduto del gius metropolitico. Non è poi per nulla provato, che i sopraddetti santi personaggi, dal Giustiniano in fuori, che lo fu molti secoli di poi, siano stati vescovi, confessori sì bene per Sabiniano e Marziale, che S. Teonesto è martire tebeo. Quanto all'*apostolicae numeratus in ordine turbae* dell'epitafio di Giustiniano, tale frase vuole essere spiegata nella sua semplicità e naturalezza, e quale risulta dal contesto tutto del carme; che il santo prelato vero seguace di Cristo, cultore della giustizia, venne ammesso a riceverne il premio tra i fedeli che parteciparono alle fatiche apostoliche, quali sono i vescovi. La presenza poi di Giustiniano al concilio di Milano, l'anno dell'era cristiana 451, non permetteva di poterlo trasportare, com'era comodo al Fileppi,

(1) Maffei, de priscis Veronae episcopis; ad calcem historiae theologicae, pag. 341, a.

ai tempi apostolici, che avrebbe così vissuti gli anni di Matusalem, la quale età può bene una buona volta e per volontà di Dio essere voluta, ma non mai più ripetuta, ch'io mi sappia, di poi.

La seguente del prete Sarmata è pure tra le Gruteriane.

DISCITE QVI LEGITIS DIVINO MVNERE REDDI
MERCEDEM MERITIS SEDIS CVI PROXIMA SANCTIS
MARTYRIBVS CONCESSA DEO EST GRATVMQVE CVBILE
SARMATA QVOD MERVIT VENERANDO PRESBITER ACTO
SEPTIES HIC QVINOS TRANSEGIT CORPORIS ANNOS
IN XPO VIVENS AVXILIANTE LOCO
NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DNM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI.

Bisogna dire, che il prete Sarmata fosse addetto al particolar servizio della chiesa in allora esistente in Vercelli, poco lungi dalla basilica Costantiniana detta S. Maria Maggiore, dedicata al culto de' santi martiri Nazario e Vittore. Ivi vivendo nel Signore, *in Christo vivens*, meritò, che dai gemini martiri e in ricompensa delle sue virtù, dopo trascorsi trentacinque anni, *septies hic quinos transegit corporis annos*, venisse guidato al Signore, *felix gemino meruit qui martyre duci ad Deum*, e li fosse dato di ritrovar la quiete, cioè il sepolcro, a lato e presso la tomba dei martiri medesimi Nazario e Vittore.

Le sei lapidi vercellesi, dalle quali il sopraindicato viaggiatore tedesco aveva copiate le epigrafi metriche già da noi discorse, erano di tal fatta scomparse da ingenerare sospetto intorno alla verace esistenza delle medesime. Nè mancò chi le abbia perciò appunto rivocate in dubbio supponendole inventate dal poeta viaggiatore, e con tanta maggiore probabilità, dicevano, in quanto pareva di scorgere nelle medesime una somiglianza di forma, di composizione e di stile da farle credere fattura della stessa mano. Ma tale supposto è in tutto improbabile e vano, sia perchè, se le lapidi vercellesi non si erano conservate, onde testificare della veracità del tedesco, ne rimanevano ben altre, sia a Milano che a Roma, da esso pure recate, che ne attestavano la veracità. Che se pure è dato di poter scorgere qualche somiglianza nel concetto, e nell'andamento di esse, nella forma

del verso e del fraseggiare, tuttavolta bene esaminate si scorgeranno tra queste, e di leggieri, tali differenze da non poterle supporre identiche, e dello stesso autore. Le epigrafi della vergine *Maria*, dei preti *Dalmazzo* e *Marcellino* si distinguono per qualche maggiore purità e chiarezza, che non le altre tre intricate ed oscure, e nelle une e nelle altre sono pure tali piccole differenze, per cui si possa dire, che sebbene vicine di età, e forse modellate su tipo comune, non indicano meno sensibilmente diversità di tempo e di autore. Ma a togliere ogni dubbietà e a testimoniare della veracità del tedesco soccorre opportunamente la scoperta recente di una di quelle lapidi, o meglio frammento di essa, fatta non ha gran tempo nelle case stesse dell'episcopio. La lapida comprendeva l'epitafio del prete Dalmazzo, seconda delle Gruteriane, ed il frammento ha questa forma:

OSI
R SE.CLA
VS SV.PER
REDI.TVRVS
RATVS. IN OFFEC
OMNI. STRENV
MAG.NA. NIMVS. PV
TRVM. DI.LEC.TVS
CORPORES. HANC. RE
MERVIT. PRO. MVNERE
COM.MEN.DANS. SANC.TIS. AN
MAM. CORPVSQVE FOVENDV
QVI VIXIT. IN. HOC. SECVLO. ANS
PL MS ꝆXX. DPS. S. D. V KAL· IVN
PC· MAVVRTI. VC· CONSVL·

Paragonando il poco, che rimane della epigrafe originale coll'esemplare pubblicato da Grutero, si leggerà così:

Ultima concludens prae
sentis tempora vitae
presbiter hoc pOSItus tu
mulo peR SÈ.CLA quiescit
DalmatiVS SV.PERas meri
tis REDI.TVRVS ad auras
gRATVS. IN OFFECiis atque
OMNI. STRENVus actu
MAG.NA. NIMVS. PVroq. pa
TRVM. DI.LEC.TVS amore
CORPORES. HANC. REquiem
MERVIT. PRO. MVNERE vitae
COM.MEN.DANS. SANC.TIS. ANi
MAM. CORPVSQVE FOVENDVm

Fin qui copiava il viaggiatore, tralasciando le note croniche importantissime, che seguivano nel marmo originale.

QVI VIXIT. IN. HOC. SECVLO. ANS
PL MS ⅬXX. DPS. SD. V KAL· IVN
PC· MAVVRTI. VC· CONSVL·

È facile lo scorgere da questo frammento, come il tedesco non si sia fatto debito di recare le epigrafi con la scrupolosa esattezza, che si richiede ora, e meritamente, dagli eruditi. Ogni verso di questa era compreso in due linee: per lo più si scorgono dei punti interposti alle sillabe delle parole, senza che se ve veda il perchè, nè mancano idiotismi proprii dell'età, ch'era pur bene di conservare. Ma ciò, che ne rende soprattutto caro questo frammento, è lo scorgerlo, contro ogni espettazione, seguìto dalle note croniche, le quali rendono, com'è noto, sommamente preziose le iscrizioni, che ne sono fornite. Quale maggiore obbligo non dovremmo all'ignoto viaggiatore, se non contento di solo ricopiare la parte metrica, ne avesse pure conservate le date, che a nessuna di quelle di certo mancavano. Nella deficienza di queste ne rimarrà da far voti, perchè vengano continuate le ricerche, e fatti scavi in quel luogo stesso d'onde usciva questo frammento, sicuri ch'essi saranno fruttuosi di altre ed importanti pel progresso della scienza non tanto, ma a lustro ed a splendore della

chiesa vercellese. Questo prete Dalmazzo era, per quanto pare, addetto a quella parte del clero vercellese, che raccolti insieme a guisa di monaci, conducevano la loro vita in comune, se valente in ogni sua impresa erasi renduto grato all'universale nel disimpegno de' suoi doveri, *gratus in officiis atque omni strenuus actu*, come sì pure affezionato di puro amore dai fratelli, *puroque fratrumque dilectus amore*. Dopo aver condotta la sua vita in questo secolo lo spazio di settantacinque anni, riposò nel Signore il 25 di maggio del postconsolato di Mavorzio l'anno 528. Vezio Agorio Basilio Mavorzio fu console unico per tutto l'anno 527, e benchè l'anno seguente procedesse console per la seconda volta l'imperatore Giustiniano, pure, o che non fosse noto, o non piacesse di riconoscerlo in Occidente, l'Italia amò meglio di segnare gli anni col postconsolato del già console suo Mavorzio. Era invalso l'uso per que' tempi di non indicare i consoli e gli altri magistrati fuorchè con un solo de' loro nomi, l'ultimo di ordinario, non già dei tre soli, che ne' bei giorni della repubblica erano proprii di ciascun cittadino romano, ma di una filza più o meno lunga di cinque, sette, dodeci e più nomi, de' quali facevano pomposa mostra i più distinti personaggi dell'impero. Così per non recare, che un solo esempio dei molti, che si potrebbero addurre, in lapida, registrata dal Visconti nei monumenti Gabini (1), il console, che nei fasti non è d'ordinario designato, che col solo nome di *Falcone*, apparisce ivi con tutti i suoi moltiplici nomi così:

Q. ROSCIO SEX. FIL. QVIR. COELIO MVRENAE
SILIO DECIANO VIBVLLO PIO IVLIO
EVRICLI HERCLANO POMPEIO FALCONI COS etc.

Quest'uso malaugurato non è a dire quale disordine e confusione abbia ingenerato nei fasti consolari e nella storia, non potendo sempre e chiaramente distinguere e determinare a qual personaggio sia da assegnare un fatto, un'azione, una provvidenza, se non si conoscono tutti i nomi; accadendo d'ordinario, che lo stesso individuo venga designato con uno o con un altro di questi nomi dai diversi scrittori. Quattro erano quelli del console Mavorzio, i quali non sarebbero tutti giunti a nostra notizia, se ad imitazione degli antichi illustri personaggi, alle cariche eminenti delle quali venne ri-

(1) Pag. 154 edit. Milan.

vestito, non avess'egli aggiunto la coltura degli studii, e l'amore per la bella letteratura. Ne vennero questi rivelati dai più antichi codici delle poesie di Orazio da esso collazionate, e ridotte a più giusta e purgata lezione; nei quali codici si soscrisse con tutti i suoi nomi e notando le sostenute dignità nel modo seguente, e quale ne venne riferito da Bentleio (1)

VETTIVS. AGORIVS. BASILIVS. MAVORTIVS
V. C. ET INL. EXCOM. DOM. EX CONS.
ORD. LEGI ET VT POTVI. EMENDAVI.
CONFERENTE MIHI MAGISTRO FELICE
ORATORE VRBIS ROMAE.

Si dovrà dunque grande obbligo al Mavorzio, se n'è pur dato di poter gustare, e quali vennero da esso emendate e corrette, le spiritose poesie del Venosino.

HIC RECVBAT DIGNVS XPO LEVITA SACRATVS
TOTAM QVI SANCTO TENVIT MODERAMINE VITAM
NOMINE DICTVS APER GALLORVM PARTIBVS ORTVM

Apro di nome e francese di nascita, il degno levita o diacono, che qui riposa, si consacrò tutto al servizio di Cristo nella chiesa vercellese, e la sua vita fu colma di moderazione.

QVISQVIS POST MVNDVM AETHERIAS CONSCENDERE PLAGAS
POSSE PVTAT IVSTOS MARCELLINVM QVOQVE CREDAT
PRESBITERVM COELI SEDES HABITARE QVIETAS
NAM RECTIS CASTVM GESSIT SVB MORIBVS AEVVM
RELIGIONE PIVS BESSORVM PARTIBVS ORTVS
ET GEMINA VITAM FELIX AETATE PEREGIT.

All'epitafio del levita francese Apro succede questo del prete Marcellino nativo Besso popolo della Tracia o Mesia, che ha Fillipopoli per città capitale. Addetto esso pure al servizio della chiesa vercellese, ivi dopo una vita costumata, casta e virtuosa, condotta lo spazio di sessant'anni nel se-

(1) Horat. op. ed. Bentleio. Amst., 1713, 4.°

colo, passò ad abitare le quiete sedi del cielo. Curioso è il modo dubitativo, col quale lo scrittore dell'epigrafe espresse questo pensiero, che diresti sentire tuttora un non so che di etnico. Chiunque, dice, pensa che dopo questo mondo sia possibile ai giusti di salire le sedi eteree, crederà eziandio, che il prete Marcellino stia godendo le quiete sedi del cielo. Tutta particolare è pure la formola, con cui viene espressa l'età del defunto, *gemina aetate vitam peregit*, cioè visse, cred'io, sessant'anni, servendosi della dottrina dei filosofi, che stabilirono a 30 anni l'età media dell'uomo, per cui *gemina aetas*, in questo supposto, vorrà significare due volte 30, cioè sessant'anni.

L'iscrizione metrica, che segue, posta al vescovo Flaviano si scorge tuttora infissa su tavola marmorea nel muro della cappella di S. Eusebio nella cattedrale, conservando nei solchi delle lettere segni non equivoci di doratura. Noi la rechiamo sul testo accuratamente datone dal Ranza, e da noi verificato sulla lapida medesima (1).

FLAVIANI ANTISTITIS RESONANT PRÆCONIA VITÆ
CASTO POLLENS CORPORE SVMMI FASTIGII ARCHÆ
LILIIS CEV VERNANTIBVS ARTVS CONSERVANS AB ALVO
INTEMERATAQVE CELSO DE ORE VEHENS MEMBRA.
INDVSTRIA SENSVVM DITATVS MVNERE AMPLO
SPECIOSA PROCERAQVE COMPTA FORMA GESTANTEM
AMENIORQVE EXISTENS PRÆCLARIS MORIBVS FIBRIS
CVNCTIS IN SE LINQVENTIBVS FACINVS FVNDITVS PARCENS.
NEC REVOCANS PRISCA MEMORIÆ MENTIS DELECTA
INSIGNEM GESTANS OPEM MORIB. PATIENTIÆ ARCEM
POLLENS ET EXIGVIS DAPES PORREGERE MVLTAS.
TANTAQVE FARI NEQVEO QVANTA INSVNT GRATIÆ OPES
CORDE LVSTRANS ABDITA CVNCTA FASTIGIA POLI.
QVAMQVAM ARVIS GRADIENS MENTE ÆTHERA PVLSAT
I . . . QVE IN SÆCVLO ANNOS PLVS MINVS XLVI
I . . . VOCATVS A DNO DELIQVIT MVNDI PROCELLA
REC. SVB D XVII KL DCR IND III FEL.

In fondo della gran lapida e subito dopo l'epigrafe in due distinte co-

(1) Pellicia, tom. III, p. 136.

lonnette precedute dal monogramma di Cristo così ☧ si leggono a destra *amen dico vobis quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem fili Dei, et procedent qui bona fecerunt in resurrexionem vitae aeternae: omnem quod dat mihi pater ad me venit et ego resuscitabo eum in novissima die.* A sinistra poi *scio quia redemptor meus vivit et in novissimo die de terra surrecturus sum et rursus circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum, reposita est haec spes mea in sinu meo. In manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

L'epigrafe di Flaviano non che somigli alle antecedenti di S. Eusebio, di S. Onorato, e delle vergini Eusebiane, che se ne allontana assai per la dettatura, la quale più che poesia può dirsi prosa *legendaria*, e ne rende avvertiti della corruzione del gusto, che a gran passi si avanza, e coprirà fra non molto la faccia intiera della penisola. Quivi oltre alle virtù proprie di un pontefice, la castità della vita, la carità coi poveri, e l'indulgenza verso i peccatori, vengono eziandio e compiacentemente magnificate le doti corporee del vescovo, bellezza di volto, *speciosa*, altezza di persona, *procera*, eleganza di forme, *compta forma gestantem*; lagnandosi l'autor dell'epitafio di non essere in grado di tanto esprimere con parole quanta abbondanza era in esso di prestanza e di grazie. *Tanta fari nequeo, quanta insunt gratiae opes.* Un tanto, sì compito e virtuoso pastore non prolungò la sua vita oltre all'anno quarantesimoquinto, che abbandonate le procelle del mondo per la vita eterna, morì il quindeci di novembre, correndo l'indizione quarta, l'anno 555, nel quale il quindeci appunto di novembre correva l'indizione quarta incominciata il settembre. In una vita sì breve il pontificato di S. Flaviano non avrà certo potuto prolungarsi per molti anni; è da credere tuttavolta, ch'esso abbia supplito alla lunghezza del tempo, che gli mancò, colla operosità della vita e con lo zelo, che la moltiplica, e la rende sufficiente a poter giungere in più breve spazio di tempo all'eseguimento di quanto da altri meno solleciti, in ispazio molto maggiore, non si sarebbe potuto che difficilmente conseguire. Alle cure spirituali, che in una diocesi tanto estesa, e quale li venne legata, e da S. Eusebio, e da una non interrotta serie di santi pastori suoi successori erano richieste, onde lo spirito di religione, di cui era stata informata, non che affievolirsi o diminuire, si mantenesse puro ed inviolato, e tendesse anzi ad accrescersi; a tali cure, che prime si attirarono di certo il vigile sguardo del nuovo pastore, non tralasciò di far succedere quelle altre eziandio, che tendono,

sebbene per diverso modo, allo scopo medesimo. La chiesa matrice di S. Eusebio pel decorso di oltre a due secoli era, pare, ridotta perciò appunto, a tale stato di vetustà da meritare, che si venisse, con dei ristauri e degli abbellimenti al riparo dei danni sofferti, onde, anche per questa parte, nulla avessero i fedeli da desiderare, e più volentieri e più alacremente si recassero al sacro tempio. A tanta opera pose mano il vescovo Flaviano, e dal benemerito Modena ne venne conservata memoria dei restauri per esso ordinati da compiersi alla volta del coro, la quale volle, che fosse inoltre coperta tutta da un istoriato mosaico, quale si poteva eseguire migliore nel suo secolo, cioè sul finire del sesto. Registrata nei manoscritti del Modena stava pure la copia della iscrizione, che da esso Flaviano erasi fatta apporre per dichiarazione delle storie col mosaico rappresentate; iscrizione rozza sì bene e non dispari da quella, che fu posta sul suo sepolcro, ma che ne sarebbe pure tornata cara, perchè feconda senza meno di notizie del tempo, nel quale l'opera venne condotta, delle storie, che vi erano figurate, e quel che più importa dei nomi dei valenti artisti, che le lavorarono. Disgraziatamente il solo esemplare del manoscritto, che ne conteneva la descrizione, e che era posseduto dal Ranza, *la quale*, disse, *io pubblicherò nella dissertazione sopra i mosaici di S. Maria* (1), nelle note disgustose politiche vicende da esso patite, e che li impedirono di compiere la promessa, andò dispersa e forse irrevocabilmente perduta. Pitture a mosaico esistevano, oltre alla chiesa matrice Eusebiana, in tutte le altre più antiche di Vercelli. Ricca assai n'era la basilica Costantiniana di S. Maria Maggiore, delle quali per gran ventura, e nella mancanza della promessa dissertazione su tutte, se ne pubblicavano non pochi saggi nelle varie opere pubblicate dal Ranza (2). Non ne mancava eziandio la chiesa di S. Stefano dei Benedittini detta della Cittadella, e di alcuni frammenti dei medesimi tenne conto il Ranza stesso in alcune sue schede, presso il sopra lodato P. Bruzza; erano in quelle figurati i fatti della statua di Nabucco e dei fanciulli nella fornace narrati da Daniele, non che alcuni sonatori, simili, per quanto appare, a quelli del mosaico di S. Maria. Credeva il Ranza, che ai mosaici dell'una e dell'altra chiesa, per la somiglianza del lavoro, dovessero potersi assegnare i medesimi artefici,

(1) Monache di S. Eusebio, p. 135.

(2) Antichità di S. Maria. Tor., 1784, 4.° - Il Salterio Davidico del Rugilo. Vercelli, 1787, 3 vol. 8.° *passim*.

Mainfredus custos, et Constancius monachus, che si sono inscritti in quelli di S. Maria. Ma tra i pochi resti delle iscrizioni, che accompagnavano que' di S. Stefano rimase il nome di lui, che in tempo incerto ne compì il ristauro, il monaco e sacrista Giacomo, IACOBVS TVNC MONACHVS ATQVE SACRISTA reSTITVIT. Le lettere tutte romane, da alcune in fuori, che di già tendono al gotico, mi inducono a credere, che tale restauro dei mosaici di S. Stefano possano appartenere all' XI secolo. Copia dell'antica pittura, che ordinata pure da Flaviano, tutt'intorno adornava la testudine o cupola, che si ergeva sulla navata di mezzo del tempio Eusebiano, si è, per gran ventura, conservata in un lungo rotolo pergameno dell'archivio capitolare. In questo, su due linee e in diciotto tavole o compartimenti, veggonsi disegnati a soli contorni sia in nero che a colori rosso e verde quelle vetuste dipinture, le quali figuravano i principali fatti, che sono narrati nel libro degli Atti degli Apostoli. Ciascun quadro reca nelle parti sue superiore ed inferiore, ed in versi rimati, così detti Leonini, la spiegazione del dipinto. Così nel primo compartimento sono figurati gli apostoli riuniti nel conclave, e nell'istante che su ognuno dei medesimi è disceso un particolare raggio di luce divina, pel quale è loro conferita, col dono delle lingue, la missione di convertire tutte le genti sparse per l'universo. Sopra del quadro sta scritto:

+ GAVDENT PROMISSO DE CAELO NVMINE MISSO

E sotto

+ QVO DOCEANT GENTES LINGVAM CVIVSQVE LOQVENTES

In quello, ove è dipinta la conversione di S. Paolo, si legge:

+ LVMINE PRIVATVR SAVLVS DVM SEVA MINATVR.
+ CORRVIT E CELIS VOX INQVIT SVRGE FIDELIS.

In altro Iddio parla nel sonno a S. Paolo in Damasco.

+ PAVLE DOCE GENTES LEGIS PRECEPTA TENENTES
+ CREDANT ESSE DEVM XPM CVM PATRE COEVVM

Nel quadro, ricco di architetture, ove è rappresentato l'eunuco etiope in cocchio.

+ QVOD LEGIT IGNORAT ROGAT HOC QVOD SCIRE LABORAT
+ ANGELICO DICTO DOCTVS PARENTE PHILIPO

Alla risurrezione del fanciullo Eutico caduto da un terzo piano (Ved. tav. VII).

+ DVM DOCET HOS PAVLVS SOMNO RVIT ISTE GRAVATVS
+ INTENTVS IVSSIS SED EVM MOX VIVERE IVSSIT.

Al miracolo della guarigione dello storpio del tempio.

+ NON EST ARGENTVM QVOD PLEBI DETVR EGENTVM
+ EX VTERO CLAVDVM DAT PETRVS SVRGERE SANVM.

Sotto del compartimento ove è figurato il castigo di Anania e Saffira (V. tav. V).

+ MORTE SATIS DIGNA VIR ET VXOR FRAVDE MALIGNA
+ DVM PRECIVM QVERVNT ABSCONDERE MOX PERIERVNT

Pel battesimo dell'eunuco (V. tav. VI).

+ MENTE DEVM CELI FATEOR QVEM VOCE FATERIS
+ EIVS MVNDATVR CRIMEN QVI FONTE LAVATVR.

Risurrezione della morta Tabita.

+ HEC DVM VIVEBAT BONA NOBIS HEC FACIEBAT
+ PRO MERITO VITE DONATVR VITA TABITE

In altro posteriore.

+ IN SANCTOS SEVIS PENIS PLEBS IMPIA DATVR
+ NE TE MORTE PETAS NOS HIC CONSISTERE CERNAS

Guarigione di Enea paralitico.

✠ ENEE VERBO PETRI CONCEDITVR EGRO
✠ GRATA SALVS FLENTES MERENT SVA DAMNA VIDENTES

S. Paolo tra i dottori.

✠ INTER DOCTORE PAVLI SAPIENTIA FLORET
✠ QVOS DOCET ATQVE FACIT CREDERE DENVO NASCI.

In due altri seguenti.

✠ FLAGELLATVR PENA QVAM DIXERAT ANTE PROPHETA.
✠ VALLATVS TVRBIS EXCEPTVS MENIBVS VRBIS.
✠ VINCVLA FERRE NECEM SVM PRESTO VOCE PROPHETE
✠ PROPTER TE CHRISTE MORI MAGNO MIHI CONSTAT HONORI.

Visione di Simon Pietro a Joppe.

✠ VT FIDEI VERBO GENTES ANIMALIA PETRO
✠ INSTRVAT ISTA NOTANT QVOD CREVIT MELIVS OPTAT

Simone il mago,

✠ VIRTVTVM DONO VOBIS HEC MVNERA DONO
✠ SYMON ꝑDARIS CV̄RE SPE CAPTVS INANI.

Al verso posto sotto manca per corrosione il principio ed il fine.

✠ VT CREDANT CHRISTO GENTES EXEMPLAR AB ISTO
. . . . . MVNT QVEM PRIMO LAVIT BAPTIS . . .

Io non voglio credere, che queste iscrizioni spiegative dei dipinti, e quali si leggono sulla pergamena, fossero originariamente poste sotto le pitture della cupola, inclino anzi a pensare, che siano state aggiunte da chi posteriormente ne ordinava la copia, sia perchè quelle ne fossero del tutto prive, o svanite per le ingiurie del tempo e intieramente cancellate.

Imperciocchè questa foggia di versi rimanti nella loro metà, o Leonini, per il tempo, al quale debbe credersi fossero condotti tali dipinti, il sesto secolo, non era ritrovata ancora, e venne in uso più tardi. Certo è tuttavolta, che già prima del mille si trova adoperata, e se ne hanno degli esempii in non pochi autori, e noi ve li scorgiamo adoperati in quel magnifico codice dell'archivio capitolare d'Ivrea, più sopra indicato, fatto scrivere con molti altri dal vescovo Warmundo, che fiorì nel decimo secolo, defunto, per quanto pare, l'anno 1004. Ora ad ognuno dei principali disegni, de' quali è abbondantemente fregiato, aggiunse di certo esso stesso le iscrizioni illustrative in versi, e questi sono rimati, la più parte, o Leonini. Così sotto il disegno, ove è figurato S. Gregorio magno, che sta dettando al suo segretario Pietro quanto dallo Spirito Santo, sotto forma di colomba, li viene suggerito nell'orecchio, sta scritto:

GREGORIVS DOCTOR INSIGNIS PRÆSVL ET AVCTOR
SCRIPTORI PETRO DICTITAT ECCE SVO.

Dopo il *praefatium* nell'interno del fregio.

GRANDIA PRO PARVIS QVI NOSTI REDDERE SERVIS
HÆC TIBI PRÆBENTI CONFER SVB LIMINA REGI.

S. Silvestro guarisce l'imperatore Costantino dalla lepra.

LEPRA CADIT MENTIS REDEVNT PRECAMINA MEMBRIS

Al lavacro.

MENTIBVS ARDOREM PEDIBVS DAS CHRISTE NITOREM.

Ad ogni modo non evvi esempio, che al tempo del vescovo Flaviano questa sorta di versi rimati già fosse comune. Quanto meno non n'è traccia nel suo epitafio, ove pure sarebbero stati accolti quali gemme, se fossero stati noti. Resta dunque, che questi versi illustrativi dei dipinti siano stati composti, allorchè prima del mille, venne ordinata la copia, che è conservata nel rotolo pergameno dell'archivio capitolare. Tanto appare di fatto dalla pergamena medesima, nella quale, oltre ai versi spiegativi dei quadri,

lungo i lembi della stessa, si leggono i seguenti eziandio, che lo dimostrano evidentemente:

HOC NOTAT EXEMPLVM MEDIA TESTVDINE TEMPLVM
VT RENOVET NOVITAS QVOD DELET LONGA VETVSTAS.

E quindi altresì:

HIC EST DESCRIPTVM MEDIA TESTVDINE PICTVM
ECCLESIE SIGNANS IBI QVE SVNT ATQVE FIGVRANS.

Rimane evidente da questi, che si pensò di trar copia dei dipinti, perchè avevano di già sofferto, e minacciavano di scomparire affatto, *ut renovet novitas, quod delet longa vetustas.* Quanto alle pitture non ha dubbio, che non siansi eseguite molti secoli prima, ed in tempo, in cui le arti conservavano tuttora un resto della pristina maniera tutta romana. La vista poi delle fabbriche e degli ornati, da' quali sono accompagnate, ne ricordano in tutto l'architettura romana nella foggia delle torri, degli archi, de' porticati, delle case, delle basiliche. Tali pure le dimostrano il taglio delle porte, delle finestre, dei tetti e dei terrazzi: tali la forma delle colonne, che, sebbene striate ed in figura di spirale, sono tuttora rette e di ordinaria dimensione. Gli abiti, ed il modo di vestire dei molti personaggi, che vi sono messi in azione nelle varie e tutte diverse attitudini, sono tutti del tempo dell'impero unicamente; così pure la forma dei mobili d'ogni maniera, i carri a due sole ruote, *plaustra,* e tratti da un solo cavallo con bardatura e falere ecc.: ogni cosa conforme a quanto si scorge sulle antiche fabbriche di Ravenna, sulle colonne coclee di Traiano ed Antonina, sugli archi di Settimio Severo e di Costantino. Tutto insomma annunzia tempi remoti, e quali dovevano correre pel sesto secolo, al qual tempo, io stimo, si debbano rimandare, e contemporanee ai sopraddetti mosaici fatti lavorare dal vescovo Flaviano. Questi, nell'universale ristauro della chiesa sua cattedrale, siccome ornò di mosaico l'abside o volta del coro, così avrà voluto, che fosse decorata di pitture la cupola, che si innalzava sulla navata di mezzo. Ad ogni modo si debbe tener buon conto dei disegni, che di quelle vetuste pitture ne vennero conservati nelle preziose pergamene vercellesi.

Al dotto e benemerito vescovo Ferrero siamo debitori dell'averci con-

servata copia di quest'altra acrostica epigrafe del vescovo Celso. La lapida, che la conteneva, corse la sorte comune, e più non esiste (1):

SCE MM CELSVS EPS CLARO EX GENERE ORTVS
C VSTOS GREGIS OVIVM CHRISTI.
E XEMPLO BONI OPERIS DOCVIT CVNCTOS VIAM SALVTIS
L ICVIT MVNDVM COELITEM SED SCANDENS AD SEDEM
S ACERDOTVM DECVS ECCLESIAE OPTIME LOQVAX ET ALTOR.
V OLVNTATE SINCERVS AC BENIGNITATE PRAECIPVVS.
S OLERS AD AVDIENDVM CLEMENS AD IGNOSCENDVM
E T CVI DIVINA OPITVLABATVR GRATIA SEMPER.
P RISCORVM DOGMA SERVANS PATRVM PERFECTA
I NDVSTRIA ADHESIT MENTIS MOX VT VITARET OBIECTA.
S TOLAM SANCTITATIS MERITIS ADEPTVS PASTOR FIDELIS
C ORPORE INTEGER CHRISTO SE DICAVIT CVNCTIS
O PIFEX BONI SIC EVANGELICA IMPLET PRAECEPTA
P VROQVE CORDE CHRISTO SERVAVIT INVIOLABILEM FIDEM
V ITAM TRANSEGIT IN SAECVLO LIV. MENSES VII.
S ED MIGRAVIT AD DOMINVM SVB ID. APRILIS IND. VIII.
GRATIANVS SVVS CARVS ET LEVITA ORNAVIT AMANDO SEPVLCRVM.

Le prime lettere riunite d'ogni linea, anzichè versi, danno CELSVS EPISCOPVS. Non credo poi, che il levita Graziano, che li fu caro, mentr'era in vita, e che amandolo tuttora, sebbene defunto, li adornò il sepolcro, e ne dettò l'epigrafe, non credo, dico, che abbia avuto in pensiero di volerla scritta in versi, sebbene abbia tagliata la incolta sua prosa alla foggia metrica. Se l'epitafio del vescovo Flaviano ritraeva già non poco dell'abbassamento d'ogni maniera di studii; questo di Celso si può dire in progressivo decadimento, il quale apparirà poi viemeglio, e più manifesto nel seguente di Anselberto. L'epigrafe magnifica le virtù d'ogni maniera, delle quali fece prova il vescovo Celso di santa memoria, virtù di uomo e di pontefice: *voluntate sincerus*, sincerità, *benignitate praecipuus*, amorevolezza, *solers ad audiendum*, paziente solerzia nell'ascoltare, *clemens ad ignoscendum*, clemenza nel perdonare i difetti o le offese, decoro del sacerdozio, *sacerdotum decus*, predicatore esimio, e qual padre

(1) S. Euseb. vita etc., pag. 190.

della chiesa, *ecclesiae optime loquax et altor*. Tante virtù ed esimie doti non lo preservarono, accelerarono anzi forse il termine di una vita così operosa e piena. Passò di questo secolo in età di cinquantaquattro anni e sette mesi, il dì tredici di aprile dell'anno 695, a parer mio, nel quale ed in aprile appunto correva la ottava indizione.

Ritrovata essa pure tra le rovine del coro della primitiva chiesa cattedrale di S. Eusebio la lapida seguente, posta al sepolcro del vescovo Anselberto, venne ben tosto riseppellita nelle fondamenta della nuova fabbrica, rimanendo per gran ventura copia dell'epitafio presso il Cusano (1).

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI AMEN.
SACERDOS CHRISTI HOC TVMVLO ANSELBERTVS CONSEDIT.
AMATOR INGENIO BENIGNVS QVIESCIT IN VRNA
QVEM PLVRA ORNAVIT FIDES ET GRATIA SEMPER.
HIC PIETATE BONVS ET MENTE BENIGNVS
CANDIDVSQVE SEMPER PAX EST COMITATA BENIGNI
NAMQVE TALIS FVIT DIGNVS QVI SEDIBVS ESSET.
ÆTHERIS REGNO KAL MAR OBIIT ANSELBERTVS
PRÆSVL EX VITA TOTIVS ECCLESIÆ QVI HIC REQVIESCIT.

Ignoto al Ferrero questo vescovo Anselberto, è però rammentato dal Cusano (2) e dal Fileppi (3). Il Cusano assegna il suo pontificato all'anno 772, non so su qual fondamento. Il Fileppi senza indicare qual sito occupasse nella serie de' vescovi successori di S. Eusebio, che dovrebbe essere il trentesimoquinto, se è vero, che il vescovo Crisanto nelle pitture dell'antico duomo ne occupava il trentesimosesto, il Fileppi lo dice innalzato all'episcopato circa l'anno 787. Altri particolari della sua vita e del suo governo non ne sono forniti dall'epitafio. La più profonda pace pare abbia regnato nella chiesa vercellese in tutto il decorso del suo governo, se pure n'è dato di poter bene capire il senso della epigrafe *pax est comitata benigni*. La benignità di mente e d'ingegno pare sia stata la virtù caratteristica del vescovo Anselberto, se questa viene rammentata per ben tre volte nella breve leggenda anzichè metrica iscrizione.

---

(1) Discorsi historiali sui vescovi di Vercelli, fol.
(2) Loc. cit.
(3) Histor. eccles. vercell. mss.

Nel novero delle iscrizioni metriche cristiane vercellesi, non vorrebbe essere qui pure, e da noi ragionevolmente ommessa quella, che si scorge scolpita sopra una delle due lamine d'argento, che servono di coperta al libro degli evangelii, il quale viene gelosamente custodito nel tesoro, e trammezzo alle reliquie dei santi della chiesa vercellese. La forma quadrata di questo prezioso volume, la qualità delle sottili pergamene, la natura del carattere romano ancora, ma che già tende al tondo, e l'essere scritto tutto di seguito, e senza che vi si scorga divisione veruna di punti, o di virgole tra le parole, che continuano senza interruzione nelle due colonnette, di cui ogni pagina è composta; e più di tutto poi lo scorgere come la traduzione degli evangelii sia diversa dalla volgata, e quali correvano in tempo molto antichi e anti Gerolimiani; ogni cosa tende a dimostrarlo di grande antichità, ed a ravvicinarlo all'età del santo vescovo Eusebio. A corroborare queste esterne osservazioni concorre la pia tradizione oramai universalmente ricevuta della chiesa vercellese, essere questo non l'esemplare solo dal santo adoperato, e che, al dire del vescovo Attone, non abbandonava giammai, seco recandolo ognora ed in ogni luogo, *sancti evangelii cara deportans pignora*, ma che fosse da esso stesso tradotto dal greco, e di sua mano medesima copiato. Che che ne sia di quest'ultima asserzione, il venerando codice aveva pel decorso del tempo sommamente sofferto, sia che fosse poco gelosamente custodito in pria, o che l'uso poco riserbato di esso l'avesse renduto lacero e consumato. In tale stato lo ritrovava il re Berengario, allorchè per emenda del fallo per esso commesso, essendo tuttora duca del Friuli, inverso la chiesa di Vercelli e il suo pastore il vescovo Liutwardo, si recava a visitare e adorare il venerando deposito del santo martire Eusebio. Volendo il pio re contribuire, per quanto era in lui, alla perenne conservazione del sacro vetusto volume, ordinava, che fosse ad esso accomodata una ricca veste formata di due lamine di argento tutte cisellate all'intorno di fogliami e rabeschi. Su l'una di esse venne figurato il Padre Eterno seduto, e in atto di benedire con ai quattro lati i simboli degli evangelisti. Sull'altra lamina è sculta l'imagine del vescovo Eusebio, che in piedi, il capo circondato del sacro nimbo, vestito cogli abiti pontificali e col pallio tiene tra mani questo libro stesso degli evangelii con l'iscrizione ai due lati del capo da alto in basso *Eusebius episcopus*. Sulla sommità di questa medesima lamina, ed ai piedi della medesima si leggono i due seguenti distici, due sopra e due sotto, scolpiti con lettere maiuscole:

PRÆSVL HIC EVSEBIVS SCRIPSIT SOLVITQ' VETVSTAS
REX BERENGARIVS SED REPARAVIT IDEM.
ARGENTVM POSTQVAM FVLVO DEPROMPSIT ET AVRO
ECCLAE PRÆSVL OPTVLIT IPSE TVÆ.

Ivi si accenna alla pia tradizione, per cui il volume sarebbe stato scritto di proprio pugno del santo vescovo, *Eusebius scripsit*, e questa tradizione durava tuttora nel nono secolo, o meglio l'anno 888, al quale è dovuta la restaurazione del codice e la iscrizione.

Pubblicavano l'accurato disegno ed a *facsimile* non tanto della coperta e della iscrizione, quanto pure del carattere e forma del testo del prezioso volume, i due diligentissimi e dotti scrittori il padre Giuseppe Bianchini (1) ed il preposto Irico (2), ai libri dei quali potrà ricorrere chiunque desideri maggiori, e più ampie notizie intorno al medesimo sacro volume.

Dovendo discorrere del vescovo vercellese Attone, del quale sono alcuni versi, in due codici dell'archivio capitolare, occorre anzi tutto di attentamente esaminare, e, per quanto è possibile, investigare se uno o più siano i vescovi, che col nome di Attone hanno occupata la sede vercellese. Se dovessimo stare a quanto narrano senza prove, senza critica e con poco giudizio i nostri storici Bellino, Rossotti, Cusano e Corbellini, un vescovo Attone occupò la detta sede verso la metà del secolo ottavo. Ma di questo vescovo non è rimasta memoria, o monumento, che ne accerti l'esistenza, e si dovrà relegare tra le avventate e favolose asserzioni de' predetti scrittori. Un Attone indubitato vescovo di Vercelli è quello, che solo viene conosciuto dal Buronzo editore delle sue opere. A questo vescovo Attone, che già vecchio testava l'anno 946, attribuisce egli tutti gli scritti, che corrono sotto il nome di Attone, senza che si sia fatto carico di cercare se un solo o più dovessero credersi i vescovi di Vercelli di tal nome. Eppure già sino dai tempi dello stesso Buronzo le quistione della pluralità degli Attoni erasi eccitata, e prevaleva anzi, e per quanto pare, presso gli eruditi la sentenza della dualità. Nè so bene intendere, come non abbia egli creduto essere stretto debito di chi si presentava al pubblico quale editore di tutte le opere del vescovo Attone, di prendere in esame, e di ventilare le opposte ragioni, onde poter poscia, e con cogni-

(1) Evangeliarium quadruplex etc. Romae, 1749, 4 vol., fol.
(2) Sacrosanct. evangel. codex S. Eusebii etc. Mediolani, 1748, 2 vol., 4°

zione di causa, pronunziare la definitiva sentenza. Ma il Buronzo vi passò sopra, limitatosi a dire, che nessun monumento della chiesa vercellese indicava a tale moltiplicità o dualità di Attoni. Del resto poi coll'aver pubblicato l'enorme in-foglio intitolato *Attonis opera* avess'egli almanco il Buronzo soddisfatto al titolo pubblicando tutti gli scritti del suo autore, quelli soprattutto, che, oltre ai contenuti ne' codici vercellesi, erano stati già, e prima di lui fatti pubblici colla stampa? Ma non fu così, che ignorò quanto dal Mansi, sette anni prima della edizione vercellese, nell'anno 1761 era stato pubblicato, ricavato da quello stesso codice vaticano, dal quale eransi estratti gli scritti Attoniani, un buon secolo prima divulgati dal Dachery. Non era egli, non che conveniente, necessario, che ricorresse esso stesso a questo *codice* vaticano antichissimo e quasi contemporaneo, che solo contiene tutte le opere degli Attoni, e che lo stesso Buronzo dice aver appartenuto all'archivio capitolare? Qual copiosa messe non ne avrebbe egli raccolta sì di varianti lezioni importantissime, per il già stampato, che di nuovi preziosi scritti ignoti tuttora al pubblico? Ma doveva essere riservato al dotto, acutissimo ed infaticabile card. Mai, sì benemerito degli studii di ogni maniera sacri e profani, di far sì, che fosse prodotto alla pubblica luce, quanto d'inedito era rimasto in quel codice dei vescovi Attoni. Insussistente è poi, e vano quanto dalle parole della prefazione del Buronzo, pag. XXI, pareva sospettare il Mai, che nei manoscritti cioè vercellesi, oltre a quanto venne pubblicato dall'editore, potessero essere nei medesimi conservati altri discorsi o sermoni, o il testo dei due *poliptici;* che nulla di più dal pubblicato dal Buronzo si trova in que' codici, preziosi per molti titoli, e da me diligentemente visitati e descritti. Sopraffatto, cred'io, dal piacere di poter pubblicare esso il primo il pesante, enorme e verboso commentario, come lo dice il Mai, sulle epistole di S. Paolo, che da niuno venne menzionato come opera di Attone, tutto vi si immerse obbliando quelle altre più certe e più importanti, delle quali abbiamo più sopra parlato. Che quel commentario non debba credersi lavoro di Attone, lo dice il Mai: *illum profecto verbosum commentarium infirmo admodum argumento ad Attonem auctorem Buronsius transtulit quod is nimirum in calcem iussu Attonis descriptum narratur. Nam stili quo dicitur similitudini quis tuto fidat? reapse ea tantummodo indubia Attonis opera sunt quae vaticanus continet codex.* Di fatto la nota posta in fine dello stesso commentario non lo dà quale opera di Attone, dicendo solo, che il libro fu scritto di suo ordine dal diacono Vercellino,

e da Tetberto suddiacono, *Vercellinus diaconus, et Tetbertus subdiaconus, ex iussu domini Attonis episcopi, scripsimus. Orate pro nobis.* Non è poi cosa nè insolita nè nuova, che i vescovi abbiano ordinato ad alcuni suoi cherici di trar copia di opere, non già proprie, ma di autori già noti. Nei codici poi dell'archivio capitolare vercellese ne abbiamo altro e patente esempio di un vescovo, il quale ordina ad un suo prete di voler trascrivere per proprio uso o per quello della sua chiesa un'opera non sua, ma di noto autore antico la *Storia ecclesiastica di Eusebio* di Cesarea tradotta e continuata da Ruffino. Di fatto in fine dell'elegante, prezioso e ben conservato codice membranaceo del fine del secolo VIIII si legge *Historia Eusebii caesariensis episcopi liber undecimus explicit feliciter. Deo gratias. Amen.* Gisus episcopus fieri rogavit. *Vivat in Domino semper.* Bebo presbiter scripsit.

Ora poi che, grazie alla diligenza del cardinal Mai, abbiamo tutti li scritti degli Attoni contenuti nel codice vaticano, e pubblicati successivamente, e parte a parte dal Dachery (1), dal Mansi (2), dal Buronzo (3) e dal Mai (4), possiamo con maggior sicurezza, col diligente esame, e col confronto delle medesime distinguere quali appartengano al primo, e quali al secondo dei vescovi Attoni. Primo ed importante documento da prendere in esame è il testamento stesso del vescovo Attone, e pubblicato in pria dall'Arese e da altri di poi, preso dall'archivio di S. Ambrogio, un secolo forse prima della edizione del Buronzo, ma da esso non conosciuto, il quale ne pubblicò un altro più breve fatto in Milano pure due anni dopo, l'anno 948. In quel primo presentato dallo stesso Attone al sinodo provinciale congregato dall'arcivescovo di Milano Olrico o Olderico, gli idi di maggio dell'anno 946, fa quelle ampie e solenni donazioni, delle quali parlano gli storici milanesi. Ora è di nuovo e più correttamente pubblicato dal Mai. Questo, come è noto, reca la data dell'anno vigesimo del regno di Ugone e decimoquinto di Lotario, cioè l'anno 946, ed il testatore dice di sè di essere vecchio di già, sebbene in buona vecchiezza, *quamobrem cum sim in bona senectute constitutus.* Se dunque il vescovo Attone testatore era già vecchio l'anno 946, come si potrà fare, che lo stesso vescovo fosse

(1) Spicileg. ed. vet., tom. VII.
(2) Anecdoct. Balutii ed. Luc., t. II.
(3) Opera cit.
(4) Script. vet. nov. collectio, t. VI.

tuttora in tale stato di robustezza da poter recitare esso stesso il discorso detto pella festa dell'ottava del Signore, nel quale parla dell'incendio della città di Pavia accaduto l'anno 1004? Come potrà essere vissuto tanto ancora da poter parlare nella prefazione dei *poliptici primo e secondo* della morte del papa Silvestro secondo, accaduta l'anno 1003? Rimarrà dunque, che tanto i sermoni o discorsi, che i due *poliptici* primo e secondo, non che il capitolare, che nel codice stesso vercellese è detto di Attone secondo, debbano venire ascritti ad un altro Attone diverso dall'autore dei due testamenti degli anni 946-948, e posteriore al primo di oltre a cinquantasei anni. All'Attone seniore, oltre ai testamenti predetti, vorranno essere attribuite le epistole, una delle quali, e la più lunga, si scorge indirizzata a Valdone, che fu vescovo di Como, e suo contemporaneo, non che forse il commentario sulle lettere di S. Paolo, se pure si vorrà persistere nel supporlo lavoro di un Attone.

Non ha poi dubbio in fine, che a questo stesso vescovo Attone seniore non debbano essere ascritti i seguenti versi già pubblicati dal Buronzo, e che si leggono, con qualche varietà nei due codici membranacei n. I e XV dell'archivio capitolare.

Atto tibi praesul ternos ego confero libros
Eusebi martir, suscipe vota, rogo.
Primus habet glossas: psalmos pertractat et alter,
Tertius officium disserit omne patrum.
Ne credant hoc me tibi solum tradere donum
Ecclesias quique expoliare solent.
Quod si intestatum moriens quid forte relinquam,
Ecclesiae proprium istius esse volo.
Praedia sic maneant, sic sint et caetera cuncta,
Occasio pravis nec detur ulla viris.
Si quis forte rapax partem subduxerit ullam,
Sentiet hic poenas tartareumque locum.
Alter erit Iudas, Dathan erit alter Abyron
Expoliat si quis templa divina bonis.

Il testo soprascritto è tolto dal codice XV, in quello del codice n. I sono le seguenti varianti lezioni. Al terzo distico legge:

Ne credant tibi me hoc solum contradere donum
Quicumque ecclesias expoliare volunt.

Il primo verso o l'esametro dell'ultimo distico dice così:

Alter erit Iudas, Dathan Abyrumque superbum etc.

Per questi versi, oltre al dono dei tre manoscritti per esso fatto al martire Eusebio, accenna evidentemente all'intenzione di lasciare o legare alla sua chiesa i poderi, e ogni altra cosa di sua proprietà, delle quali per testamentaria disposizione non avesse o voluto o potuto disporre. Ciò che poi venne da esso stesso eseguito con i due sopra indicati testamenti. Quanto ai tre libri, parve a me di averli potuti riconoscere tutti e tre, tra i codici tuttora conservati nell'archivio capitolare. Codici di *glosse* ne sono di belli ed antichi. Il salterio, cui accennano i versi, è di certo il codice n. LXII membranaceo del secolo IX, elegantissimo e prezioso manoscritto, che comprende il salterio della versione di S. Girolamo. Non dubito poi, che pel terzo non si debba riconoscere questo stesso codice n. XV, nel quale si trovano scritti i sopra indicati versi. La raccolta dei canoni in esso contenuti, quantunque non mai pubblicata, è tuttavolta rinomata assai, e sebbene porti in fronte chiaro e lampante il nome dell'arcivescovo Anselmo, che la ordinava; tuttavolta, da alcuni scrittori vercellesi soprattutto, ne venne attribuita la compilazione al nostro Attone seniore, per il motivo appunto, a parer mio, dei sopraddetti versi, che vi sono scritti in fine, e per alcuni opuscoli, che del medesimo Attone, e di differente e posteriore carattere, vi sono aggiunti, e per essere uno dei tre codici, che da questi vennero offerti a S. Eusebio. Ma a togliere qualunque pretesto ad una tale pretesa basterà consultare il codice stesso per scorgere di leggieri, che il lavoro fu ordinato da un arcivescovo Anselmo, e condotto a termine da due suoi cherici, che al medesimo lo dedicarono. *Domino magnifico vigilantissimo pastori ac precellentissimo archipraesuli Anselmo. Nos etc.* Male informato fu quindi il Modena, o per distrazione equivocò, allorchè sotto l'anno 904 de' suoi *Annali manoscritti di Vercelli*, parlando della raccolta dei canoni compresa nel nostro codice, scrive: « In questo tempo (cioè del vescovo Ragemberto che se» deva appunto sulla cattedra vercellese l'anno 904) fioriva lo studio in » Vercelli sotto a un gran lettore che era Giovanni Scoto abate, e li

» canonici studenti compilarono un volume di sacri canoni alla forma del » decreto di Graziano, ma più antico, e lo dedicarono ad Andrea arci» vescovo di Milano. Questo fu portato con il Cresconio et Dionisio exiguo » a Roma, sotto Gregorio XIII, per la correzione dei sacri canoni, e » sono nominati sotto il titolo di Biblioteca del cardinal di Vercelli, fu» rono rimandati a Milano, poi a Novara al vescovo Carlo Bescapè di » santissima vita e dottrina, ed io gli andai a pigliare e riposi nella Bi» blioteca dell'archivio di S. Eusebio, di dove erano stati levati. » È da far maraviglia, come qui il Modena non si sia accorto dello svarione preso 1.° nell'attribuire la compilazione della sopraddetta raccolta ai canonici vercellesi scolari del gran lettore l'abate Giovanni Scoto; 2.° nell'asserire che lo scritto venne da' quei canonici dedicato a quell'Andrea arcivescovo di Milano, al quale il vescovo Ragemberto indirizzava la lettera formata in favore del suddiacono Valfredo, *ad votum cleri et populi*, nominato vescovo d'Ivrea. Imperciocchè solo che avesse aperto il volume, che dice essersi recato esso stesso a prendere a Novara, unitamente agli altri due manoscritti dalle mani del vescovo Bescapè, ed avesse gettati gli occhi sulle prime linee della dedica, che si sarebbe accorto di leggieri, che i compilatori del libro non furono nè canonici, nè scolari dello Scoto, ma sì bene due cherici dipendenti dall'arcivescovo Anselmo, al quale, e non all'Andrea, è da essi dedicato. Avrà forse offuscata la mente del Modena l'essere nello stesso codice nominati due arcivescovi di Milano, Anselmo, cui è l'opera dedicata, e l'Andrea, al quale è indiritta la lettera formata, che venne registrata in questo stesso codice, in uno spazio rimasto vacuo, verso il fine della terza parte, e di mano diversa e posteriore. Chi poi possa essere questo arcivescovo Anselmo, cui attribuire il merito di tale importante lavoro, il dissero i fratelli Ballerini (1), e noi aderiamo pienamente alla loro sentenza, e con tanto maggiore ragione il facciamo, in quanto il codice vercellese rimonta appunto al tempo di cotesto arcivescovo di Milano Anselmo II sul finire cioè del secolo IX, 885-897, al qual secolo rimanda eziandio il carattere del medesimo codice misto tuttora di lettere longobarde.

Quanto alla menzione fatta dal Modena di Giovanni Scoto, ch'esso chiama abate, e gran lettore dello studio di Vercelli; sebbene non consti, che fosse in allora pubblico studio in detta città, e sia più che dubbio,

(1) De antiquis canon. collectoribus, par. IV, cap. X.

che lo Scoto abbia ivi insegnato per pubblico decreto, e non anzi privatamente, a monaci e cherici forse; tuttavolta la quistione dello Scoto in Vercelli merita un serio esame; non già che da questi siasi ordinata, o fatta compilare la raccolta predetta dei canoni, la qual cosa già abbiamo veduto non aver fondamento veruno di verità, ma sì bene per ventilare l'origine di una continuata tradizione, che pur rimane da tempo in Vercelli, dell'essere ivi risieduto, e di aver insegnato il celebre Giovanni Scoto Erigene.

È noto come questo gran filosofo chiamato alla corte dal re de' Franchi Carlo il Calvo vi fosse, per le sue amabili qualità e per la somma sua dottrina, tenuto caro. Frutto di quell'ozio furono le molte opere importanti, filosofiche e di sacra erudizione, da esso pubblicate, per le quali le ne venne fama e celebrità. Ma ossia che le opinioni sue teologiche, e di filosofia, nuove, sottili, di soverchio avanzate, e fuori del suo tempo non garbassero, o che fossero giudicate erronee e pericolose, per ciò appunto, che erano nuove, e si staccavano dalla pratica comune; certo è, che gli suscitarono un nembo di avversarii, di emoli, e di nemici, i quali tentarono ogni mezzo, anche meno dicevole e sconcio, onde renderlo sospetto a Roma, e togliergli la grazia del re Carlo. Mite lo Scoto per natura, e non battagliero esso si tacque; nè volendo più oltre porgere a' nemici nuovo incentivo per altre accuse ed ulteriori persecuzioni loro cedè il campo, e dopo tal tempo scomparve inopinatamente dalla scena del mondo; la storia lo perdè di vista, nè si è poscia più saputo, ove avesse rivolti i suoi passi, o terminasse i suoi giorni. Imperciocchè insussistente e vana è ormai da stimarsi l'opinione di que' scrittori, e degli storici inglesi segnatamente, i quali pretesero, che lo Scoto si recasse in Inghilterra chiamatovi dal sommo protettore di ogni maniera di studii in quel regno il re Alfredo il Grande, dal quale costituito abate del monastero di Ethelinge, morisse quindi martire per mano de' suoi proprii scolari, e fosse poscia qual santo venerato sugli altari. Un tale racconto, il quale ha un non so che di strano e favoloso, pare derivato da un equivoco, e da mera somiglianza di nome, ed è oramai e da tutti i moderni scrittori abbandonato. Trattanto la tradizione ha conservato nella città di Vercelli la ricordanza, che ivi, e secondo il Modena, al tempo dell'arcivescovo di Milano Andrea, o meglio a quello dell'arcivescovo Anselmo II, che resse quella chiesa l'anno 883 all' 897, o forse, e, a parer mio, prima ancora di essi, vivesse in Vercelli un Giovanni Scoto abate.

Tale tradizione menzionata eziandio da tre nostri scrittori Rossotti (1), Agostino Della Chiesa (2), e da monsignor Ferrero (3), prende ora un carattere di probabile verità per ciò, che siamo per soggiungere. L'abate Tritemio nella sua cronica del monastero Irsaugiense sotto l'anno 824 parlando del vescovo di Vercelli Nottingo, germano di patria, e che chiama *virum in omni doctrina scripturarum eruditum, qui propter scientiam literarum ac vitae honestatem*, venne assunto all'episcopato di quella città, soggiunge poscia: *claruit his ferme temporibus* (del vescovo Nottingo), Ioannes Erigena abbas monasterii vercellensis, *Nottingo pontifici ..... carus et amicus, vir undecumque doctissimus, graeco et latino ad plenum instructus eloquio, qui subtilis ingenii sui non spernendae lectionis opuscula edidit. Nam iubente Carolo rege Gallorum de graeco transtulit libros beati Dionysii areopagitae ..... et eos* commentariis suis *fecit* clariores. *De naturae quoque divisione librum subtilis adinventionis edidit, et alia multa.* Ora chi in queste parole dell'abate Tritemio non riconosce subito il gran lettore dello studio di Vercelli Giovanni Scoto abate, menzionato dal Modena, il celebre filosofo fondatore della scolastica filosofia, il dottissimo di greco e di latino, l'uomo di sottile ingegno, che tradusse di greco in latino, ed illustrò con commentarii le opere del beato Dionisio l'areopagita, l'autore del libro *de naturae divisione* di squisita erudizione, l'amico del vescovo Nottingo, il famigliare e protetto del re e poscia imperatore Carlo il Calvo, Giovanni Scoto Erigena? Non deve poi parere strano di ritrovare in Italia ed in Vercelli questo grand'uomo. Giacchè è noto, e l'abbiamo indicato più sopra, come da Carlo Magno, da' suoi figli e nipoti, e da Carlo il Calvo singolarmente, e sotto l'ispirazione della sua gran madre l'imperatrice Giuditta, fossero ricercati ed invitati di recarsi in Francia ed alla corte i dotti delle varie nazioni. Accolti ivi colla massima cordialità, era ad essi lasciata la intiera libertà di poter ognuno proseguire nello studio, che loro era proprio, come sì pure facilitati i mezzi, sia di istruire nelle lettere e nelle scienze l'aulica gioventù, che di far pubblici i loro dotti volumi. In ricompensa dei lunghi e fedeli servigi prestati allo stato ed alli studii venivano essi poscia gratificati di ricchi donativi. Alcuni di questi, stranieri soprattutto, Inglesi, Irlandesi, Spagnuoli,

---

(1) Syllabus script. Pedem., p. 339.
(2) Chronolog. praesid. Pedem., p. 291.
(3) S. Eusebii ep. vercell. vita. Romae, 1602, 8.°, p. 129.

Tedeschi furono inviati in Italia, dai re Franchi in allora dominata, e provveduti di vescovati, di ricche abazie, di canonicati, di cattedre e di altre pingui prebende. Così il tedesco Nottingo fu provveduto del vescovato di Vercelli, Claudio spagnuolo posto sulla sede di S. Massimo in Torino, l'irlandese Dungallo fatto professore a Pavia ecc. Non sarà quindi fuorchè consentaneo a tale pratica, che dal re Carlo il Calvo fosse lo Scoto inviato a Vercelli, nella quale città s'era mantenuto un resto dell'antica coltura, ed ove era forse vescovo tuttora il suo amico e protettore Nottingo, ed ivi gratificato di un'abazia; che queste si conferivano in allora dagli imperatori, quali grandi cariche dello stato, ai personaggi eminenti, sebbene estranei ai monasteri, e bene spesso anche a' secolari. Fermamente ivi stabilito l'Erigene vi avrà aperta scuola, nell'intento di spandere l'istruzione tra i monaci e cherici, od a profitto di chiunque altro avesse desiderato di dedicarsi allo studio. Occupato colà in tali lodevoli e geniali occupazioni, e lungi dallo strepito e brighe delle corti, non che dalle triche teologiche pose fine forse, in tranquillo porto ed in pace, ai suoi giorni, dimenticando il mondo, e dimenticato da esso. Dopo ciò non so bene intendere come da coloro, che più specialmente si occuparono a ripristinare la memoria di questo sottile e dotto filosofo, tra gli antichi Mabillon (1), Elia Dupin (2), gli autori della storia letteraria di Francia (3), l'Oudin (4), il Fabricio (5); e tra moderni i signori Saint-René-Taillandier (6) e Saudenmayer (7) da nessuno di essi siasi o riferito o discusso il soprascritto testo del Tritemio, probabilmente dai medesimi non conosciuto, il quale alla loro perspicace critica avrebbe fornito largo campo di nuove e più sicure scoperte.

Altro non lieve argomento ai già più sopra arrecati, onde comprovare la venuta ed il soggiorno dello Scoto tra noi, potrà essere aggiunto a quanto siamo per soggiungere. I due autori e bibliografi inglesi Baleo e Pitseo, tra le opere di Giovanni Scoto rimaste inedite, annoverano certi suoi commentarii *in Hierarchias Dionysii areopagitae*. Il Gale, primo

---

(1) Annal. Bendict., t. III, p. 68.
(2) Biblioth. des aut. ecclés. 9.me siècle, 4.°
(3) Tom. v, p. 418.
(4) De script. eccles., t. 2.
(5) Script. medii aevi ed. Mansi, vol. IV.
(6) Scot Erigene et la philosoph. scolastique. Paris, 8.°
(7) Ioan. Scotus Erig. und die wissenschaft seinerzeit.

editore dell'opera *de divisione naturae* dell'Erigena, dice di non avere dell'esistenza dei medesimi commentarii, che un leggiero sospetto, ma che in ogni caso volevano essere anzi lavoro di un Gioanni scitopolitano, e tradotto da Anastasio bibliotecario, o quanto meno, dic'egli, parafrasi di *un abate vercellese. Suspicor autem esse Ioannis scythopolitani paratheseos quas vertit Anastasius bibliothecarius, vel paraphrasin* abbatis cuiusdam vercellensis (1). Che dallo Scoto si fossero scritti dei commentarii sulle Gerarchie di Dionigi l'areopagita l'aveva già chiaramente detto il Tritemio stesso, *transtulit libros beati Dionysii areopagitae, et eos* commentariis suis *fecit clariores* (2). Toccava poi all'esimio e benemerito cardinal Mai di scoprire tra i manoscritti vaticani un codice membranaceo, *antiquus et integerrimus* col titolo *Incipiunt expositiones Iohannis Scoti super hierarchias S. Dionysii,* il quale comprende l'*absolutissimum et acutissimum commentarium* indicato dal Baleo, sospettato dal Gale, chiaramente espresso da Tritemio, ed ora posto fuor d'ogni dubbio dalla scoperta dal Mai. Dimostrata l'esistenza del predetto indubitabile commentario dello Scoto; resta che si prenda in esame l'asserzione, quanto meno singolare del Gale, il quale in ogni caso lo direbbe *abatis cuiusdam vercellensis paraphrasin.* Io non saprei, che difficilmente spiegare, come, ammessa l'esistenza di quel commentario, si voglia anzi attribuito ad un estraneo, non dirò già al sognato Giovanni scitopolitano, ma sì bene ad un abate vercellese, che non piuttosto allo Scoto stesso, cui di fatto appartiene. Onde potersi pure rendere ragione di tale singolare opinione del Gale, non rimane, cred'io, che una sola via, quella di dire, che il Giovanni Scoto Erigena, e l'abate vercellese non siano, che una stessa persona, un solo individuo. Alla stessa conseguenza conducevano eziandio le più sopra scritte parole del Modena riguardanti all'abate gran lettore dello studio di Vercelli, pel quale esso abate non era personaggio distinto dal Giovanni Scoto Erigena. Ora e dopo ciò non è improbabile il supporre, che lo Scoto nel suo ozio di Vercelli abbia lavorato il detto commentario, e che in calce del medesimo, in luogo del proprio nome, sotto il quale già era, e troppo forse, universalmente noto e rinomato, sia per modestia, o a scanso di ulteriori brighe, ricriminazioni od accuse, e di qualsiansi altre persecuzioni, deliberasse di lasciarlo uscire alla pubblica

(1) I. Scoti Erig. de divis. naturae. Oxopii, 1681, fol. in testimoniis.
(2) Trithemii, loco citato.

luce sotto il solo nome di *abate vercellese;* o che indicato pure, ma colle sole iniziali il proprio nome, scrivesse l'altro distesamente. Ad ogni modo si debbe credere, che quest'ultimo soltanto sia passato in diversi manoscritti, sia che i copisti ne ignorassero il vero autore, o che stimassero bene di doverlo dissimulare, onde non nuocere a quella pace e tranquillità, alla quale l'autore aveva, già tempo, dedicata la vita: è certo, che quest'ultimo nome solo di *abate vercellese* restò in non pochi esemplari, per cui i posteri, ignari della identità della persona, lo attribuirono al, per loro ignoto, abate vercellese. Comunque siasi sarà pur anche, e per questo rispetto, arrecato un nuovo grado di probabilità a quella costante tradizione, per la quale la venuta in Italia, e la dimora a Vercelli dell'abate Giovanni Scoto Erigena rimaneva un fatto di pubblica notorietà.

Alle sopra arrecate ragioni tendenti a comprovare il permanente soggiorno dello Scoto nella città di Vercelli asserito dal Modena, indicato dal Rossotti, da monsignore Della Chiesa, e dal vescovo Ferrero, ma più asseverantemente, e con più precisa narrazione dall'abate Tritemio, ed accennato dal Gale concernente all'abate vercellese, ne aggiungeremo un'ultima, la quale potrà alla sua volta pesare sul bacino della bilancia, nella quale è ormai librata la esistenza degli ultimi anni della vita del grande Scoto Erigena. Nel novero dei duecento preziosi codici manoscritti, che sono conservati nell'archivio capitolare della città di Vercelli, se ne trova uno sotto il n. CXVII, indicato ognora, e sin qui, sotto il titolo di *Codice scritto in lingua ignota*. È membranaceo, in foglio piccolo, e la scrittura è di quella forma adoperata nei codici antichi irlandesi, saggi dei quali con i *facsimile* furono pubblicati da Carlo O-Connor nel volume d'introduzione alla raccolta degli scrittori irlandesi più antichi (1). La lingua del codice è l'anglo-sassone, e comprende una serie di discorsi od omelie pronunziate in varie occasioni e nelle principali solennità dell'anno. Così un'omilia è *in epifania Domini*, altra *de purificatione S. Mariae*, *de sancto Martino pontifice*, *in die iudicii etc.* Non mi fu dato di scoprire da chi ed in qual luogo fossero recitate. La presenza di tal codice nell'archivio vercellese sarà nuovo argomento in favore del soggiorno dello Scoto in quella città, non potendo ad altri più ragionevolmente, che allo Scoto stesso avere appartenuto, di cui era propria la lingua, nella quale vennero compilati i discorsi e le omelie, che vi sono comprese. Ciò es-

(1) Rerum hibernic. script. veteres, tom. I. Buckengamiae, 1814, 4.°

sendo ne verrebbe una novella prova alle più sopra arrecate in favore della tesi, che ci siamo ingegnati di stabilire, per la quale, quando fosse ammessa dai dotti, verrebbe chiarito l'ultimo periodo della vita dell'illustre filosofo Giovanni Scoto Erigena sin qui rimasta tra le tenebre della più fitta oscurità.

Finalmente un'ultima iscrizione o sottoscrizione metrica contenuta nel codice membranaceo in foglio n. XLVII, ne fa conoscere un altro e sin qui ignoto vescovo vercellese. Il codice è di varie scritture; la più antica a due colonne è del secolo XI, per quanto pare. Comprende in principio *sermo sancti Hieronimi ad Paulam et Eustochium, et ad virgines sub eas* degentes *de assumptione Sanctae Mariae Virginis. In die festo eiusdem etc.* Subito dopo questi due sermoni, e della stessa mano e carattere, si leggono i seguenti versi:

Hunc genitrix domini parvum tibi magna libellum,
Hinc Marcus praesul, *Virgo Maria dedi,*
Qui sua gesta tenet caelesti dogmate dicta
Quae clare monstrat via te genuisse Deum,
Qua verbi carnisque animae substantia vera
Mox concepta simul filius unicus est.
Nam hominis tactu, sed sancti flaminis actu
Procedens thalamo ventre beata tuo.
Virginis alvo nullumque passa dolore
Ast utero clauso et Virgo parens pariter.
Per carnem verbi mater veneranda refulges
Ancilla et hominis pro Deitate manes.
Est hoc quoque Deus, Deus est hoc Christus Jesus
Unus utrumque Deus verus et auctor opus.
Una est persona et duplex substantia Christi
Quem tua virginitas edidit alma Deum.
Ecclesia ut gignis natos ex ventre lavacri
Flamine de sancto virginitate sua.
Illa divini proprius nata est filius ex te
Nos adoptivi munere congeniti.

Si scorge da questi versi del vescovo Marco, ch'esso fece trascrivere i sermoni, che dedica alla Beata Vergine, co' quali esprime la sua

professione di fede cattolica concernente al mistero della incarnazione. Di questo vescovo Marco nessuna menzione ne' scrittori stampati o manoscritti vercellesi. Io non saprei ove potesse venir collocato. È noto qual confusione, e quali lacune si scorgano nella serie dei vescovi vercellesi dopo il mille, e di quanti scismi fosse afflitta quella chiesa per quasi un secolo. Basta per ora, che il vescovo Marco sia designato ai futuri compilatori di una nuova necessaria serie dei vescovi di quella insigne chiesa. Quanto ai due discorsi fatti scrivere dal vescovo Marco, quello a Paola ed Eustochio e l'altro sulla festa dell'Assunta, si sa ch'essi sono apocrifi, e falsamente ascritti a S. Girolamo. Imperciocchè quanto al primo consta, che la festa dell'Assunta non fu istituita, che nel corrente dell'ottavo secolo, e non principiata a celebrarsi tra noi, che ai tempi di Carlo Magno. Non può esso dunque essere lavoro di S. Girolamo. L'altro sermone venne dai critici riconosciuto per lavoro di Fulberto Carnotense, anzi che dello stesso S. Girolamo. Quanto ai versi, questi non forniscono una grande idea della vena poetica del vescovo Marco, ma sì bene della sua pietà e divozione verso la Vergine Maria.

CAPO SETTIMO

Iscrizioni cristiane torinesi ed epigrafe del vescovo Rustico.

Se la chiesa torinese non può soprastare a quella di Vercelli per antichità, se debb'anzi riconoscere dalla medesima il suo primo pastore S. Massimo; non tardò tuttavolta ad equipararla di fama e di splendore; che la profonda dottrina, la mansuetudine evangelica, e le virtù tutte, delle quali era abbondantemente fornito il santo vescovo, valsero ad elevarla ne' suoi stessi primordii, a quell'altezza di religiosa celebrità, che dal tempo solo è riserbato ad altre di poter conseguire. Sebbene numerosi per que' tempi, 375, di già fossero tra noi i fedeli, per cui fosse stimata necessaria la guida di santo ed illuminato pastore, sotto la vigile cura del quale valessero a potere senza inciampi camminare sicuri la diritta via, che s'era loro aperta davanti; non è a dire con tutto ciò, che non fosse tuttora grave il pericolo, e non sorgessero incessanti le tentazioni. Imperciocchè, sebbene per gli editti rigorosi degli imperatori Valentiniano, dell'anno 391, ed Onorio, del 399 contro l'idolatria, non osasse questa di più

apertamente, ed a viso scoperto, mostrarsi nelle città, e nella frequenza degli uomini, non del tutto scoraggiata e smarrita, erasi rifuggita in contado, e non cessava di praticare essa stessa colà, per le ville e nei paghi, il culto delle false divinità, e di soffiare tuttora sui deboli e mal fermi spiriti le oramai dimentiche e derise dottrine del gentilesimo. Ond'è che precipua cura di S. Massimo, in tutto il corso del suo pastorale uffizio, fu di andar fortificando i fedeli, con robuste, eleganti ed amorevoli istruzioni ed omelie, nella cognizione de' principali dogmi della nuova fede, e nella pratica delle cristiane virtù, e di cercar modo eziandio onde fossero svelti dal contado tutti gli avanzi dell'etnicità; e tale fu il frutto delle sue sollecitudini, del suo zelo, delle sue istruzioni e della sua fermezza, che svelte le radici delle male dottrine, pria di volare in cielo a ricevere il premio delle sue apostoliche fatiche, potè lasciare i popoli alle spirituali sue cure commessi, unanimi nella credenza della fede di Cristo, e tali da non formare ormai più che un solo ovile sotto un solo pastore. Tanto s'impara dai maravigliosi scritti del nostro santo pastore S. Massimo; non sarà quindi maraviglia, se dopo il suo glorioso decesso cotanto fiorisse la cristiana religione ne' paesi subalpini, e tanto fosse ivi radicata, da non temere ormai più il crollo dello scisma e dell'eresia; e se i fedeli ammaestrati alla sua scuola valsero, quindi innanzi, a poter resistere fermi, nella pristina credenza, contro le insidie e le lusinghe di chiunque verrebbe tentando poscia di trarli dal retto sentiere, che aveva loro schiuso il santo pastore.

Questa origine, e questa intemerata continuazione della dottrina cattolica tra noi è dimostrata dalla storia. Non così per quanto concerne ai sacri pastori, i quali dopo S. Massimo tennero la sede torinese; che non tutti i nomi di questi vescovi sono giunti sino a noi, ed incerto e dubbio è il tempo, al quale devono venire ascritti quelli stessi, de' quali sono conservati il nome, e gli anni per essi vissuti nell'episcopato. Le immense cure e le indefesse sollecitudini adoperate dal dotto preposto Francesco Meyranesio non giunsero, di gran lunga, a poter dissipare le folte tenebre, che li circondano, e se li fu dato di poter allargare il sentiero, non valse a sradicare tutti gli sterpi e sbarbicare i triboli e le spine, che ne ingombrano tuttora il cammino. Far di più di quanto fece non l'era possibile in allora, che nol consentivano, sia gli sforzi isolati ed individuali di un sol uomo, sebbene pieno di ardore e di dottrina, che la mancanza e scarsità de' documenti. Non sarà, che per l'aiuto dei nuovi e più abbondanti, che il caso o più accurate ricerche ne hanno for-

niti, che si potrà sperare, che venga quando che sia continuata l'opera dell'erudito scrittore.

Nell'intento frattanto di recar qualche maggior lume sulle tenebre, che obumbrano la serie dei vescovi di Torino del decimo secolo, credo non siano per essere inopportune alcune parole, onde stabilire a pro di Ricolfo il vescovato torinese, del quale lo volle spogliato il Meyranesio (1). L'Ughelli, sulla fede del Baldessano prolungò la vita del vescovo Guglielmo sino oltre all'anno 920; ed il Meyranesio seguendo il Mabillon, che, negli annali benedittini (2), cita una permuta fatta dal vescovo di Torino Amalrico con Donniverto abate della Novalesa dell'anno 928, fece questo stesso Amalrico successore al detto Guglielmo. Il Pingone all'incontro citando alcune note tolte, dic'egli, dal monastero Novalicense, al defunto Guglielmo sostituisce un Ricolfo già preposto della chiesa torinese (3). Ma perchè questo preposto Ricolfo si possa credere immediato successore di Guglielmo osta, in primo luogo, la più sopra indicata permuta dell'anno 928. Non è poi certo inoltre che il Ricolfo, il quale vedremo poscia e di fatto vescovo di Torino, sia lo stesso Ricolfo preposto, del quale parla la cronica della Novalesa (4). Giacchè, se dovessimo stare a quanto si legge nella cronica predetta, parrebbe, che il Ricolfo preposto, non solo non sia mai stato vescovo, ma che siasi anzi reso defunto prima dello stesso Guglielmo, ed allorchè, all'avvicinarsi dei Saraceni, la città di Torino patì grande perturbazione, e fuggiti i monaci della Novalesa, che vi si erano ricoverati, *defungitur et ille Riculfus* (il preposto del quale aveva parlato poc'anzi). Contro al vescovato del preposto Ricolfo sembra eziandio militare quanto viene narrato dal Meyranesio (5), dell'avere copiato esso stesso, da un'antica e logora pergamena, il catalogo della capitolare biblioteca della chiesa di Torino, in capo del quale, dic'egli, stava scritto *libri Riculfi praepositi*. Ora è manifesto per la cronica che i monaci della Novalesa per paura dei Saraceni, vennero a cercare un ricovero in Torino, seco recando il tesoro, le masserizie e la biblioteca ricca di sei mila volumi, e che ogni cosa venne da essi depositata in casa il preposto Ricolfo, al quale anzi pignoravano parte delle robe, ed i libri, ritirandone una finanza: soggiunge poscia

---

(1) Pedem. sacram, p. 148.
(2) Lib. 43.
(3) Aug. Taurin.
(4) Lib. v, 30.
(5) Ped. sacr.

la cronica, che le cose pignorate, ed i libri, per la nuova fuga dei monaci da Torino, non più furono poi ricuperati, e rimasero presso il preposto medesimo. Parrebbe quindi, e dopo ciò, che questi libri, i quali nel catalogo sono detti *libri Riculfi praepositi* non siano diversi da que' libri stessi, che dai monaci s'erano pignorati al Ricolfo, e che non furono restituiti: *remansit pars maxima thesauri cum ecclesiasticis* LIBRIS *accomodati, nec postea recuperati.* Ora, come si può supporre, che il catalogista nel registrare, tanti anni dopo, i libri predetti del Ricolfo, non avesse sostituito l'aggiunto *episcopi* al *praepositi*, o soggiunto almanco *postea episcopi*, se questi fosse stato assunto all'episcopato? Comunque sia la cosa, è certo almeno, che un Ricolfo era vescovo di Torino l'anno 946, e come tale, unitamente a tutti i vescovi del Piemonte d'allora, Alba, Aosta, Ivrea, Acqui, Asti, Tortona, si scorge segnato al testamento, che dal vescovo vercellese Attone venne presentato al sinodo provinciale convocato in Milano l'anno 946. La segnatura del vescovo di Torino segue quella di Gezzone vescovo di Tortona, ed è posta tra mezzo alle altre di Bruningo vescovo d'Asti, e Giffone di Aosta così *ego Riculfus episcopus taurinensis laudavi et subscripsi.* Vorrà dunque oramai, nella serie dei vescovi di Torino, essere restituito il nostro Ricolfo, e collocato subito dopo l'Amalrico, del quale fu vero ed immediato successore. Cade dunque di fatto l'opinione del Meyranesio, il quale voleva fosse prolungata sino all'anno 960 la vita del vescovo Amalrico, se l'anno 946 era vescovo di Torino il Ricolfo.

Se poi nel nostro Ricolfo, vescovo dell'anno 946, si debba poter riconoscere quello stesso Ricolfo, il quale l'anno 906 o in quel torno, ed in tempo della venuta a Torino dei monaci della Novalesa, già era preposto della chiesa torinese, la cosa è dubbia assai. Le ragioni da noi più sopra addotte, per le quali parrebbe, che il preposto Ricolfo dovesse venirne escluso, se bene vengano ponderate, non sono di tal peso ed entità dal costringerne a dover riconoscere due differenti Ricolfi. Non quella che, per una oscura e dubbia asserzione della cronica, tenderebbe a persuaderne essersi il Ricolfo preposto di buon'ora dipartito di questa vita, e prima eziandio del vescovo Guglielmo, o dell'anno 920; troppo essendo noto di quante inesattezze, favole, e gratuite asserzioni sia ripiena quella cronica. Non l'altra; che il non scorgersi aggiunto alla nota dei libri del Ricolfo il titolo di vescovo, ma l'altro sì bene e solo di preposto, oltre all'essere una prova unicamente negativa, e per ciò stesso di poco o nessun valore,

proverebbe solo, che quella nota, e quale fu registrata dal catalogista, venne scritta in tempo, che il Ricolfo continuava ad essere semplice preposto della cattedrale. Aggiungerò per ultimo, che i tempi non si oppongono poi intieramente a che si possa credere all'identità del Ricolfo, vescovo dell'anno 946, col Ricolfo preposto. Ammettendo di fatto, che nell'anno 906 il preposto Ricolfo contasse poco più di trent'anni, nulla osta, che esso nel corso dell'anno 946, ed in età di settant'anni conservasse tuttora tal vigorìa di corpo e di spirito da poter sopportare con prestanza ed alacrità il peso del vescovato di Torino e di recarsi cogli altri suoi colleghi, i vescovi piemontesi, al sinodo di Milano, ad un atto del quale lo abbiamo ritrovato sottoscritto. Io inclino dunque a credere un solo essere stato per questi tempi il Ricolfo, e non diverso dal preposto Ricolfo sopraddetto.

Nello stesso intento, ed acciò sia meglio illustrata la serie dei vescovi torinesi, verrebbe poi opportuna la pubblicazione colla stampa della seconda parte del *Pedemontium sacrum* del sopralodato Meyranesio, la quale comprende il restante della serie di questi vescovi lasciata interrotta col solo primo volume. Il manoscritto autografo di questa si è, per buona ventura, conservato, ed è ora posseduto dal chiarissimo, coltissimo, ed oltre ogni dire cortese, cav. Cesare Saluzzo, che non ne sarebbe di certo avaro, e secondo l'uso suo, lo accomoderebbe a chiunque volesse daddovero accingersi a pubblicarlo. Un'ampia *vita di S. Massimo* dello stesso autore scritta in lingua italiana, e compilata sui documenti, debb'essersi pur conservata, avendone l'autore, poco prima della sua morte, consegnato l'autografo manoscritto all'Accademia detta degli Unanimi, la quale si era proposto di stamparlo in una nuova serie di vite *dei santi e beati vissuti nelli Stati della Real Casa di Savoia*, che in diversi volumi dovevano continuare l'opera del canonico Pier Giacinto Gallizia (1). Quel lodevole divisamento dell'Accademia degli Unanimi non venne condotto a compimento, qualunque ne fosse la cagione, ed un solo volume fu pubblicato (2), nel quale venne inserito un altro lavoro del Meyranesio la *vita di S. Dalmazzo* condotta con severità di critica, e corredata di analoghi preziosi documenti. La vita di S. Massimo, che doveva uscire col secondo volume, restò tra le mani, cred'io, del segretario di quella società, ed ora, dopo la morte dell'ab. Arnaud di Lagnasco, tra le cui carte non

---

(1) Atti de' santi che fiorirono ne' dominii della R. Casa di Savoia. Tor., 1756 e seg., 7 vol. 8.°
(2) Continuaz. alle vite de' santi ecc., tom. 1. Torin., 1792, 8.°

si è trovata, è da temere non sia irrevocabilmente perduta. Gli antichi e preziosi documenti, che aveva con indefessa fatica e diligenza adunati, e de' quali non vennero citati fuorchè alcuni brani nel corso del volume del *Pedemontium sacrum*, e che dovevano essere pubblicati intieri in un volume a parte, sono andati dispersi e fors'anche in parte almeno distrutti. Ho fondata speranza, che una buona mano di questi siasi conservata nella privata biblioteca di altro nostro coltissimo personaggio, il conte Cesare Balbo, dalla cui cortesia non sarà difficile poterne avere la comunicazione. Nessun altro critico lavoro concernente la storia ecclesiastica della patria nostra, e di Torino singolarmente, si è pubblicato dippoi, e quel che è peggio i documenti originali, che in buon numero si erano conservati sino all'età del Meyranesio, e coi quali soli era speranza di vederla, quando che sia compilata, sono scomparsi dagli archivi, che li conservavano, e per la successiva secolarizzazione dei corpi regolari, quelli, che si ritrovavano presso quelle comunità religiose, ebbero la stessa sorte. Che se le posteriori indagini dei cultori degli studii storici, ecclesiastici soprattutto, poco poterono aggiungere alle antecedenti; maggiori ne vennero forniti da altra sorta di documenti più solidi, e che meglio vagliono a resistere agli urti del tempo, ed alla negligente trascuratezza dei nostri maggiori, gli sculti cioè sulla pietra, epigrafi storiche od onorarie, ed epitafii mortuarii. Uno di quest'ultima specie, e dal caso, ne venne di fatto, e non ha molto, presentato in una importante lapida, che prestò motivo di fruttuoso studio e ne fornì di preziose notizie. Il marmo comprende l'epitafio di un glorioso sacro pastore torinese del settimo secolo, il vescovo Ursicino. Scarso era ciò, che intorno a questo vescovo si sapeva, e le poche ed aride notizie, che venne fatto al Meyranesio di raccogliere intorno al medesimo, poco più ne insegnavano, dalle grandi ed ingiuste persecuzioni in fuori, da esso, con fortezza e grandezza di animo, patite, lasciandone ignorare il vero tempo del suo episcopato, gli anni per esso vissuti, quelli passati nella sede torinese, ed il preciso tempo del suo decesso. Tutte queste cognizioni ne sono fornite dalla lapida sepolcrale di Ursicino scoperta nel luogo stesso, ove venne in pria collocata, e che fu quindi con belle ed accurate ricerche illustrata dal nostro collega e senatore del Regno il cav. Luigi Cibrario (1).

La lapida è di forma quadrilunga, e l'iscrizione è distinta in due parti.

(1) Mem. dell'Accad. delle scienze, vol. VIII della seconda serie.

La prima è compresa in due linee continuate, orizzontali, incise sul lembo superiore della medesima, e con carattere di piccole maiuscolette; così:

✝ HIC SACERD EPISCOPAVIT ANN XLVII COMPLEVIT
OMNES DIES SVOS ANPLM LXXX.

Hic sacerdos episcopavit annos quadraginta septem complevit omnes dies suos annos plus minus octuaginta.

Al di sotto, e sul mezzo della pietra, in un ampio circolo, la cui area è occupata dal monogramma di Cristo, dalle braccia del quale monogramma stanno pendenti le due lettere greche *alfa* ed *omega*, venne scolpita in giro e sulla circonferenza l'altra parte della iscrizione con lettere maiuscole più grandi:

✝ DEP. SCE. M VRSICINI. EPI. SVB D TERTIO
DECIMO KAL. NOVEMBRES IND TERTIA DECIM.

Depositio sanctae memoriae Ursicini episcopi sub die tertio decimo calendas novembris indictione tertia decima.

Le maggiori notizie, che concernono ad Ursicino, ed alle funeste vicende per esso incontrate, possono vedersi nello scritto stesso del Cibrario. A noi basterà indicare la conclusione del suo dotto lavoro. Le conclusioni del Cibrario tendono a provare, e giustamente, a mio giudizio, che il decesso del santo vescovo Ursicino, passato di questa vita nel mese di ottobre, e nella decimaterza indizione, debba riferirsi all'anno seicento nove, e che, per essere vissuto ottant'anni, sarebbe nato l'anno cinquecento ventinove, e conseguìta la dignità vescovile l'anno cinquecento sessantadue, giacchè esso, al dír dell'epitafio, *episcopavit annos quadraginta septem*. Vedremo fra poco, come altra fortunata scoperta ne dia motivo di confermare l'esistenza non solo, ma i principali tratti della vita di un altro antico pastore della chiesa torinese, del quale non ci era pervenuto, che il semplice nome. Frattanto, e per venire alle iscrizioni cristiane dei primi tempi della chiesa torinese, io non mi so render conto della ragione, per la quale sia accaduto, che mentre sonosi conservati e scoperti tanti monumenti, e sì gran numero di lapidi pagane dei tempi romani appartenenti alla nostra città, ed a' suoi antichi abitatori, quali si scorgono, unitamente a molti altri venuti dalle provincie, far bella mostra di sè sotto

il porticato della regia Università; di antichità e di epigrafi cristiane spettanti ai primi secoli della religione di Cristo, poche o nessuna siansi conservate, o in tempi posteriori scoperte. Il numero dei fedeli di buon'ora moltiplicatosi nelle regioni subalpine, e nella città capitale; l'episcopato ivi sollecitamente, ed in modo stabile costituito dovevano aver qui pure, come in alcune altre parti del nostro Piemonte e della Gallia cispadana, moltiplicati i monumenti dalla pietà dei fedeli innalzati ai ministri del culto, ai parenti, agli amici. Nè la cosa può essere altrimenti accaduta; che se questi, più che non gli altri etnici e romani, scomparvero poscia, o non furono conservati, dovrà ciò essere forse, ed in parte, attribuito alla povertà e meschinità dei monumenti stessi semplici e rozzi, non che alla barbarie di lingua e di stile, nelle quali vennero dettate le epigrafi cristiane, zeppe di solecismi, per cui, tenute in minor conto, vennero, più che le altre, prese di mira, ond'essere impiegate in altri usi, e come materiali, ed intieramente distrutte. Qualunque poi sia o possa esserne stata la causa, che non occorre ora di indagare; certo è, che tra il gran numero delle iscrizioni antiche e profane torinesi recate dal Pingon (1), e dal Guichenon (2), una sola è da essi registrata appartenente al culto cristiano, ed è la seguente:

✝ TITVLVS PVELLÆ CLAVDIÆ C. F
VIXIT CONIVGIO ANNIS DVOBVS
ET MENS. VI. SVBITO VERTVNTVR
FŒLICIA VOTA DVORVM
ET DEFVNCTA EST ANNORVM XVI
HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS.

Questa iscrizione mortuaria s'allontana alquanto dalla formola ordinaria di tali monumenti cristiani, anche perchè alla prosa vi si è mischiata la poesia. Dovrà forse la sua conservazione a queste particolarità, che la ravvicinava alle profane, delle quali erano soltanto solleciti i nostri buoni padri. Ad ogni modo la voce *puellae*, come attributo di Claudia, debbe quivi essere inteso nel solo significato di giovinetta, non di chi conservasse tuttora il fiore virgineo, che la giovine Claudia ne' suoi sedeci anni di

(1) Luogo citato.
(2) Histoire geneolog., vol. I.

vita, si dice averne passati due e mezzo in maritale coningio. *Puellae* di fatto chiamavano gli antichi tutte le giovani femine, fossero elleno vergini, vedove, o maritate, ed anche in istato di maternità. Così Orazio disse *laborantes utero puellae;* Ovidio, *viduae cessate puellae.* Le due sigle C. F., che seguono il nome della giovine Claudia, non vogliono essere in tal modo spiegate, quasi foss'ella figliuola di un Caio; sì bene per *clarissimae faeminae*, per le quali è indicato essere questa uscita di illustre lignaggio, o quanto meno figliuola o moglie di personaggi costituiti in cospicua dignità. Dolente il marito d'aver perduta, dopo due soli anni e mezzo di unione, e nella fresca età di sedeci anni, la diletta sposa, volle fosse espresso il suo rammarico pel funesto inaspettato evento dell'essersi in un subito cangiate le sorti di due anime sì felici poco stante, *subito vertuntur felicia vota duorum.* Nelle copie conservateci dai sopraddetti scrittori, il verso cammina zoppo, per la trasposizione di una parola dovuta senza meno, se non alla sbadataggine di chi primo la copiava dal marmo, certo dalla melensaggine del quadratario, il quale prepose il *subito* al *vertuntur*, che vi doveva esser posposto, perchè dicesse *vertuntur subito faelicia vota duorum.* Il segno di croce, che la precede, ed in difetto del medesimo il *requiescit in somno pacis* sono sufficienti indizii della cristianità della giovine Claudia.

Il titoletto, che segue, è sotto i portici dell'Università (tav. II, n. 6).

LEONTIVS
ANIMA DVL
CIS VIXIT AN
IS. XI. MESES
VII. DIES OCT
O TECVM PACE

Posto da una tenera madre alla dolce animetta del suo Leonzio morto in età di undeci anni, sette mesi e giorni otto. Non è dato, che ad amorevoli genitori il compiacersi per l'ultima fiata di numerare con minuta indicazione tutti gli istanti dall'oggetto della loro tenerezza passati in questa vita: quindi si vedono segnati non gli anni solo ed i mesi, ma i giorni eziandio e le ore del loro passaggio sulla terra. Presso il Fabretti (1) sono eziandio enumerate le parti dell'ora, i *scrupoli.*

(1) Inscript. lib. II, 219.

. . . SILVANA QVAE HIC DORMIT
VIXIT ANN. XXI. MENS III
HOR IV. SCRVPVLOS VI. etc.

Quindi le tenere espressioni, con le quali vengono accompagnati, ed *anima dulcis* è detto il Leonzio, e se li augura la pace perpetua *tecum pace:* termine questo cristianissimo, e frequente nelle epigrafi cristiane dei primi tempi.

Nel luogo stesso d'onde venne scoperta la lapida del vescovo Ursicino, ne usciva un'altra cristiana essa pure, e di maggiore antichità, la quale raccolta dal collega cav. Domenico Promis, le diede luogo lungo la scala, per cui si discende alla privata biblioteca di S. M. il Re; da esso ne ottenni l'esatto apografo, che segue:

hic REQVIESCIT IN SOM
no paciS ANTERIA INFANS
quae vixiT ANNVS II IN SECV
lo deceSSIT SVB DIAE XII KA
. . . . . inD PRIMA MAXEM
. . . . . CONSV

Hic requiescit in somno pacis Anteria infans quae vixit annos duos in seculo decessit sub die duodecimo calendas . . . . . indictione prima Maximo VC consule.

Questo titoletto di Anteria uscito colla lapida di Ursicino gli è anteriore di quasi un secolo. Non è detto chi fossero i suoi genitori. Il termine *infans* dato ad Anteria potrebbe essere preso rigorosamente, e nel senso suo proprio e naturale, giacchè la defunta Anteria, nell'età sua di due soli anni, non poteva aver ancora sì sviluppata la favella, da poter dire, che ella parlasse, anzi che balbettasse, *infans.* Molti sono i Massimi, che per questi tempi vestirono la trabea consolare, e tutti lo furono col collega: il solo *Flavio Anicio Massimo* console per l'anno 523, e fu console d'Occidente, e lo fu senza collega. A questo console io penso si debba ascrivere il titolo di Anteria, e ciò per due ragioni. La prima per i solecismi, che in sì poche parole vi sono scorsi, e che indicano a posteriore età; così *annus* per *annos, diae* per *die, Maxemo* per *Maximo* ecc.

L'altra per ciò, che in quest'anno appunto del 523 correva la indizione prima segnata nella lapida.

Il sito, ove furono scoperte sì questa lapida di Anteria, che l'altra del vescovo Ursicino, poco distante dal campanile del duomo, mi induce a credere, che annessa all'antica chiesa cattedrale del Salvatore, la quale era ivi appunto situata, fosse tutta una serie di tali sante memorie dei fedeli, e dei primi vescovi della sede torinese. Mi conferma in questa opinione, oltre alle altre ragioni, che si potrebbero addurre, quanto sono per dire.

In un libro della biblioteca detta Agnesiana di Vercelli venne ritrovato, in foglietto staccato e volante, il disegno della lapida, che diamo in fine (tav. VIII), quale ne fu comunicata dal sopralodato professore D. Luigi Bruzza, posta che fu sul sepolcro del vescovo torinese Rustico. È questa, come appare, in tutto simile all'altra del vescovo Ursicino pubblicata dal cav. Cibrario (1), come è facile di scorgerlo, sol che si pongano a confronto l'una coll'altra: stessa forma bislunga, gran circolo con entro il monogramma di Cristo, le lettere *alfa* ed *omega* pendenti dai due bracci del monogramma: iscrizione sul lembo superiore, altra circolare intorno, che contiene il nome del personaggio, cui venne collocata, e colle note croniche, che le appartengono. Il disegno venne eseguito sulla lapida originale di mano di quel Bartolomeo Cristini, noto matematico al servizio del Duca Carlo Emanuele primo, del quale Cristini diede una diligente notizia il fu nostro collega e mio predecessore nella prefettura della biblioteca dell'Università, barone Giuseppe Vernazza, ma che coi manoscritti autografi, che di esso Cristini rimangono, e sono custoditi nella sopraddetta biblioteca dell'Università, si potrebbe di molto accrescere e perfezionare. Di questa sua previdente diligenza ne volle conservata memoria il Cristini medesimo, che in capo del disegno scrisse di proprio pugno, il cui carattere è a me noto, e che per maggior certezza ho confrontato coi manoscritti suoi originali, la seguente nota: *in una pietra di marmore trovata disfacendo un muro di casa mia, vi è scolpito le seguenti parole et cerchio.* Non essendo rimasta memoria del luogo, ove fosse situata la casa del Cristini, non m'è dato d'indovinare, ove fosse posto il muro, dal disfacimento del quale emerse la lapida. Pare tuttavolta, che già fosse *ab antiquo* distolta dal proprio sito, ed impiegata a guisa di materiale in muro. Ad ogni modo la casa del Cristini non doveva trovarsi molto discosta dal palazzo ducale. È nella biblioteca

(1) Luogo citato.

un codice cartaceo miscellaneo tra gli Italiani, segnato G. V 24, il quale, oltre a varie notizie, lettere ed erudizioni d'ogni maniera, comprende poesie di diversi, e non poche tra queste scritte di pugno del Cristini, con alcune sue pure in terza rima, rozze anzi che no, di proposta e risposta a' vari suoi amici, piacevoli per lo più, nè tutte abbastanza castigate; sono queste inviate la più parte al dottor di leggi Pellagnino lettore nello studio di Torino, che la peste, la quale acremente imperversava nella città, il giugno dell'anno 1599, lo aveva obbligato di rifuggirsi alla collina. In una epistola del Cristini, ch'era rimasto a Torino, ed indirizzata, il 26 di giugno, *al molto magnifico mio signore il signor Pellagnino degno lettore* li dice:

Era presso al disnar quand hieri il prete
Di S. Pietro del Gal mi venne a dire
Che lettre avea per me che scritto avete.

Parrebbe dai detti versi, che la casa del Cristino fosse posta nella parrochia di S. Pietro al Gallo, la cui giurisdizione si sarà prolungata verso il luogo, ove furono scoperte le lapidi di Anteria ed Ursicino, senza che lo comprendesse, ch'era questo di certo o dipendente dalla cattedrale, o quanto meno dalla parrochia di Corte detta *de Curte Ducis*. Che quella sua casa fosse ivi e poco discosta dal palazzo ducale è da presumersi da ciò, che per essere addetto il Cristini al particolare servizio del Duca, del quale era matematico, astrologo e blasonatore, precettore inoltre dei principi, e lettor pubblico, era obbligato di recarsi ad ogni istante esso stesso, pel disimpegno degli uffizii suoi, non che di essere dimandato a Corte, per cui doveva aver cercato di locarsi in sito di non molta distanza dalla medesima. La lapida di Rustico adunque rinvenuta nel muro della casa del Cristino, vi si era facilmente trasferita, perchè non troppo discosta dal luogo destinato al sepolcro degli antichi vescovi, e prossima all'altra di Ursicino; che se per deplorabile incuria venne di nuovo smarrita, e, per quanto pare, irremissibilmente, rimane, per gran ventura, il disegno diligente fattone dal Cristini, che la supplisce.

Intorno al gran circolo, il quale forma in parte il monogramma di Cristo, gira la iscrizione seguente:

✠ DP. BM. RVSTICI EPI SVB DIE XVI KAL. OCT.
REGNANTE VÇL CVNINCPERT IND IIII

Che sciolta dalle sigle dice così:

Depositio bonae memoriae Rustici episcopi sub die decimo sexto kalendas octobris regnante viro gloriosissimo Cunincperto indictione quarta.

Sulla parte superiore di carattere alquanto più grosso sta scritto:

VIXIT IN D ANN PL M LXV

Cioè: *vixit in Domino annos plus minus sexaginta quinque.*

E sotto del cerchio collo stesso grosso carattere:

HIC REQVIESCIT SACERDOS

Quindi partiva una gran croce, della quale non rimane, che il principio, il resto, colla rimanente iscrizione, essendo scomparsi col pezzo della lapida. L'iscrizione doveva continuare così: *qui episcopavit annos* ..... ecc., come in quella di Ursicino: ma di questa importante notizia ne siamo per sempre privati.

Nessuna memoria del vescovo Rustico si era conservata nella chiesa sua torinese, e la sola e certa notizia di esso è rimasta nella sottoscrizione alla lettera sinodica *suggestionis* scritta al sesto concilio Ecumenico costantinopolitano da papa Agatone, a nome del sinodo per esso convocato a Roma l'anno 679 o 680, che l'anno è incerto, e soscritto da cento e venticinque vescovi italiani. Tra questi sono Valentino vescovo d'Acqui, Desiderio d'Ivrea, Audace di Tortona, Benedetto di Alba, Teodoro di Vercelli, ed il nostro Rustico, il quale segna così: *Rusticus humilis episcopus sanctae ecclesiae taurinensis in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi* (1). Altre e maggiori notizie intorno a questo, si può dire, ignoto vescovo torinese ne sono ora fornite dalla preziosa epigrafe nostra. S'impara da questa, che il vescovo Rustico di buona memoria dopo vissuti sessantacinque anni nel Signore, si rese defunto il quindeci di settembre, ed in quel-

(1) Conc. ed. Mansio, vol. XI, col. 307.

l'anno del regno di Cuniberto re de' Langobardi, nel quale correva la quarta indizione. La somiglianza della lapida, e delle formole epigrafiche di questa del vescovo Rustico con quelle di Ursicino è, si può dire, intiera, sia per la forma, che per gli ornamenti, e per la disposizione delle epigrafi, da qualche piccola differenza in fuori. La maggiore consiste nella omissione in quella di Ursicino della data del tempo della sua deposizione, la qual data si trova segnata in questa di Rustico, *regnante Cunincpert*. Io penso, che tale omissione in quella di Ursicino non siasi fatta a caso, ma scientemente e di proposito deliberato, e se n'abbia a cercare la ragione nel corso degli avvenimenti, i quali avevano renduto incerto e burrascoso il lungo suo pontificato: e per continuare questi in parte tuttora, non si sarà creduto talmente radicato tra noi il governo de' Langobardi da doverne trarre dal medesimo la indicazione del tempo. Non così pell'episcopato di Rustico. In questo il corso delle cose procedeva tranquillo, ed il governo langobardico era sì fattamente stabilito, ed aveva vestite tali forme di principato da doversi considerare inconcusso ed italiano di tal fatta, per cui fosse debito di segnare per esso i pubblici atti e monumenti. Non è da credere, che il vescovo Rustico si sia mosso per il viaggio di Roma nell'anno stesso del suo innalzamento all'episcopato; troppi interessi, ed assai più essenziali ed urgenti occorrono da regolare, ad un nuovo pastore, perchè pensi ad abbandonare sì sollecito il gregge alla sua cura commesso. Noi crediamo perciò di non andare molto lungi dal vero nel supporre, che possa essere stato eletto vescovo nel corso dell'anno 677, due anni, o poco meno, prima della sua partenza pel sinodo romano sotto papa Agatone. In questo supposto, sapendo ora noi per le indagini erudite del Cibrario, che la morte di Ursicino sia da assegnare all'anno 610, rimarrà tra esso ed il Rustico una lacuna di 67 anni, che non n'è dato di poter colmare. La deposizione o tumulazione presso i cristiani facendosi ognora un giorno almeno dopo il decesso, la morte di Rustico sarà da assegnarsi al giorno quindeci di settembre, in quell'anno del regno di Cuniberto, nel quale correva la quarta indizione. Ora seguendo la cronologia de' re Longobardi stabilita con soda critica dal fu nostro collega dottissimo Iacopo Durandi ne' suoi *Cacciatori pollentini* (1), il re *Cuniberto* o *Cunincpert* avrebbe regnato dall'agosto dell'anno 686, a tutto il 698, cioè dodeci anni compiuti, non tenendo conto di quelli passati, come collega del re Bertarido

(1) Torino, 1773, 8.°, pag. 102.

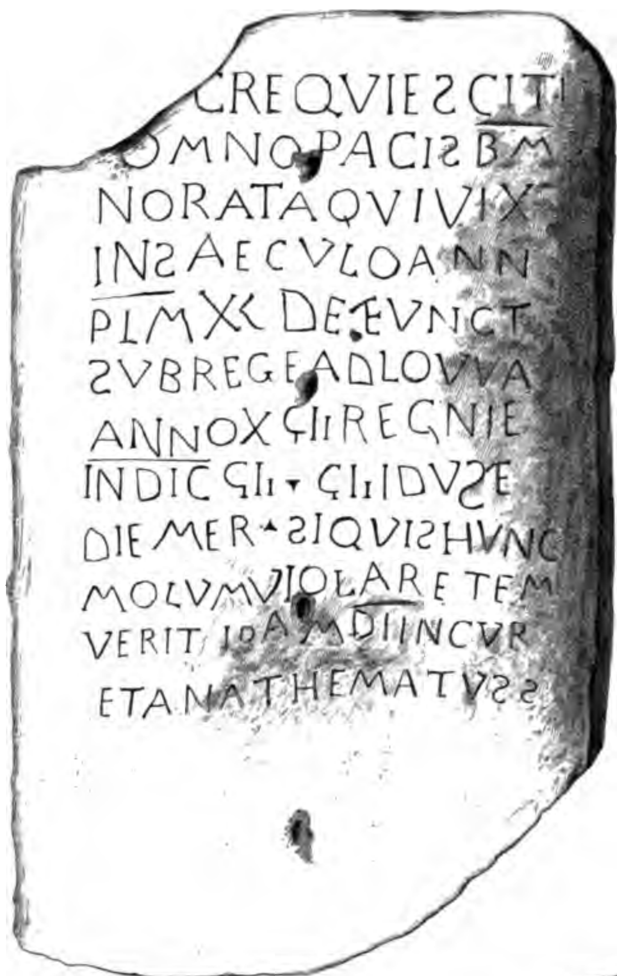
suo padre. Ma l'anno 686, primo del regno di Cuniberto, contava l'indizione decimaquarta, ed il vescovo Rustico essendo passato agli eterni riposi nell'indizione quarta; tanto sarebbe accaduto l'anno 691, nel quale, il quindeci di settembre, correva appunto la quarta indizione. Inoltre sapendo per l'epigrafe com'esso protraesse la vita oltre l'anno sessantesimoquinto; se si dedurranno questi dall'anno suo emortuale 691, rimarrà, che fosse nato l'anno 626 dell'era, e ne avrebbe passati dodeci almanco nella sede sua vescovile torinese, se è vero, come siamo venuti dicendo, che vi fosse stato innalzato l'anno 677.

INDICE

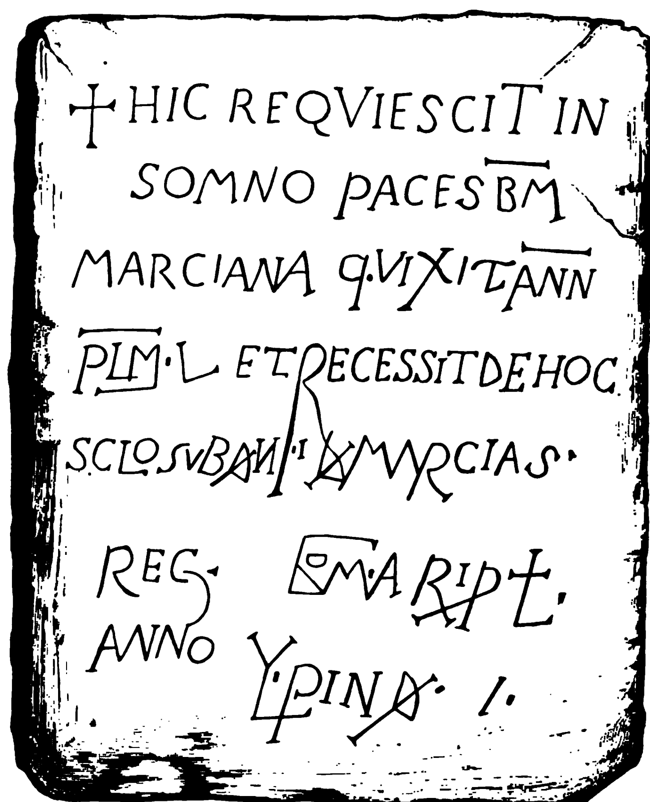
Diversità tra *Deo devota* e *Deo sacrata*.
Reclusorio per le vergini stabilito da S. Eusebio.
Epigrafi acrostiche di S. Eusebio, delle quattro vergini, e del vescovo Celso.
Antichità di quella di S. Onorato.
Vana pretesa del Fileppi intorno al vescovo Giustiniano.
Sincerità delle lapidi vercellesi pubblicate da Grutero.
Le note croniche non copiate dal Tedesco.
Moltiplicità dei nomi invalso presso i Romani.
Confusione recata da essi ne' fasti e nella storia.
Nomi e titoli del console Mavorzio conservati in codice di Orazio.
Epigrafe di S. Flaviano antipoetica.
Restauri da questi fatti alla cattedrale.
Mosaico dell'abside del coro.
Chiese di Vercelli che erano pur fornite di mosaici.
Nomi dei mosaicisti di S. Maria Maggiore.
Nome del ristauratore di quelli di S. Stefano.
Pitture della cupola. Figurano gli atti degli Apostoli.
Pergamena che ne conservò i disegni.
Versi che li dichiarano aggiunti alla copia.
Versi *Leonini* non ancora in uso il sesto secolo.
Adoperati in scritture del mille.
Ragioni per credere che le pitture siansi eseguite il sesto secolo.
Epigrafe di Anselberto rozza.
Codice degli evangelii di S. Eusebio fatto restaurare e coprire dal re Berengario.
Iscrizione metrica che lo testifica.
Questione dei due Attoni vescovi di Vercelli non discussa dal Buronzo.
Pubblicazione incompleta delle opere degli Attoni.
Le inedite fatte pubbliche dal cardinale Mai.
Due furono gli Attoni vescovi vercellesi.
Codice dei canoni fatto compilare dall'arcivescovo di Milano Anselmo.
Insussistenza dell'opinione del Modena intorno a detta compilazione.
Non deve essere ascritta agli scolari di Gioanni Scoto abate.
Se Gioanni Scoto Erigene abbia dimorato nella città di Vercelli.
Ultimi anni della vita dell'Erigene ignoti.
Insussistenza del suo soggiorno e della sua morte in Inghilterra.



N°. 1.



N°. 3. *Tav. I.*



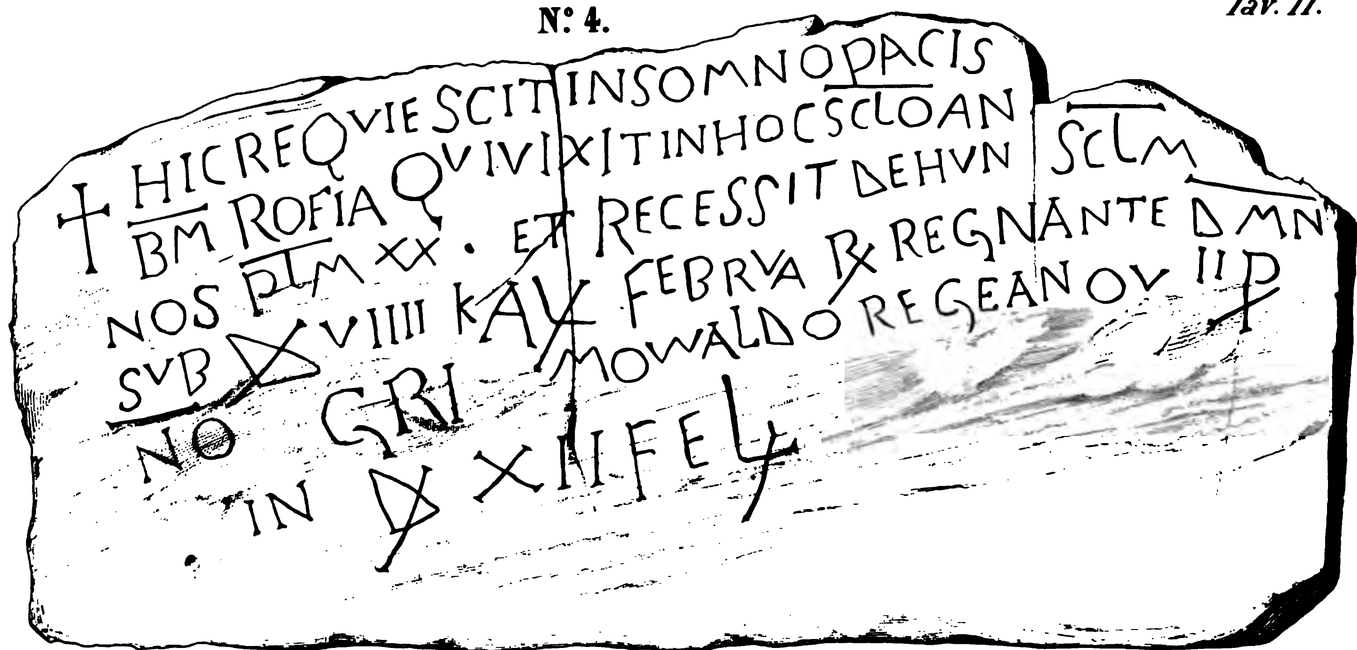
N°. 2.



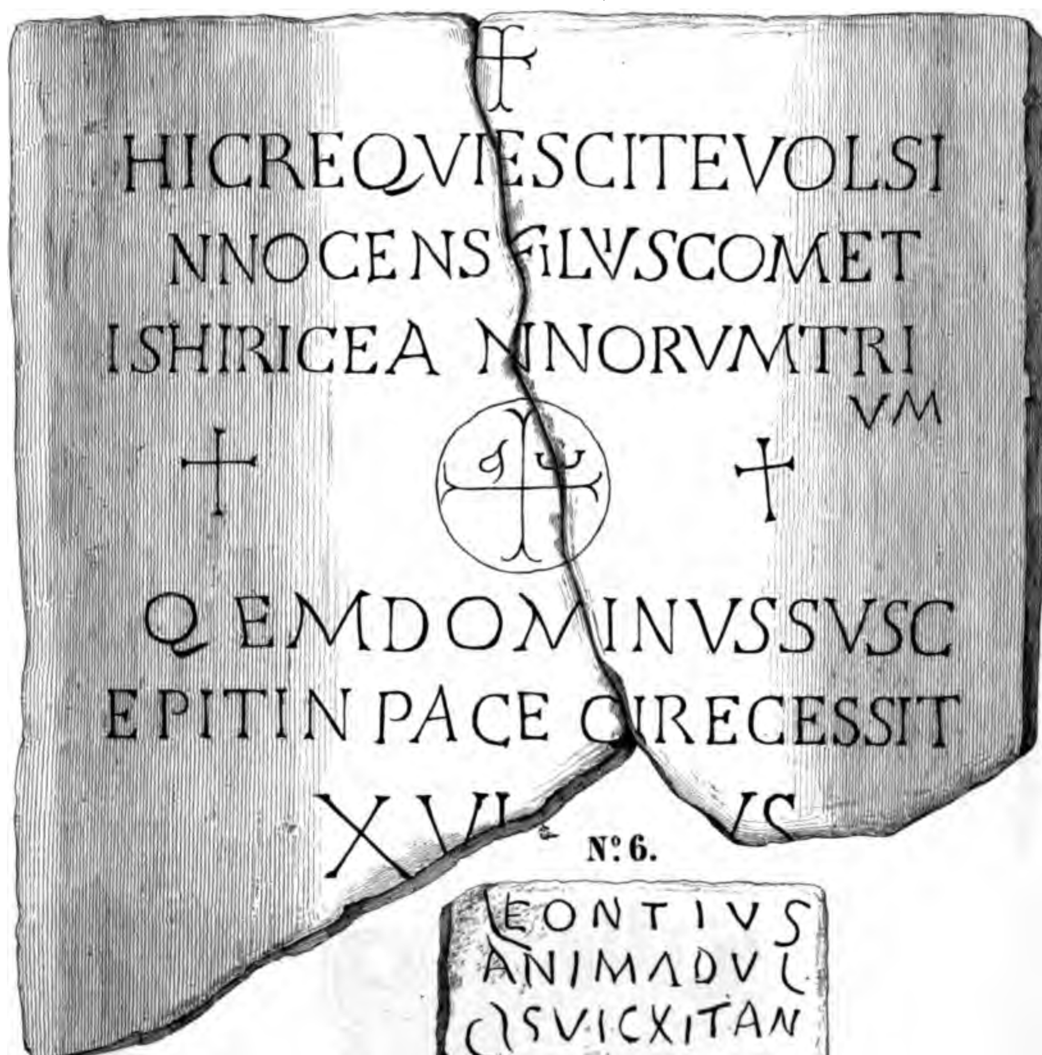
Torino, lit. Doyen e C. 1869.



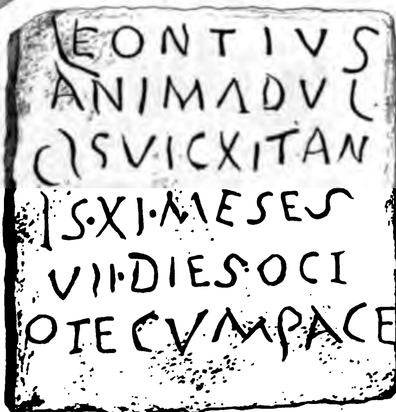
N° 4.



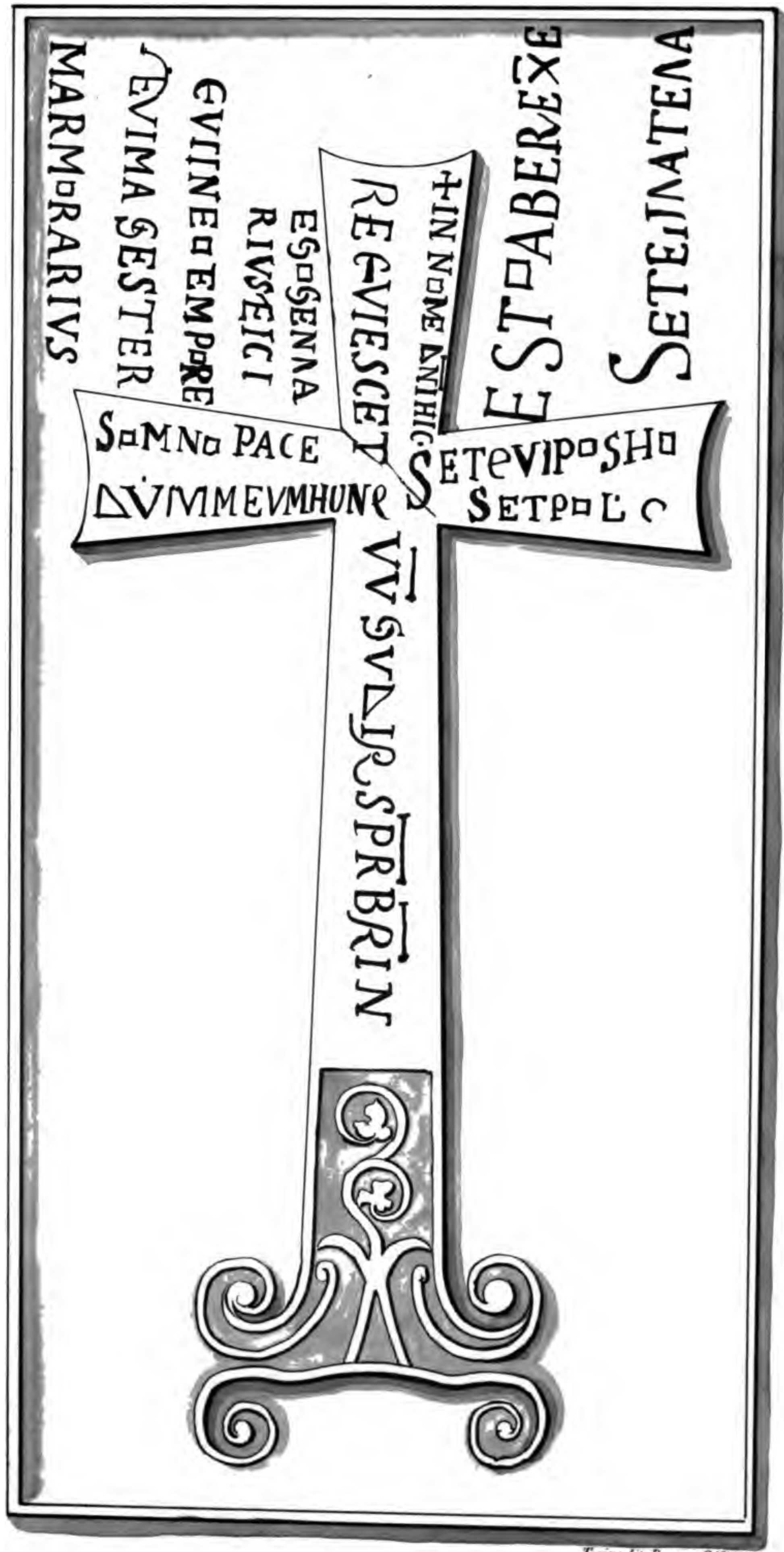
N° 5.



N° 6.

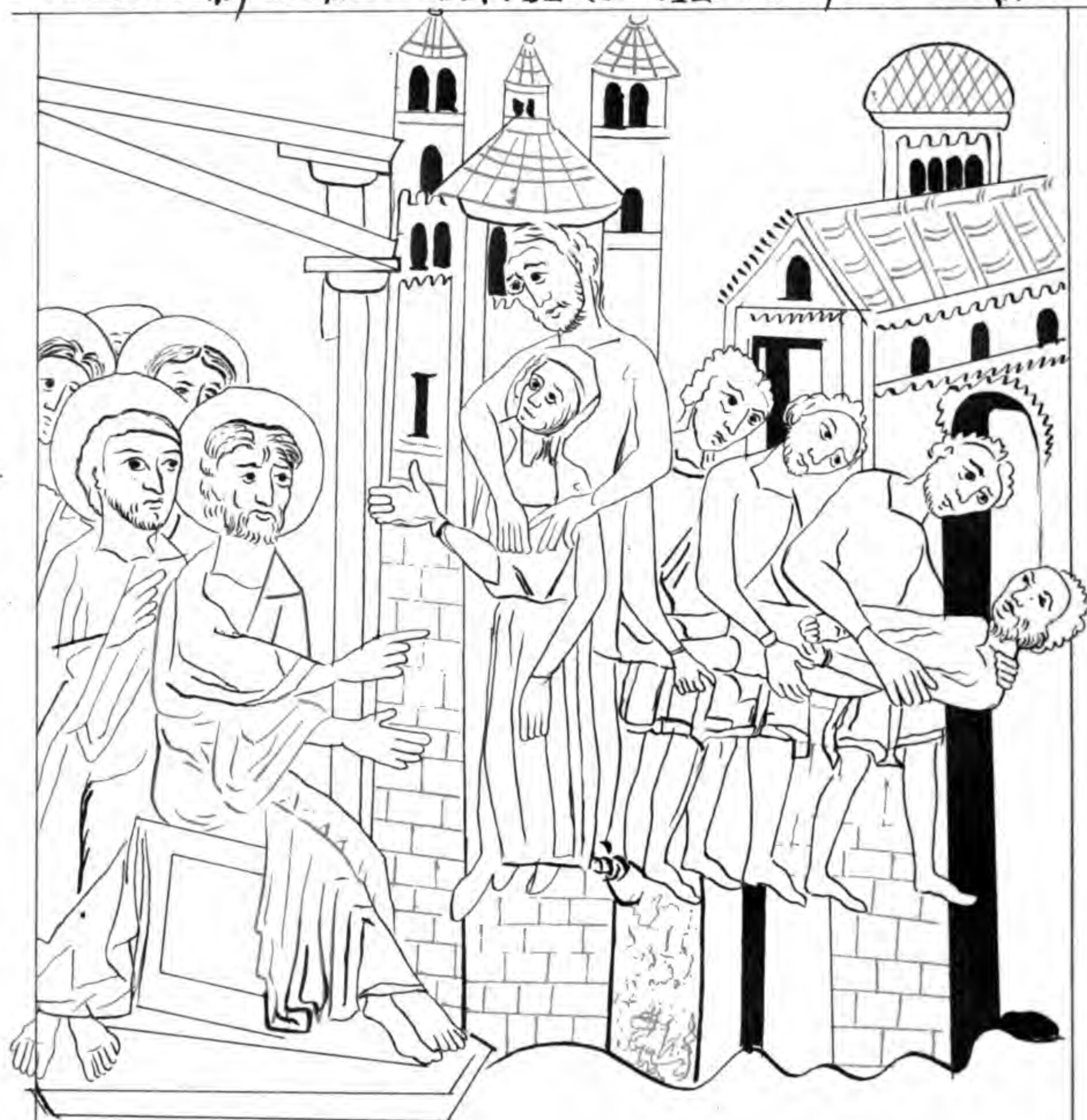


Torino, lit. Doyen e C. 1849.



Torino, lit. Doyen e C. 1849.

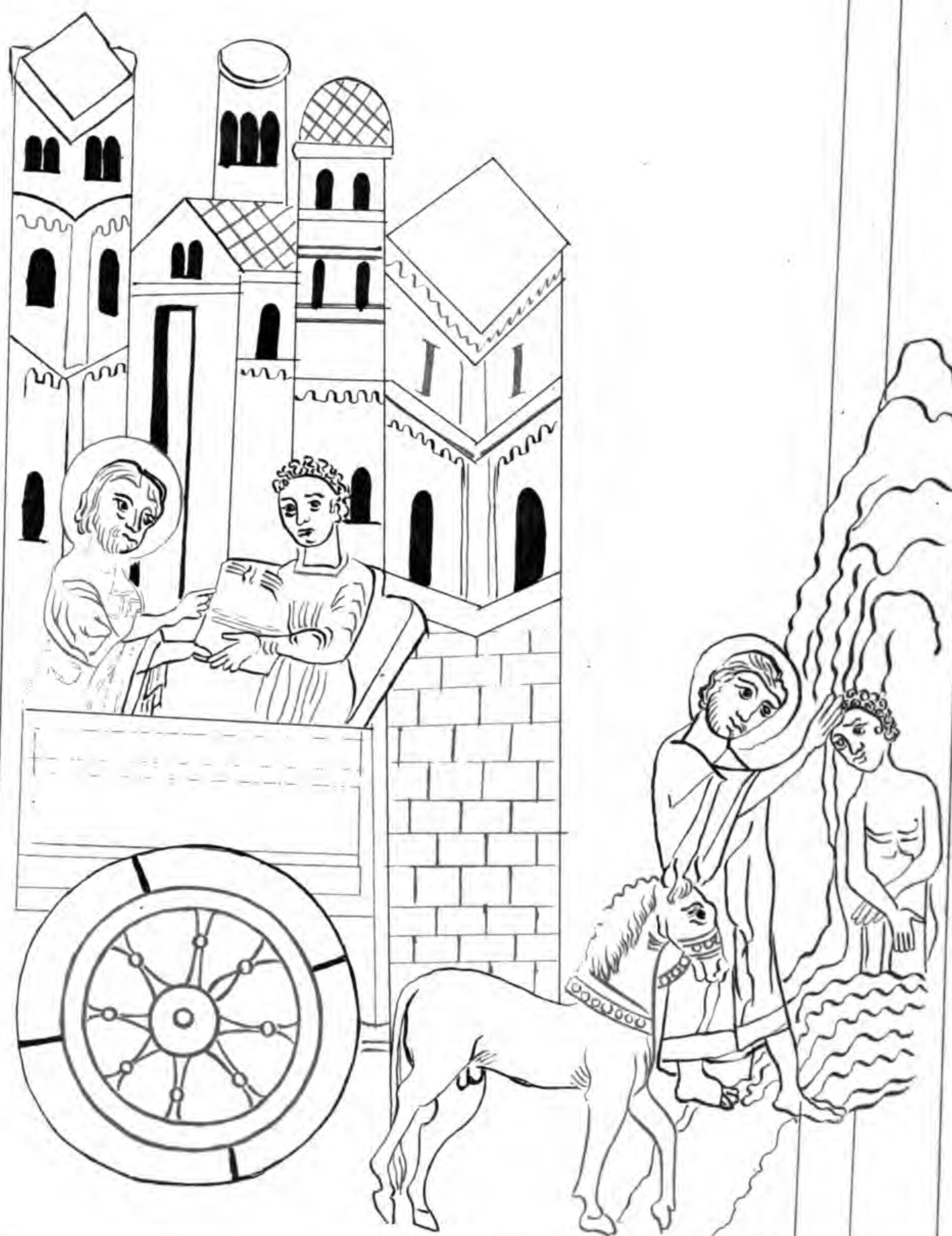
✠ MORTE SATIS DIGNA VIR ET UXOR FRAUDE MALIGNA·



✠ DU P̄CIU QUERT̄ ABSC̄DERE MOX P̱IERUNT.

Torino lit. Doyen e C. 1849

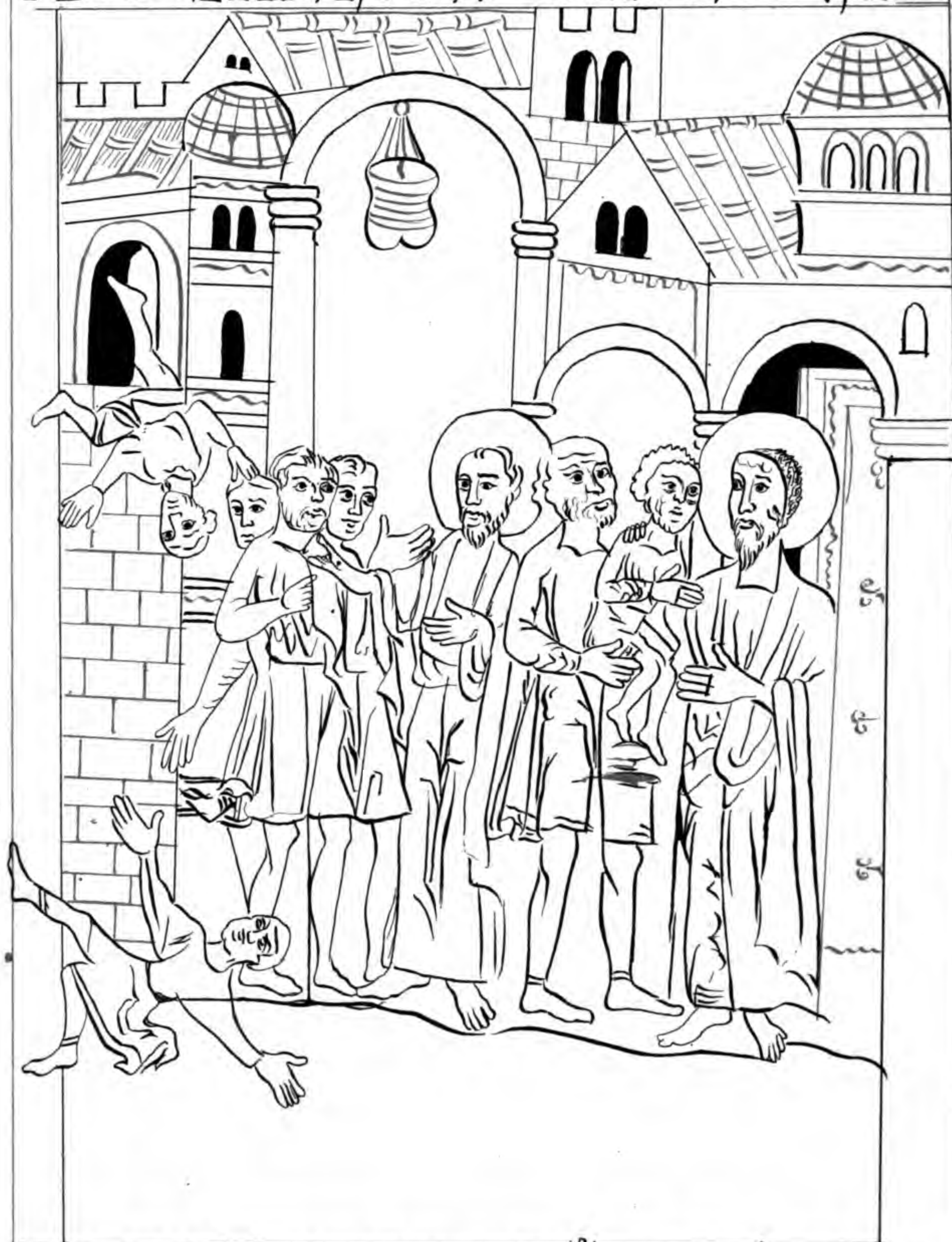
+ ME DEV CELI FATEOR QVE VOCE FATERIS



+ EIVS MVDATVR CMQ FOTE LAVATVR.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

+ DV DOLET HOSPAVLVS SONO RVIT ISTE GVATVS:



+ INTENTVS IVSSIS SEDEV MOX VIVE IVSSIT.

Torino, lit. Doyen e C. 1849.

à Monsieur Raoul-Rochette membre
de l'Institut. etc.
Hommage de l'a.

6

GIOVANNI SCOTO ERIGENE



Male informato fu il Modena, o per distrazione equivocò, allorchè sotto l'anno 904 de' suoi *Annali manoscritti di Vercelli*, parlando della raccolta dei canoni compresa nel codice capitolare, scrive: « In questo tempo » (cioè del vescovo Ragemberto che sedeva appunto sulla cattedra vercellese l'anno 904) fioriva lo studio in Vercelli sotto un gran lettore che era *Giovanni Scoto* abate, e li canonici studenti compilarono » un volume di sacri canoni alla forma del decreto di Graziano, ma più » antico, e lo dedicarono ad Andrea arcivescovo di Milano. » È da far maraviglia, come qui il Modena non si sia accorto dello svarione preso 1.° nell'attribuire la compilazione della sopraddetta raccolta ai canonici vercellesi scolari del gran lettore l'abate Giovanni Scoto; 2.° nell'asserire che lo scritto venne da' quei canonici dedicato a quell'Andrea arcivescovo di Milano, al quale il vescovo Ragemberto indirizzava la lettera formata in favore del suddiacono Valfredo, *ad votum cleri et populi*, nominato vescovo d'Ivrea. Imperciocchè solo che avesse aperto il volume, che dice essersi recato esso stesso a prendere a Novara dalle mani del vescovo Bescapè, ed avesse gettati gli occhi sulle prime linee della dedica, che si sarebbe accorto di leggieri, che i compilatori del libro non furono nè canonici, nè scolari dello Scoto, ma sì bene due cherici dipendenti dall'arcivescovo Anselmo, al quale, e non all'Andrea, è da essi dedicato. Avrà forse offuscata la mente del Modena l'essere nello stesso codice nominati due arcivescovi di Milano, Anselmo, cui è l'opera dedicata, e l'Andrea, al quale è indiritta la lettera formata, che venne registrata in questo stesso codice, in uno spazio rimasto vacuo, verso il fine della terza parte, e di mano diversa e posteriore. Chi poi possa essere questo arcivescovo Anselmo, cui attribuire il merito di tale importante lavoro,

il dissero i fratelli Ballerini (1), e noi aderiamo pienamente alla loro sentenza, e con tanto maggiore ragione il facciamo, in quanto il codice vercellese rimonta appunto al tempo di cotesto arcivescovo di Milano Anselmo II sul finire cioè del secolo IX, 885-897, al qual secolo rimanda eziandio il carattere del medesimo codice misto tuttora di lettere longobarde.

Quanto alla menzione fatta dal Modena di Giovanni Scoto, ch'esso chiama abate, e gran lettore dello studio di Vercelli; sebbene non consti, che fosse in allora pubblico studio in detta città, e sia più che dubbio, che lo Scoto abbia ivi insegnato per pubblico decreto, e non anzi privatamente, a monaci e cherici forse; tuttavolta la quistione dello Scoto in Vercelli merita un serio esame; non già che da questi siasi ordinata, o fatta compilare la raccolta predetta dei canoni, la qual cosa già abbiamo veduto non aver fondamento veruno di verità, ma sì bene per ventilare l'origine di una continuata tradizione, che pur rimane da tempo in Vercelli, dell'essere ivi risieduto, e di aver insegnato il celebre Giovanni Scoto Erigene.

È noto come questo gran filosofo chiamato alla corte dal re de' Franchi Carlo il Calvo vi fosse, per le sue amabili qualità e per la somma sua dottrina, tenuto caro. Frutto di quell'ozio furono le molte opere importanti, filosofiche e di sacra erudizione, da esso pubblicate, per le quali le ne venne fama e celebrità. Ma ossia che le opinioni sue teologiche, e di filosofia, nuove, sottili, di soverchio avanzate, e fuori del suo tempo non garbassero, o che fossero giudicate erronee e pericolose, per ciò appunto, che erano nuove, e si staccavano dalla pratica comune; certo è, che gli suscitarono un nembo di avversarii, di emoli, e di nemici, i quali tentarono ogni mezzo, anche meno dicevole e sconcio, onde renderlo sospetto a Roma, e togliergli la grazia del re Carlo. Mite lo Scoto per natura, e non battagliero esso si tacque; nè volendo più oltre porgere a' nemici nuovo incentivo per altre accuse ed ulteriori persecuzioni loro cedè il campo, e dopo tal tempo scomparve inopinatamente dalla scena del mondo; la storia lo perdè di vista, nè si è poscia più saputo, ove avesse rivolti i suoi passi, o terminasse i suoi giorni. Imperciocchè insussistente e vana è ormai da stimarsi l'opinione di que' scrittori, e degli storici inglesi segnatamente, i quali pretesero, che lo Scoto si re-

(1) De antiquis canon. collectoribus, par. IV, cap. X.

casse in Inghilterra chiamatovi dal sommo protettore di ogni maniera di studii in quel regno il re Alfredo il Grande, dal quale costituito abate del monastero di Ethelinge, morisse quindi martire per mano de' suoi proprii scolari, e fosse poscia qual santo venerato sugli altari. Un tale racconto, il quale ha un non so che di strano e favoloso, pare derivato da un equivoco, e da mera somiglianza di nome, ed è oramai e da tutti i moderni scrittori abbandonato. Trattanto la tradizione ha conservato nella città di Vercelli la ricordanza, che ivi, e secondo il Modena, al tempo dell'arcivescovo di Milano Andrea, o meglio a quello dell'arcivescovo Anselmo II, che resse quella chiesa l'anno 883 all' 897, o forse, e, a parer mio, prima ancora di essi, vivesse in Vercelli un Giovanni Scoto abate. Tale tradizione menzionata eziandio da tre nostri scrittori Rossotti (1), Agostino Della Chiesa (2), e da monsignor Ferrero (3), prende ora un carattere di probabile verità per ciò, che siamo per soggiungere. L'abate Tritemio nella sua cronica del monastero Irsaugiense sotto l'anno 824 parlando del vescovo di Vercelli Nottingo, germano di patria, e che chiama *virum in omni doctrina scripturarum eruditum, qui propter scientiam literarum ac vitae honestatem*, venne assunto all'episcopato di quella città, soggiunge poscia: *claruit his ferme temporibus* (del vescovo Nottingo), Ioannes Erigena abbas monasterii vercellensis, *Nottingo pontifici ..... carus et amicus, vir undecumque doctissimus, graeco et latino ad plenum instructus eloquio, qui subtilis ingenii sui non spernendae lectionis opuscula edidit. Nam iubente Carolo rege Gallorum de graeco transtulit libros beati Dionysii areopagitae ..... et eos* commentariis suis *fecit* clariores. *De naturae quoque divisione librum subtilis adinventionis edidit, et alia multa.* Ora chi in queste parole dell'abate Tritemio non riconosce subito il gran lettore dello studio di Vercelli Giovanni Scoto abate, menzionato dal Modena, il celebre filosofo fondatore della scolastica filosofia, il dottissimo di greco e di latino, l'uomo di sottile ingegno, che tradusse di greco in latino, ed illustrò con commentarii le opere del beato Dionisio l'areopagita, l'autore del libro *de naturae divisione* di squisita erudizione, l'amico del vescovo Nottingo, il famigliare e protetto del re e poscia imperatore Carlo il Calvo, Giovanni Scoto Erigena? Non deve poi pa-

---

(1) Syllabus script. Pedem., p. 339.
(2) Chronolog. praesid. Pedem., p. 291.
(3) S. Eusebii ep. vercell. vita. Romae, 1602, 8.°, p. 129.

rere strano di ritrovare in Italia ed in Vercelli questo grand'uomo. Giacchè è noto, e l'abbiamo indicato più sopra, come da Carlo Magno, da' suoi figli e nipoti, e da Carlo il Calvo singolarmente, e sotto l'ispirazione della sua gran madre l'imperatrice Giuditta, fossero ricercati ed invitati di recarsi in Francia ed alla corte i dotti delle varie nazioni. Accolti ivi colla massima cordialità, era ad essi lasciata la intiera libertà di poter ognuno proseguire nello studio, che loro era proprio, come sì pure facilitati i mezzi, sia di istruire nelle lettere e nelle scienze l'aulica gioventù, che di far pubblici i loro dotti volumi. In ricompensa dei lunghi e fedeli servigi prestati allo stato ed alli studii venivano essi poscia gratificati di ricchi donativi. Alcuni di questi, stranieri soprattutto, Inglesi, Irlandesi, Spagnuoli, Tedeschi furono inviati in Italia, dai re Franchi in allora dominata, e provveduti di vescovati, di ricche abazie, di canonicati, di cattedre e di altre pingui prebende. Così il tedesco Nottingo fu provveduto del vescovato di Vercelli, Claudio spagnuolo posto sulla sede di S. Massimo in Torino, l'irlandese Dungallo fatto professore a Pavia ecc. Non sarà quindi fuorchè consentaneo a tale pratica, che dal re Carlo il Calvo fosse lo Scoto inviato a Vercelli, nella quale città s'era mantenuto un resto dell'antica coltura, ed ove era forse vescovo tuttora il suo amico e protettore Nottingo, ed ivi gratificato di un'abazia; che queste si conferivano in allora dagli imperatori, quali grandi cariche dello stato, ai personaggi eminenti, sebbene estranei ai monasteri, e bene spesso anche a' secolari. Fermamente ivi stabilito l'Erigene vi avrà aperta scuola, nell'intento di spandere l'istruzione tra i monaci e cherici, od a profitto di chiunque altro avesse desiderato di dedicarsi allo studio. Occupato colà in tali lodevoli e geniali occupazioni, e lungi dallo strepito e brighe delle corti, non che dalle triche teologiche pose fine forse, in tranquillo porto ed in pace, a' suoi giorni, dimenticando il mondo, e dimenticato da esso. Dopo ciò non so bene intendere come da coloro, che più specialmente si occuparono a ripristinare la memoria di questo sottile e dotto filosofo, tra gli antichi Mabillon (1), Elia Dupin (2), gli autori della storia letteraria di Francia (3), l'Oudin (4), il Fabricio (5); e tra moderni i signori Saint-René-Taillan-

(1) Annal. Bendict., t. III, p. 68.
(2) Biblioth. des ant. ecclés. 9.me siècle, 4.°
(3) Tom. V, p. 418.
(4) De script. eccles., t. 2.
(5) Script. medii aevi ed. Mansi, vol. IV.

dier (1) e Staudenmayer (2) da nessuno di essi siasi o riferito o discusso il soprascritto testo del Tritemio, probabilmente dai medesimi non conosciuto, il quale alla loro perspicace critica avrebbe fornito largo campo di nuove e più sicure scoperte.

Altro non lieve argomento, ai già più sopra arrecati, onde comprovare la venuta ed il soggiorno dello Scoto tra noi, potrà essere aggiunto da quanto siamo per soggiungere. I due autori e bibliografi inglesi Baleo e Pitseo, tra le opere di Giovanni Scoto rimaste inedite, annoverano certi suoi commentarii *in Hierarchias Dionysii areopagitae*. Il Gale, primo editore dell'opera *de divisione naturae* dell'Erigena, dice di non avere dell'esistenza dei medesimi commentarii, che un leggiero sospetto, ma che in ogni caso volevano essere anzi lavoro di un Gioanni scitopolitano, e tradotto da Anastasio bibliotecario, o quanto meno, dic'egli, parafrasi di *un abate vercellese. Suspicor autem esse Ioannis scythopolitani paratheseos quas vertit Anastasius bibliothecarius, vel paraphrasin* abbatis cuiusdam vercellensis (3). Che dallo Scoto si fossero scritti dei commentarii sulle Gerarchie di Dionigi l'areopagita l'aveva già chiaramente detto il Tritemio stesso, *transtulit libros beati Dionysii areopagitae, et eos* commentariis suis *fecit clariores* (4). Toccava poi all'esimio e benemerito cardinal Mai di scoprire tra i manoscritti vaticani un codice membranaceo, *antiquus et integerrimus* col titolo *Incipiunt expositiones Iohannis Scoti super hierarchias S. Dionysii*, il quale comprende l'*absolutissimum et acutissimum commentarium* indicato dal Baleo, sospettato dal Gale, chiaramente espresso da Tritemio, ed ora posto fuor d'ogni dubbio dalla scoperta dal Mai. Dimostrata l'esistenza del predetto indubitabile commentario dello Scoto; resta che si prenda in esame l'asserzione, quanto meno singolare del Gale, il quale in ogni caso lo direbbe *abatis cuiusdam vercellensis paraphrasin*. Io non saprei, che difficilmente spiegare, come, ammessa l'esistenza di quel commentario, si voglia anzi attribuito ad un estraneo, non dirò già al sognato Giovanni scitopolitano, ma sì bene ad un abate vercellese, che non piuttosto allo Scoto stesso, cui di fatto appartiene. Onde potersi pure rendere ragione di tale singolare

---

(1) Scot Erigene et la philosoph. scolastique. Paris, 8.°
(2) Ioan. Scotus Erig. und die wissenschafft seinerzeit.
(3) I. Scoti Erig. de divis. naturae. Oxopii, 1681, fol. in testimoniis.
(4) Trithemii, loco citato.

opinione del Gale, non rimane, cred'io, che una sola via, quella di dire, che il Giovanni Scoto Erigena, e l'abate vercellese non siano, che una stessa persona, un solo individuo. Alla stessa conseguenza conducevano eziandio le più sopra scritte parole del Modena riguardanti all'abate gran lettore dello studio di Vercelli, pel quale esso abate non era personaggio distinto dal Giovanni Scoto Erigena. Ora e dopo ciò non è improbabile il supporre, che lo Scoto nel suo ozio di Vercelli abbia lavorato il detto commentario, e che in calce del medesimo, in luogo del proprio nome, sotto il quale già era, e troppo forse, universalmente noto e rinomato, sia per modestia, o a scanso di ulteriori brighe, ricriminazioni od accuse, e di qualsiansi altre persecuzioni, deliberasse di lasciarlo uscire alla pubblica luce sotto il solo nome di *abate vercellese;* o che indicato pure, ma colle sole iniziali il proprio nome, scrivesse l'altro distesamente. Ad ogni modo si debbe credere, che quest'ultimo soltanto sia passato in diversi manoscritti, sia che i copisti ne ignorassero il vero autore, o che stimassero bene di doverlo dissimulare, onde non nuocere a quella pace e tranquillità, alla quale l'autore aveva, già tempo, dedicata la vita: è certo, che quest'ultimo nome solo di *abate vercellese* restò in non pochi esemplari, per cui i posteri, ignari della identità della persona, lo attribuirono all', per loro ignoto, abate vercellese. Comunque siasi sarà pur anche, e per questo rispetto, arrecato un nuovo grado di probabilità a quella costante tradizione, per la quale la venuta in Italia, e la dimora a Vercelli dell'abate Giovanni Scoto Erigena rimaneva un fatto di pubblica notorietà.

Alle sopra arrecate ragioni tendenti a comprovare il permanente soggiorno dello Scoto nella città di Vercelli asserito dal Modena, indicato dal Rossotti, da monsignore Della Chiesa, e dal vescovo Ferrero, ma più asseverantemente, e con più precisa narrazione dall'abate Tritemio, ed accennato dal Gale concernente all'abate vercellese, ne aggiungeremo un'ultima, la quale potrà alla sua volta pesare sul bacino della bilancia, nella quale è ormai librata la esistenza degli ultimi anni della vita del grande Scoto Erigena. Nel novero dei duecento preziosi codici manoscritti, che sono conservati nell'archivio capitolare della città di Vercelli, se ne trova uno sotto il n. CXVII, indicato ognora, e sin qui, sotto il titolo di *Codice scritto in lingua ignota*. È membranaceo, in foglio piccolo, e la scrittura è di quella forma adoperata nei codici antichi irlandesi, saggi dei quali con i *facsimile* furono pubblicati da Carlo O-Connor nel volume d'in-

troduzione alla raccolta degli scrittori irlandesi più antichi (1). La lingua del codice è l'anglo-sassone, e comprende una serie di discorsi od omelie pronunziate in varie occasioni e nelle principali solennità dell'anno. Così un'omilia è *in epifania Domini*, altra *de purificatione S. Mariae*, *de sancto Martino pontifice*, *in die iudicii etc.* Non mi fu dato di scoprire da chi ed in qual luogo fossero recitate. La presenza di tal codice nell'archivio vercellese sarà nuovo argomento in favore del soggiorno dello Scoto in quella città, non potendo ad altri più ragionevolmente, che allo Scoto stesso avere appartenuto, di cui era propria la lingua, nella quale vennero compilati i discorsi e le omelie, che vi sono comprese. Ciò essendo ne verrebbe una novella prova alle più sopra arrecate in favore della tesi, che ci siamo ingegnati di stabilire, per la quale, quando fosse ammessa dai dotti, verrebbe chiarito l'ultimo periodo della vita dell'illustre filosofo Giovanni Scoto Erigena sin qui rimasta tra le tenebre della più fitta oscurità.

(1) Rerum hibernic. script. veteres, tom. I. Buckengamiae, 1814, 4.°

à Monsieur Raoul Rochette
membre de l'Institut etc. etc.
L'a.

3

V 11

APPENDICE

AL DISCORSO

INTORNO ALLE ISCRIZIONI CRISTIANE ANTICHE

DEL PIEMONTE

DEL CAV.

COSTANZO GAZZERA

BIBLIOTECARIO DELL'UNIVERSITÀ
SEGRETARIO DELLA R. ACCAD. DELLE SCIENZE



TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCL.

Estr. delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino serie II. tom. XI.



Non aveva io appena terminata la stampa del *Discorso intorno alle iscrizioni antiche del Piemonte* che giunse a mia notizia, come lungo il muro della scaletta che mette alla biblioteca particolare di S. M. il Re, si ritrovassero, incastrate e rubricate, non poche lapidi intiere o frammentate contenenti epigrafi cristiane. Sebbene non siano queste originarie del Piemonte, ma inviate da Roma, sono alcuni anni passati, divennero tuttavolta, e per diritto, direi così di domicilio, piemontesi; e mi correva perciò stesso il debito di registrarle nel mio lavoro. Non avendolo potuto in allora, per colpa della inconcepibile mia ignoranza, e della trascuratezza di quelli tra miei amici, i quali essendo pur conscii del mio scrivere sulle epigrafi cristiane, non avvisarono mai di farmi cenno di un tale deposito; mi credo quindi in obbligo di aggiungere un'appendice al precedente mio scritto, onde far queste pure di pubblica ragione, unendole, in un sol corpo, colle altre nostre cristiane. Ma il sapere che vennero di Roma spedite dal conte Broglia già Inviato nostro presso la Santa Sede, non mi instruì punto intorno al luogo d'onde fossero estratte o scoperte; onde manca a queste quel maggior pregio che viene ai monumenti di tal fatta, allorchè si conosce sia il preciso sito, che i particolari dello scoprimento; che passa notevole differenza tra l'essersi ritratte dalle catacombe, o raccolte qua e là per le chiese, per le vie ed altri luoghi di Roma.

Il principal pregio dei monumenti cristiani che sono quotidianamente estratti dai numerosi cimiterii della Roma sotterranea non consiste già solo nelle epigrafi importantissime che ne sono fornite, ma sì pure, e molto più, nell'abbondante corredo dei segni e delle simboliche indicazioni che le accompagnano, per le quali n'è dato di poter conoscere se le salme dei personaggi, i nomi de' quali ne sono manifestati dalle epigrafi, appartengano alla classe dei semplici fedeli, o debbano venire ascritte a quegli intrepidi campioni, i quali non dubitarono di patire ogni sorta di disagi, di tormenti, e di strazi, con infine la morte ed il martirio per la fede di Cristo. A tanto si giunge con infallibile ed indubbia sicurezza, quando ciò non sia esplicitamente espresso sulla epigrafe, dalla presenza dei predetti simboli il monogramma di Cristo, i rami di palma, di cipresso, d'olivo, la vite, il grappolo d'uva, la colomba, il pesce, il pavone, il cavallo, e tutti quelli altri, la numerazione dei quali è ovvia nel Bosio e nel Boldetti. Ma principalissimo ed indubitabile indizio di martirio sono i vasetti e le ampolle di sottil vetro colle interne pareti tuttora intrise di sangue rappreso e raggrumato, murati d'ordinario nella viva calce in uno degli angoli del loculo, ove il santo corpo è decentemente locato. Ora tutti questi indizii e simboli i più significativi mancano a coteste lapidi inviatene da Roma così isolate, e senza l'accompagnamento delle notizie sovraindicate, per cui siamo indotti a credere siansi queste tolte anzi dall'apoteca di marmorario, che non redente dai nascondigli delle catacombe. Rimane ad ogni modo alle medesime, e quali pur sono, il pregio di poter fornire bel soggetto di studio, e di disquisizioni di archeologia cristiana; ed a queste appunto intendo d'impiegare alcuni istanti, purchè ciò mi sia consentito dalla benignità dei preclarissimi colleghi.

Dei trentatre pezzi di lapidi venute di Roma, poche sono intiere, molte più mutile, le restanti puri frammenti. Incominceremo dalle prime.

LEONTIVS QVIXIT ANNIS DVO ET
DIES XXIII DEF ☧ VIII IDVS IVN
PARENTES. FEC. BENE. M. INP.

Leontius qui vixit annos duo et dies viginti tres defunctus octavo idus iunias parentes fecerunt benemerenti in pace.

Le lettere dell'epitafio sono di buona forma, se si eccettuino la L di

Leontius, che si prolunga in giù formando angolo ottuso, e la F di *defuncta*, che è prolungata ottusamente all'insù. *Annis* e *dies* sono sollecismi frequenti e consueti in lapidi cristiane. Quivi gli ignoti genitori *parentes* fecero od accomodarono il sepolcro al benemerente figliuolino, passato di questa vita il 6 di giugno, nell'età di due anni, e ventitre giorni. Il termine *in pace*, che si scorge su quasi tutte le epigrafi cristiane, per la sola presenza del quale non poche anzi, come questa di Leonzio, sono stimate tali, è desso si può dire come l'estremo affettuoso saluto, che i superstiti affini indirizzano al defunto. *Tecum pace* dicono alcune, *cum pace*, *in pace*, *in pace Christi* dicono altre non poche. È a notare come il quadratario, con esempio non infrequente anche in lapidi pagane, abbia fatto servire le due ultime lettere del QVI per le prime due del VIXIT. Il nome Leonzio s'incontra sovente sugli epitafii dei primitivi cristiani: di un altro Leonzio abbiamo noi recata la lapidetta nel *Discorso* (pag. 137), e non pochi altri se ne scorgono in lapidi recate dal Bosio, dall'Arringhi, e dal Boldetti. Qui occorre la particolarità, già notata da Fabretti, e da altri, di genitori che non si nominano, per umiltà, dicono, o per fretta, ma che meglio sarebbe detto anzi, per trascuranza o sbadataggine, e nella persuasione, fors'anche, che come i loro nomi erano noti ai contemporanei, così lo dovessero essere ai posteri eziandio. Se l'epigrafe ne fosse venuta con l'indicazione di tutti i segni ed emblemi, de' quali era di certo accompagnata sul luogo d'onde venne estratta, noi non saremmo costretti a congetturarla cristiana pel solo aggiunto *in pace*, che vi si legge, essendo la lapida, così come ne fu inviata, destituta d'ogni altro aminicolo che ne lo persuada.

ELIA.VALERIA FORTISSIMA QVE VIX.ANNIS XVIIII. ᴿM.XI DIES.XXVIII IN PACE

Elia Valeria fortissima quae vixit annos novemdecim menses undecim dies viginti octo in pace.

Anche qui la voce *in pace* ne sarebbe sola garante della cristianità della lapida, se non ne volessimo anzi riconoscere un altro, e più deciso carattere nell'aggiunto di *fortissima* dato ad Elia Valeria. Non crediamo di fatto che si possa attribuire altro e più ragionevole significato al termine *fortissima* dato ad una fanciulla di diecinove anni, da quello in fuori

per cui, nella estrema prova per essa subìta per la fede di Cristo, abbia spiegata tale costanza e fortezza da doversi più specialmente, e per esempio, notare nel suo epitafio. Qui dunque *fortissima* tanto varrebbe quanto martire. La voce *martir*, che non si è scritta nella lapida, vi è poi di tal modo sottintesa, che dagli ignoti affini, che ne posero il titolo non si giudicò opportuno di farlo, o che si credesse pericoloso l'indicarlo apertamente, o perchè non ve n'era mestieri. Tuttavolta in titoli di altri martiri, all'aggiunto *fortissimus* si unì la esplicita menzione di martire (1): ciò essendo, come non pare improbabile, vorremmo credere in allora che la lapida sia cimiteriale estratta dalle catacombe, alla quale erano immancabilmente annessi l'ampolla col sangue, ed altri segni esteriori del sofferto martirio. *Annis* e *dies* come nella precedente. I mesi vennero indicati colla sola M da potersi leggere *menses* o *mensibus*, colla prudenziale riserva suggerita, dicono, da Cicerone a Pompeo, se fosse da scrivere *consul tertium* o *tertio*. Non è detto se la martire Valeria fosse vergine o collocata in coniugio; nè da chi venisse depositata nel loculo, od apprestata la epigrafe; è detto solo che visse diecinove anni, undeci mesi, e venti otto giorni. I nomi di *Elia Valeria* indicano ad ingenuità di famiglia, ed a stirpe anzi distinta e romana: e questo sia da noi detto, in conferma di quanto venne di già da illustri scrittori accennato, non esser vero che, nei primi tempi dello stabilimento della cristianità, non concorressero a dare il loro nome alla nuova legge fuorchè poveri, proletarii, servi, liberti e gente dell'infima plebe, ma che vi concorsero eziandio, ed in non picciol numero, personaggi ingenui e distinti, ed appartenenti a chiare famiglie dell'impero. Tanto viene pure ed abbondantemente chiarito dalle residue epigrafi cristiane dei primi secoli che ne segnano i gloriosi nomi santificati dal battesimo di sangue, il martirio.

HELIAE . DVLCISSIMAE . VICTORIAE
Q . VIXIT . ANN DVO . M SEX . D XI . ET RE
CESSIT D IIII KAL DECEMBRES NEOFITA

Heliae dulcissimae Victoriae quae vixit annos duo menses sex dies undecim et recessit die quarto calendas decembres Neofita.

(1) Boldetti, osserv. pag. 56 ecc.

Elia Vittoria, cui viene apposto l'affettuoso titolo di *dolcissima*, non le venne fuorchè dall'amore degli ignoti genitori cristiani, che n'ebbero cura nei soli due anni, sei mesi ed undeci giorni per essa vissuti nel secolo, ritiratasi dal medesimo il ventesimo ottavo giorno di novembre, non senza aver prima ottenuto di essere rigenerata alla nuova vita per mezzo del battesimo, *Neofita*. I due nomi pretti romani della fanciulla indicano essi pure ad ingenuità della stirpe.

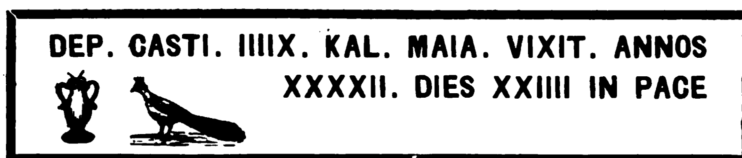
TITIVS MARCELLVS PATE. SOSSIE DATIVE
FILIE DVLCISSIME BENE MERNTI
QVE VIXIT M III D XXII ♰ DORMIT
IN PACE DEP. V. KAL. DECIB ⁄

Titius Marcellus pater Sossiae Dativae filiae dulcissimae benemerenti quae vixit menses tres dies viginti duo. Dormit in pace deposita quinto calendas decembris.

Ne' due precedenti epitafii di Elia Valeria martire fortissima, e di Elia Vittoria fanciullina dolcissima non era espresso da chi fosse loro ordinato il sepolcro o posto il titolo. In questo all'incontro è Tizio Marcello padre, che dolente per la perdita della figliuolina Sossia Dativa vissuta tre soli mesi e ventidue giorni, la depose nel tumulo il ventisette di novembre, ove dorme nella pace del Signore. *Dormit in pace*, abbiam noi detto, è formola unicamente cristiana, che per i fedeli la morte non è che sonno, nell'espettativa della universale risurrezione. Anche qui dobbiamo notare alla ingenuità della famiglia di Tizio Marcello. Il quadratario dimentiò la R di *pater* non che i dittonghi, e scrisse, come era solito parlare, *decimbris*. Le epigrafi cristiane abbondano esse pure, siccome le pagane, di titoli affettuosi, co' quali i defunti sono dai congiunti od affini accompagnati al sepolcro. Sono quindi ovvii, per non parlare del *benemerente*, il quale non manca mai, si può dire, a nessuna, quelli di *carissimi*, *dolcissimi*, *felicissimi*, *innocentissimi*, *fortissimi*, *castissimi* ecc., e questi non è già che esprimessero la vera qualità distintiva ed inerente dei defunti, allorchè erano applicati a fanciullini di pochi anni, o mesi, ma esprimevano anzi l'affetto, e la tenerezza di chi si vedeva tolto l'oggetto delle loro amorose cure, e troncate le speranze in essi riposte dai genitori, dai congiunti, dagli amici.

Io non so bene se accanto delle lapidi di *Leonzio*, e delle due fanciulline

Elia Vittoria, e *Sossia Dativa*, defunti tutti in età infantile, fosse il solito vasellino sanguigno, per cui si avesse a credere, giusta le norme stabilite dalla curia romana, avere questi, e per ciò solo, subìto il martirio cruento con spargimento di sangue, il quale raccolto in vitree ampolle, fosse loro posto a lato nel tumulo. Pare che di tale martirio, quando avesse avuto luogo, non si sarebbe mancato di farne cenno, e con un sol motto sulla lapida stessa, in vece delle formole consuete, *recessit*, *depositus*, *defunctus*, *dormit in pace* ecc. che vi sono adoperate. Sull'epitafio, di fatto, di *Elia Vittoria*, postole dagli innominati genitori, che la chiamano *dolcissima*, oltre che nulla si legge che non si trovi sui titoli più comuni dei fedeli, si ebbe inoltre, e per soprappiù, l'avvertenza d'istruirne aver essa, e prima della morte, ricevuto il battesimo, *Neophita*. Una tal precauzione sarebbe ivi stata del tutto inutile e soverchia, che il subìto martirio, che è pure battesimo di sangue, avrebbe e sovrabbondantemente supplito al medesimo, quando bene non si avesse avuto campo di conferirlo. Tutto indicherebbe quindi una morte pacifica, preceduta da malattia, violenta non mai. La stessa pacatezza di espressioni ne pare di scorgere eziandio adoperata sull'epitafio di *Leonzio*, e su quello posto da *Tizio Marcello* padre alla figliuola sua *dolcissima* e *benemerente Sossia Dativa*, vissuta tre soli mesi e ventidue giorni, e da esso depositata nel tumulo, nel quale *dormit in pace*. Tali formole si addicono sì bene a chi, pel seguito delle leggi di natura, siasi pacificamente addormentato nella pace del Signore, a quelli non già che vennero da violenta morte colpiti. Per questi si sarebbe, pare, adoperata altra, meno tranquilla e più adatta espressione. Dopo ciò io non dubito che l'ampolla sanguinolenta, allorchè si ritrova a costo di un corpo di adulto, vi sia collocata per indizio del sofferto martirio: non così forse allorchè si scorge presso il corpicino d'infante di pochi mesi od anni, ed allorchè il titolo postole dai genitori od affini non è per nulla diverso da quelli che sono di consueto adoperati per gli epitafii cristiani sì bene, ma di semplici fedeli defunti nella fede di Cristo.



Depositio Casti quarto decimo calendas maias. Vixit annos quadraginta duo dies viginti quattuor in pace.

Il vaso colla fiamma ed il pavone, che si scorgono sculti sulla lapida a canto del nome di Casto, se non inducono certezza, per noi, che ignoriamo il sito d'onde venne estratta, e da quali altri simbolici segni fosse accompagnata, ne porgono tuttavolta sufficiente indizio per crederla uscita dalle catacombe, cui non mancasse la solita ampolla col sangue, e che non si debba credere stata posta sul loculo di un martire. La deposizione del santo martire Casto ebbe luogo in aprile: ma qui è dubbio, se colle cifre IIIIX si sia voluto indicare dieci meno quattro, con sottrarre cioè quattro dal dieci, e così significare il giorno *sesto* delle calende di maggio, 26 di aprile, oppure, come a me pare, ed è più razionale, l'autore dell'epitafio abbia voluto segnare il giorno quartodecimo delle stesse calende, 18 aprile. Quanto è certo che col porre una o due unità innanzi ad una cifra maggiore, p. e. X, XX, L, C, si debba intendere, che tali unità vogliano doversi dedurre dalle cifre susseguenti, e leggere quindi VIII, XVIII, XLVIII, LXXXXVIII; altrettanto è sicuro eziandio, che se quelle passino quel dato numero, e arrivino a quattro, a cinque, non debbano più avere la stessa podestà; che sarebbe quanto meno strano, che per dire cinque si potesse scrivere non già V a dirittura, ma sì bene VX. Pure in non poche iscrizioni non tanto cristiane, che etniche si scorge scritto, come in questa di Casto, IIIIX, VX. In tal caso io penso col Marini (1), che si debba leggere *quartodecimo*, a tal che il nostro martire sarebbe stato deposto, ed in pace, nella tomba il giorno diciotto di aprile, dopo una vita di quarantadue anni e ventiquattro giorni.

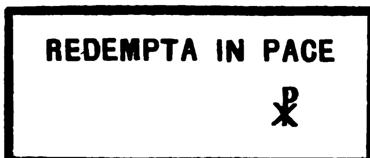
MARCELLINOS DIONV
SATI VXORI BENEMERE
TI COCVPISTI BIBA SECOS
FILIVN TVM REDEPTV
ABES LOCVM DORME
IM PACE.

Marcellinus Dionysati uxori benemerenti. Concupisti viva (deponi) secus filium tuum Redemptum. Habes locum. Dorme in pace.

Marcellino accomodò il sepolcro alla moglie sua Dionisazia, e solo sol-

(1) Lettera al Garatoni sopra un'antica iscrizione cristiana. Pisa, 1772, 12.°

lecito d'aver soddisfatto al voto della medesima di essere nella tomba collocata a lato del premorto figliuol suo, non curò poscia di indicare nè gli anni per essa vissuti nel secolo, nè il tempo del suo decesso. = Desiderasti ardentemente, dice Marcellino alla moglie, *concupisti*, essendo in vita tuttora, di essere depositata nel loculo accanto del figliuol tuo Redento: il tuo voto è soddisfatto, *habes locum*, dormi in pace. = Se ugual premura avesse adoperata il Marcellino, onde dallo sbadato quadratario si fosse meglio e più accuratamente scolpita l'epigrafe, non avremmo dovuto camminare, si può dire, a tentoni per ricavarne il senso, il quale, per quanto ne pare, non può essere altro dal sovraindicato. Gli sconci e le ommissioni abbondano, quindi la *o* per *u* in *Marcellinos* e *secos*. La *v* per *y* in *Dionusati*, *biba* per *viva*. Occorrono inoltre *filiun* per *filium*, *tum* per *tuum*, *cocupisti* per *concupisti*, *Redeptu* a vece di *Redemptum*, *abes* per *habes*, *im* per *in*. Al concetto poi manca il verbo, da cui dipende il senso del medesimo, il quale voleva essere o *collocari*, o meglio *deponi*. Non pare poi che si sia dimenticato o voluto tacere sull'epigrafe il nome di quel sì caro figliuolo, a canto del quale l'amorosa madre aveva chiesto, morendo, di avere comune il sepolcro. Questo nome io lo credo rinchiuso nella voce REDEPTV o *Redemptum*, la quale non pare possa ivi ricevere altro significato da quello in fuori di darne il nome del figliuolo della Dionisazia. Questo nome poi di Redento è tutto d'indole cristiana, e non è nuovo sulle lapidi, che sono estratte dai cimiterii della Roma sotterranea. Mi basterà di recare un solo esempio, che mi viene alla mano, tolto dall'opera di Boldetti (1), che lo copiò dal cimitero di Callisto e Pretestato.



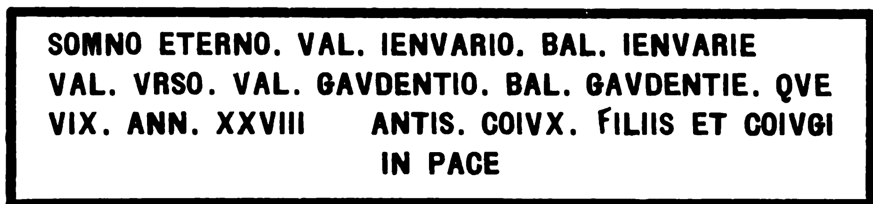
Frequentissimi sono nelle catacombe i loculi, che comprendono due, tre ed anche quattro corpi, detti per ciò, con voce ibrida, sepolcri *bisomi*, *trisomi*, *quadrisomi* ecc., ma pel consueto non servivano che per le persone della stessa famiglia od agnazione genitori, fratelli, figliuoli, od anche amici. Nè queste accumulazioni di corpi in uno stesso loculo si facevano

(1) Osserv. pag. 475.

tumultuariamente, o collocandosi così alla rinfusa l'uno sull'altro, ma con la massima cautela e decenza, ponendo l'un corpo accanto all'altro, *secus*, col volto rivolto al cielo, e nella positura anzi di chi dorme nella speranza di migliore avvenire. Il *dorme in pace* è il solo ma indubitato indizio della cristianità della famiglia del Marcellino; altri e più evidenti indizi ornavano di certo il sepolcro bisomo di Dionisazia, de' quali non si tenne conto.


VINCENTIVS ET RVFИA
DVLCISSIME FILIE FLORENTINE
Q VEXIT ANN IIII

I coniugi Vincenzo e Rufina deposero nel loculo, ed ornarono del titolo, la dolcissima loro figliuoletta Fiorentina spentasi nell'età sua di quattro anni. I nomi di *Flora* e di *Florenzia* si leggono frequenti sulle epigrafi cimiteriali cristiane, quello di *Florentina* non tanto. Non occorre di far caso, di cercare un senso, o di dare una spiegazione alle tre foglie, che si scorgono sculte nell'ultima linea, le due prime per diritto, ed a rovescio l'ultima, essendo noto, per infiniti esempii di tutti i tempi, sia delle profane che delle sacre epigrafi, non essere quelle fuorchè semplici ornamenti e consueti lemnisci dei quadratarii. La colomba col ramo d'olivo nel rostro, che si scorge scolpita sulla lapida, è solo indizio, che ne rimane per giudicarla cristiana.


SOMNO ETERNO. VAL. IENVARIO. BAL. IENVARIE
VAL. VRSO. VAL. GAVDENTIO. BAL. GAVDENTIE. QVE
VIX. ANN. XXVIII ANTIS. COIVX. FILIIS ET COIVGI
IN PACE

Ho dubitato assai se questa lapida dovesse venire ascritta nel novero delle cristiane. Il dubbio m'era fornito da quel *somno eterno*, da cui incomincia l'epigrafe, il quale mi pareva d'indole anzi *etnica* che non *cristiana*. I primitivi cristiani, i quali nell'intima persuasione della risurrezione

della carne, e nella certezza del possesso della futura vita eterna, cui anelavano, avevano perfino, e in tale intento, scambiati i nomi, co' quali s'annunziava il termine della vita terrena, chiamando *transitus* o *passaggio* la morte, *depositio* il collocamento nella tomba, e *dormitio* il soggiorno temporario nella medesima; cotesti fedeli, dissi, come avrebbero acconsentito, che nel titolo apposto sulla pietra, che serra il loculo, che li racchiudeva, si fosse scolpito tal termine, che inchiudeva una protesta contraria alle loro profonde religiose convinzioni? Quindi il sonno del sepolcro non era per essi eterno, ma passeggero appunto perchè *sonno*. Eterno potevano sì bene chiamarlo i gentili, pe' quali col finir della vita terminava, con ogni attualità, la speranza pur anche di altro e migliore avvenire. Fabretti di fatto (1) oppone alla *dormizione* dei cristiani il *sonno eterno* o *eternale* de' pagani, e tutti gli esempi per esso arrecati col *somno eterno* o *eternale* sono compresi in lapidi etniche. Tuttavolta, e per ritornare all'epigrafe, l'indole totale della medesima, ma soprattutto la solenne formula esclusivamente cristiana *in pace*, colla quale è terminata, e l'essere la lapida venuta di Roma unitamente alle altre lapidi cristiane qui sopra, mi fecero propendere ad annoverarla tra le cristiane. Sparì poscia ogni ulteriore dubbietà, allorchè, nello scorrere i principali raccoglitori delle antichità cristiane, m'abbattei nel seguente epitafio recato da Boldetti (2) e copiato dal cimitero di S. Agnese, cui la formola *somno eternali* vi è preposta, sebbene sia questo evidentemente di cristiano. = *Somno heternali = Aurelius Gemellus. qui. bixit. an III = et. meses. VIII. dies. XVIII. mater filio = carissimo. benemerenti fecit in pace =*

Vorrà dunque la nostra epigrafe essere pure annoverata tra quelle poche cristiane registrate da Bosio, e da Boldetti, le quali ammisero alcuna delle formole pagane come **D. M**, *contra votum*, *somno eterno* ecc., senza che intendessero con ciò di attribuire ad esse lo stesso etnico senso. Tutti gli individui menzionati nell'epitafio che discorriamo, hanno doppio nome, il proprio o individuale, e quello comune a tutti, o della famiglia. Il comune viene espresso per **VAL.** o **BAL**, che, credo, non possa altrimenti spiegarsi, che per Valeria. Il nome del padre e marito, che pose il titolo all'intiera famiglia, non è sulla lapida indicato che per l'abbreviazione **ANTIS** preceduto da uno spazio vuoto capace di tre altre lettere.

(1) Inscrip. antiq. cap. VIII, pag. 555.
(2) Osserv. sui cimit. pag. 462.

Io penso quindi, che la lacuna voglia essere riempiuta da **VAL.** pure. Il quadratario, cui deve essere ascritto il vuoto predetto, accortosi inoltre di non aver preso bene le sue misure, si determinò di scrivere abbreviato, e per **ANTIS** solo, il nome che doveva esserlo per *Antistius*, per quanto pare, o per *Antistenes*. A questo infelice padre e marito toccò il doloroso ufficio di aprire la tomba a quattro suoi figliuoli Valerio Gennaro, Valeria Genuaria, Valerio Orso, Valerio Gaudenzio, ed alla moglie Valeria Gaudenzia, defunta questa in pace nell'età di venti otto anni. Non conoscendosi il luogo d'onde venne tolta la lapida, non siamo in grado di poter determinare se, tanto la madre che i quattro fratelli Valerii, fossero tutti rinchiusi in una stessa tomba, e questa coperta dalla nostra lapida, come è probabile. Ora mancando a tale sepolcro con cinque cadaveri il nome suo proprio, che oltre al *quadrisomo* per quattro, il padre Marchi (1) dice di non averlo potuto ritrovare nei principali collettori di epigrafi cristiane; noi pure, col medesimo dotto e diligentissimo scrittore, chiameremo sepolcro *Poliandro*. Una singolarità, che pare non sia da essere attribuita al puro caso, ma fatta con intenzione, che io non saprei spiegare, è questa, che il nome *Valerio* dei tre figliuoli maschi è sempre scritto per **VAL** e per **BAL**, quando precede il nome della figlia Genuaria e della moglie Gaudenzia. Tanto il maritoAntistio quanto la moglie Gaudenzia sono designati per lo stesso termine *coiux* e *coiugi*, che così si dovevano in allora pronunziare cotesti nomi, anzichè *coniux*, e sta bene, che essi si applichino all'uno ed all'altra de' coniugi, solo parrebbe, che così ravvicinati fossero meno convenientemente adoperati.

TROFIMVS ET ASYNCRETIA
SE VIVI FECERVNT SIBI

Nessun segno nè intrinseco, nè estrinseco ne dimostra, che l'epigrafe appartenga a cristiani; tuttavolta non ha dubbio, che non si debba creder tale, sia perchè venuta con le altre tutte cristiane, e per essere simile nell'andamento alle molte fatte pubbliche dal Bosio e dal Boldetti come tolte dalla Roma sotterranea. I nomi dei due coniugi Trofimo ed Asyn-

(1) *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo* ecc. Roma, 1844 e seg., in foglio piccol. fig., pag. 118.

crezia, *il nutritore e la incomparabile*, evidentemente greci, ne svelano l'origine, e debbono essere forse ascritti alla numerosa falange dei liberti, che a' tempi dell'impero aveva riempiuta Roma e le provincie. Ad ogni modo previdenti, essendo in vita tuttora, prepararono essi a se stessi il sepolcro, *se vivi fecerunt sibi.*

OCTAVIANVS IENVA
RIE CONIVGI FECIT

Dalle catacombe debb'essere uscita la lapidetta di questo Ottaviano, che fece preparare il loculo alla moglie Genuaria. I segni di cristianità, che vi erano di certo annessi sparirono, o non è che per congettura, che noi vogliamo crederla tale.

☧ VERECVN
DVS FECIT SIBI ☧

A se stesso preparò la tomba il cristianissimo Verecundo.

EPIMACVS OXORI

PAMENTIO IN PACE

COSTANTIVS IN PACE
☧ 

Uscite, per quanto pare, tutte e tre dai cimiterii della Roma sotterranea.

ΜΑΤΡΩΝΑ
☧

FORTVNVLA
IN PACE
 ☧

Questo nome greco *Matrona* sta scritto a grossi caratteri nel bel mezzo

di bella lapida, ed è quivi non già titolo di donna patrizia, ma nome proprio uguale a quella della lapida scoperta nel cimitero di Priscilla e pubblicata da Marangoni (1).

MATRONE DVLCISSIME QVE
VIXIT ANNOS XVII. P. M
TE IN PACE

L'ampolla del sangue, che accompagnava il corpo di questa matrona, la disegna per martire, come per cristiana e per martire fors'anche la dimostra, per questa nostra, il monogramma di Cristo. Il medesimo monogramma con la palma posti sulla lapida della *Fortunula* non lasciano dubbio, che non abbia essa pure subìto il martirio per la nuova fede. Il nome *Fortunula* è assai frequente sulle lapidi cimiteriali. Di un'altra *Fortunula* dovremo parlare fra breve.

Sin qui si sono per noi riferite tutte quelle lapidi intiere, che venute di Roma sono collocate, abbiam detto, lungo il muro della scaletta della biblioteca del Re. Ne rimangono poche altre, più o meno frammentate, che recheremo di seguito.

SILBINO
ACATI BE
NEMERENTI
VIRGENIO

Il titolo onorifico di *virginio* dato al benemerente Silvino Acazio, dalla ignota moglie forse che li poneva il titolo, indica ch'esso s'era accostato al talamo nuziale puro da ogni anteriore sozzura. Sì fatta virtù non venne soltanto apprezzata dai primitivi fedeli, presso i quali non doveva essere tanto rara, che non si scorga eziandio e sommamente magnificata sulle lapidi pagane, allorchè il personaggio, cui era posta l'epigrafe, se ne trovava, per gran ventura, dotato.

---

(1) Cose gentilesche, pag. 455.

TANTIVS SE VIVO EMIT
CVM

Frequente menzione di compere di sepolcri si trova sulle lapidi cimiteriali raccolte dal Bosio, dal Boldetti, dall'Arringhi. La più parte delle vendite lo erano dai fossori. Ricerca il P. Marchi sopralodato (1) a qual prezzo potesse ascendere la vendita di un *loculo;* e fatte varie indagini erudite, ed acuti confronti, viene nella sentenza che, avuto riguardo ai tempi di maggiore o minore antichità, un loculo che nel secolo quarto si era pagato due soldi d'oro, non era stato venduto che un soldo e mezzo nel seguente.

APO QVI VIXIT
VIII. NIOFITO
VS FILIO DVLCIS
TI



. . . .
ILARA CONIV
NEMERENTI
CERVNT QV
NVS XXXV E
IN PACE



CRVSER
BENEME
MATER
IN P

CVNDVS
FILIE POSVIT QE VIX
ACE

ICARITVS IN PACE

ϹЄΠΠΑ . ΤЄΡΝΟϹ . Є . ΑΑΒЄΝ
ΙωΑΠЄΔωΚЄΝ



I KAL. AGVTA
S IN PACE

NI ÇIII KAL MAR

(1) Loc. cit. pag. 85-86.



Allorchè, per alcuni scavi praticati vicino alla chiesa cattedrale, si rinvenne l'importante lapida del *vescovo Ursicino*, e quell'altra della fanciulla *Anteria* per noi recate nel *Discorso* (1), ne uscì di colà eziandio il seguente frammento di lapida indubitatamente cristiana, non prima da me conosciuto, e che vogliamo qui registrato, onde se coll'andar degli anni il caso facesse uscire il rimanente pezzo, si possa, riunito a questo, avere la intiera epigrafe. Dalle poche parole, che rimangono nel frammento, ne pare di scorgere, che fosse in versi, o ritmica almanco, il che ne accrescerebbe il pregio, e sarebbe inoltre conforme alla pratica invalsa ne' primi secoli cristiani, e avvalorata poscia dagli efficacissimi esempii di papa Damaso e del vescovo Ennodio.



Le lapidi cristiane, che abbiamo discorse venute di Roma senza precisa indicazione della loro origine, tali lapidi, abbiamo noi detto, avevano perciò appunto perduto gran parte del loro pregio. Non così di quelle poche, delle quali ne rimane di far discorso. Tolte queste dalle catacombe unitamente ai corpi, de' quali le sculte epigrafi manifestano il nome, lo furono con tutte quelle solennità e cautele, che sono per tali oggetti sì saviamente prescritte. Recate tra noi da vescovi, da prelati, o da altri distinti personaggi, i quali ne avevano in Roma, e per gran favore, ottenute le sacre reliquie, ne giunsero accompagnate dagli autentici documenti attestanti, per la presenza degli indizii richiesti, avere quelli intrepidi campioni, la

(1) Pag. 135-136.

più parte, confessando coraggiosamente la fede di Cristo, sofferto il martirio. Sono questi sacri pegni esposti alla venerazione dei fedeli in alcune delle chiese di questa capitale, in privati oratorii, ed anche fuori della medesima.

BENEMERENTI VRSE
Q. VIX. AN. VI

Il santo corpicino della benemerente Orsa, non vissuta nel secolo che soli sei anni; questa sacra salma si trova esposta alla pubblica venerazione nella chiesuola delle suore di S. Giuseppe di questa città. Venne il loculo, che la conteneva, scoperto nel cimitero di S. Agnese della via Nomentana, unitamente alla lapidetta che ne conservò il nome, con annessovi il sanguinolento vasellino, ed estrattone il giorno ventotto di novembre, l'anno 1839. Nulla è a dire intorno al nome Orsa, essendo noto quanto siano numerose le lapidi cimiteriali, che lo recano, qualunque sia la causa che inducesse quei primi nostri padri a fregiare di tal nome la loro prole.

☧ FORTV
NVLA

Estratta questa tavola di terra cotta dal cimitero di S. Callisto nella via Appia, il ventisette decembre dell'anno 1833, copriva il corpo della santa martire *Fortunula*. L'autentica dell'arcivescovo vicegerente dice *corpus nominis proprii cum vasculo sanguine tincto*. Non consta se sia di adulta o di giovanotta. Si venera nella chiesuola del Rifugio, procuratole dalla signora marchesa di Barolo fondatrice del medesimo. Il monogramma di Cristo è della più semplice forma. Il nome *Fortunula* è piuttosto frequente sulle lapidi cimiteriali, e ne abbiamo noi pure più sopra recata altra collo stesso nome.

BONOSA

O fosse per modestia, o per fretta, certo che più concisa epigrafe è difficile di ritrovare: di simili se ne scorgono tuttavolta moltissime nei ci-

miteri della Roma sotterranea. Dall'autentica, che accompagnò il dono del sacro corpo, si ricava, che questa Bonosa patì il martirio. *Inventum*, dice, *cum vase sanguine resperso et marmoreo lapide*. Venne estratto dal cimitero di Priscilla *in via Salara nova* il 9 decembre 1841, e si venera nell'oratorio del ritiro di S. Anna in Torino. Di un'altra Bonosa reca la lapida estratta dal cimitero di Ciriaco il cardinale Mai (1) tolta dalle schede del Marini. = *Bonosa benemerenti* - *in pace* =

IVBENTIVS

In venerazione nella chiesa di S. Salvario presso Torino venne pure dal cimitero di Priscilla *in via Salara nova*, scoperto il dieci di decembre dell'anno 1839 *cum vase sanguinis et marmoreo lapide*. Non è detto, se questi santi *Fortunula*, *Bonosa*, e *Giuvenzio* patissero il matirio in matura o in giovanile età.

BOTONTO QVI VIXIT ANN. III MENS II
IN PACE





Estratta col corpicino dal cimitero di S. Agnese nella via Nomentana, il 28 decembre, l'anno 1841. Si trova esposto alla venerazione dei fedeli nella chiesa de' cappuccini del Monte presso Torino. Vissuto tre anni e due mesi in pace.

EXVPERANTIA ♆
QVE BIXIT. ANNIS. IIII. MEN
V IN PACE

Venuta col sacro corpo a Torino da Roma, sono molti anni passati, nelle vicende varie accadute, ne fu smarrita l'autentica, non si è quindi potuto conoscere in quale tra i cimiterii romani venisse scoperto il lo-

(1) Scrip. vet. nov. collect. vol. 5, p. 423.

culo, che lo conteneva. *Esuperanza* visse in pace quattro anni e cinque mesi. Si venera nella chiesa di S. Giuseppe di questa città.

Nella stessa chiesa è pure esposto al culto pubblico il corpo del santo martire *Faustino*, il quale fu deposto nel sepolcro il primo di ottobre. Venne scoperto nel cimitero di S. Ciriaca *in agro verano cum vasculo vitreo fracto sanguine tincto*, il 26 di febbraio l'anno 1826. L'iscrizione era scritta col pennello sulla calce del sepolcro così:

♁ FAVSTINVS DEP KAL. OCT IN PACE ♁

Nella città di Crescentino si trova esposto alla pubblica venerazione il corpo di un santo venuto di Roma, ed estratto dal cimitero di S. Ciriaca l'anno 1660, il cui nome si scorge espresso sulla lapida, che l'accompagnava così:

CRESCEWVS

I Crescentinesi crederono sempre doversi leggere *Crescentinus*. A me parrebbe più consentaneo alla ragione, ed alla pratica delle abbreviature, il leggere *Crescentius*.

ALVMNE VENEMERENTI FILVMINE IN PACE QVI BIXIT ANN II MES. IIII. D IIII 

La lapida di marmo grigio-verdognolo che chiudeva la tomba, ove erano riposte le sacre ossa della fanciullina Filumena, della quale porta scolpita l'epigrafe col proprio nome, venne estratta dal cimitero *Cyriacae in via Tiburtina*, il dì undeci di marzo dell'anno 1843, con annesso il consueto vasellino intriso di sangue. Consegnata col sacro deposito, per la Regia Corte, dall'arcivescovo vicegerente al conte Broglia, per in allora Inviato nostro presso la Corte pontificia, vennero le sacre reliquie depositate nella tribuna della cappella del Crocifisso, ed ivi esposte alla pubblica venerazione dei fedeli. Il titolo di *alunna*, ALVMNE, dato a Filomena ne

induce a doverla credere orfana, e rimasta priva dei genitori, toltile forse dalla persecuzione, della quale fu poscia vittima essa stessa. Toccò quindi alla balia, od a chi s'era incumbenzato della cura della bambina, di collocare nel loculo, e di porre il titolo *alla benemerente sua alunna Filomena passata, nella pace del Signore, di questa alla vita eterna, nell'età di anni due, quattro mesi, e giorni quattro.* Il nome e la qualità di chi prendeva cura del sepolcro dell' **ALVNNA** Filomena, che qui si taciono, in lapida del cimitero di *Callisto* e *Pretestato* presso Boldetti (pag. 383) posta a Vitalia **ALVNNA** carissima sonovi espresse per Dativo Nutritore **VITALIAE ALVMNAE KARISSIMAE - DATIVVS NVTRITOR.** Non poche altre lapidi cimiteriali si scorgono segnate con questo nome di *Filomena*, che qui si scrisse *Filumine.*

C. CALPVRNIVS SATVRNINVS PATER
M. CALPVRNIAE SPATALE FILIAE
CARISSIMAE. Q. VIX. ANNOS XI. M. X

Questa iscrizione che si rinvenne scolpita sulla lapida che chiudeva il loculo, ove erano riposte le ossa della fanciulla Calpurnia, è di tal forma, che a leggerla senza preventiva opinione intorno alla sua origine, non evvi alcuno che non la giudicasse anzi pagana che non cristiana. Tutto concorre di fatto a dichiararla etnica, la correzione della dettatura, la mancanza d'ogni simbolo, dai quali sono d'ordinario accompagnate le epigrafi cristiane, come *depositio*, *bonae memoriae*, *in pace*, il *monogramma di Cristo*, la *colomba*, la *palma* ecc., e lo scorgere infine che tanto il padre, quanto la figlia, sono amendue appellati coi tre nomi, *prenome* cioè, *nome*, e *cognome: Caio Calpurnio Saturnino*, e *Marcia Calpurnia Spatale*, proprii dei soli cittadini romani, e che di rado si veggono adoperati in lapidi evidentemente cristiane, se non se in alcune poche dei primi secoli. A questi primi secoli della cristianità io inclinerei quindi a che si rimandasse l'epitafio della fanciulla Marcia Calpurnia, alla quale, tolta di vita nell'età di undeci anni e dieci mesi, e depositata nella tomba, poneva il titolo il misero padre Caio Calpurnio Saturnino. L'ingenuità della famiglia Calpurnia non ha bisogno di essere provata, la quale, ad ogni modo, sarebbe sufficientemente indicata dai tre nomi che portano amendue padre e figliuola. Rare sono le epigrafi anche pagane sulle quali le

donne si scorgano appellate coi tre nomi: due sì bene; il proprio ed individuale *praenomen* ed il *cognomen* quello della famiglia. Così p. e. sul monumento sepolcrale, che tuttora torreggia sull'Appia, la moglie dell'opulento Crasso è detta **CAECILIAE Q. CRETICI F. - METELLAE CRASSI.** Nel cognome *Spatale* applicato alla fanciulla Marcia Calpurnia si vorrà riconoscere un titolo di affezione e di tenerezza dei genitori, e sarebbe quanto dire *deliciae;* applicato ad altre persone parrebbe ricevere altro meno innocente e tenero significato. Una **CORNELIA DOLABELLAE L. SPATALE** è nel Fabretti (pag. 33). Il solo vasellino dunque intriso di sangue ritrovato a canto del sacro corpicino della Marcia Calpurnia, ne toglie ogni dubbio intorno alla sua etnicità. Scopertosi nel cimitero di Priscilla *in via Salara nova* il 22 di maggio dell'anno 1844, venne a Torino ed esposto alla pubblica venerazione nella cappella privata dello stabilimento della misericordia delle suore della carità. La lapida, qualunque ne sia la ragione, rimase a Roma, e l'epigrafe che vi era scolpita venne da monsignor Castellani per intiero trascritta nell'autentica dichiarazione, la quale accompagnò il sacro deposito; e noi la pubblichiamo quale venne in essa distesa.

PVBLIANI IN PACE

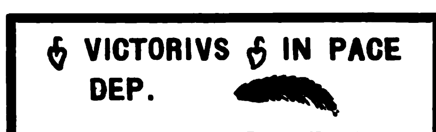


Conceduto da papa Gregorio XVI alla fu regina Maria Cristina, unitamente alla lapida col proprio nome, il sacro corpo di *Publiano*, venne questo esposto alla venerazione dei fedeli nella cappella di S. Massimo del reale castello d'Agliè. L'ampolla vitrea col sangue rappreso che si rinvenne a lato della lapida, la palma che vi è scolpita, ed il termine cristianissimo *in pace* dell'epigrafe tinta di color rosso, o rubricata, tutto ne manifesta il martirio patito da *Publiano* per la fede di Cristo.

ATTECA

Il signor Vincenzo Ferrero dei conti di Ponsiglione studiosissimo cavaliere ottenne, nel suo soggiorno in Roma, il sacro corpo della martire *Attica.* Estratto dal cimitero di S. Agnese *in via Nomentana*, il 24 di

febbraio 1848, presso del medesimo era, dice l'autentica dichiarazione del cardinale Patrizi, il vasetto con entro traccie di sangue raggrumato. Il loculo che lo conteneva non era chiuso da lapida colla epigrafe, ma questa *nominis proprii*, era delineata col pennello sulla calce della tomba. Non consta se le sacre ossa fossero di fanciulla o di adulta, o se alla concisa iscrizione fossero aggiunti altri simboli proprii di cristiano. Ad ogni modo il solo vasellino intriso di sangue è sufficiente indizio del sofferto martirio.



Estratto dal cimitero *Cyriacae in agro Verano*, il sacro corpicino di *Vittorio*, venne in agosto del 1828, consegnato all'eccell. conte Filiberto Avogadro di Collobiano, il quale recatolo seco a Torino lo depositava riverente nella cappella sua privata. La lapida che ne chiudeva la tomba, segnata col proprio suo nome VITTORIO DEPOSITATO IN PACE, e la palma che vi si scorge scolpita, ne indicano a sufficienza il valore e l'importanza. L'esame delle sacre ossa fattone dai periti, dimostrò non avere esso oltrepassata l'età di tre anni.

Nella cappella interna del castello di Collegno sono religiosamente conservate, ed esposte alla venerazione dei fedeli, le sacre reliquie dei due santi *Calocerio* e *Felice*. Recato San Calocerio da Roma dal principe e cardinale Maurizio di Savoia, venne da questi regalato a monsignor Antonio Provana arcivescovo di Torino. Erasi ricavato dal cimitero di S. Priscilla in via Salara vecchia, il 15 di aprile dell'anno 1622, unitamente all'ampolla di vetro rotta ed intrisa di sangue, e colla lapida segnata colla epigrafe del proprio nome *Calocerio in pace*.



Non consta se il sacro corpo sia di adulto o di fanciullo. Di fanciullo sì bene è l'altro corpicino venuto fuori dal cimitero di S. Ippolito *in via Tiburtina* il 28 di aprile 1829. Di tanto ne assicura l'autentica fede rilasciata da monsignor vicegerente, *corpus S. pueri Felicis martyris cum*

vase vitreo sanguine resperso, e colla lapida avente l'iscrizione del proprio nome, e regalato a S. E. il conte Giuseppe Provana di Collegno.

LOCVS FELICIS

La palma quivi scolpita, accanto al nome, tanto vale, quanto una più esplicita dichiarazione della epigrafe *locus depositionis Felicis martyris*. Debbo la cortese comunicazione al signor conte Giuseppe Provana di Collegno suddetto.

AGELLVS

Nel cimitero *prope Cyriacam in via Tiburtina* si scoprirono le ossa del martire *Agello*, che tale viene manifestato dall'infranta ampolla intrisa di sangue che vi si rinvenne a canto. Il proprio suo nome AGELLVS era scritto col pennello sulla calce del loculo. Questo nome *Agellus* potrebbe essere facilmente invocato in favore della sentenza di coloro tra gli antichi soprattutto, i quali sostenevano che l'autore delle *Notti attiche* fosse da essere anzi chiamato AGELLIO, che non piuttosto AVLO GELLIO, siccome piacque ai moderni scrittori. Non è poi nuovo il riscontrare nelle collezioni delle epigrafi antiche un tal nome. Così in questa presso Grutero

CASTORI ET POLLVCI SACRVM.....
C. VALERIVS. C. F AGELLVS

Venne conceduto a monsignor Gilardi vescovo di Mondovì, che lo espose alla pubblica venerazione, nella cappella della seminario.

HILARIA
AN XX

Allo stesso monsignore vennero pure consegnate le sacre reliquie di Illaria estratte dal cimiterio di S. Agnese nella via Nomentana, il 28 di ottobre l'anno 1847. Il vasetto tinto di sangue scopertole accanto la di-

chiara martire. L'epigrafetta del proprio nome erane scritta col pennello sulla calce della tomba. La caduta della calce ne privò di una parte della medesima che poteva dire *Hilaria in pace quae vixit annos viginti* ..... *menses* ecc. Trovansi esposte alla venerazione de' fedeli nella chiesa del monastero del Rosario di Carassone in Mondovì.

COIVSGIM BEN
EMERENTI LIBERA
LI QVE VIXIT ANIS TOT XI
IN PACEM

L'ignoto marito, per cura del quale venne collocata nel loculo, e posto il titolo alla benemerente moglie *Liberale*, poco curò la correzione di questo, deturpato da moltiplici svarioni del quadratario a tal punto, dal non lasciarne sapere gli anni vissuti nel secolo dalla nostra santa. Io non saprei bene a che voglia significare quel TOT posto dopo *annis*, se non forse anni undeci *intieri*, *totis*, o *totaliter*. Ma come è scritto nell'epigrafe no certo, che la moglie sarà vissuta alcun anno di più di undeci, giacchè tale età non comporta coniugio, nè le leggi della chiesa l'avrebbero permesso. Non è quindi dubbio che dal quadratario non siasi cangiato XL in XI, tralasciando di segnare la lineetta orizzontale. Il sacro corpo della martire Liberale fu estratto dal cimitero di Ciriaca in *agro Verano*, il primo di marzo l'anno 1843. Il loculo era chiuso dalla lapida sulla quale è scritto il titolo col nome proprio, ed annesso alla medesima il vasetto sanguinolento. Trovasi esposto e venerato nella cappella interna delle adoratrici pp. del sacramento in Torino.

PLINIA AN XX

Nella stessa cappella sono pure esposte e venerate le ossa della S. martire *Plinia*, scoperte coll'ampolla intrisa di sangue, nel cimitero *prope Cyriacam in via Tiburtina*, il 20 di gennaio l'anno 1844. Il titolo col proprio nome era segnato col pennello sulla calce, che la caduta di una porzione della medesima ne privò della notizia degli anni esatti da essa vissuti nel secolo. Debbo alla diligente attività del signor teologo Antonio

Bosio la comunicazione dei quattro ultimi, e di molti altri titoli che per me si pubblicano.

Ottenuto dal degnissimo monsignore Charvaz, per in allora vescovo di Pinerolo, il corpo di S. Telesforo, che il vasellino con entrovi manifesti segni di sangue rappreso designa per martire; ne fece dono al monastero della visitazione di S. Maria di quella città, ove si trova esposto alla venerazione dei fedeli. Venne estratto dal cimitero di S. Agnese in via Nomentana colla lapida *nominis proprii*, la quale si ritenne a Roma. L'epigrafe scultavi sopra diceva

TELESPHORO PATRI

Il nome Telesforo del santo martire, e l'aggiunto *Patri* che vi è unito, bastarono perchè si fosse detto e stampato essere questo il corpo del santo pontefice e martire Telesforo, che nono occupò la sede romana per oltre ad undeci anni, ottenne la palma del martirio sotto l'impero di Antonino, e venne tumulato, presso il santo apostolo Pietro, in Vaticano. Non pochi sono i corpi di Telesfori che vennero ritrovati nei cimiterii della Roma sotterranea, e sono indicati dagli scrittori che tennero conto delle scoperte in essi fatte, Bosio, Arringo, Boldetti, Marangoni ecc. A nessuno di essi saltò in capo di dirli del santo pontefice, per ciò solo che portavano il nome di Telesforo. Nè l'aggiunto *Patri* vale a meglio testificarlo, che un tal titolo isolato non si dava ai pontefici, ai monaci sì bene, potendosi tutto al più essere questo adoperato allorchè veniva ad essi indirizzato il discorso, non mai per altro si sarebbe posto così isolato sul tumulo nell'intento di indicare per esso chi avesse occupata la sede di S. Pietro, e molto meno poi gloriosamente ottenuta la corona del martirio. Ivi dunque *Patri* indica vera paternità, ed il titolo ne venne posto da un figliuolo innominato al padre suo Telesforo; il che accade di frequente sulle epigrafi cristiane, e ne abbiamo noi stessi recati non pochi esempi. Taccio dell'essersi scoperto nel cimitero di S. Agnese della via Nomentana un corpo che venne tumulato in Vaticano. Che se per questo aggiunto *Patri* si potessero credere papi tutti coloro che se ne scorgono fregiati sulle lapidi cristiane, il numero di questi verrebbe ad essere decuplo degli esistenti. Del rimanente per chi volesse pure, e ad ogni modo che il titoletto *Telesphoro Patri* venisse applicato a papa Telesforo, si verrebbe per esso,

ed in parte, a potersi rinnovare la famigerata controversia agitatasi, sul finire dello scorso secolo in Roma, per un epitafio scoperto in una vigna di porta Salara. Asseriva, e con poderoso volume (1), pretendeva aver provato il P. Paolo Paoli, volersi quello attribuire a papa Felice II, perciò appunto che in esso un *papas Antimio*, che il Paoli leggeva *papa Santimunio* o *Santimunione* si diceva *Felice*. A tanto apparato di erudizione, ed al voluminoso in quarto, opponeva il dottissimo Marini un semplice foglietto (2), nel quale ad evidenza si dimostrava doversi restituire al *pedagogo*, PAPAS, Antimione, un epitafio, il quale, per ogni maniera, gli apparteneva, ed essere cosa più chiara del meriggio che in esso il termine felice *Felix* ben lungi che si dovesse credere nome proprio, era anzi un puro epiteto, ed aggettivamente adoperato, nell'intento di significare che *Papas* Antimione si dovesse stimare fortunato *felix* che la morte lo avesse liberato dalle miserie, e dai travagli di questa vita. *Hic meritus finem magnis defuncte periclis = Hic requiem felix sumis cogentibus annis.* Tale scrittura del Marini venne accolta con applauso universale dei dotti, e rimasero, al male augurato propugnatore dell'epitafio di papa Felice, le risa di tutta Roma, e del mondo erudito. Basti adunque qui pure che nel Telesforo Padre si riconosca, e si veneri, non già il sognato pontefice Telesforo, ma un santo personaggio, che coll'apertamente professare la religione di Cristo, si meritò di ottenere, per ciò appunto, la celestiale corona del martirio, ed al quale un diletto figlio poneva il titolo *Telesphoro patri.*

Nella chiesiuola dell'ospedale detto, *Piccola Casa* della Provvidenza in Torino, si trova presentato alla pubblica venerazione il corpicino della vergine Eliana, estratto dal cimitero *prope Cyriacam* nella via Tiburtina, il 20 marzo dell'anno 1842, con annesso il vasellino intriso di sangue e l'epigrafetta dipinta sulla viva calce indicante il nome proprio della santa martire che in quel loculo era stata collocata.

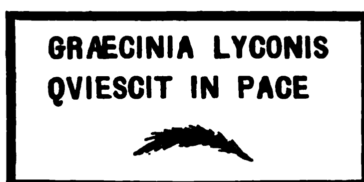
LOCVS ELIANAE

La vergine Eliana, al dire degli esperti che ne visitarono d'uffizio le

(1) Di S. Felice II papa e m. Dissertazioni del P. P. Paoli. Roma, 1790, 4.°

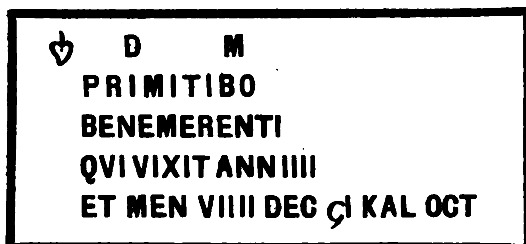
(2) Lettera di un Antiquario Romano ad un Accademico Ercolanese. Roma, ecc.

sacre ossa, ottenne la corona dei martiri nell'età sua non maggiore di anni dieci.



Il magnanimo re Carlo Alberto, di sempre cara ed onorata memoria, volle arricchita la privata cappella della villa sua reale di Racconigi delle sacre ossa della martire di Cristo *Grecinia*, scoperte, il 27 di aprile dell'anno 1827, nel cimitero di Callisto, recate a Torino, e collocate nella villa di Racconigi l'anno 1843. Che abbia essa meritata la immarcescibile corona del martirio lo provano, e il vasellino tuttora intriso del sangue rappreso posto a lato della lapida che, col proprio suo nome, copriva il loculo, nel quale era depositata, ed il ramo di palma sulla medesima scolpito. *Grecinia di Licone quivi riposa in pace.*

Questo nome *Grecinia*, se non è nuovo, è tuttavolta assai raro sulle lapidi cimiteriali estratte dalle catacombe della Roma sotterranea. *Graecia* e *Graecinia* si trovano più frequenti in lapidi pagane. Una epigrafe di Avigliana venne posta a = *Graecia* = *Ambiavi F.* = *secunda* = A Giulio Pomponio *Graecino* uomo consolare, e dotto scrittore di cose agrarie, assai lodate da Columella, sono indiritte un'elegia del libro *Amorum* da Ovidio, del quale era amicissimo e collega, *sodalis*, e varie epistole dal Ponto. Non si dovrà dunque pensare a liberta perciò solo che il nome della nostra martire ha desinenza greca. Il dirsi poi nella epigrafetta *Graecinia Lyconis* può ingenerare dubbio, se con tale frase si sia voluto indicare *figliazione*, onde *Graecinia Lyconis* tanto valesse quanto *Lyconis Filia*, e non piuttosto moglie di Licone, *Lyconis coniux*. Io inclino per quest'ultima sentenza la quale è conforme alla pratica ordinaria delle epigrafi etniche. Così essersi scritto *Caecilia Metella Crassi* per moglie di Crasso abbiamo noi detto più sopra. Toccò dunque al marito Lycone il mesto uffizio di porre il titolo e collocare nel loculo la sacrata spoglia della diletta consorte che il solo imperioso dovere di non rinegare la fede sua di *cristiana* al cospetto dei tiranni persecutori, induceva a separarsi dall'amato compagno, onde raggiungere in cielo il festoso coro di coloro che com'essa avevano amato meglio di abbandonare il mondo per il beato soggiorno dell'empireo.


D M
PRIMITIBO
BENEMERENTI
QVI VIXIT ANN IIII
ET MEN VIIII DEC ϛI KAL OCT

Nella chiesa della casa dei fratelli delle scuole cristiane a S. Pelagia, viene esposto al culto dei fedeli il corpo del benemerente Primitivo, vissuto nel secolo quattro anni e nove mesi, e passato di questa vita il 25 di settembre. Ritirato dal cimitero di Callisto, colla lapida del proprio nome, annessa al loculo, cui era affidato il corpicino del santo giovinetto, si rinvenne l'ampolla intrisa di sangue, solo testimonio di cristianità. Se dovessimo giudicare della epigrafe col solo criterio, che ne viene somministrato dai principii dell'archeologia, ben lungi dal potere in essa scoprire cosa che tenda a rivelarla per cristiana, che ne indurrebbero anzi nell'opposta sentenza. Imperciocchè, oltre al non essere nella medesima una sola parola, che non sia propria, o non si rinvenga sulle lapidi pagane; reca per di più chiare e lampanti le due sigle D. M, le quali sono precipuo e caratteristico segno della etnicità degli epitafii, che ne sono fregiati: sono di fatto tali sigle, e di loro natura, intieramente pagane, e per detto de' più chiari scrittori di queste materie, Bosio, Fabretti, Mamachi, Marangoni, Boldetti non possono ragionevolmente ricevere altra spiegazione, che quella del *Diis Manibus* dei gentili: recano tuttavolta questi stessi autori buon numero di lapidi certamente cristiane con in fronte il D. M. Se non si vuol dire, che in alcuni casi, e nei primi tempi della nuova religione, avvezzo il quadratario di scrivere in cima degli epitafii il D. M vi abbia per sbadataggine scambiato il B per D, e fatto così di *bonae memoriae*, il *Diis manibus;* sostituzione questa non avvertita da chi l'aveva commesso: è da credere, che ciò si permetteva o si lasciava alcuna fiata correre dai primitivi cristiani, sia che non facessero caso di quella formola vieta, antiquata, e vuota oramai di senso, o che assicurati della fermezza dei fedeli nella nuova credenza, non dubitassero, che dal buono e retto senno dei medesimi non fosse a quelle data una spiegazione intieramente cristiana. Ma per questa nostra di Primitivo non è mestieri di tanti ragionamenti, che l'annessa ampolla toglie ogni dubbietà, che per quelle due sigle si fosse potuto ingenerare.

ΑΡΙCΤΟΦΑΝΗC

Ottenuto da Roma il sacro corpo del martire Aristofane, venne questo dalla fu contessa Eufrasia Valperga di Masino esposto alla pubblica venerazione dei fedeli nella chiesuola del suo castello di Masino in Canavese. Accanto alla lapida che ne segna il nome, estratta dal cimitero di S. Agnese era collocato il solito vasellino intriso di sangue rappreso, indubitato segno dell'avere il medesimo, per la fede di Cristo, patito il martirio. Aristofane nome greco, venne pure in caratteri greci scolpito sulla lapida: osservabile è la forma della lettera *phi*, che si trova però così adoperata in altre epigrafi della stessa lingua. Il solo nome Aristofane, senz'altro, potrebbe indicare, che non già servo, o liberto, ma fosse desso personaggio d'ingenua schiatta, venuto forse di Grecia nella capitale della cristianità, onde adorare il sepolcro dei santi Apostoli, e quivi incontrasse il martirio.

ΗΛΕΙΟΔω Ρω Κ ΥΒΕΙϚΕΙ ΑΝΟCC ΗΔΕΙ

Il sacro corpo di Eliodoro con la soprascritta lapida di nome proprio, cui era annessa l'ampolla sanguinolenta, ritirate dalle catacombe di Roma, furono concedute in dono e recate in patria dal signor conte Solaro della Margherita, dal quale me ne venne la cortese comunicazione, unitamente ai due frammenti di lapidi cristiane che seguono. L'epitafio scritto con lettere di forma greca svela tutta la barbarie del tempo nel quale venne disteso. Esaminato secondo le regole della lingua e grammatica greca non ne riusciva senso veruno. M'accorsi allora doversi questo annoverare tra quelli usciti pure dalle catacombe, e recati dal Bosio e dal Boldetti, i quali col coprire l'epigrafe latina con lettere greche, guastarono colla corteccia delle une il concetto dell'altra. Io credo quindi che l'epitafio voglia essere letto così: ΗΛΕΙΟΔω = Ρω ΚΥ ΒΕΙϚΕΙ = ΑΝΟC CΗΔΕΙ, cioè *Heliodoro kì veixit annos sedei.*: meno sicuro è il senso dell'ultima parola ch'io abbandono volentieri alla investigazione altrui. Questi due fram-

menti d'iscrizioni cristiane venute pure di Roma sono presso il sopra lodato signor conte della Margherita. Il nome della prima parrebbe *Emiliana*.

FL ÆMILIA
N \
Q VIXI AN.

. . . .
COIVGI BENEME.
ANN. XXIIII
MENS IIII

A. M
VITALIANVS
INNOX VIXIT
M X D XXϚII

Il dì ventisei di aprile dell'anno 1833, e per ordine di papa Gregorio XVI, venne estratto, dal cimitero di S. Callisto nella via Appia, il santo corpicino dell'innocente Vitaliano, cui era annessa l'ampolla tinta di sangue, e l'epigrafe col suo nome scolpita su tavola di marmo. Regalato questo, *dono datum*, dal vicegerente arcivescovo di Trapezunzio alla nobil donna Anna Maria Bolongaro, fu la medesima sollecita di arricchirne la natia terra, onde fosse esposto alla pubblica venerazione dei fedeli nella chiesa sua parrocchiale di Stresa. Ne ottenni la comunicazione dalla somma gentilezza del reverend.mo ab. D. Antonio Rosmini-Serbati.

L'epigrafe è semplicissima, e nulla in essa si scorge che la manifesti cristiana, non il monogramma di Cristo, non la palma, non la colomba col ramo d'olivo ecc. Mancando poscia al libretto (1), che intorno a questa epigrafe stessa venne stampato in Roma, e replicato a Novara, un disegno, che ne rappresenti la forma dei caratteri della medesima, non n'è dato di poter giudicare con qualche probabilità dell'età sua; quali sono in esso stampati hanno la più pura forma dei bei tempi dell'impero: tuttavolta se si osservi alla forma grecanica della cifra, che vi è adoperata, onde esprimere il numero sei, non potremmo convenire coll'autore del sopra indicato libricino, che vorrebbe farla risalire all'anno 257, nel quale l'imperator Valeriano ordinava una fiera persecuzione di tre anni contro i

(1) Memoria ed osservazioni sopra il corpo di S. Vitaliano martire. 2.a ediz. nov., 1839, 8.°

cristiani, giacchè difficilmente, per quelli anni, si ritroverebbe sulle epigrafi adoperata tale cifra, che non incominciò a comparirvi che dopo i tempi di Costantino. Di molto maggiore imbarrazzo sono per me le due sigle **A. M**, che si scorgono scolpite sopra dell'epigrafe. Nessun lume mi venne, onde poterne diciferare l'ascoso senso, dalle note collezioni di epitafii cristiani da me percorse, senza che mi sia riuscito di poterne in esse scoprire altro consimile esempio; nè mi fu dato d'altra parte di ritrovare per esse, e quali pur sono, un modo di probabile e ragionevole spiegazione. L'autore del citato libretto, onde cavarsi d'impiccio, vorrebbe, che la **M** si fosse ivi posta in iscambio della Ω, per cui si potesse assai comodamente leggere *alpha et omega,* formola questa comunissima, dic'egli, sulle lapidi cristiane. Mi sia però lecito, ed in primo luogo di osservare, che non è sì facile lo scambio tra la **M** e l'Ω, per cui dallo scarpellino si sia sbadatamente potuto prendere l'una per l'altra. Poi quantunque sia vero, che quelle due lettere dell'alfabeto greco si scorgano sovente sulle lapidi cristiane, non lo sono d'ordinario, fuorchè o poste ai due lati del monogramma di Cristo, o aventi quanto meno in mezzo la croce, solitarie non mai; onde per questo lato male si vorrebbero poste in cima del nostro epitafio. Ma quando pure si voglia, che una almanco di dette sigle debba essere scambiata, io inclinerei anzi a lasciare intatta la **M** e a sostituire invece la **B** alla prima lettera **A**, sia perchè è d'assai più facile tra esse lo scambio; e poi perchè non evvi quasi cristiano epitafio, sul quale quelle due lettere **B. M**, cioè *bonae memoriae*, non vi si scorgano intiere od abbreviate; formola questa tutta ed unicamente cristiana. Che se si vorranno pure conservare intatte, e quali sono sulla epigrafe nostra; perchè non si potranno esse sciogliere per **A***nima* **M***erentissima?* Certo che non mi soccorse sinora verun altro esempio in conferma di tale mia spiegazione. Sono però ovvii quelli di *anima dulcis*, *anima dulcissima*, ed a pag. 84-5 del Boldetti si ha **ANIME INNOCENTI GAVDENTIAE - QVAE VIXIT** ecc. L'innocente nostro Vitaliano non visse che soli dieci mesi e venti otto giorni; eppure dall'autentica del vicegerente s'impara, che accanto al suo corpicino era il vaso tinto di sangue, *cum vasculo sanguine tincto*, il quale, secondo le norme stabilite dalla curia romana, vorrebbe significare che gli augusti personaggi, nella cui tomba si trova collocato, hanno patito il martirio. Martire quindi, giusta queste regole, dovrà dirsi, e come tale essere venerato il nostro Vitaliano. Di altro corpo di santo martire pure fanciullo per nome **CRESCENTE**, con la lapida inscritta al suo nome, ed ottenuto da Roma per la chiesiuola

del proprio Instituto di Stresa, mi fece cenno il sopralodato ab. D. Antonio Rosmini-Serbati. Rimandato da esso a Roma, onde il santo corpicino fosse colà foggiato in cera, ed arredato di convenienti vesti, non fu in grado di inviarmi più particolarizzate notizie sia del cimitero dal quale fosse estratto, della forma della lapida, che del testo della breve epigrafe. Basterà tuttavolta che di ciò rimanga menzione in questo luogo.

Ella è cosa notabile in vero, e degna di particolare osservazione, lo scorgere alla sovragrande quantità di cotesti martiri fanciulli, che si rinvennero già, e si vanno tuttora estraendo da' romani cimiterii. Non si ha di fatto che a percorrere le classiche opere del Bosio, dell'Aringo, del Boldetti, del Bottari, del Marangoni, e di quanti altri fecero raccolta di epigrafi cristiane tolte dalle catacombe, per esserne abbondantemente convinti, e dalle poche, che per noi si pubblicano in quest'appendice, undeci, oltre a queste di Vitaliano e di Crescente, si scorgono poste a fanciullini, il maggiore dei quali non oltrepassa l'età di undeci anni. *Calpurnia Spatale* visse undeci anni e dieci mesi, *Eliana* dieci anni, *Orsa* sei anni, quattro *Fiorentina*, *Esuperanzia* quattro anni e cinque mesi, quattro anni e nove mesi *Primitivo*, *Botonto* tre anni e due mesi, tre anni *Vittorio*, *Elia Vittoria* due anni, sei mesi ed undeci giorni, *Filomena* due anni, quattro mesi, e quattro giorni, due anni pure e ventitre giorni *Leonzio*, tre soli mesi poi e ventidue giorni *Sossia Dativa*. Quanto a *Felice* l'autentica lo dice fanciullo. Per ciò che concerne ad *Elia Vittoria*, *Sossia Dativa*, *Leonzio* e *Fiorentina*, perchè destituiti di ogni autentico indizio, dalla lapida in fuori, che ne conservò il nome, nulla possiamo asserire fuorchè di essere defunti nella comunione cristiana. Non così quanto ai santi giovinetti *Botonto*, *Calpurnia*, *Eliana*, *Vittorio*, *Felice*, *Orsa*, *Esuperanzia*, *Filomena* e *Primitivo*, de' quali, oltre alla certezza della loro cristianità, abbiamo la fondata presunzione, avvalorata dai segni indicativi statuiti dalla curia romana, avere questi inoltre subito il martirio. Se si pensa alla moltiplicità veramente straordinaria di questi infanti di ogni età, i corpi de' quali, e coll'annesso vasettino tinto di sangue, vennero estratti già, e si vanno tuttora scavando da tutta la immensa ampiezza delle catacombe, i quali si può dire, che ascendano ormai a più migliaia; dobbiamo essere sommamente maravigliati come di un fatto sì abnorme, quale si è quello della immane ferocia esercitata sopra innocenti, tenere ed innocue creature da feroci persecutori della nuova nostra religione, la storia imparziale e contemporanea non ne abbia, che appena,

e confusamente, fatto cenno, e non ne abbia nominativamente indicati gli immani e feroci autori, e designati perciò appunto, alla pubblica universale esecrazione, mentre registrò con indignazione e con caratteri di sangue tutte le carnificine, che da que' cannibali vennero ordinate contro gli adulti confessori della fede di Cristo. A me non soccorre il modo di poter risolvere con probabilità di ragione il problema dell'esistenza di fatti cotanto singolari, per la realtà de' quali avrebbe dovuto tutta sollevarsi l'umanità, con il quasi assoluto silenzio della storia. Certo che i tempi erano di tal fatta da non poter esigere, che dagli scrittori contemporanei e dai pochi estensori degli atti sinceri dei martiri, che ne sono rimasti, tutto fosse registrato; ed era poi interesse dei persecutori, che rimanessero anzi ascosi e soffocati. Così non accadde per l'incredibile ed insensata carnificina di Erode sugli innocenti pargoletti venuti alla luce il giorno stesso della nascita del bambino Gesù; che la inesorabile storia, non che la passasse sotto colpevole silenzio, o la lasciasse trascorrere inosservata, che la volle anzi altamente proclamata a sempiterna infamia dell'infingardo e feroce re della Giudea. Ma ciò, che non registrò la storia, n'è abbondantemente rivelato dal fatto del prodigioso ritrovamento de' corpicini di questi martiri infantili, cui la presenza dei segni indicati dalla sacra congregazione ne dimostra la natura. A tanta inumana ferocia s'erano pure ridotti que' barbari nella speranza, nella certezza anzi di poter spegnere così, e sin dalle fasce, un culto ad essi oltre modo odioso, e perciò appunto che tendeva a porre un freno alle smodate loro passioni. Dopo del che, e sebbene potesse parere sì straordinario, e sino a un certo punto non del tutto verisimile un tanto accanimento contro l'età imbelle; tuttavolta noi amiamo meglio renderci all'evidenza, che non affidarci a troppo sottili ragionamenti, i quali con tutta l'apparenza di giustezza ne potrebbero condurre lungi dalla verità.

Nel porre termine a quest'appendice mi corre l'obbligo di correggere me stesso, per avere introdotto tra le iscrizioni cristiane quella recata a pag. 32 del *Discorso*, che ulteriori e più accurate riflessioni mi hanno convinto doverne essere esclusa e relegata tra le pagane. I motivi, che mi avevano indotto ad annoverarla tra le cristiane erano, poco presso, i seguenti: 1.° per essersi quella scoperta in un campo ove, con altre antichità, s'era pur rinvenuta quella dei fossori cristiani (1); 2.° perchè m'era

(1) Discorso intorno alle iscriz. cristiane ecc. p. 34.

paruto, che l'epitafio di Valeria Nepotilla, cui si dà il titolo di *pientissima*, e della quale si enumerano non gli anni solo per essa vissuti, ma i mesi ed i giorni; cosa che per essere comunissima nelle epigrafi cristiane, non lo è che di rado nelle pagane; quell'epitafio si volesse anzi, e per questo stesso, supporre come posto a persona cristiana; 3.° perchè mi parve di scorgere nell'ultima mutila parola ... **INDECI** ... indicata la indizione, leggendo cioè *indecione* per *inditione*, l'uso delle quali indizioni non comparve che sulle lapidi cristiane. Ma ogni cosa bene ponderata, e riflettendo alla bella e regolar forma del carattere della epigrafe, ed alla purgata correzione della medesima, il che ne rimanderebbe l'età al secondo secolo o poco meno; e come a tale purgatezza e correzione male si addirebbe lo scorgervi scritto *indecione* per *inditione:* avvertendo inoltre, che la lapida venne posta alla propria moglie da un curatore di tre repubbliche, o municipii, alla quale importante dignità non era ammesso in quella età, e prima del regno di Costantino, chi, come nel caso nostro, facesse pubblica professione di cristianesimo. Riflettendo infine che quanto all' **INDECI** queste parole anzi che per *indecione*, che male consuonerebbe con la purità della dizione di tutta la epigrafe; meglio e più naturalmente si vorrebbe anzi spiegare per qu**INDECI**m, riempiendo il restante della lacuna per **H** cioè *ore*, *horas quindecim.* Tali considerazioni mi fanno ricredere e dichiarare, che l'epitafio di *Valeria Nepotilla* non può essere di cristiano, ma di chi professava tuttora il culto delle false divinità.



